

TOSCANA TRA PASSATO E PRESENTE / 10

COLLANA DELLA REGIONE TOSCANA



I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Informazioni sulle pubblicazioni della Regione Toscana
sono su Internet: <http://www.regione.toscana.it>
e all'indirizzo: editoria@regione.toscana.it

Storia della Resistenza in Toscana

A cura di Marco Palla

Volume primo



Carocci editore



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Copia fuori commercio - vietata la vendita

Ai sensi del D.L. 30/6/2003, n. 196, si informa che i dati personali
sono trattati anche con l'ausilio di mezzi informatici

1^a edizione, gennaio 2006
© copyright 2006 by
Regione Toscana - Consiglio Regionale

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel gennaio 2006
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-3681-5

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Avvertenza di <i>Marco Palla</i>	9
Antifascisti e antifasciste di <i>Patrizia Gabrielli</i>	II
L'occupazione tedesca in Toscana di <i>Enzo Collotti</i>	85
La Repubblica sociale italiana in Toscana di <i>Matteo Mazzoni</i>	147
La resistenza armata in Toscana di <i>Giovanni Verni</i>	189
La liberazione di Firenze, delle città d'arte e della Toscana nell'opinione pubblica anglosassone di <i>Marta Bonsanti</i>	289

Avvertenza

di *Marco Palla*

L'obiettivo di quest'opera è di mettere a disposizione dei lettori una pubblicazione che a tutt'oggi manca, nonostante la mole di documentazione, memorialistica e studi esistenti sia quantitativamente rilevante e per molti versi di notevole qualità. La pubblicazione si prefigge di sistematizzare le conoscenze già acquisite e di contribuire ad articularle, approfondirle e ampliarle.

Il risultato offerto da questo primo volume, cui seguirà prossimamente un secondo, è il frutto sia di un'analitica rassegna e messa a punto storiografica di quanto esiste ma è spesso disperso, sia di un approfondimento scientifico di varie problematiche nuove. Bilanciando tematiche imprescindibili di storia politica, militare, istituzionale, che appartengono a una tradizione insigne e valida, con la forte integrazione di nuove tematiche di storia sociale e di genere, di storia della vita quotidiana e delle mentalità diffuse, si è cercato di rendere corale e di non breve respiro la ricostruzione storica proposta.

L'opera si rivolge dunque agli specialisti, ai cultori e studiosi di storia contemporanea toscana e italiana, agli interessati alle vicende del periodo della seconda guerra mondiale, ma anche al pubblico più ampio dei lettori reali e potenziali di storia recente, a insegnanti e studenti delle scuole, a cittadine e cittadini che vogliano precisare le proprie nozioni e informazioni su periodi e vicende che stanno alla radice e al cuore dell'identità toscana e italiana contemporanea, costituendo un patrimonio di valori e di principi che non ha certo cessato di vivificare il presente e l'attualità. Si tratta dunque, almeno nelle aspirazioni del progetto che l'ha promossa, di un'opera al tempo stesso istituzionale e "non definitiva", aperta alla discussione e alle auspicabili ricerche future che la completino e arricchiscano.

I limiti cronologico-tematici delle vicende resistenziali sono intesi programmaticamente come i più ampi, non solo ristretti ai mesi successivi all'8 settembre 1943, fino all'estate 1944 quando avviene la liberazione di gran parte della regione. Il "prima" e il "dopo" sono adeguatamente considerati non tanto per un formalistico omaggio alla metodologia della "lunga durata" ma proprio per verificare la centralità di questo momento epocale di svolta e transizione della storia toscana nel Novecento.

La struttura dell'opera verte essenzialmente su un impianto tematico, all'interno del quale sono seguiti percorsi sia narrativi sia più specificamente problematico-argomentativi, che si sforzano di tener conto anche delle esi-

genze “comunicative” verso un pubblico che utilizzi l’opera per lettura integrale, per consultazione, per riferimenti e controlli magari occasionali ma utili a rispondere a domande e quesiti, curiosità e interrogativi.

I contributi sono stati affidati a studiosi di molteplici e sicure competenze, appartenenti a generazioni e scuole storiografiche diverse, che si sono sforzati di ulteriormente precisare e approfondire le conoscenze che già avevano prodotto in lavori precedenti, configurandosi in tal modo come originali i contributi raccolti in questo primo volume e nel secondo che è in preparazione.

A tutti gli autori, che hanno fra l’altro fornito un esplicito e aggiornato contributo bibliografico, va il ringraziamento del curatore, esteso a tutti coloro che hanno sostenuto e reso possibile la realizzazione di quest’opera. Non ultimo per importanza, anzi al primo posto, è il grazie all’Istituto storico della Resistenza in Toscana, che ha promosso il progetto, dato fiducia al curatore e consentito, quindi, la presente pubblicazione.

Antifascisti e antifasciste

di Patrizia Gabrielli

I

La cospirazione antifascista

Se agli inizi degli anni Sessanta la storia del regime fascista in Toscana iniziò a richiamare l'interesse degli studiosi che ne misero in luce i principali caratteri, solo nel decennio successivo – ha sostenuto Marco Palla – si assistette a un dibattito scientifico che esaminò il tema «nei suoi aspetti più diversi e secondo molteplici angolazioni»¹ colmando, almeno in parte, quella lacuna che Giorgio Spini segnalava al convegno del 1971², appuntamento che segna l'avvio al cambiamento, favorendo anche una riflessione sulla storia dell'antifascismo che «in Toscana fu grande; più grande e più sofferta che in altre regioni d'Italia»³. Fino a quella data, si poteva contare sostanzialmente sugli interventi dei protagonisti. Intellettuali quali Ernesto Rossi e Piero Calamandrei per Firenze, Aldo Capitini e Carlo Ludovico Ragghianti per Pisa⁴ – solo per citarne alcuni – avevano favorito una ricostruzione sulle correnti di stampo liberale e democratico degli anni Venti, l'Italia Libera, l'Unione nazionale e

1. M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze 1978, p. 18. L'autore si riferisce in particolare a G. Pansini et al., *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana, 1861-1945*, Unione regionale delle province toscane, Firenze 1962; A. Binazzi, I. Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista, 1922-1939*, Olschki, Firenze 1971. Sulla formazione dell'opposizione antifascista e i suoi caratteri, fra i lavori pubblicati a quella data cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Prime lotte a Livorno contro il potere fascista (1923-1924)*, in "Critica storica", III, maggio 1968, pp. 324-52. Offriva un quadro sulle province toscane R. De Felice, *La situazione dei partiti antifascisti alla vigilia della loro soppressione secondo la polizia fascista*, in "Rivista storica del Socialismo", 1965, 25-26, pp. 79-96. Segnano un avvio anche C. Galanti, P. Tinti, G. Verini (a cura di), *Contro ogni ritorno. Dal fascismo alla costituzione repubblicana*, Provincia di Firenze, Firenze 1972; R. Vanni, *Fascismo e antifascismo nella provincia di Pisa dal 1920 al 1944*, Giardini, Pisa 1967.

2. G. Spini, *Toscana e fascismo*, in Binazzi, Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista*, cit., pp. 3-15.

3. C. Francovich, *Profilo dell'antifascismo militante toscano*, ivi, pp. 87-108, p. 87.

4. Cfr. C. L. Ragghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1954 (II ed. rivista e accresciuta 1962); A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani 1966; T. Codignola, *Lotta per la libertà. Relazione del Comitato esecutivo uscente della sezione di Firenze letta all'Assemblea regionale dell'11 febbraio 1945*, Partito d'Azione, s.l., s.a. [ma 1945]; G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo*, Marzorati, Milano 1972.

Non mollare, esperienze costitutive di quell'«antifascismo insieme morale e militante, che si esprimerà con Giustizia e Libertà e caratterizzerà settori significativi della borghesia antifascista»⁵, animato da figure di grande fama, Gaetano Salvemini «e i suoi allievi prediletti» Carlo e Nello Rosselli, da Ernesto Rossi e Piero Calamandrei e, insieme a questi noti intellettuali⁶, dal ferroviere Nello Traquandi e da «due vecchi militanti» socialisti, trucidati poi dai fascisti per aver diffuso questo giornale clandestino: Consolo e Pilati⁷. Epicentro di questo movimento fu Firenze; successivamente si estese in altre zone, come testimonia la presenza negli anni Trenta di nuclei a Carrara, Livorno, Siena, Arezzo e Pistoia⁸.

Tra i differenti aspetti trattati al convegno del 1971 anche il rapporto con la tradizione e la disponibilità delle fonti. Per quanto concerne il primo caso, si pose l'accento sulla necessità di individuare i diversi ingredienti di quell'humus culturale e politico che pareva, se non garantire nel tempo una continuità, certamente affiorare o manifestarsi con evidenza nelle diverse fasi storiche. Nelle singole province toscane differenti tradizioni politiche confluirono, mescolandosi, nel movimento antifascista, di cui si cominciò a individuare una più delineata topografia⁹. Per il secondo aspetto ci si incentrò sulla disponibilità delle fonti fino a quel momento non consultabili, raccolte per lo più presso gli Archivi dello Stato, e si delineò una prima mappa di materiali ricchi di potenzialità per futuri ampliamenti e approfondimenti¹⁰.

5. In particolare su queste esperienze cfr. L. Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 10.

6. Per un quadro sul movimento di Giustizia e Libertà e su alcuni suoi protagonisti cfr. P. Bagnoli, *Italia eretica. Un paese civile tra politica e cultura*, European Press Academic Publishing, Firenze 2003.

7. L. Valiani, *Giustizia e Libertà*, in M. Fini (a cura di), *Italia: 1945-1975. Fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel Trentennale della Liberazione, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 153-7, p. 154. Questo il nucleo fiorentino che darà vita a GL; fu proprio Ernesto Rossi che «da buon fiorentino, sempre scanzonato, prima di prendersi vent'anni di carcere dal Tribunale speciale, riuscì a pubblicare sul "Corriere della Sera" l'annuncio che il movimento era nato. Era un annuncio che suonava così "Il vero rigeneratore, GL, il vero ricostituente GL". Era la sigla di "Giustizia e Libertà" che aggiungeva – ma questo sul "Corriere della Sera" in periodo fascista non si poteva stampare – "insorgere per risorgere". Il vero rigeneratore era quello che preparava l'insurrezione antifascista» (ivi, p. 164).

8. Cfr. Francovich, *Profilo dell'antifascismo militante toscano*, cit., p. 106.

9. Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Nota sul primo antifascismo livornese*, in Binazzi, Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista*, cit., pp. 705-21; S. Gensini, *L'antifascismo in Valdelsa dal 1922 al 1939*, ivi, pp. 723-51; ma come osservava Francovich, *Profilo dell'antifascismo militante toscano*, cit., p. 87, in quell'occasione «la storia dell'antifascismo in Toscana [avrebbe meritato] un proprio convegno».

10. Cfr. I. Tognarini, *Il materiale degli Archivi di Stato provinciali della Toscana come fonte di storia contemporanea*, in Binazzi, Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista*, cit., pp. 753-73.

La produzione storiografica del decennio 1970-80 si incentrò principalmente sulla conflittualità di classe, pose l'accento sui principali momenti dello scontro politico, sulle spedizioni punitive e sulle risposte del movimento operaio organizzato. È il caso delle pagine dedicate all'omicidio di Spartaco Lavagnini, al divampare dello sciopero generale del 1° marzo, fino ai fatti di Empoli e di Renzino¹¹.

L'incremento di studi sulle singole formazioni attive nella cospirazione, che andava maturando nel panorama storiografico nazionale, investì la Toscana e principalmente riguardò la storia del Partito comunista e di Giustizia e Libertà, due forze differentemente radicate nel territorio, a seconda delle province; su questa presenza ha inciso, in primo luogo, il dato strutturale: a ragione sono state definite le diverse morfologie dell'antifascismo in un territorio «estremamente composito e variegato»¹², dove si incontravano integrandosi un'agricoltura prevalentemente mezzadrile, pure se non mancavano industrie di piccole dimensioni, un'economia mineraria, una tradizione marinara e commerciale¹³. Il movimento risultava più debole, almeno sul piano politico e organizzativo, nelle zone agricole e nelle province dove lo sviluppo industriale era carente se non addirittura assente.

In una zona che fu epicentro della violenza e della repressione fascista, «dove lo scontro tra fascismo e antifascismo assunse proporzioni assai vaste»¹⁴, tra il 1923 e il 1924, pur operando nei limitati spazi di legalità e di agio politico, il PCd'I aveva organizzato una rete clandestina e si era adoperato al recupero degli iscritti dispersi – per dirla con Umberto Terracini – dalla “grande battuta anticomunista” del 1923. A questa data, stando alle cifre fornite da Paolo Spriano, si contavano circa 80 iscritti a Pistoia, 28 a Siena, 34 a Pisa, 157 a Firenze¹⁵; nel marzo 1927 il numero era sensibilmente mutato, soprattutto per quanto concerneva la distribuzione geografica: si registravano 60 iscritti a Li-

11. Cfr. L. Guerrini, *Il movimento operaio nell'Empolese. 1861-1946*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 198-219; su Renzino si vedano almeno G. Bronzi, *Il fascismo aretino da Renzino a Be-sozzo (1921-1945)*, L'Etruria, Cortona 1988; E. Raspanti, G. Verni (a cura di), *Faiano e dintorni tra memoria e storia*, ANPI, Foiano della Chiana 1991.

12. G. Gozzini, *Introduzione*, in P. Consolani et al., *La formazione del partito comunista in Toscana (1919-1923). Elementi di una ricerca*, Istituto Gramsci – Sezione toscana, Firenze 1981, pp. 1-30, p. 4. Cfr. J. Busoni, *L'eccidio di Empoli del 1° marzo 1921. Cronistoria e testimonianze di uno dei protagonisti*, Partito Socialista Italiano, Roma 1945.

13. Riferimenti al riguardo sono presenti in Consolani et al., *La formazione del partito comunista in Toscana*, cit.

14. Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 133.

15. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, p. 269. Alcuni riferimenti allo sviluppo del Partito comunista a Firenze e alle organizzazioni clandestine di stampo repubblicano giellista sono svolti da R. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Cadmo, Roma 1981, p. 134.

vorno, 140 a Pistoia, 20 a Pisa, 50 a Siena¹⁶. Emigrazione e arresti, soprattutto le ondate repressive che si ebbero tra il 1930 e il 1931, indebolirono le strutture cospirative impiantate con maggiore lena dai comunisti dopo la svolta del 1929¹⁷. Alcuni dati lasciano intendere come in tanti luoghi il partito perdesse drasticamente la propria consistenza: è il caso, ad esempio, di Volterra dove, nell'aprile 1931, vennero arrestati 27 militanti tutti alabastrai¹⁸. Fu Empoli il vero fulcro dell'organizzazione comunista, tanto da accogliere dal 1928 il centro direzionale del Pcd'I toscano. Una centralità che è stata posta in relazione con la diffusione delle industrie, con lo sviluppo del movimento operaio e delle sue strutture, ma non vanno sottovalutate, ai fini di una valutazione del fenomeno, le reti preesistenti all'organizzazione politica, vale a dire le relazioni parentali, amicali o di vicinato che fecero da sostrato alla cospirazione, sebbene proprio affetti e reciproca fiducia divennero, in qualche caso, un limite ed un pericolo:

in un piccolo centro molti erano amici fin dall'infanzia o parenti, legati, oltre che da rapporti di lavoro, da consuetudini, gusti e comuni passatempi domenicali (caccia, ciclismo, bocce etc.) ed era difficile persuader loro che tante cautele fossero proprio indispensabili, come invece erano in effetti, perché anche la polizia a sua volta conosceva tutti e facilmente individuava i capi e controllava i sospetti¹⁹.

Principalmente a Firenze e a Livorno, alla rete del Partito comunista si affiancavano i nuclei di Giustizia e Libertà. Quello fiorentino, dopo la crisi del 1930 seguita dalla condanna di Ernesto Rossi e di Nello Traquandi, riprese a organizzarsi e nel 1936:

nella villa dell'Arcolaio – ha sostenuto Carlo Francovich –, furono gettate le basi del movimento *liberalsocialista* il quale, portando alla ribalta politica una nuova generazione, si ricollegò – idealmente prima, materialmente poi – al movimento che Carlo Rosselli aveva fondato nell'esilio²⁰.

La cospirazione giellista è sostenuta da un groviglio di nomi, di passaggi di informazioni, di macchine da scrivere, di libri, di copie di giornali e volantini inneggianti agli eroi del Risorgimento e dell'antifascismo, come quello che sollecitava «il popolo fiorentino» rievocando «Garibaldi, Pisacane, Mazzini, Mat-

16. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, p. 96.

17. Per i dati sul biennio 1930-31 cfr. *ivi*, pp. 300-4.

18. Riferimenti all'episodio sono svolti *ivi*, p. 302, e in N. Bardini, *Al Tribunale Speciale gli antifascisti volterrani*, in Amministrazione provinciale di Pisa, *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, ETS, Pisa 1992, pp. 19-20.

19. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, cit., p. 137.

20. C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961, p. 6; cfr. *ivi*, pp. 3-14.

teotti, Rosselli, Gramsci... Presente! Viva l'Italia Libera»²¹, o quelli diffusi per denunciare l'assassinio di Rosselli, dal titolo *Il nuovo crimine mussoliniano*²².

A Livorno l'antifascismo si fondò sulla stratificazione di varie culture politiche, ma il suo sviluppo e la sua fisionomia andavano ricondotti, in primo luogo, al

carattere fondamentale della vita politica, [alla] presenza di una robusta, sia pur variamente sfumata, tradizione sopranazionalistica. Il senso della solidarietà fra i popoli, la necessità della lotta contro la guerra, l'umanitarismo pacifista sono il terreno ideologico sul quale tendono a convergere le diverse forze politiche che rappresentano i ceti popolari. Basta pensare che due movimenti assai rilevanti a Livorno sono stati quello anarchico e quello repubblicano, che esprimevano aspirazioni democratiche e libertarie per molti versi non estranee al socialismo locale che aveva in Modigliani il suo principale esponente²³.

Né potevano essere trascurate la vena repubblicana e quella anarco-sindacalista che rifiutarono la campagna interventista sostenuta dalle rispettive forze, restando fedeli i primi alla tradizione democratica risorgimentale, i secondi a quella pacifista²⁴.

Il 1929, come è noto, segna la ripresa dell'organizzazione comunista, è l'anno della svolta e gli esiti si fecero sentire particolarmente in Toscana: «È questo il momento in cui – ha scritto Paolo Spriano – se Torino, Milano e Trieste restano sempre punti fermi, le zone agricole e bracciantili dell'Italia centrale, vedono un reclutamento del partito notevole»²⁵. Per quanto concerne Firenze la prefettura segnalava nel 1929 l'intensificazione della propaganda:

anche la propaganda antifascista a mezzo della stampa è stata intensificata, da parte della Concentrazione antifascista, la quale, nonostante il rigoroso controllo esercitato sulla corrispondenza proveniente dall'estero, riesce ad introdurre numerose copie del libello "Il Becco Giallo" e di altri svariati opuscoli²⁶.

21. Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Associazioni, G1 (d'ora in avanti ACS, G1), b. 227, «Divisione polizia politica, 7 luglio 1938 con allegato», Roma, 16 dicembre 1939.

22. *Ibid.*

23. Pieroni Bortolotti, *Nota sul primo antifascismo livornese*, cit., p. 705. Si veda, inoltre, I. Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Polistampa, Firenze 2005, con particolare riferimento alle pp. 17-200.

24. *Ivi*, p. 706.

25. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, cit., p. 290. A quella data se il partito nel Nord contava complessivamente 1.386 iscritti, solo in Emilia e Toscana se ne registravano 1.745: 606 in Toscana ma il numero cresce rapidamente fino a raddoppiare nel 1930 con 1.205 iscritti.

26. ACS, G1, b. 227, «Situazione della Pubblica Sicurezza dal lato politico nelle Provincie del Regno, durante il trimestre dal 1° aprile al 30 giugno 1929».

Intanto alle Officine Galileo i lavoratori si opponevano all'iscrizione forzata al PNF²⁷.

A Livorno, per la ricorrenza del 1° maggio 1929, vennero diffusi manifesti a stampa «specie in vicinanza di stabilimenti industriali ed in cassette postali»²⁸: si trattava di «manifestini sovversivi, stampigliati alla macchia, inneggianti alle oramai sorpassate concezioni politiche»²⁹, mentre «centinaia di disoccupati [scesero] in piazza a reclamare lavoro e pane»³⁰; nel 1931 si assistette a degli scioperi:

Durante il trimestre si è verificata la diffusione di manifestini e di stampati sovversivi nell'approssimarsi dell'annuale della fondazione di Roma e nella ricorrenza del primo maggio; e l'abbandono del lavoro da parte di pochi operai della Vetreria Italiana Balzaretto & Modigliani e della Fabbrica Italiana Isolatori Elettrici³¹.

In questa città la diffusione della stampa risultava tra le attività più consistenti, o perlomeno note, alle forze dell'ordine:

altro fatto degno di rilievo è il tuttora persistente tentativo, da parte di fuoriusciti, di introdurre nel regno, a mezzo di corrispondenza postale, stampati sovversivi e ritagli di giornali antifascisti e dalla revisione della corrispondenza postale si è notato altresì che esiste un certo risveglio in alcuni elementi comunisti, i quali cercano di riordinare clandestinamente le fila del partito e di costituire organi di collegamento con compagni di fede dimoranti nell'interno ed all'estero. Su di costoro, già individuati e identificati, è stata disposta attiva vigilanza e la loro corrispondenza viene regolarmente revisionata³².

Vi giungevano “Il Becco giallo” e “La Libertà” editi in Francia³³, “l'Unità” e “Lo Stato operaio”³⁴.

27. N. Capitini Maccabruni, *Appunti per una ricerca sull'antifascismo in alcune fabbriche fiorentine*, in “Ricerche storiche”, 1983, 2, pp. 383-435, con particolare riferimento alle pp. 425-6.

28. ACS, GI, b. 223, «Regia Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno. Relazione trimestrale sulle condizioni della sicurezza pubblica con riguardo alle varie forme di attività sovversiva», Livorno, 8 luglio 1929.

29. *Ibid.*

30. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, cit., p. 289.

31. ACS, GI, b. 223, «Regia Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno. Relazione trimestrale sulle condizioni della sicurezza pubblica con riguardo alle varie forme di attività sovversiva», Livorno, 7 luglio 1931.

32. *Ivi*, 8 luglio 1929.

33. *Ivi*, 12 settembre 1928.

34. *Ivi*, 10 gennaio 1930.

Quest'attività continuò a destare i sospetti delle forze dell'ordine anche negli anni successivi³⁵, quando il Soccorso rosso attivò la propria rete «mediante la diffusione di talloncini formato francobollo, [...] di giornaletti e manifestini»³⁶. Nel 1930, nonostante gli arresti, i comunisti ripresero o intensificarono l'attività imprimendo

al movimento di propaganda e di attività sovversiva un ritmo più intenso, esplicitosi sotto forma di dissuasione nelle vie ed in qualche stabilimento industriale di manifestini stampati alla macchia, di giornali introdotti clandestinamente dall'estero, di foglietti volanti, di iscrizioni sovversive tracciate lungo le strade; sulle pareti delle case ed in qualche pubblico edificio, e culminato coll'esposizione di due drappi rossi recanti l'emblema della falce e martello e con una manifestazione a base di canti sovversivi da parte di un gruppo di giovinastri, dei quali quattro arrestati e condannati³⁷.

Nel 1931 una nuova ripresa si segnalava da parte socialista e giellista:

anche i socialisti hanno dato qualche segno di attività, col mettere in circolazione, a scopo di propaganda, tra compagni ed i simpatizzanti di fede sicura qualche esemplare dell'«Avanti», del «Becco Giallo» e del periodico «Giustizia e Libertà». Ma siffatto movimento non è tale che possa, per ora, destare alcuna seria preoccupazione, perché effimero e di nessuna importanza³⁸.

La rete venne scoperta, seguirono condanne ed espatri dei principali esponenti del PCd'I e del movimento anarchico. Nella maggioranza dei casi la stampa giungeva dall'estero, dalla Francia in particolare, e passava di mano in mano, sulla base della fiducia reciproca e della complicità: «Più tardi, nell'estate del 1934, il professor Gaetano Pieraccini – ha ricordato Arnaldo Miniati – mi dette un fascicoletto del movimento «Giustizia e Libertà», stampato clandestinamente in Francia»³⁹.

35. Ivi, 10 ottobre 1929.

36. Ivi, b. 227, «Situazione della Pubblica Sicurezza dal lato politico nelle Provincie del Regno, durante il trimestre dal 1° gennaio al 31 marzo 1930».

37. Ivi, b. 223, «Regia Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno», Livorno, 5 ottobre 1930. Cfr. ivi, «Relazione trimestrale sulle condizioni della sicurezza pubblica con riguardo alle varie forme di attività sovversiva», Livorno, 5 gennaio 1931; b. 227, «Situazione della Pubblica Sicurezza dal lato politico nelle Provincie del Regno, durante il trimestre dal 1° aprile al 30 giugno 1929».

38. Ivi, b. 223, «Regia Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno. Relazione trimestrale sulle condizioni della sicurezza pubblica con riguardo alle varie forme di attività sovversiva», Livorno, 8 aprile 1931.

39. A. Miniati, *Il Conventino. Note e documenti sulla lotta clandestina antifascista*, Gonnelli, Firenze 1978, p. 122.

Ma se queste città, con i rispettivi circondari, apparivano quale roccaforte del comunismo e del giellismo, nelle altre si assistette comunque, pur tra molte difficoltà, alla formazione di un'opposizione.

Nonostante le rassicurazioni dei prefetti circa la fine dell'antifascismo e il silenzio dei suoi militanti rappresentati quali uomini e donne sconfitti e demoralizzati, nelle diverse province, con diversa intensità e frequenza, la propaganda dell'opposizione circolava svelando l'esistenza di un'organizzazione clandestina che ebbe, a seconda delle diverse fasi, maggiore o minore consistenza. Fogli, volantini e altri materiali di propaganda giungevano tramite corrieri; i fenicotteri divennero figure leggendarie nella storia dell'antifascismo comunista, capaci di svolgere un lavoro colmo di rischi, che richiedeva capacità di azione e di inventiva. Qualche volta fu la posta il mezzo utilizzato per l'invio dei materiali. A Lucca giungeva celata nell'aspetto di un dono. Dopo aver rintracciato due pacchi diretti a Renato Ricci, barbiere gestore di un negozio a Viareggio, e a Elia Lenci, così la polizia annotava nel febbraio 1936: «nel primo pacco erano contenute alcune arance e nel secondo fiori freschi e mandarini, mentre nel fondo erano ben dissimulate le stampe [...] avvolte in 8 rotoli di tela incerata»⁴⁰.

Nel 1931, nella provincia di Massa Carrara, i primi manifesti iniziarono a circolare in prossimità della ricorrenza della rivoluzione sovietica, l'azione proseguì nei mesi successivi quando, insieme a quelli del partito comunista, si rinvenne una copia di "Giustizia e Libertà"⁴¹. Sempre questa formazione destò preoccupazioni nel 1936 quando si iniziò a sospettare la sua esistenza nella provincia⁴². A Pisa, già intorno al 1926, i giovani repubblicani si erano organizzati in squadre:

ogni squadra conosceva solo il suo capo ed ignorava il nome degli altri componenti della squadra così come i singoli capi-squadra ignoravano i nomi degli altri capi-squadra. Il collegamento fra le squadre veniva effettuato tramite il triumvirato Bargagna,

40. ACS, G1, b. 466, «Forlì», «Ministero dell'Interno DGPS all'Ispettore generale di PS», Roma, 17 febbraio 1936.

41. Ivi, b. 224, «Regia Prefettura di Massa-Carrara al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della PS», 10 febbraio 1931.

42. Ivi, 8 luglio 1936. Il 2 maggio 1937 a Massa sulla porta di una latrina del polverificio di Pallerone compare la scritta «W Lenin Abbasso il Fascismo». «Attraverso, poi, il riservato controllo della corrispondenza, che frequentemente ha dato risultati proficui, il 16 febbraio scorso fu intercettata una busta, indirizzata a Sparano Marietta, in Avenza, madre del noto fuoriuscito Sparano Ciro, e contenente un libello antidinastico dal titolo "Per Nozze", ed uno stampato antifascista dal titolo "Marion Rosselli agli Italiani", oltre ad una lettera scritta di pugno del noto Petacchi Giuseppe, su foglio intestato "Giustizia e Libertà". Mittente quale intermediaria del Petacchi, risultò la giovane Sparano Dora, figlia della destinataria» (ivi, 8 aprile 1938).

Guidi, Campi. Il Bargagna, che manteneva i collegamenti fra il movimento Pisano e l'organizzazione facente capo a Gualtierotti di Firenze, più volte fece pervenire copie del giornaleto clandestino "Non Mollare"⁴³.

Dopo gli arresti del 1927 il movimento si dissolse per riprendere l'azione nel 1930. Luoghi privilegiati delle riunioni furono i monti di Asciano e i «Bilancioni posti lungo l'Arno e in preferenza nei vari "Bilancioni" dei Dopolavoro Aziendali»⁴⁴. Nuove energie furono introdotte tra il 1937 e il 1938 da Guido Calogero e sua moglie Maria, da Federico Comandini, Pilo Albertelli e Ugo Baglivo, entrambi trucidati alle Ardeatine, da Bastianina Musu, Giorgio Candeloro, Carlo Muscetta, mentre

Capitini, operava, tra l'altro, a Firenze e a Siena insieme a Mario delle Piane, Giuseppe Bettalli, le sorelle Guerrini e vari militanti socialisti. Nuclei di azione di questo movimento liberal-socialista erano presenti anche a Lucca e Pistoia oltre al nucleo della Scuola Superiore di Pisa⁴⁵.

A Pistoia, fra il 1936 e il 1937, furono due amici di Capitini, Gianni Miniati e Lulli-Corsini, a impiantare un nucleo giellista; accanto a questo negli stessi anni, stando alla ricostruzione di Ragghianti, vi erano un gruppo di studenti di tendenza comunista libertaria e gli anarchici. Una presenza antifascista si notava anche al convento di San Domenico, dove Giorgio La Pira svolgeva le sue conferenze⁴⁶.

Diversa invece la situazione ad Arezzo, dove si contavano nel PCD'I «35 iscritti (con 27 giovani)»⁴⁷; questa debole consistenza organizzativa ha fatto affermare in maniera drastica a un protagonista che «effettivamente, prima del 1941-942, tanto nella città di Arezzo quanto in quelle della provincia, una or-

43. A. Capitini, *Antifascismo alla Normale di Pisa*, in Amministrazione provinciale di Pisa, *Pisa dall'antifascismo alla liberazione*, cit., p. 17.

44. *Ibid.*

45. Ragghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, cit., pp. 305-7. Per un quadro sull'attività a Pisa cfr. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, cit. L'autore, ricostruendo quelle vicende, ha messo in luce un'importante motivazione alla base del movimento di opposizione tra i giovani a Pisa: «Il fascismo mediante la soppressione dell'aperta informazione, ci aveva provincializzato tutti; una città non sapeva dell'altra, i gruppi, di qualsiasi genere, ignoravano se c'erano altri gruppi simili. Quasi nulla sapevamo dell'antifascismo in Italia e all'estero; lo abbiamo imparato dopo» (ivi, p. 45).

46. R. Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, Tellini, Pistoia 1976.

47. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, cit., p. 96. Alcuni brevi riferimenti all'antifascismo nell'Aretino sono svolti da I. Biagiatti, *Le masse contadine dell'Aretino dal fascismo alla Resistenza*, in Comitato regionale toscano per il 30° della Resistenza e della Liberazione, *Mondo contadino e Resistenza. Atti del Convegno: Foiano della Chiana, 15 marzo 1975*, Parretti, Firenze 1975, pp. 119-47.

ganizzazione di vera e propria azione antifascista, non ci fu»⁴⁸. La testimonianza di Antonio Curina, democratico e liberale tra i principali fondatori del Partito d'Azione aretino, oltre che del Comitato provinciale di concentrazione antifascista, sindaco dal 1944 al 1946⁴⁹, trova conferma nei successivi studi dedicati alle principali espressioni dell'antifascismo organizzato.

Le stesse relazioni dei prefetti, per quanto limitate e per molti versi non pienamente attendibili, presentano una situazione sostanzialmente «soddisfacente», se si escludono circoscritti episodi di ribellione, quali frasi contro il regime, qualche scritta sui muri⁵⁰ e una modesta attività di stampa⁵¹. Ad Arezzo l'opposizione si limitava al confronto tra pochi intimi e si avvaleva della sicurezza delle pareti domestiche:

Un luogo ove spesso avvenivano, specialmente nei pomeriggi della domenica, le riunioni clandestine sia pure con pochissimi elementi antifascisti, era l'abitazione del rag. Cesare Bouchè, direttore provinciale dell'istituto nazionale della previdenza sociale, in via Albergotti. In tali riunioni si stabiliva ogni volta un programmino di propaganda, allo scopo di alimentare la fiamma dell'antifascismo tra il popolo, ed in modo particolare tra i giovani⁵².

La presenza antifascista sembrava essere, dunque, limitata e scarse le possibilità di raccordo con la popolazione: si riducevano così agli occhi delle élite più impegnate le possibilità di un intervento. In questo quadro, per certi versi desolante, il gruppo di via Albergotti restava isolato e le affermazioni di Antonio Curina mostrano, oltre il velo dell'ironia, la desolazione e la solitudine vissuta da molti:

48. A. Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Tipografia Badiali, Arezzo 1957, p. 19.

49. Per i dati biografici su Antonio Curina cfr. A. Cantagalli, C. Mecca, R. G. Salvadori (a cura di), *Dialoghi su Arezzo. 21 testimonianze intorno alla vita socio-politica e culturale di Arezzo nel secondo dopoguerra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1993, pp. 30-2; P. Testi, *Antonio Curina tra scuola e politica*, in L. Berti (a cura di), *Protagonisti del Novecento aretino*, Olschki, Firenze 2004, pp. 371-97.

50. «Unica manifestazione di sovversivismo da segnalare è quella verificatasi a Monte San Savino, dove un comunista, immediatamente arrestato e denunciato, ha pronunziato pubblicamente frasi ostili al regime ed incitanti all'odio di classe» (ACS, Gr, b. 220, «Situazione della Pubblica Sicurezza dal lato politico nelle Province del Regno durante il trimestre dal 1° gennaio al 31 marzo 1929»).

51. «Sono stati sequestrati alcuni manifesti sovversivi stampati alla macchia e diretti a sovversivi di questa giurisdizione, sempre però da mittente ignoto» (ivi, «Regia Prefettura della Provincia di Arezzo al Ministero dell'Interno, DGPS», Arezzo, 10 luglio 1925). Per un quadro sul fascismo ad Arezzo cfr. G. Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista. 1926-1943*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1992.

52. Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, cit., p. 20.

[ci impegnammo a] trovare tanti espedienti per passare nel miglior modo possibile le riunioni, per consolarci e per convincerci sempre più che le nostre idee di antifascisti erano non soltanto buone, ma anche vere, ricorremmo persino alla cabale. In tempi di carestia, tutto serve a “far brodo”⁵³.

Un silenzio certo non solo apparente, comunque non del tutto fitto; la tradizione, là dove si era radicata, non si sopì completamente:

dal punto di vista sociale abbiamo una prevalenza di operai, contadini, professionisti, che rispecchia la situazione dominante nel quadro regionale. I centri con maggiori presenze antifasciste sono quelli più grandi della provincia e quelli che già prima dell'avvento del regime avevano conosciuto una più decisa affermazione delle forze operaie e socialiste: Arezzo, Foiano della Chiana, Cortona, San Giovanni Valdarno, Sansepolcro⁵⁴.

La testimonianza di Antonio Curina, oltre a presentare alcuni tasselli sull'Aretino, consente di considerare un dato ampiamente messo in luce negli ultimi vent'anni da molti studi, ovvero che la storiografia sull'antifascismo *all'interno del paese*, al di là di alcune eccezioni, ha finito per identificarsi con le vicende di una minoranza, con le élite raccolte nei partiti, con una storia attenta al dibattito politico più che con la sua traduzione nella realtà concreta del paese, con le modalità di intervento e di circolazione del messaggio politico in quartieri, fabbriche, campagne. Celati tra viaggi di lavoro e visite di cortesia, i contatti tra gli oppositori, seppure malamente, cercarono di sopravvivere mentre le forze dell'ordine continuarono a nutrire radicati sospetti sui “vecchi sovversivi”. Lo testimonia, tra le altre, la vicenda di Luigi Alfredo Ma-

53. *Ibid.*

54. I. Biagianti, *Antifascismo, Resistenza e stragi nell'Aretino*, in I. Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La Provincia di Arezzo, 1943-44*, ESI, Napoli 1990, pp. 175-86. Questo carattere dell'antifascismo delle campagne si rintraccia anche negli anni della Resistenza: «E la scelta [antifascista di molti uomini e donne] fu “pre-politica”, nel senso che, ancora prima del riconoscimento in una ideologia o in un partito, per molti si pose con immediatezza il problema dell'opposizione al fascismo e alla Repubblica sociale italiana come rifiuto ad arruolarsi o a lavorare per un regime dittatoriale, che aveva già portato alla catastrofe del paese. Le stesse bande partigiane inizialmente hanno il carattere di gruppi che si sono dati alla macchia per sfuggire alla persecuzione fascista, all'arresto, all'arruolamento forzato, per combattere il regime su un terreno di opposizione genericamente antifascista, piuttosto che con una precisa connotazione ideologica; quando accanto al movimento spontaneo, prenderà piede una organizzazione più ampia ed un collegamento fra i vari gruppi e comitati di Liberazione o i partiti politici, le formazioni assumeranno una connotazione anche ideologica, richiamandosi ai vari schieramenti, comunisti, azionisti, socialisti, cattolici, etc., attivi a livello generale» (ivi, p. 179).

scagni, nato ad Arezzo nel 1889, impiegato postelegrafonico, tra i socialisti più attivi della provincia. A lui si deve la raccolta di firme per la pace alla vigilia della Grande Guerra. Arrestato nel 1923, egli subì dei trasferimenti a Genova e a Cagliari, e nel 1927 la sua residenza appariva tanto incerta da sollecitare i controlli della polizia che indagò sui suoi continui viaggi tra Toscana, Liguria e Sardegna. I sospetti si accrebbero quando il suo nome fu rintracciato in un elenco sequestrato agli anarchici; nel documento egli era indicato al secondo posto tra gli oppositori della provincia, in cima alla lista Arnaldo Pieraccini⁵⁵. Eppure vigilanza, controlli, sospetti non parevano aver del tutto smorzato la fedeltà di Mascagni al socialismo, e nel 1938 le forze dell'ordine stendevano questa asciutta e assertiva nota: «Abita in questa città via Spinelli n. 35. È impiegato presso la ditta di pellami. Persiste nelle sue vecchie convinzioni politiche. Viene vigilato»⁵⁶.

Le carte del Casellario politico centrale svelano, dietro il freddo linguaggio burocratico, storie difficili di "irriducibili sovversivi": accanto a quella di Mascagni spicca la storia di Macchiavello Macchi nato a Collesalveti, il 20 agosto 1892, operaio. La sua militanza era iniziata negli anni della Grande Guerra e nel 1921 fu eletto assessore, incarico che assolse non senza farsi notare dalle forze dell'ordine: «nel 1921 fu eletto assessore dell'amministrazione rossa del Comune di Collesalveti e, dietro sua proposta, approvata all'unanimità dalla giunta, furono rimossi dalla sala consiliare due busti delle LL.MM. Vittorio Emanuele III ed Umberto I»⁵⁷. Membro del PCI sin dalla fondazione, Macchi si trasferiva a Roma nel 1922, per sfuggire alle pressioni politiche dei fascisti; nella capitale si impiegò presso un'officina meccanica, ma benché tenesse "regolare condotta" la polizia continuò a controllarlo svolgendo, in più occasioni, perquisizioni nella sua abitazione. Di fatto Macchi svolgeva attività nell'organizzazione clandestina comunista:

Prima del suo arresto era in continuo contatto col noto Amoretti Giuseppe già dirigente l'Ufficio 3° della Centrale comunista, ora anch'egli condannato politico, ed aveva lo speciale compito della diffusione della stampa sovversiva; compito che assolveva col massimo impegno e con ottimi risultati essendo individuo assai scaltro e conoscitore di elementi comunisti che davano garanzia di riservatezza e fedeltà. Il Macchi ebbe anche l'incarico della propaganda e della organizzazione del partito comunista

55. Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (d'ora in avanti ACS, CPC), b. 3120, fasc. «Mascagni Luigi Alfredo», «Regia Prefettura di Arezzo al CPC», Arezzo, 11 ottobre 1927.

56. Ivi, «Cenno biografico», Arezzo, 31 marzo 1938.

57. Ivi, b. 2898, fasc. «Macchiavello Macchi», «Regia Prefettura di Livorno al CPC», Livorno, 20 giugno 1938.

nella Toscana e, giusto quanto risultò da una relazione sequestratagli e che doveva essere rimessa alla Centrale del partito stesso, esplicò in detta regione occulta ed efficace propaganda e fece una larga diffusione di stampa comunista⁵⁸.

La sua «fedeltà» e la sua «riservatezza»⁵⁹, che lo rendevano, almeno agli occhi dei funzionari di pubblica sicurezza, tra gli adepti più fidati del PCd'I, nel maggio 1928 non gli valsero a evitare l'arresto e nel dicembre dello stesso anno la condanna del Tribunale speciale a quattro anni di reclusione⁶⁰. Dimesso dal carcere e rientrato nella propria città natale, egli dovette dare inizio a una nuova esistenza: ai segni lasciati dalla reclusione si aggiunse il dolore per la morte della moglie. Riprese il lavoro occupandosi come fabbro, seguì le sue tre figlie, ma dispiaceri e difficoltà non avevano del tutto indebolito la sua vena ribelle: il 24 maggio 1938 «fu fermato nel teatro Lazzeri perché, unico fra tutti gli astanti, non si era alzato mentre l'orchestra suonava gl'inni nazionali»⁶¹, per tale azione fu ammonito. Nel 1943, alla vigilia della caduta del fascismo, la polizia rinveniva nella sua abitazione «ritagli di giornali e vari manoscritti e corrispondenza a sfondo sovversivo»⁶². Interrogato, egli cercò di trovare una versione dei fatti che gli consentisse di non incorrere in ulteriori pene e mentendo negò di essere autore e proprietario di tali documenti, ma «non ha esitato a dichiarare di non essere fascista e di aspirare ad una società diversa e tale cioè che possa migliorare le condizioni dei lavoratori»⁶³.

Un considerevole contributo alla storia dell'antifascismo in Toscana è venuto dalla memorialistica e dall'autobiografia, che hanno favorito la messa a fuoco di nuclei operanti in differenti centri, come testimoniano le pagine di Giulio Cerreti su Sesto Fiorentino, di Mauro Capecchi su Abbadia San Salvatore, di Remo Scappini e Rina Chiarini su Empoli. Sono emersi episodi diversi e venuti alla luce i tanti luoghi della propaganda e dell'organizzazione che avevano, in particolare per i comunisti, il loro epicentro nelle fabbriche: «la Ginori: la ceramica Saca divenne il nostro principale fortilizio grazie all'opera di Renatino Giochetti, coadiuvato da Morozzi e da altri; altro punto di forza, la ceramica Mantechi dove svolgeva opera meritevole un giovane ceramista scappato da Signa a seguito delle persecuzioni»⁶⁴. Altri centri della pro-

58. Ivi, «Regia Questura di Roma al CPC», Roma, 17 marzo 1931.

59. *Ibid.*

60. Ivi, «Regia Prefettura di Livorno al CPC», Livorno, 20 giugno 1938.

61. *Ibid.*

62. Ivi, «Regia Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno-Direzione Generale della PS», Livorno, 26 giugno 1943.

63. *Ibid.*

64. G. Cerreti, *I ragazzi della Fila rossa*, Vangelista, Milano 1978, p. 239.

paganda furono il Pignone e le Officine Galileo, dove i comunisti, negli anni Trenta, procedevano alla

ricostruzione delle cellule di fabbrica e di strada che gli arresti avevano distrutto, formate da 5 a 7 elementi i quali nelle fabbriche svolgevano la loro attività durante le ore di lavoro facendo passare da banco a banco, da macchina a macchina circolari di partito manifestini, copie dattiloscritte dell'“Unità”, opuscoli, sottoscrizioni, il noto “soccorso rosso” per finanziare l'organizzazione, gli arrestati e le loro famiglie⁶⁵.

A Empoli la propaganda si indirizzò principalmente alle fiascaie, ai ceramisti, alla fabbrica Fucini e Rosselli di fiammiferi⁶⁶.

Se la fabbrica assume nella memoria comunista una particolare rilevanza, rispecchiando le direttive della svolta del 1929, occorre tenere presente che l'opera di propaganda non si esaurì tra gli operai e ciò vale, in particolar modo, per un territorio con una forte prevalenza agricola quale era la Toscana degli anni del regime. Distrutte le sedi e sciolti i partiti politici, l'attività clandestina richiese, fra l'altro, l'individuazione di nuovi centri d'incontro: «Quando alla Casa del popolo non ci potemmo più incontrare – ha ricordato Giulio Cerreti –, scegliemmo le case delle fidanzate, poi la Biblioteca circolante, infine le corti più famose e i poggi»⁶⁷. I luoghi della politica videro allora una nuova definizione e per ovvi motivi di sicurezza questi centri di incontro cambiarono frequentemente per sfuggire alla facile identificazione. Distrutte le sedi del movimento operaio, soppresso ogni diritto politico, accolsero le iniziative luoghi diversi e inusuali; è il caso del convegno svoltosi il 12 ottobre 1924 a Firenze: «casiere di quella villa era il compagno Ugolini che – ha scritto Dante Tacci – temerariamente, approfittando dell'assenza dei proprietari, per facilitare al Partito l'attività, ancora semiclandestina, permise di riunirsi nel sottosuolo della villa da esso custodita»⁶⁸. Sempre nel

65. Capitini Maccabruni, *Appunti per una ricerca sull'antifascismo*, cit., pp. 413-4.

66. Guerrini, *Il movimento operaio nell'Empolese*, cit., pp. 343-4; cfr. ivi, pp. 350-2, dedicate agli scioperi operai del 1930; su questi episodi cfr. R. Cirri (a cura di), *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, Pagnini, Firenze 1992, pp. 27-8.

67. Cerreti, *I ragazzi della Fila rossa*, cit., pp. 238-9. «La capitolazione del comune socialista AVVENNE SOLO IL 6 AGOSTO DEL 1922 e portò seco quella della casa del popolo che venne occupata assieme alla Camera del lavoro nell'aprile del '23. Un grande capitolo della storia di Setto il capitolo senz'altro più spumeggiante e moderno, veniva così chiuso con l'esercizio della violenza, la correzione e il terrore. Da quel tragico momento, salvo temporanei e effimeri risvegli, il movimento socialista sparì come forza organizzata ed efficiente. Doveva spettare ai comunisti, ai ragazzi che provenivano dal “branco dei rossi”, e da altri vigorosi virgulti dei quartieri operai, prendere su di sé il lavoro massacrante e pericoloso della riscossa rivoluzionaria e antifascista, accettandone tutti e rischi» (ivi, p. 245).

68. D. Tacci, *Memorie di un antifascista, 1910-1944*, a cura di R. Ciapetti, Tipografia M. B., San Casciano 1993, p. 31.

capoluogo, le diverse correnti dell'opposizione si incontravano al bar Italiano, frequentato dagli antifascisti di Non mollare, da Nello Traquandi e Gaetano Pieraccini, da Dino Lattes e dall'avvocato Enrico Bocci⁶⁹. Il nucleo di GL, prima degli arresti del 1936, si riuniva in casa di Elvira Rapaccini, che fece della sua abitazione un centro di smistamento della stampa⁷⁰; mentre la trattoria dell'Antico fattore era luogo di incontro ritenuto da alcuni assai poco sicuro:

A noi giovani artisti del Conventino ci piacevano poco quei ritrovi nella trattoria dell'“Antico Fattore”; ci piaceva poco per due motivi: nessuno dei partecipanti a quelle riunioni era un sicuro antifascista, anzi si pensava che quella “forma di cultura” che vi si esercitava era una forma indiretta per appoggiare la dittatura, poi il federale della Federazione fascista fiorentina era stato invitato all'“Antico Fattore” e il gerarca Bottai vi capitava spesso⁷¹.

Non vanno dimenticati i salotti e i conventi:

i ritrovi in casa Pieraccini e le conferenze di La Pira al convento di San Marco erano affollati dagli oppositori del regime indipendentemente dal colore politico: comunisti, democratici, cattolici, socialisti e azionisti vivevano allora in stretto contatto fra di loro e, assai più spesso di oggi era possibile creare punti di convergenza ed incontri⁷².

Nel centro cittadino di Empoli, il bar Giglio era frequentato dagli antifascisti e proprio per tali ragioni nell'estate 1937 la polizia ne ordinò la chiusura⁷³; quando la repressione divenne più pressante, furono le campagne il teatro degli incontri: «alla fine dell'ottobre del '30, il “Colonnello” ci fece convocare

69. Testimonianza di Oreste Barbieri, in G. Gozzini (a cura di), *I compagni di Firenze. Memorie di lotta antifascista, 1922-1943*, Introduzione di R. Martinelli, Istituto Gramsci – Sezione Toscana-CLUSE, Firenze 1979, pp. 109-89, p. 119.

70. ACS, G1, b. 227, «Ministero dell'Interno al Ministero della Cultura popolare», Roma, 7 luglio 1938.

71. Miniati, *Il Conventino*, cit., p. 58.

72. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 13-4. «La cultura che noi si preferiva era quella che si faceva tutti i pomeriggi di ogni domenica nel salotto di Gaetano Pieraccini; si guardava sia pure con molta circospezione ad un circolo cattolico: “L'Athenaeum” che aveva sede nel palazzo Pucci, ma soprattutto erano le riunioni che non avevano una sede precisa, ma erano riunioni che si spostavano continuamente, per non farsi sorprendere dalla polizia, dove non si discuteva solamente sul modo più opportuno di fare la lotta clandestina e sui fatti del momento, ma su certi scritti di Gobetti, su certi scritti di Salvemini, sui primi scritti di Gramsci, di Croce, su certi scritti di Carlo Rosselli, su certi scritti di un periodico mensile che si stampava a Genova: “I problemi del lavoro”» (Miniati, *Il Conventino*, cit., p. 58).

73. Cirri (a cura di), *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p. 33.

una riunione allargata del Comitato Direttivo della Federazione empolesse, che tenemmo all'aperto a Cerbaiola, nella capanna del compagno Martini»⁷⁴; nello stesso territorio,

d'inverno le riunioni avvenivano in una casa di Rozzalupe, che era un sicuro posto di "passaggio" per i funzionari e che aveva il vantaggio di avere una possibile uscita nella campagna; il tutto sotto la responsabilità di Giuseppe Chiarugi. Nelle altre stagioni i contatti e le riunioni avvenivano in luoghi di campagna, i più disparati⁷⁵.

Anche la tipografia organizzata nell'abitazione di Castaldi fu luogo di produzione politica, vi si stampavano manifestini e si confezionavano bandiere⁷⁶; mentre, alla fine degli anni Venti, il centro di smistamento della stampa fu la bottega di barbiere di Paolo e Estevan Vezzi:

la stampa arrivava dal centro fino ad una delle stazioni capoluogo di provincia, dove appositi incaricati si recavano a ritirarla e poi, tramite compagni-clienti dei barbieri Vezzi, veniva distribuita in tutta la zona. Al contempo attraverso i familiari dei numerosi compagni empolesi emigrati in Francia, venne organizzato l'afflusso di stampa anche direttamente dalla vicina nazione; le sorelle dei comunisti Ginetto Cantini e Virgilio Corti (il quale ultimo, ormai emigrato in Francia non si dimenticava dei vecchi compagni) nei loro numerosi viaggi si specializzavano in questi rapporti, ed organizzarono pure la raccolta di fondi tra i compagni dell'emigrazione che servivano poi al comitato direttivo empolesse per le necessità del lavoro politico⁷⁷.

Ad Arezzo il bar Americano divenne un centro di attività:

si facevano le sottoscrizioni. Alla domenica, o il sabato sera ci si trovava in quel barriero dei bolscevichi, e si versava ciò che si era potuto raccogliere per aiutare le vittime politiche. Infatti, c'erano già stati dei morti a Milano e in altri posti [...]. Nel barrino ci si ritrovava; tutti elementi di sinistra. Questo bar era nella parte di sopra di piazza Sant'Jacopo. Ci si trovava lì per discutere di politica e per fare la sottoscrizione per il soccorso rosso⁷⁸.

A Terranuova Bracciolini il «covo dei sovversivi» era il bar Giovane dove molti, insieme a Sante Paci, bracciante, facevano «comunella parlando male del

74. Testimonianza di Remo Scappini, in Gozzini (a cura di), *I compagni di Firenze*, cit., p. 61.

75. Guerrini, *Il movimento operaio nell'Empolese*, cit., p. 343.

76. Ivi, p. 357.

77. Ivi, p. 336.

78. E. Ciofini, citato in F. Nibbi, *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, Prefazione di U. Terracini, Giunta provinciale, Arezzo 1974, p. 94.

fascismo ed esaltando le teorie comuniste»⁷⁹. Ad Abbadia San Salvatore dove, nel 1930, il Partito comunista era stato praticamente distrutto, i pochi superstiti rimasti scelsero quale sede delle loro discussioni l'osteria⁸⁰.

Le osterie sono anche centri di convivialità, qui si festeggia la liberazione dei compagni, come fece Virgilio Mancini, vinaio, comunista ma vicino agli ambienti giellisti, che accusato per i fatti di Empoli aveva trascorso dodici anni di reclusione e successivamente era stato inviato al confino. Virgilio aveva «fatta sempre propaganda mantenendosi in contatti con i suoi compagni di fede; contatti che egli ha sempre abilmente mascherati, approfittando del suo commercio di vini»⁸¹; uscito dal carcere, organizzò una «bicchierata» con i suoi vecchi amici.

2

Ribellismo diffuso e antifascismo popolare

Negli anni Ottanta alcuni studiosi, seguendo l'esigenza di rivisitare la storia d'Italia negli anni del regime, e sollecitati dal dibattito sul nesso tra storia sociale e politica maturato alla fine del precedente decennio⁸², procedevano lungo un binario di ricerca capace di comprendere sia l'integrazione dall'alto delle masse alla vita dello Stato, guardando all'apparato coercitivo e di controllo, alle forme di costruzione del consenso, sia a quelle di resistenza. Insomma si cominciava a profilare un nuovo impianto che cercò di leggere il binomio consenso-dissenso inserendo la storia dell'antifascismo, o quella del PCI, nella storia del paese, e considerò «fascismo e antifascismo come angolazioni diverse di un unico problema storiografico» che riguardava la società italiana tra le due guerre⁸³. Ciò condusse a un panorama più ampio di questioni, portò alla

79. ACS, CPC, b. 3636, fasc. «Paci Sante», «Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari Esteri», Roma, 9 luglio 1936.

80. M. Capecchi, *Autobiografia di un operaio comunista, 1913-1967. La Resistenza in provincia di Siena*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1997, pp. 60-1.

81. ACS, GI, b. 227, «Divisione polizia politica, 7 luglio 1938 con allegato», Roma, 16 dicembre 1939.

82. Per un quadro sulle periodizzazioni, le aree e le tematiche privilegiate dalla storiografia dell'antifascismo cfr. E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo*, Laterza, Roma-Bari 2000; S. Colarizi (a cura di), *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Laterza, Roma-Bari 1976.

83. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 100. Da più parti sono stati sottolineati l'impulso e il rinnovamento apportati alla ricerca dalla pubblicazione da parte di Ernesto Ragionieri di P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1970, redatte come è noto nel 1935, che definendo il fascismo un «regime reazionario di massa» sollecitano a rivisitare l'integrazione dall'alto delle masse alla vita dello Stato, le forme di persuasione e propaganda, dunque l'apparato coercitivo e di controllo e le for-

luce nuove realtà, pratiche e soggetti; favorì l'avvio di ricerche finalizzate allo studio dell'antifascismo «fatto di opinioni, di gesti non legati a una trama organizzativa, rivelatori di posizioni politiche più o meno genericamente definite e di una collocazione sociale o culturale fluida e indistinta»⁸⁴. Tali orientamenti trovarono rispondenza in una nuova generazione di studiosi i quali, lasciando sullo sfondo i luoghi canonici della politica, nella consapevolezza che «la storia non scende soltanto dall'alto verso il basso – scriveva Ernesto Ragionieri –, ma sale, anche dal basso verso l'alto»⁸⁵, assunsero uno schema interpretativo volto a superare la divisione *alto-basso*, antifascismo politico-antifascismo delle masse, indagarono i comportamenti dei ceti popolari in rapporto alle politiche del regime, posero a verifica la categoria di consenso di massa inaugurando altre prospettive d'indagine, volsero lo sguardo al «disenso di massa»⁸⁶, mettendo in evidenza come

per quanto il sistema dittatoriale stringa le sue morse nel paese, rimangono vivi e operanti nella coscienza popolare una quantità di luoghi comuni indiscussi e di idee profondamente radicate che sono i risultati tenaci di processi antichi di acculturazione e di esperienze personali e collettive fondamentali⁸⁷.

In questo ambito, impulsi, talvolta vere e proprie indicazioni sulle possibili direzioni o piste di indagine, vennero dalla storia del fascismo impegnata a vagliare le dimensioni e la natura del consenso di massa al regime. L'attenzione alla mobilitazione introdusse altre questioni e problemi, non ultimi quelli relativi alle fonti intorno alle quali si aprì un dibattito interessante, in particolare su quelle prodotte dagli organi repressivi del regime fascista, sulle loro potenzialità e sui limiti, sulle metodologie interpretative⁸⁸. Se Gianpasquale San-

me di mobilitazione delle masse. Per un quadro generale su questi sviluppi cfr. G. Quazza *et al.*, *Storiografia e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1985.

84. G. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, in "Italia contemporanea", 1980, 140, pp. 39-69, p. 54.

85. E. Ragionieri, *Prefazione*, in C. Ferrario, *Le origini del Partito comunista nel Pavese. 1921-1926*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. X – un orientamento di cui costituisce un esempio Conso-
lani *et al.*, *La formazione del partito comunista in Toscana*, cit.

86. L. Casali, *E se fosse dissenso di massa?*, in "Italia contemporanea", 1981, 144, pp. 101-20.

87. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 5; dopo aver studiato forme di consenso e adesione, resta aperto il problema del «grado di coinvolgimento della popolazione nella politica e nell'ideologia fascista» (ivi, p. 3).

88. Contribuiscono a un approfondimento in tal senso gli studi dedicati alle forme di coercizione e di repressione, alcuni repertori e raccolte di fonti della pubblica sicurezza, dell'Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo (OVRA), che danno conto dello spirito pubblico, per riprendere un'espressione di quegli anni, fonti che possono – questo l'intento di tali pubblicazioni – offrire indizi sul dissenso che si agita nel paese privo di un segno

tomassimo richiamava l'attenzione sulla loro intenzionalità, altri sottolineavano la necessità di scardinare le rappresentazioni che le connotano, di interrogarsi sulla loro natura, di porre l'accento sulle molteplici forme di espressione dell'alterità al fascismo⁸⁹. Questi fermenti offrirono più di una sponda all'individuazione della «macchina repressiva» del regime⁹⁰, a una pluralità di soggetti e al loro agire, mostrò la fragilità della visione statica che aveva marcato con un netto confine antifascismo politico e popolare. Lo stesso antifascismo di guerra, un aspetto a lungo rimasto separato dai precedenti sviluppi, venne inserito lungo nuove coordinate:

ma anche questo “antifascismo di guerra”, che resta fenomeno decisivo per comprendere i modi e i tempi sia del crollo del fascismo sia della Resistenza, nasceva allora sulle radici – spesso sconosciute, ecco il punto – di quell'antifascismo popolare, elementare e sotterraneo, che non aveva cessato di vivere e di alimentarsi attorno a luoghi e persone, ambienti e circoli indifferenti al clamore della propaganda fascista e non soggiogati da un regime che sembrava onnipotente e imperituro⁹¹.

Osservazioni che bene si attagliano ai dati offerti dalle testimonianze sulla Resistenza, ampiamente raccolte nella regione. L'ingresso nella lotta di Liberazione, la partecipazione in armi o «senz'armi» – per dirla con Anna Bravo⁹² –, sono ricondotte dalle testimoni e dai testimoni, oltre che alla tragedia della guerra, a ragioni differenti e molteplici che si collocano sia lungo la linea di una tradizione politica familiare e di quartiere sia nella cornice di un'insofferenza verso il potere omologante del regime. Esemplare in tal senso la testimonianza di Luisa Terziani, di Prato, studentessa:

Il rifiuto totale del fascismo era derivato proprio dall'essere giunta a questa conclusione, che non era solo sintesi sentimentale, ma intellettuale, morale e religiosa. Si erano finalmente fusi gl'impulsi ricevuti per anni da tanti ambienti: dalla famiglia, dagli amici del mio babbo, morto troppo presto; dall'intrepida incoscienza di mia madre nel lasciare a giro per la casa documenti del periodo caldo del primo dopoguerra; dal-

politico preciso. Per la Toscana cfr. G. Verni (a cura di), *Pericolosi all'ordine nazionale dello Stato. I nemici di Mussolini in provincia di Firenze*, Prefazione di U. Terracini, Introduzione di E. Ronconi, G. Verni, La Pietra, Milano 1980.

89. Sugli sviluppi del dibattito maturato intorno a queste nuove tesi cfr. D. Gagliani *et al.*, *Culture popolari negli anni del fascismo*, in “Italia contemporanea”, 1984, 157, pp. 63-90.

90. G. Sapelli, *Macchina repressiva, “sovversivismo” e tradizione politica durante il fascismo*, in “Mezzosecolo”, II, 1976-77, pp. 107-60.

91. Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 403.

92. A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.

l'Azione Cattolica nella quale avevo per qualche anno militato e nella quale avevo appreso a non nascondere il mio pensiero quando lo ritenessi giusto; da me stessa, quando, travagliata da crisi religiose e sentimentali, m'ingolfavo negli studi più disparati e talvolta strampalati, per raggiungere qualche certezza⁹³.

Sebbene la memorialistica – come da più parti è stato notato – presenti una prevalenza dell'aspetto politico a svantaggio di quello privato, tanto che le relazioni e i sentimenti restano offuscati dal velo delle rappresentazioni più ortodosse, questa produzione lascia comunque trasparire un mondo di valori, di idee e di progetti che sono alla base dell'etica antifascista. In molti casi fu proprio il contegno morale a favorire l'accesso nella lotta clandestina o nella Resistenza:

a Firenze – oltre ai comunisti e agli azionisti – esistevano anche altri gruppi di antifascisti che, pur non intervenendo attivamente nella lotta clandestina, per il solo fatto di mantenere fede ai principi professati, di non fare la minima concessione al fascismo, rappresentavano con un contegno morale e coerente un centro di opposizione, e raccoglievano intorno alle loro personalità simpatizzanti e seguaci, vecchi e nuovi compagni di fede⁹⁴.

In molti casi il senso di appartenenza scaturisce da ragioni riconducibili alla dimensione privata e si colloca nel quadro di un'alterità al regime che si nutre dell'aspirazione alla giustizia e alla solidarietà sociale oltre che della libertà.

Gli sviluppi della storiografia, maturati negli anni Ottanta, hanno prodotto un considerevole mutamento; gli scenari cittadini dell'Italia fascista e quelli delle campagne si sono popolati di nuovi volti; accanto a quelli più noti del movimento comunista e giellista, socialista e repubblicano ostinati a ricevere dai centri dell'emigrazione antifascista la stampa, a smistarla, a mantenere salda la rete cospirativa, ad accogliere nelle proprie abitazioni corrieri e riunioni, fecero la loro comparsa i tanti autori di episodi di ribellione, di gesti spontanei che si diffusero, con maggiore o minore intensità, nelle diverse province della Toscana e trovarono espressione in un'ampia gamma di atteggiamenti o di vere e proprie scelte, quale quella di coloro che «per far dispetto ai fascisti»⁹⁵ indossarono abiti e camicie rosse in occasione delle feste del movimento operaio o dell'8 marzo, alterando con questo gesto – come ha sottolineato per un'altra realtà Luisa Passerini – «l'ordine simbolico della quotidianità»⁹⁶.

93. L. Terziani, *Partigiane in azione: provincia di Firenze*, in Comitato femminile antifascista per il 30° della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana*, Giuntina, Firenze 1978, p. 43.

94. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 9.

95. Testimonianza di Remo Scappini, cit.

96. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Quel rosso esprimeva l'ideale politico, parte integrante della propria identità e nel clima di repressione acquisiva un nuovo valore: vi si rispecchiava la storia trascorsa, individuale e collettiva, e quella che si voleva costruire. Per tali ragioni quel colore-simbolo fu ostentato e talvolta difeso fino all'esagerazione:

I miei capi di imputazione – ha ricordato Mauro Capecchi – furono di propaganda sovversiva atta a turbare l'ordine pubblico, di aver parlato male di Mussolini e cantato Bandiera Rossa ed infine di non aver pagato un fotografo perché nel farmi una foto, una maglia rossa, rossa come il sangue, venne nera ed io non la volli: figurarsi, una foto in camicia nera. Ciò può far sorridere, ma allora oltre ad essere esaltato ero anche molto ignorante⁹⁷.

Nella fase dello scontro più duro, la bandiera rossa aveva avuto la funzione di trasmettere le capacità di resistenza del movimento operaio e contadino, era stata, in un diverso linguaggio rispetto a quello della violenza, una risposta alle azioni delle squadre fasciste. Vi si erano aggrappati uomini e donne di diverse generazioni e appartenenza sociale, l'avevano sventolata nei cortei e nelle strade a dimostrazione della propria fede. Nella Fulceri, sposata con Giovanni Giusti, comunista, residente a Loro Ciuffenna, poi emigrata in Francia nel 1922, «nutriva sentimenti sovversivi più accesi, in pubblico si esprimeva contro le Autorità in genere e contro il Fascismo»⁹⁸. Nel 1921 di fronte alla presenza di una squadra di fascisti del Valdarno nel suo paese, Nella «in segno di protesta, espose un drappo rosso ad una finestra della propria abitazione»⁹⁹.

Al colore rosso per comunisti e socialisti, al rosso e nero per gli anarchici si affianca una ristretta ma ben definita galleria di date che vanno dal 7 novembre, anniversario della rivoluzione sovietica, al 1° maggio, Festa del lavoro, dal 10 giugno, ricorrenza dell'uccisione di Giacomo Matteotti, all'8 marzo, Festa internazionale della donna, meno diffusa e solo tra i comunisti. Questa sorta di devozione laica, posta in relazione al progetto di nazionalizzazione delle masse nutrito dal regime, acquista un significato politico e si profila alla stregua di un baluardo per la difesa del proprio universo di valori e della propria identità. È questa attribuzione a far sì che, seppure a distanza di molti anni, queste ricorrenze siano rimaste impresse nella memoria dei protagonisti, tanto da tornare con continuità nelle testimonianze:

Poi mi ricordo un giorno che era la vigilia del Primo maggio. E il mi' babbo – ha ricordato Manon, resistente senese – con uno che si stava vicino gli disse: “Ti ricordi?

97. Capecchi, *Autobiografia di un operaio comunista*, cit., p. 53.

98. ACS, CPC, b. 2194, fasc. «Fulceri Nella», «Regia Prefettura di Arezzo al CPC», 24 ottobre 1936.

99. *Ibid.*

– disse – quando eravamo giovani noi nella giornata di domani era una gran festa. – dice: ora con questi troiai – dice – ‘un si fa nemmeno più la festa del Primo maggio’¹⁰⁰.

Non diversa la testimonianza della senese Giorgina Giorgi Scalacci:

Dunque, durante il Fascismo il mio babbo faceva sempre il Primo maggio. Allora non si poteva festeggiare il Primo maggio. E allora il mio babbo – con i suoi amici fidati naturalmente, erano sempre cinque o sei, e c’era anche mio cugino fra loro, perché si volevano bene come fratelli col mio babbo – e allora venivano a cercarlo. Perché al lavoro non ci andava. Era giorno feriale e lui non andava a lavoro. Non lo trovavano e allora venivano a cercarlo in casa. La mia mamma mi diceva: “Lesta, c’è i fascisti, cercano il babbo. Vai a dirglielo”. E allora i posti dove loro andavano a fare la merenda per festeggiare il Primo maggio era o a la Colonna, o Costalpino, insomma queste... Il Giuggiolo. Al Giuggiolo ecco. “Vai vai, chiamalo, vai a dirgli che si spandano, che non abbino...”. Perché poi si mettevano anche il coso rosso, o il garofano rosso. E quindi lesta lesta io facevo tutta la Piaggia del Giuggiolo e facevo questi tre posti a corsa. Ecco, sicché... Per avvisarli che non venissero in su col coso, con il garofano, e che non venissero su tutti insieme perché erano conosciuti¹⁰¹.

Vale la pena sottolineare la diffusa presenza del Pcd’I in occasione di molte di queste ricorrenze:

Le compagne empolesi – ha ricordato Rina Chiarini –, quasi dovunque, collaboravano sempre coi compagni per la riuscita delle celebrazioni del 7 novembre e dell’8 marzo, per preparare le bandiere e accompagnare i compagni che andavano a metterle di notte sui pali del telefono, sui fili della luce elettrica attraverso l’Arno, sugli alberi nelle campagne¹⁰².

Nel medesimo luogo, il 1° maggio 1929 si assisteva a un lancio di manifestini nelle strade da parte di alcuni ciclisti; nel 1931 fu la volta di due auto rosse della stessa marca, che partirono una da Poggibonsi verso Empoli e l’altra nella direzione opposta disseminando lungo la strada volantini¹⁰³:

Per evitare tale vigilanza, nel 1931 fu deciso di anticipare il consueto lancio di manifestini alla notte sul 30 aprile e poiché erano stati arrestati quasi tutti i dirigenti del gruppo giovanile e di quello adulto del partito comunista, i pochi rimasti liberi, non es-

100. Testimonianza di Giorgina Giorgi Scalacci, in S. Folchi, A. Frau, *La memoria e l’ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, Resistenza e Liberazione*, Prefazione di A. M. Buzzone, Nuova Immagine, Siena 1996, p. 41.

101. Ivi, p. 39.

102. R. Chiarini Scappini, *La storia di “Clara”*, La Pietra, Milano 1982, p. 30.

103. Guerrini, *Il movimento operaio nell’Empolese*, cit., pp. 339, 357-9.

sendo sufficienti a distribuire la stampa, a issare bandiere, a scrivere parole d'ordine sui muri, decisero di inondare di manifestini tutta la strada da Empoli a Siena, servendosi di due automobili. Una partì da Poggibonsi e riuscì ad arrivare indisturbata a Siena, disperdendosi poi nella campagna; l'altra partì da Empoli in perfetta sincronia con la precedente in modo da confondere le idee e i piani di coloro che eventualmente avessero voluto ostacolarne il passaggio. A Poggibonsi i fascisti, avvertiti dai "camerati" di Castelfiorentino e di Certaldo del passaggio "un'auto rossa" che gettava manifestini, fecero un posto di blocco, ma la macchina era stata fatta deviare su Colle e si era poi dileguata anch'essa nella campagna. Ma "l'auto rossa" non era che quella di colore rosso di uno dei fascisti di Castelfiorentino e furono questi a sparare contro un giovane fascista che impressionato, si stava rifugiando nella Casa del Fascio di Poggibonsi, colpendolo a morte proprio sulla soglia¹⁰⁴.

Queste attività mantenevano viva la memoria e facevano di un simbolo il deposito di valori e di principi alternativi al regime, un pozzo di affetti, di speranze, di solidarietà cui attingere per proiettarsi in un futuro migliore.

Al ricorso ai colori e alle celebrazioni si aggiungevano altre ben note forme di protesta, frutto di quel ribellismo diffuso che caratterizza alcune zone della Toscana.

Ne sono un esempio i quartieri popolari di Firenze, dove il disprezzo verso "le guardie" e i "signori" favorì un clima di complicità:

Nel quartiere si era un po' tutti legati più o meno da parentela o da rapporti vari di conoscenza e di interesse. Era un continuo esporsi alla spiata, alla provocazione gratuita, alla bravata delle canaglie, all'incubo dell'incursione dei bastonatori che seminava il terrore non appena, in mezzo al ronzio crescente dei motori in arrivo, si cominciava a distinguere confusamente l'inno degli arditi e poi quell'urlo caratteristico, sinistro, rauco e selvaggio come l'abbàio d'un cane-lupo: "A noi! A noi!" che indicava per il solito il momento dell'assalto, del loro balzar giù come belve dagli autocarri. Allora le donne sgomento urlavano come forsennate e i ragazzi accorrevano a rifugiarsi in casa e costringevano, piangendo e supplicando, gli uomini inermi a calarsi giù dalle finestre interne, a fuggire a perdifiato attraverso cortili, scavalcando muri, per gli orti, per le cantine, verso i campi. Allora tutto il vicinato ti appoggiava, ti dava soccorso, ti nascondeva stretto da un irresistibile senso di cuore e di fratellanza tra oppressi, e ti avvertiva non appena tutto era calmo di nuovo. Insomma chi pensasse a un fronte netto tra squadracce da un lato ed elementi proletari dall'altro mostrerebbe di aver della realtà di quegli anni una concezione schematica, astratta, non rispondente alla verità¹⁰⁵.

Una predisposizione che si propone alla stregua di un dato antropologico che ha, invece, profonde radici politiche, è la conseguenza della «arretratezza di

104. Gensini, *L'antifascismo in Valdelsa*, cit., p. 743.

105. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, cit., pp. 125-6.

alcune zone. La debole modernizzazione vide – scrive Ivan Tognarini –, tra le varie conseguenze, la concentrazione degli organi politici nelle città, mentre le campagne rimasero ferme allo spontaneismo, al ribellismo popolare che trovò espressione in forme primitive di rivalsa»¹⁰⁶. Questo ribellismo conduce a una decisa e diffusa infrazione delle regole, un'inclinazione tanto radicata da rintracciarsi persino nelle formazioni più strutturate:

quello che allora confluì nel partito comunista fu un grande fiume sotterraneo fatto di attese millenarie, di un antistatalismo antico, di ideali di giustizia e di riscossa gelosamente custoditi nel silenzio, dalla memoria storica di un lungo, faticoso e spesso oscuro processo di emancipazione. L'immagine che ancora ne abbiamo è in gran parte quella di un magma, di cui però è necessario scomporre gli elementi costitutivi indagando tutti i diversi aspetti della storia delle masse popolari a partire dalle loro condizioni di lavoro e dalla loro esistenza quotidiana¹⁰⁷.

Un dato confermato anche dalla testimonianza di Libero Santoni, valdarnese:

Il nostro antifascismo fu all'inizio semplicemente anti-ingiustizia: contro i padroni delle miniere che guadagnavano enormi profitti sulla guerra e sulla miseria dei minatori, contro i gerarchi fascisti che applicavano alla lettera il motto "armiamoci e partite". Ricordo a questo proposito, alcuni episodi di contestazione¹⁰⁸.

Da questo stato d'animo diffuso, dalle forme non organizzate di opposizione al regime fascista, identificato con l'ingiustizia e la violenza, Libero Santoni passa alla militanza clandestina nel Partito comunista dove si impegna nell'opera di reclutamento, fino a prendere parte attiva alla Resistenza.

Questo ribellismo si coniuga con le culture e le tradizioni locali diversificando in molti casi le forme dell'opposizione. A Carrara la dura repressione del 1926 e gli arresti di Massimo Michi, della sorella Luisa, di Silvio Mazzi, di Natale Biagini, Mario Biagini e Maria Molinari, e di tanti lavoratori delle cave, lasciarono «una traccia di rancore profonda nella popolazione»¹⁰⁹ che si

106. I. Tognarini, *Presentazione*, in R. Cirri (a cura di), *L'antifascismo senese nei documenti della Polizia e del Tribunale Speciale (1926-1943)*, Nuova Immagine, Siena 1993, pp. 7-11, pp. 8-9.

107. T. Detti, *Prefazione*, in Consolani et al., *La formazione del partito comunista in Toscana*, cit., pp. VII-XXI, p. XVIII.

108. L. Santoni, *Dal buio della miniera alla luce della libertà. L'antifascismo e la Resistenza nel comune di Cavriglia e nel bacino lignifero del Valdarno*, a cura di A. Santoni, Vangelista, Milano 1986, p. 10.

109. D. Boccacci, *Donne e Resistenza a Massa Carrara*, in Comitato femminile antifascista per il 30° della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana*, cit., pp. 235-6.

amalgamò con l'anticlericalismo e il laicismo radicato nel territorio e si tradusse «nel rifiuto di adeguarsi alle campagne demografiche del regime, di aderire alle forme di organizzazione del tempo libero, di frequentare le adunate, di vestire da piccole italiane»¹¹⁰. Atteggiamenti che non sfuggivano alle forze dell'ordine le quali, nel compilare le biografie dei “sovversivi” e dei “sospetti”, indicavano con cura lo stato civile e il numero dei figli: spesso dati avvolti da giudizi negativi verso i trasgressori della morale fascista.

Le campagne, le fabbriche, i quartieri delle grandi e delle piccole città, ma anche – come suggeriva Luisa Passerini – gli interni familiari, possono costituire nuovi possibili territori di ricerca, indicazioni accolte dagli studiosi e dalle studiose negli anni Novanta quando si assiste a una moltiplicazione di studi sulle singole province che favoriscono una più puntuale definizione del fenomeno¹¹¹. Attraverso documentazione d'archivio, fonti a stampa, memorialistica e, in numero minore, testimonianze orali, si è posto l'accento sulla consistenza dell'universo antifascista, sulla presenza delle diverse forze politiche, sull'azione e sulle posizioni dei rispettivi leader. Sono emersi dati che hanno contribuito a meglio definire i caratteri dell'antifascismo toscano, il suo sviluppo, la sua persistenza in alcune zone e la sua fragilità in altre. Fu la «tradizione prevalentemente urbana, artigiana, e plebea più che operaia, spesso segnata da non irrilevanti venature sindacaliste, anarchicheggianti e in generale “sovversive”»¹¹², ad alimentare l'antifascismo toscano che si popola, grazie alla nuova attenzione al sociale, di contadini e di artigiani, quel mondo di ciabattini, sarti, barbieri, bottegai che avevano costituito in molte realtà la spina dorsale del movimento socialista¹¹³. Vi si incontrano commercianti come il gioielliere Ettore Mancini di Firenze, che gestiva un piccolo laboratorio, sospettato di simpatie antifasciste e di aver portato con sé al rientro da un viaggio in

110. Comitato provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza, Commissione provinciale Pari Opportunità, *A Piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Provincia di Massa Carrara, Carrara 1994, pp. 14-5.

111. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, cit.

112. Detti, *Prefazione*, cit., p. XVI.

113. Proprio un documento del Pcd'i nel 1931 indicava, per Firenze, che se il proletariato di fabbrica era limitato e raccolto in poche officine: «le botteghe» artigiane si estendevano «per tutte le vie e viuzze della città». Perciò i circa 2.000 artigiani appartenenti allora alle categorie degli orefici, argentieri, bigiottieri, doratori, scultori, falegnami e stipettai erano disseminati in piccoli laboratori in cui lavoravano «dai 4 ai 10 operai compreso il proprietario, soltanto alcuni dei quali occupavano 50 operai». E ancora: in una corrispondenza anonima dall'Italia al parigino “Giustizia e Libertà” del 1934 sulle condizioni economiche del proletariato toscano si parla di Firenze come di un «centro eminentemente artigiano in cui non esistevano fabbriche molto importanti eccetto la Galileo e il Pignone» (Capitini Maccabruni, *Appunti per una ricerca sull'antifascismo*, cit., p. 391).

Francia, stampe di GL¹¹⁴; il macellaio Otello Mazzocchi, di Firenze e il meccanico Renato Fanteghi di Prato¹¹⁵; sempre di GL il salumiere Torquato Pilloridi di Sesto Fiorentino, che era stato consigliere comunale del PSI prima di aderire al Partito comunista, riferimento del partito locale, in contatto con i dirigenti in Italia e in Francia¹¹⁶. Più difficile individuare la precisa collocazione politica di Gino Ragionieri, Lupo di Santa Maria per i suoi compagni, calzolaio, che nel 1913 espatriava in Francia, con probabilità per sopperire alla mancanza di un'occupazione. Un vero ribelle, Gino aveva in varie occasioni compiuto infrazioni alla legge. Arrestato per incendio doloso, per uso di armi, aveva scontato qualche mese o anno di prigione ma l'arresto per i fatti di Empoli cambiò decisamente la sua vita: condannato a 23 anni di reclusione usciva dal carcere, per indulto, nel 1937, per essere sottoposto a libertà vigilata. Nonostante i disagi egli dimostrava un vivo sentimento antifascista¹¹⁷.

Quest'opposizione popolare e spontanea fu tutt'altro che silenziosa, adottò forme diverse di intervento: scritte, canti, barzellette antiregime e giudizi negativi si diffondono per le strade della città e dei villaggi; ricorrente anche la diffusione di scritte sulle mura di luoghi più o meno esposti. A Pisa il fenomeno sembrò essere più consistente che altrove e nel 1937 «in un orinatoio pubblico di Castelfranco di Sotto furono rilevate le seguenti frasi scritte a matita “VIVA IL COMUNISMO ITALIANO – VIVA BLUM” – “VIVA LA RUSSIA – VIVA I TRE FONDATORI DEL COMUNISMO GORI [*sic*], LENIN E STALIN”»¹¹⁸, a Livorno si rinvennero, fra le altre, «Viva Matteotti» e «Vogliamo pane e lavoro»¹¹⁹. Alcuni non mancavano di manifestare la propria opinione lanciando contro il regime e il duce solenni «abbasso», come fece, tra gli altri, l'anarchico Balilla Vanni, di Pontedera, facchino, che non rinunciò in varie occasioni a intervenire contro il governo subendo più di un arresto per oltraggio¹²⁰. Nel 1930 a Prato Oscar Gello e Egidio Bellandi, entrambi aderenti a una cellula comunista, avevano «composto e distribuito un manifesto in cui dalle sbarre di una cel-

114. ACS, G1, b. 227, «Regia Questura di Firenze alla Divisione Polizia Politica», Roma, 29 luglio 1936.

115. Ivi, «Operazione contro elementi di “Giustizia e Libertà” in Firenze – provvedimenti a carico degli arrestati», Bologna, 30 agosto 1937.

116. ACS, CPC, b. 3977, fasc. «Torquato Pilloridi», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 25 novembre 1936.

117. Ivi, b. 4220, fasc. «Ragionieri Gino».

118. ACS, G1, b. 225, «Regia Prefettura di Pisa al Ministero dell'Interno, DGPS, AAGRR», Pisa, 15 luglio 1937.

119. Ivi, b. 220, «Regia Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno, DGPS», Livorno, 2 luglio 1928.

120. ACS, CPC, b. 5314, fasc. «Vanni Balilla».

la carceraria sporgeva un braccio con un cartello sul quale c'era scritto: Compagno, non mollare!»¹²¹. Dati che dimostrano il radicamento della propaganda antifascista e la presenza nel territorio delle forze democratiche liberali, ma anche come alla base le differenze politiche dovessero essere meno rigide se due aderenti alla cellula comunista utilizzavano il motto del socialismo liberale.

A Massa nel 1935, sempre in un bagno pubblico, si poteva leggere «Viva l'anarchia» e «Abbasso il Duce»¹²², l'anno successivo si rinveniva in una via cittadina disegnato sul muro «l'emblema dei soviet con frasi rivoluzionarie»¹²³. In molti casi le appartenenze si presentano più sfumate, così accanto all'esaltazione dei leader politici si poteva trovare un più generico «Viva la libertà» oppure «Il Fascismo vuol dire costruire guerra e tasse», «È ora di finirla», «Morte al duce», «Stanno sgrassando abbastanza»¹²⁴. Nella provincia di Livorno Manlio Belli «disegnò sul marciapiede di quella stazione ferroviaria una testa d'asino, scrivendovi sopra la frase "Morte a Mussolini"»¹²⁵. A Lucca un antifascista scriveva sulla parete della cabina elettrica di una pineta «Dove andrai a finire Italia bella? Male, questi briganti ti spogliano»¹²⁶. La scarsa politicizzazione degli autori è chiara ma questi episodi non vanno sottovalutati per un bilancio sulla penetrazione tra i ceti popolari delle politiche di nazionalizzazione delle masse; i rischi incorsi erano numerosi e sempre presenti: «per ogni gesto di mobilitazione e protesta vi è almeno una decina di cittadini che denunciano, richiamano all'ordine, testimoniano alle autorità»¹²⁷, andando a ingrossare le pratiche prodotte dalle questure, dalle prefetture, dal ministero dell'Interno, dell'OVRA.

Se alcuni manifestavano la propria ribellione attraverso una differente gamma di gesti capaci di esprimere il rifiuto delle politiche del governo, altri preferivano esprimersi nella dimensione privata, e le lettere ai familiari o agli amici furono tra gli spazi privilegiati di confidenza e di apparente libertà: «in alcune lettere spedite e ricevute – annotava la polizia –, [alcuni] hanno appunto espresso la loro fede e l'augurio per un non lontano avvento al potere del partito social-comunista. Non consta però che siano stati organizzati i par-

121. Francovich, *Profilo dell'antifascismo militante toscano*, cit., pp. 95-6.

122. ACS, GI, b. 224, «Regia Prefettura di Massa Carrara al Ministero dell'Interno, DGPS», Massa, 11 gennaio 1935.

123. Ivi, 8 aprile 1936.

124. Ivi, 10 luglio 1937.

125. Ivi, b. 223, «Regia Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno DGPS», Livorno, 7 ottobre 1937.

126. Ivi, «Regia Prefettura di Lucca al Ministero dell'Interno, DGPS», Lucca, 8 luglio 1932.

127. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, cit., p. 56.

titi, socialista e comunista»¹²⁸. Le lettere acquisivano il significato di veri e propri luoghi della speranza: non erano le direttive del partito a spingere gli autori a confidare ai propri cari lontani il proprio punto di vista, bensì si trattò di uno slancio dettato dalla spontaneità, dal disaccordo, se non dal disgusto, verso il regime. Questi i sentimenti che inducevano Luisa Calamari, sarta, nata a Panama e trasferitasi a Firenze, a inviare

quasi giornalmente [...] notizie al marito tenendolo al corrente di ciò che avviene in Italia esagerando e trasformando i dettagli degli avvenimenti in favore sempre della corrente antifascista, notizie che poi il marito predetto a sua volta comunica al Comitato Antifascista di Parigi¹²⁹.

Suo marito Renato Racchetti, di idee anarchiche, era stato costretto a rifugiarsi clandestinamente in Francia per sfuggire a cinque anni di confino e alla successiva condanna al carcere; qui si era inserito nell'ambiente antifascista e frequentava il ristorante Stefano in rue Saint-Maur, considerato il ritrovo degli oppositori. Un luogo di complicità e di solidarietà, tanto che la proprietaria Tersilia Turina fungeva, nel caso di Racchetti, da recapito della posta. Renato viveva in condizioni misere, la disoccupazione l'aveva reso tanto povero da non avere a disposizione denaro neanche per l'acquisto dei francobolli, così la corrispondenza con la famiglia divenne irregolare destando dispiaceri e ansie¹³⁰. Luisa Calamari era considerata «una irriducibile avversaria del regime», tanto che «per il trionfo delle sue idee è capace di compiere qualsiasi atto inconsuetto, per cui neppure tralascia di proferire minacce all'indirizzo dei fascisti, che consiglia di fuggire molto lontano, al momento della riscossa, che a suo dire non tarderà a giungere»¹³¹. L'orgoglio si attenuava nella comunicazione con il compagno al quale manifestava la fatica quotidiana e la preoccupazione che la «rabbia» provata da Renato e le sue minacce di vendetta – «l'ho avuto il fascismo io... maledetti da Iddio se mi fanno girare i coglioni tu vedi che scherzo gli faccio io, dovere soffrire innocentemente»¹³² – potessero peggiorare la situazione. Il suo stato d'animo appare, più che da una sua dichiarazione diretta, da una risposta del marito:

128. ACS, GI, b. 220, «Prefettura della Provincia di Arezzo al Ministero dell'Interno, DGPS», Arezzo, 10 luglio 1925.

129. ACS, CPC, b. 939, fasc. «Calamari Luisa», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 21 agosto 1929.

130. «Ma Luisetta ti giuro per la verità, non ho i denari per affrancare la lettera – a quale punto sono ridotto!!!... non c'è lavoro» (ivi, lettera di Renato Racchetti a Luisa Calamari, s.l., 22 ottobre 1928).

131. Ivi, «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 3 gennaio 1928.

132. Ivi, lettera di Renato Racchetti a Luisa Calamari, s.l., 22 ottobre 1928.

capisco che tu sia molto impressionata dal modo che scrivi, mi sembra che tu ti scoraggisca anche di poco, capisco anche che tu non hai la tempra di tuo marito, ma dire che vuoi la morte è troppo. Figurati che io invece voglio vivere e vedere la fine... pazienza! Ma la pazienza di vendicarmi mi regge e ti vendicherò anche te¹³³.

Da lontano Tersilia Turina la rassicurava mentre Renato, riacquistata la calma, ricorreva ai toni delicati e proponeva progetti sul futuro:

perciò da ciò che mi dici di Enrico e la speranza che tieni (ed è anche la mia) di riunirci a Panamá, a tale scopo bisognerebbe che tu scrivessi ad Enrico di modo che rimandi il biglietto di passaggio, di qui costa meno. [...] Io credo che questo sia l'unico modo di risolvere la nostra situazione. Se non vi fosse stato ciò che vi è stato, per causa di quei malvagi a quest'ora io ero in viaggio, se pure non ero già arrivato a Panamá ma disgraziatamente Dio non ha voluto, io mi sono abbruttito, non ho fatto stagione e mi trovo come mi trovo, ma forse possiamo rimediare ancora¹³⁴.

Né mancavano promesse d'amore e di fedeltà:

circa la fidanzata di Natale siamo sempre al punto di partenza. Ne so quanto prima... vedi Luisetta, tu giuochi di malizia con me e tu fai male, malissimo. In quanto io ti ho detto che sono tornato a te, che ti amo più di prima, che non posso passarmi di te, che tu sei unicamente la mia vita, il mio tutto! [...] solo per vederti affronterei la galera! Cosa debbo dirti di più? Ma non sai se non fosse il pensiero di perderti, di non poterti più rivedere, a quest'ora già avrei fatto qualche pazzia¹³⁵.

Pagine e pagine raccolte nei fascicoli del Casellario politico centrale accuratamente annotano atti di ribellione, risultati della vigilanza su interi nuclei familiari; dati emersi dal controllo della corrispondenza considerata a ragione una rilevante fonte di informazioni¹³⁶. Il sospetto sui destinatari costituiva il primo passo per l'avvio di una pratica e di un controllo, l'appartenenza a una famiglia di antifascisti e, più in generale, le relazioni affettive o amicali con gli oppositori sono al centro dell'interesse dei tutori dell'ordine e sollecitano in-

133. Ivi, lettera di Renato Racchetti a Luisa Calamari, s.l., 21 giugno 1928.

134. Ivi, lettera di Renato Racchetti a Luisa Calamari, s.l., 12 ottobre 1928. «Comprendo il suo stato d'animo conoscendo tutta la sua triste odissea e vorrei trovar parole per infonderle coraggio e rassegnazione. Trovi almeno conforto nell'affetto del suo figliuolo e le formulo l'augurio più sincero perché abbia a mantenersi sano e buono. Per noi mamme è la più grande consolazione! Stia tranquilla che io cerco i tutti i modi di tenere tranquillo suo marito che tanto da me come da mio marito è considerato con sincera amicizia» (ivi, lettera di Tersilia Turina a Luisa Calamari, Lago Maggiore, 30 agosto 1929).

135. Ivi, lettera di Renato Racchetti a Luisa Calamari, s.l., 12 ottobre 1928.

136. Perché si ricorra a queste fonti lo sottolineava Tognarini, *Presentazione*, cit., p. 7.

dagini più approfondite. È il caso di Fulvia Pellegrini, un'operaia di Pontedera, che con ogni probabilità dopo il matrimonio con Catullo Bracaloni, lasciava il lavoro per dedicarsi alla cura della casa e dei figli. Fulvia era considerata una simpatizzante prima del PSI successivamente del Pcd'I, ma la sua corrispondenza «con Franchi Olimpia moglie di Bertini Gagliano, comunista militante»¹³⁷, sua compaesana, destò i sospetti della polizia. Anche i parenti di Robusto Biancani, della provincia di Grosseto, subirono i controlli della polizia: «i fascisti non lo cercavano più. Sapevano dalla posta che era a Mosca. Ma perseguitarono noi. Perquisizioni, domande, volevano sapere dei fucili. Vede la macchia su questa cartolina da Leningrado? È lo sputo di un fascista, che ce la consegnò così»¹³⁸. Giuseppa Sansoni, di Pescia, sarta, rimasta vedova aveva intrapreso una relazione con Abdon Maltagliati, militante del Pcd'I coinvolto nei «fatti di Empoli», che dopo aver scontato molti anni di carcere si rifugiava in Unione Sovietica¹³⁹. Fino a quel momento Giuseppa non aveva destato particolari attenzioni, ma nel 1935 la polizia ricostruiva la sua biografia e risalendo indietro nel tempo segnalava la sua partecipazione alle manifestazioni sovversive promosse dai «partiti estremisti» e sottolineava che aveva «dissuaso il figlio Gastone ad iscriversi al fascio»¹⁴⁰; il legame affettivo con Abdon Maltagliati era visto come una possibile sollecitazione a riprendere l'attività: un'intuizione corretta dato che proprio l'affetto condusse molte donne all'opposizione.

3

Legami affettivi e reti solidali

«Nel carrozzone che dalle “Mantellate” trasportava le detenute “ar Palazzaccio”, c'è anche una giovane donna; affiancata dai carabinieri, entra nell'Aula IV. Altri 39 imputati sono in gabbia. È il primo processo in cui compare una donna»¹⁴¹. Era Zaira Cianchi, nata a Firenze nel 1902, cucitrice di bianco, militante del Pcd'I sin dalle origini, poi anche del Soccorso rosso. Si era principalmente occupata della propaganda fra le donne: era suo l'appello lanciato alle cucitri-

137. ACS, CPC, b. 3822, fasc. «Pellegrini Fulvia», «RP di Pisa al CPC», Pisa, 30 luglio 1924.

138. P. Di Blasio, *Italiani a Butovo, la storia di Biancani: un destino robusto*, in A. Prunetti, *Potassa. Storie di sovversivi, migranti, erranti, sottratti alla polvere degli archivi*, Stampa Alternativa, Roma 2003, p. 78.

139. G. Tagliaferri, *Comunista non professionale*, La Pietra, Milano 1977, pp. 50-1.

140. ACS, CPC, b. 4577, fasc. «Sansoni Giuseppa». Il figlio subiva un interrogatorio della polizia volto ad accertare il suo orientamento politico.

141. B. Taddei, *Donne processate dal Tribunale Speciale, 1927-1943*, Grazia, Verona 1968, p. 21.

ci il 21 gennaio 1922, dalle pagine dell'«Azione comunista»¹⁴² – che pubblicava fra l'altro una delle più ricche e interessanti rubriche femminili di orientamento emancipazionista –, attività che le valse il titolo di «capogruppo» delle comuniste fiorentine¹⁴³. Il 22 gennaio 1926 Zaira si recava a Roma dove ritirava «molte miglia[ia] di manifesti comunisti» per la Settimana Lenin, i materiali furono sequestrati e la donna arrestata¹⁴⁴. La «compagna buona e gentile», come l'ha definita Emma Forconi, veniva condannata alla reclusione, e tornava libera nel 1929. Accanto a questo nome Berardo Taddei indicava altre antifasciste attive in Toscana¹⁴⁵, fra queste Ernesta Masi, di Bagno a Ripoli, sarta, nubile, aveva svolto attività in favore del PCd'I, ma Ernesta suscitava la curiosità delle forze dell'ordine anche per le sue inclinazioni sessuali: «è sospettata di amare molto l'intimità delle donne e di rifuggire quella degli uomini»¹⁴⁶. Atteggiamenti condannati e, qualche anno dopo, materia di specifico intervento da parte del regime che inviò al confino uomini e donne con l'accusa di omosessualità¹⁴⁷. Ernesta fu denunciata al Tribunale speciale per aver tenuto clandestinamente armi e stampa e per la partecipazione a una riunione clandestina¹⁴⁸. Al processo, chiusa in gabbia con altri venti imputati, tra i quali Palmiro Togliatti, seguendo le indicazioni del partito ammise la sua collaborazione¹⁴⁹.

Il repertorio di Berardo Taddei, come altri dedicati agli organi preposti alla repressione – una produzione che fu esito, per certi versi, della prevalenza assunta dagli aspetti coercitivi del regime fascista nella storiografia degli anni Settanta¹⁵⁰ –, ha avuto il merito di far emergere, seppure in forma ridotta, sia

142. Z. Cianchi, *Alle lavoratrici di bianco*, in «L'Azione comunista», 21 gennaio 1922.

143. ACS, CPC, b. 1321, fasc. «Cianchi Zaira», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», s.l., 5 aprile 1935.

144. Ivi, telegramma della prefettura di Firenze, 26 gennaio 1926.

145. Taddei, *Donne processate dal Tribunale Speciale*, cit.

146. ACS, CPC, b. 3127, fasc. «Masi Ernesta», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 22 marzo 1927.

147. Si tratta di un tema ancora da indagare dalla storiografia che, se si escludono rari interventi, è rimasta estranea alla questione (cfr. G. Dall'Orto, *Il paradosso del razzismo fascista verso l'omosessualità*, in A. Burgio, a cura di, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 515-28).

148. ACS, CPC, b. 3127, fasc. «Masi Ernesta», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 22 marzo 1927.

149. «Preso parte attiva all'organizzazione del Partito Comunista concertando e stabilendo di commettere fatti diretti a far insorgere gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato allo scopo di mutarne violentemente la costituzione e, la forma di governo, disponendo all'uopo i mezzi opportuni»; «di aver tenuto clandestinamente, ora in casa ora in altri luoghi, ammassi di armi non inferiori a 20, nonché esplosivi»; «di aver tenuto nascosto tali armi ed esplosivi senza averli denunciati all'autorità di PS» (Taddei, *Donne processate dal Tribunale Speciale*, cit., pp. 25-6).

150. A. Dal Pont *et al.*, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976²; A. Dal Pont, S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, La Pietra, Milano 1980. Per

sul piano numerico sia su quello dei caratteri, la presenza femminile nell'antifascismo, ha favorito la messa a fuoco accanto alle "eroine" e alle "martiri", vere e proprie icone dell'antifascismo, di altre figure femminili che si erano prodigate in vario modo nella rete cospirativa e questi dati, per quanto elementari, squarciavano l'uniformità del quadro popolato da uomini. Per quanto concerne la partecipazione femminile, la produzione sull'antifascismo toscano seguiva il dato nazionale: fino agli anni Settanta solo qualche dato biografico rinvenuto nelle pagine della memorialistica tratteggiava la presenza delle donne, ma un segnale di cambiamento si intravedeva nel 1978 con la pubblicazione di *Donne e Resistenza in Toscana*. Si trattò di un lavoro di non facile realizzazione, sia per la difficoltà incontrata nel recupero delle fonti sia per la timidezza e la modestia mostrata dalle protagoniste, poco inclini al racconto di sé: la mancata attenzione al loro impegno, sedimentatasi lungo un trentennio, ne aveva indebolito il ricordo¹⁵¹. Attraverso qualche testimonianza, ma soprattutto basandosi sulla bibliografia disponibile, avara di notizie e distratta verso le donne, e su pochi documenti d'archivio, le autrici riuscirono a portare a galla e a ricomporre notizie sparse, aneddoti, che acquisirono un nuovo spessore e significato una volta inseriti nel discorso specifico dell'opposizione al regime. A questa prima pubblicazione ne sono seguite altre, e ciò grazie alle sollecitazioni giunte dai nuovi sviluppi della storia delle donne e delle relazioni di genere che, in quel decennio, andavano definendo con nuovo rigore il proprio statuto scientifico. Sebbene non si abbiano specifici studi sugli anni del regime, i volumi dedicati alla Resistenza nella regione, come altre pubblicazioni di carattere nazionale, hanno aperto il varco all'individuazione di un numero imprecisato, ma non per questo trascurabile di donne che presero parte, con differenti modalità di intervento e livelli di impegno, alla lotta antifascista. La ricerca ha dimostrato che in questa regione come altrove, il recapito della stampa, la custodia degli indirizzari, spesso furono affidati alle donne sulla base della convinzione che potessero passare inosservate al sistema repressivo, questione ampiamente contraddetta dalle numerose condanne del Tribunale speciale di cui caddero vittime nella regione.

Recapito della stampa, propaganda, raccolta di sottoscrizioni furono tra le principali attività svolte dalle donne. Emma Forconi si recava all'ufficio postale con la scusa di ritirare dei modelli: «io ero sarta, poi ero attenta a capire

un'analisi dei dati relativi alle condanne subite dalle donne cfr. Casali, *E se fosse dissenso di massa?*, cit., pp. III-4.

151. Come osservavano le autrici «per molte donne, che pure dettero un valido contributo alla lotta di Liberazione, è stata questa forse l'unica occasione per far conoscere le loro esperienze» (Comitato femminile antifascista per il 30° della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana*, cit.), p. v.

se...». Il richiamo all'attenzione, alla capacità di cogliere i particolari ricorre in questo come in altri racconti sull'antifascismo femminile e viene elevato a capacità specifica delle donne, pronte con inventiva e destrezza a ricorrere a tanti sotterfugi per sfuggire all'arresto. Il recapito della posta e della propaganda nel piccolo centro dell'Impruneta, dove Emma e la sua famiglia risiedevano, costituiscono solo le prime tappe della sua militanza. Nel 1926 ella lasciava Firenze per Roma dove, secondo una modalità ampiamente sperimentata nel partito tanto che la coppia pare essere una prima cellula organizzativa, collaborava con il marito Giulio Turchi nel lavoro clandestino¹⁵². La rubrica sequestrata nel febbraio 1923 presso la sede del Pcd'I indicava diversi nomi di donne: tra le toscane spiccava quello di Giuseppina Baldini, nata a Viareggio, fruttivendola, sposata con Roberto Goldoni, militante del Pcd'I, nella cui abitazione furono trovate «alcune lettere e documenti non ritenuti passibili di denuncia»¹⁵³. Di lì a breve lasciava Viareggio per Sassari dove il marito si impiegava quale telegrafista. Nell'elenco, tra le altre, comparivano Marietta Leoncini di Poggibonsi, casalinga, che aveva partecipato alle attività promosse dai partiti della sinistra¹⁵⁴, Melinda Chellini, di Firenze, artigiana, magliaia, emigrata a Lione nel 1928¹⁵⁵.

Se alcune adibirono le proprie abitazioni a recapito della stampa, altre divennero corrieri e si impegnarono in un lavoro pericoloso e pieno di rischi. È il caso di Dina Ermini, nata a San Giovanni Valdarno nel 1908, ancora bambina e già operaia, che ha rimandato la sua scelta politica, senza alcuna incertezza, alle proprie origini di classe: «Son diventata comunista in fabbrica. In fabbrica con i soprusi che ci facevano. I soprusi. Ci rubavano i soldi del lavoro che si faceva, gli stipendi, dovevamo pagare gli aghi che si rompevano perché la lana era cattiva»¹⁵⁶. Impegnata nelle file del Partito comunista fin da giovinetta, Dina Ermini emigra in Francia dove compie il suo primo viaggio illegale in compagnia del marito Orazio Marchi, ma già al secondo viaggio è sola e così in quelli successivi. Impara a evitare la polizia, a passare inosservata alla frontiera o davanti a un curioso portiere d'albergo, a gestire cappelliere e valigie a doppio fondo, a indossare abiti eleganti cui non era abituata:

152. D. E. Forconi, *La felicità è la lotta*, Prefazione di U. Terracini, Marsilio, Venezia 1976. Riferimenti a Emma Forconi sono anche presenti in Tagliaferri, *Comunista non professionale*, cit., p. 87.

153. ACS, CPC, b. 2766, fasc. «Baldini Giuseppina», «Regia Prefettura di Lucca al CPC», Lucca, 25 febbraio 1924.

154. Ivi, «Regia Prefettura di Siena al CPC», Siena, 14 marzo 1924.

155. Ivi, b. 1282, fasc. «Chellini Melinda».

156. Intervista di P. Gabrielli a D. Ermini Roasio, San Giovanni Valdarno, 28 febbraio 1998. Cfr. D. Ermini Roasio, *Bambina operaia, donna nella storia*, Vangelista, Milano 1991.

Per prima cosa consegnai ad Adele Bei, in Corso Buenos Aires, una grande cappelliera con doppio fondo, piena di "Unità" e dei clichés per ristamparla in Italia. Di solito le cappelliere sono leggerissime per truccarla, vi avevo messo oltre a un grande cappello di paglia di Firenze, una quantità di cianfrusaglie, scialli, fazzoletti che facevano grande volume e poco peso. Il peso anomalo dei bagagli dovuto al doppio fondo creava sempre dei problemi soprattutto a noi compagne. Alla frontiera dovevamo cercare di tirar giù dalle reticelle le valigie prima dell'arrivo dei doganieri e trovare poi qualche scusa per impedire che i più gentili si offrissero di rimmetterli a posto [...]. Per andare agli appuntamenti si prendevano anche due o tre taxi, e infine si faceva un tratto di strada a piedi per poter notare se qualcuno non ci seguiva. Per noi compagne c'era l'aggravante che bisognava riuscire a distinguere l'apparente interessamento di un questurino da quello di un pappagallo: quante volte abbiamo sinceramente desiderato di essere vecchie e brutte¹⁵⁷.

In molti casi le donne collaboravano con i propri compagni di vita nel recapito della posta e nei collegamenti. Lina Ranucci, impiegata, residente a Livorno, viveva con il marito Riccardo Bonelli che «coadiuva [...] nella propaganda sovversiva che entrambi svolgono nella provincia di Siena e specialmente nelle campagne»¹⁵⁸. Ranucci successivamente, almeno nelle apparenze, sembrava aver cambiato posizione per impiegarsi presso la Federazione fascista agricoltori ma sempre a quella data veniva arrestata per «correatà con il marito Riccardo Bonelli di abbattere i poteri dello Stato»¹⁵⁹. Tra i corrieri figurava anche Nella Ciampolini di Castelfiorentino, sarta, che sostituiva Anna Launaro, livornese moglie di Vittorio Pacinotti, comunista conosciuta con lo pseudonimo di Luigia Mira¹⁶⁰.

[Le donne] – ha ricordato Rineo Cirri – dettero la collaborazione che venne loro richiesta e assolsero gli impegni che furono loro affidati. Parteciparono a riprodurre e diffondere la stampa antifascista, contribuirono con i colloqui con chi era carcerato a ristabilire collegamenti e nel loro complesso formarono una barriera protettiva per gli antifascisti attivi¹⁶¹.

A Empoli, cuore dell'antifascismo comunista toscano, si mantenevano i contatti con il Centro, vi passavano i funzionari sicuri di trovarvi rifugio duran-

157. Ivi, pp. 39-40.

158. ACS, CPC, b. 4226, fasc. «Ranucci Lina», «Regia Prefettura di Siena. Scheda biografica», 15 maggio 1925.

159. Ivi, «RP di Siena al CPC», Siena, 24 agosto 1925.

160. Ivi, b. 3118, fasc. «Ciampolini Nella», «Ministero degli Esteri al CPC», Roma, 8 ottobre 1926. Cfr. anche ivi, b. 2732, fasc. «Launaro Anna».

161. Cirri (a cura di), *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p. 29.

te i faticosi spostamenti clandestini, convinti che la rete solidale e organizzativa li avrebbe protetti. A Certaldo si occuparono dei contatti con il Partito comunista Teresa Calonaci e Leda Spini, sempre nella zona raccoglievano fondi per il Soccorso rosso Elisa Veracini e Ida Scarselli. Quest'ultima, casalinga, proveniente da una famiglia di tendenze anarchiche, si era manifestata attiva nel biennio rosso, nel 1926 veniva arrestata con l'accusa di corrispondere con l'anarchico Scarselli e di ricevere dal Soccorso rosso «denari per sovvenzionare i condannati politici»¹⁶². Nonostante la conoscenza di alcuni dati sulle donne nell'opposizione, emersi dalle testimonianze e dalle memorie, ha dominato a lungo la convinzione circa il loro ruolo marginale, per «il fatto che la donna difficilmente riusciva ad evadere dai limiti angusti che la società le aveva assegnato. [Il suo] era spesso un "antifascismo familiare", che si manifestava nell'appoggio silenzioso dato al marito, al padre, al fratello»¹⁶³. A lungo questa considerazione ha avuto credito, almeno fino agli anni Novanta è rimasta radicata la tesi di un antifascismo che, se si escludeva la presenza di alcune grandi figure femminili, donne d'eccezione quali Camilla Ravera, Angelina Merlin, Teresa Noce, Marina Sereni, era stato un movimento sostanzialmente maschile, composto da uomini avvolti da un'aura di eroismo. L'antifascismo familiare – che troverà riconoscimento intorno alla metà del decennio – veniva collocato nella sfera privata, posto alla stregua di una manifestazione di affetto priva di un qualsivoglia contenuto politico. Proprio la rigidità di quest'interpretazione faceva constatare a Gianpasquale Santomasimo che il

ruolo delle donne è sempre stato minimizzato all'interno dell'antifascismo popolare, anche in una zona come quella fiorentina dove esso si presenta quasi sempre con caratteristiche di organizzazione di tipo familiare e con connotazioni di unità e compattezza della vecchia struttura familiare diffusa nel popolo fino agli sconvolgimenti strutturali degli anni cinquanta¹⁶⁴.

162. ACS, CPC, b. 5323, fasc. «Veracini Elisa», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 18 maggio 1927. «Le certaldesi Calonaci Teresa e Spini Leda [...] tennero per lungo tempo i contatti con i membri del partito comunista clandestino, Scarselli Ida e Veracini Elisa (sorella di Alfredo, condannato a 30 anni di carcere dove morì) condannate dal Tribunale Speciale con sentenza n. 37 del 6 ottobre 1927, per aver raccolto fondi per il "soccorso rosso"; Nozzoli Iva di Montespertoli, arrestata dalla polizia milanese e condannata dal Tribunale Speciale per cospirazione, propaganda sovversiva, ecc.» (Gensini, *L'antifascismo in Valdelsa*, cit., p. 736).

163. R. Mazzamuto degl'Innocenti, *La presenza femminile nella Resistenza a Prato, Provincia di Firenze "Prato"*, in Comitato femminile antifascista per il 30° della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana*, cit., p. 82.

164. Santomasimo, *Antifascismo popolare*, cit., p. 668.

La stessa storia delle donne finiva per limitarsi a conferire visibilità ai soggetti secondo un approccio che è stato definito *aggiuntivo*, inadatto a modificare il quadro generale e i più tradizionali canoni della storiografia. Proprio dall'approfondimento del rapporto tra sfera pubblica e privata, con la successiva definizione di una sfera pubblica femminile dove «rintracciare in epoca contemporanea – ha osservato Mariuccia Salvati – il ruolo attivo e originale delle donne»¹⁶⁵, fu possibile individuare nuovi sentieri di indagine e scalfire l'immagine della rivoluzionaria di professione, sempre operaia, solo in qualche caso maestra, dedita anima e corpo alla lotta all'interno di una struttura organizzata¹⁶⁶.

Negli anni Trenta molte evasero dai "limiti angusti" loro assegnati e si fecero portatrici di un progetto che andò ben oltre i dettami del regime. Attraverso la diffusione di un messaggio di solidarietà esse attraversarono la soglia domestica. Lungo i sentieri di una rete alimentata da affetti, amicizia e solidarietà, esse impararono a misurarsi con nuovi compiti e ad assumersi nuove responsabilità, ma la ricerca storica non disponeva, allora, di strumenti interpretativi adeguati.

Negli anni Novanta la storia dell'antifascismo manifestò evidenti segnali di vitalità cui contribuì anche il dibattito sull'identità nazionale, che prepotentemente chiamò in causa la validità di quell'elaborazione e i suoi valori con effetti immediati sul dibattito storiografico. Lungo questo decennio le donne iniziarono a popolare con le proprie idee, passioni, aspirazioni molte pagine di volumi e di saggi dedicati al ventennio, e anche in questo caso si privilegiò il taglio biografico, esito del rinnovato interesse per la biografia e l'autobiografia, entrambe al centro di un dibattito che coinvolse anche la storia delle donne, condusse alla definizione di nuove metodologie d'indagine e alla valorizzazione di diverse fonti autonarrative. Accanto alle operaie Dina Ermini e Emma Forconi, alla maestra Emilia Mariottini, fecero la loro comparsa le tante madri, spose, sorelle, fino a quel momento trascurate, tra le quali si contava un numero consistente di piccole artigiane e casalinghe, molte delle quali confluirono nel Soccorso rosso internazionale. In Toscana l'impegno solidale sembra essere antecedente alla nascita della struttura organizzativa, il sistema di aiuti nel capoluogo si affermò in condizioni di estrema gravità, «tra le peggiori in Italia», e ottenne presto buoni risultati:

Le vittime politiche sono legioni in quella provincia: essi [*sic*] si riproducono purtroppo e rendono necessario il moltiplicarsi degli sforzi assistenziali. Il lavoro di carat-

165. M. Salvati, *Introduzione*, in D. Gagliani, M. Salvati, *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, CLUEB, Bologna 1992, pp. 9-16, p. 10.

166. P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel regime fascista*, Carocci, Roma 1999.

tere organizzativo è in questa provincia reso difficilissimo. Purtroppo esso viene compiuto molto diligentemente e con mirabili successi. Dove il Comitato fiorentino ha riportato veri successi è nel campo assistenziale. Tutte le vittime politiche della provincia hanno costantemente avuto il conforto di un efficace aiuto finanziario e la più valida difesa legale. Basti ricordare il processo per i fatti di Empoli e quello recentissimo per i fatti di “Porto di Mezzo”¹⁶⁷.

Atti di repressione e necessità di resistenza materiale e morale andavano insieme e chiamavano uomini e donne a raccolta.

Nel marzo 1921 “L’Azione comunista” ospitava una lettera di Giulia Gramigni che, rivolgendo un augurio di buona Pasqua ai detenuti politici, ribadiva la sua ferma fede nell’ideale e la volontà di contrastare il fascismo senza lasciarsi intimorire dagli incendi delle sezioni e dei circoli¹⁶⁸. Era trascorso solamente un mese dall’assassinio di Spartaco Lavagnini, nativo di Arezzo ma residente a Firenze, segretario del Sindacato ferrovieri e direttore dell’“Azione comunista”, presente nel nucleo originario del partito¹⁶⁹. Nel 1921 Lavagnini veniva ucciso a colpi di pistola dalle squadre fasciste mentre era intento a svolgere il suo lavoro, seduto alla sua scrivania nella sede sindacale di via Taddea¹⁷⁰. Dalle colonne di quello stesso giornale, soltanto due mesi dopo, in occasione dei fatti di Foiano e di Renzino¹⁷¹, che avevano visto tra le vittime una donna, Luisa Bracciali, le dirigenti, ricorrendo a una terminologia di guerra, dichiaravano la loro opposizione, mostrandosi decise all’estremo sacrificio della morte, pronte a «cadere in battaglia»¹⁷². L’uccisione di Spartaco Lavagnini e i fatti

167. G. Isola, *Solidarietà popolare e repressione fascista: il Soccorso Rosso internazionale in provincia di Firenze (1924-1938)*, in “Ricerche storiche”, 1982, 2-3, pp. 525-39, p. 534.

168. G. Gramigni, *Tribuna femminile*, in “L’Azione comunista”, 26 marzo 1921. Sull’impostazione di questa rubrica cfr. P. Gabrielli, *Le origini del movimento femminile comunista, 1921-1925*, in “Critica marxista”, 1989, 5, pp. 103-31. Si trattava della linea lanciata dal Partito comunista con un appello il 2 marzo 1921 (cfr. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, cit., p. 133).

169. Cfr. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, cit., p. 90.

170. Alcuni riferimenti all’uccisione di Spartaco Lavagnini e alla situazione di scontro sono svolti da R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 157-75. Una cronaca del delitto sull’ondata di proteste popolari fu svolta da P. Togliatti, *L’esempio di Firenze*, in “L’Ordine Nuovo”, 11 marzo 1921; cfr. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, cit., p. 131, nota 3.

171. Per un quadro sulla situazione nella provincia di Firenze cfr. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., pp. 147-216. Riferimenti alle vicende di Foiano e Renzino sono svolti da Bronzi, *Il fascismo aretino da Renzino a Besozzo (1921-1945)*, cit.

172. Donne comuniste, *Ai fascisti*, in “L’Azione comunista”, 23 aprile 1921. A distanza di tre anni ricordava l’eccidio Foiano, in “l’Unità”, 5 novembre 1924. Su Luisa Bracciali si veda G. Sacchetti, *L’imboscata: Foiano della Chiana, 1921. Un episodio di guerriglia sociale*, Arti tipografiche Toscane, Cortona 2000.

di Empoli, l'ondata di violenze che si scatenò nella regione, con le diverse forme di resistenza popolare, ebbero quale conseguenza, oltre alla dura repressione¹⁷³, disoccupazione e carcere, che divennero per molti una realtà. In questa situazione di gravità, mentre le donne si industrialarono in mille modi pur di provvedere al mantenimento della famiglia il Pcd'I, di fronte al disagio provato da interi nuclei familiari privi di un sostegno economico, lanciò quale risposta la solidarietà. Si trattò di un tentativo di resistenza che vide tante giovani donne impegnarsi. È il caso di Amelia Seghini, Dina Mirancelli, Pia Zingoni, che portavano alle Murate biancheria pulita per i compagni detenuti:

Numerosi giovani e donne – notava Remo Scappini – furono incaricati della raccolta di fondi e generi vari, che venivano versati in appositi comitati dislocati nelle frazioni e facenti capo ad un comitato cittadino composto da comunisti e indipendenti. [...] In breve tempo sorse una fittissima rete di “volontari” composta da giovani e giovanissimi e di donne¹⁷⁴.

Aiuti erano giunti nei momenti di sciopero. Può costituire un esempio la raccolta di fondi delle filatrici di Pistoia¹⁷⁵ o l'impegno dispiegato dalle donne aretine nel 1921 durante l'occupazione del Fabbricone:

fu allora che Arezzo non parve più Arezzo. Non era, davvero, la stessa città [...] Le donne che andavano la mattina, al mercato, compravano il grano, facevano il pane, e andavano dentro (in più, al Fabbricone) dagli operai. Qui avevano assunto un “ruolo” diverso anche le donne. Portavano cibo, lavavano i panni, facevano il pane, ma portavano, anche, l'aiuto concreto che seppero dare i minatori del Valdarno: in tutto 600.000 lire. Una cifra fortissima. E dalle fabbriche della provincia venne altro aiuto. Le donne si univano – quasi operaie – ai loro uomini. [...] in fabbrica, la sera, dopo il lavoro, si discuteva della situazione, tra uomini, tra uomini e donne, come si fosse in una famiglia più larga. Fuori, si tenevano i comizi. Gli operai erano convinti che avrebbero vinto. E la loro certezza divenne anche audace¹⁷⁶.

173. Busoni, *L'eccidio di Empoli del 1° marzo 1921*, cit. Solo per restare ai dati relativi a Empoli, circa 132 cittadini furono inviati alle Murate e rimasero in attesa del processo per tre anni, di questi 92 furono condannati.

174. Testimonianza di Remo Scappini, cit., p. 20.

175. *Movimento femminile in Italia*, in “La Compagna”, maggio 1922. Cfr. l'appello delle donne toscane pubblicato ivi, 27 agosto 1922. Il periodico femminile delle Donne comuniste riscontrava in Toscana una discreta circolazione: su 4.606 copie 240 erano diffuse a Firenze, 10 ad Arezzo, 28 a Lucca, 25 a Siena, nessuna copia a Grosseto e a Pisa. Per questi dati cfr. Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in avanti IG), Archivio del Partito comunista d'Italia, 1921-43 (d'ora in avanti APC), fasc. 253, «Quadro dimostrativo delle copie dei giornali e delle località ove esse vengono spedite», s.a. [ma 1924].

176. Nibbi, *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, cit., pp. 68-9.

Nelle zone più colpite la solidarietà alle famiglie si manifestò con immediatezza, spontaneamente, sulla base delle reti di vicinato, di parentela; facendo tesoro della tradizione radicata nel territorio il Partito comunista la traduceva in azione politica e su questi legami si andò edificando nel tempo una solidarietà politica che ebbe la sua massima espressione nei momenti più alti del conflitto. È significativo che Dina Ermini, ricomponendo la mappa degli attivisti dell'azione solidale a San Giovanni Valdarno, si sia richiamata più che a singole figure a intere famiglie: «Eravamo tre o quattro famiglie in via della Madonna, dove io abitavo. Noi raccoglievamo dei soldi [...]. Andavamo nelle case a chiedere una certa cifra e la portavamo alle famiglie. E così... andavamo in questo modo con Soccorso rosso in Italia»¹⁷⁷. Per le donne di San Giovanni – come per molte altre – la famiglia fu il luogo originario della pratica antifascista, e al suo interno si svolsero numerose mansioni necessarie all'organizzazione clandestina, secondo una prassi che è stata individuata quale caratteristica specifica del loro agire¹⁷⁸. In questo spazio ai confini tra pubblico e privato compì il suo apprendistato alla politica Rina Chiarini Scappini, la quale ha svolto alcuni riferimenti alla presenza di un comitato per la raccolta di aiuti a Santa Maria,

in contatto con quello di Empoli ed era composto da diverse persone: Quintino Magherini, Sabatino Gini, Guido Mori, Jolando Bagnoli, Aurelio Fattori, Mario Neri, Ferruccio Bagnoli, Gino Gini ed altri ancora, tutti comunisti; ne faceva parte un solo socialista, il calzolaio Carmignani detto il “Gobbino”¹⁷⁹.

Anche in questo territorio fu decisiva la presenza femminile: «nella raccolta del denaro e dei generi vari erano impegnate diverse donne; con me vi erano Fernanda Gini, Fortunata Bagnoli, Valentina Londi, [...] Beppa ed Elena Gini, Maria Scarmigli, Linorre Benassai e altre donne di Santa Maria»¹⁸⁰. Il Soccorso rosso agì persino in piccoli centri: ad esempio ad Abbazia San Salvatore, dove la cellula comunista fu distrutta nel 1930, il Soccorso rosso sopravvisse¹⁸¹.

Sin dai primi anni Venti, dunque, il Partito comunista d'Italia mobilitò le proprie iscritte e simpatizzanti nella lotta antifascista e, al di là del linguaggio militare adottato dalla stampa, tale attività si esplicò sostanzialmente in diffe-

177. Intervista di P. Gabrielli a D. Ermini Roasio, cit.

178. A. Bravo, *Introduzione*, in M. Michetti, M. Ombra, L. Viviani (a cura di), *I gruppi di difesa della donna. 1943-1945*, UDI, Roma 1995, pp. 5-27, p. 9.

179. Chiarini Scappini, *La storia di “Clara”*, cit., p. 22.

180. Ivi, pp. 22-3.

181. Capecchi, *Autobiografia di un operaio comunista*, cit.

renti azioni di solidarietà. Nel 1924, con la nascita del Soccorso rosso, queste sparse attività ricevettero nuovi impulsi e si strutturarono sia sul piano della propaganda sia dell'organizzazione. Se le donne avevano già nella fase antecedente la sua istituzione provveduto alle azioni di solidarietà, dopo il 1924 l'attività si andò sempre più codificando sulla base della rigida e tradizionale divisione del lavoro stabilita dall'organizzazione stessa che definì, quale precipuo compito femminile, il sostegno alle famiglie e ai detenuti, mentre affidò agli uomini il reclutamento¹⁸².

A Firenze – scrive Gianpasquale Santomassimo – sono chiari i segni di una emarginazione e di una specifica collocazione, nella raccolta dei fondi per il Soccorso Rosso ad esempio [...] dove si riflette una concezione diffusa anche fra i comunisti: “le donne della nostra località – si legge in un rapporto del febbraio 1930 [...] – si lamentano ma sono ancora molto religiose. Ci aiutano in piccole mansioni, ma non capiscono nulla del nostro movimento. Sono donne di casa che saranno forse utili e attive domani, ma che ora ci sarebbero solo di peso e niente altro”¹⁸³.

L'insufficienza della cultura antifascista, e nella fattispecie comunista, rispetto alla proposta di un nuovo modello femminile costituisce una questione che è stata in più occasioni discussa, ne sono state messe in luce contraddizioni e spinte innovative, e non sono queste le pagine più idonee per riprendere il discorso; vale però la pena sottolineare che in molti casi non furono solo le pressioni del partito a ingaggiare le donne, anzi la loro presenza nelle attività solidaristiche si presenta piuttosto quale frutto di una scelta maturata da uno spontaneo sentimento di opposizione. In molti casi l'adesione al partito o l'attività nelle reti clandestine traeva origine dal senso dell'appartenenza familiare o comunitaria più che da letture o discussioni, dalla partecipazione a istruttive conferenze o a riunioni nelle sedi del partito. La testimonianza di Emma Forconi, nata in una famiglia di comunisti dell'Impruneta, consapevole che i suoi concittadini lavoravano sodo nelle fornaci o nelle piccole fabbriche locali con limitati diritti, getta luce su questo aspetto, in quanto ella non ha attribuito soltanto alle sue origini di classe la confluenza nel PCd'I, anzi, rifacen-

182. IG, APC, Soccorso rosso internazionale (d'ora in avanti SRI), fasc. 360, «Al Comitato esecutivo del Soccorso rosso internazionale in Italia. Relazione del Comitato provinciale di Firenze ai Comitati russi patroni del carcere delle Murate», 27 febbraio 1925.

183. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, cit., p. 68. Sull'impegno delle donne nel Soccorso rosso internazionale cfr. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, cit., p. 129: «Salvo casi rari, le donne allora non si occuparono di politica, ma per un'opera assistenziale erano le più indicate, tanto più che si spostavano in varie zone per prendere e riportare il lavoro e una quindicina di loro presero ad occuparsi con un certo entusiasmo del Soccorso Rosso».

dosi al tipico cliché della conversione, l'ha inquadrata in un preciso episodio: il fratello picchiato dalle squadre fasciste una sera mentre rincasava. Furono le violenze e le umiliazioni subite da un proprio caro a generare in lei un moto d'orgoglio e a formulare la necessità di una risposta¹⁸⁴.

I fratelli hanno un ruolo non trascurabile nell'avvicinamento alla politica di molte donne. Amati, stimati, spesso fonte di emulazione, essi vengono seguiti nelle loro scelte e sostenuti. Il rapporto di affetto e di complicità proprio di questa relazione, spesso segnata dall'ammirazione, acquista un valore nella lotta, diviene un elemento che unifica e favorisce la custodia dei segreti della cospirazione. Anche per Carolina Melacci, di Foiano della Chiana, ricamatrice, le origini della scelta vanno ricondotte al forte ascendente del fratello Bernardo, anarchico, coinvolto nei fatti di Renzino: «Ha sempre condiviso le idee estremiste del fratello, ed in passato godeva di un notevole ascendente nell'ambiente proletario femminile di Foiano»¹⁸⁵, annotava la polizia e aggiungeva che Carolina si era fatta «notare per la violenza con cui incitava i compagni e sosteneva i facinorosi nella lotta classista e nei tumulti di piazza»¹⁸⁶. La repressione, il rischio del carcere e del confino certamente l'avevano indotta a contenere il suo entusiasmo e, con molta probabilità, ella riuscì a fingere tanto bene da far credere alle forze dell'ordine che, date le circostanze, si era ritirata nel privato. Invece, tra il 1925 e il 1926, Carolina risultava ancora, o di nuovo, inserita nell'organizzazione, precisamente nella rete del Soccorso rosso. A lei giungevano le sovvenzioni per Bernardo ed ella si prodigava quando si manifestavano ritardi, raggiungendo Arezzo da Foiano per sollecitarne l'invio¹⁸⁷. Questo nuovo impegno doveva essere tutt'altro che frutto di un improvviso ripensamento, anzi provava «che, almeno fino a qualche tempo fa, sia stata in relazione con organizzazioni clandestine antifasciste»¹⁸⁸.

Per comprendere i diversi fattori che favorirono l'accesso di tante donne al Soccorso rosso, meritano di essere considerate le sue modalità di interven-

184. Cfr. Forconi, *La felicità è la lotta*, cit., pp. 118-9. In una testimonianza precedente all'autobiografia la Forconi esprime più esplicitamente l'influenza avuta dalle vicende familiari nella sua scelta politica, cfr. testimonianza di Emma Forconi Turchi, in "Rinascita", 8 dicembre 1960.

185. ACS, CPC, b. 3201, fasc. «Melacci Carolina», «Regia Prefettura di Arezzo al CPC», Arezzo, 8 febbraio 1930. Cfr. ivi, fasc. «Melacci Eugenio». Per una biografia dei fratelli Melacci, si vedano Sacchetti, *L'imboscata*, cit., Raspanti, Verni (a cura di), *Foiano e dintorni*, cit., pp. 278-85.

186. *Ibid.*

187. Ivi, «Ministero dell'Interno CPC alla Regia Prefettura di Arezzo», Roma, 16 gennaio 1930 riportava una sintesi di una lettera di Carolina a Bernardo: «dove costui, tra l'altro, informava il fratello (il quale insisteva nel chiedere l'invio di denaro) di essersi recata ad Arezzo "dagli zii" per parlare loro del di lui bisogno, ricevendone promessa di aiuto».

188. Ivi, «Regia Prefettura di Arezzo al CPC», Arezzo, 8 febbraio 1930.

to, che presentano molte somiglianze con il lavoro di cura. In questo spazio allora le donne si trovarono ad agire con consapevolezza, poterono immettere nella politica le capacità maturate e già ampiamente messe alla prova, non si pose per loro il problema di superare la timidezza, come richiedeva ad esempio parlare in pubblico o scrivere un articolo, «l'attività [del Soccorso rosso] di fatto, a differenza di quella di partito, si esauriva alla base in centinaia di piccole iniziative, sfruttando i canali più diversi e assumendo forme le più originali»¹⁸⁹. Date le modalità di intervento, la domesticità e le attitudini casalinghe divenivano un'indispensabile risorsa e le donne facilmente vi si riconobbero. Nel 1925 «l'Unità» metteva in evidenza questo dato annunciando la difficoltà di ottenere l'impegno femminile nel Partito comunista, mentre, il Soccorso rosso si affermava quale sede privilegiata per il loro intervento¹⁹⁰. Fulcro del suo programma furono due precise parole d'ordine, «andare alle masse» – che era in piena sintonia con la linea del fronte unico – e «assistenza». Fu questa la base della capillare opera, del paziente lavoro di tessitura di rapporti che si andò ramificando anche in Toscana. Un lavoro svolto individualmente, rifacendosi a pratiche proprie più della vita quotidiana che della mobilitazione politica; un campo in cui le donne potevano mettere in gioco saperi ed esperienze maturate in ambito domestico e trasmesse da madre in figlia, estendere su una scala più ampia le azioni di sostegno largamente praticate nei rapporti di vicinato. Per queste ragioni, come lo stesso partito aveva previsto, il Soccorso divenne centro di attrazione anche per quelle fasce femminili estranee alla politica:

Se non si hanno donne avvocatessse almeno tra le proletarie, per andare a difendere in Tribunale o alla Corte d'Assise i proletari imputati, dobbiamo pur riconoscere che, anche rimanendo nella tradizione, nel costume e nella educazione della società borghese, è sempre la donna che adempie alle funzioni di confortare e vettovagliare l'uomo proletario nella sua aspra lotta per l'esistenza [...]. Chi se non la donna ha i primi e geniali pensieri per confortare il figlio, il fratello, lo sposo, il fidanzato tradotto in galera davanti ai giudici, o colpito dalle violenze fasciste?¹⁹¹

Nei gangli del Soccorso rosso nacquero i nuovi quadri femminili, donne con caratteristiche differenti rispetto alle dirigenti della prim'ora, colte intellet-

189. Isola, *Solidarietà popolare e repressione fascista*, cit., p. 537.

190. *Riunione femminile a Firenze*, in «l'Unità», 20 maggio 1925. È interessante notare che le iscritte versavano la loro quota non alla cassa del partito ma a un'apposita cassa femminile per la propaganda.

191. IG, APC, SRI, «Quello che hanno fatto e quello che debbono fare le donne operaie e contadine d'Italia per il SRI».

tuali, anche in ambito toscano, quelle giornaliste dell'«Azione comunista», tra cui spicca per la ricchezza dei temi trattati il nome di Caterina Cinesi e quello di colei che scelse di firmarsi, secondo l'uso diffuso sulla stampa femminile e socialista, con lo pseudonimo di Iperea. Si trattava per lo più di donne di estrazione popolare, operaie e artigiane come Dina Torrini, nata a Firenze nel 1906, sarta presso la sartoria Chiostrini in piazza del Duomo, la quale pur avendo frequentato solo le classi elementari leggeva con assiduità «l'Unità» e altre pubblicazioni «sovversive»¹⁹², e aveva frequentato il Pcd'I insieme con il fidanzato Armido Cadenti, che poi sarà condannato dal Tribunale speciale. Chiaramente segnate dalla comune appartenenza erano pure le amiche di Dina Torrini, «compagne notoriamente sovversive», quali Iole Fibbi e Iole Bernini¹⁹³; tutte insieme condividevano una «propaganda spicciola» a danno del regime¹⁹⁴. Scoperta nel 1927, Dina fu condannata e rinchiusa nel carcere di Santa Verdiana, con l'accusa di collaborare come corriere del Soccorso rosso con la Federazione di Firenze. Fu assolta per insufficienza di prove ma continuò a essere vigilata; nell'estate 1930 la prefettura di Firenze supposeva stesse in procinto di emigrare insieme ad altri antifascisti. Solo diversi mesi dopo la polizia di Torino la interrogava sulla sua scomparsa e su quella del marito e, incredula delle risposte ricevute da Dina, che dichiarava di essersi recata nel capoluogo piemontese per cure mediche, proseguiva le ricerche¹⁹⁵.

Militanti e simpatizzanti, artigiane, come la poco più che ventenne ricamatrice Carolina Melacci, piccole commercianti, come l'anziana fruttivendola di Cortona, Assunta Rossi¹⁹⁶, Giuseppina Baldini, anch'essa fruttivendola, che fungeva da recapito per il Pcd'I¹⁹⁷, l'impiegata Anna Villani di Firenze, che si dedicò nell'empolese alla raccolta di fondi per la Spagna repubblicana, scoperta e condannata dal Tribunale speciale¹⁹⁸, iniziarono la loro «andata alle masse» stabilendo contatti con le famiglie dei prigionieri e coinvolgendo le donne nell'opera di assistenza materiale e morale ai detenuti. L'archivio del Soccorso rosso internazionale e quello della Federazione fiorentina erano na-

192. ACS, CPC, b. 5170, fasc. «Torrini Dina», «Prefettura di Firenze. Scheda biografica», Firenze, 16 novembre 1927.

193. Tagliaferri, *Comunista non professionale*, cit., p. 40.

194. ACS, CPC, b. 5170, fasc. «Torrini Dina», «Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 24 settembre 1927.

195. Ivi, 28 luglio 1930.

196. ACS, CPC, b. 4433, fasc. «Rossi Assunta». La polizia annotava che pur non militando nelle file comuniste manifestava le sue simpatie e, come risultava da alcune lettere sequestrate, riceveva denaro dal Soccorso rosso.

197. ACS, CPC b. 276, fasc. «Baldini Giuseppina», «Regia Prefettura di Lucca al CPC», Lucca, 26 febbraio 1924.

198. Taddei, *Donne processate dal Tribunale Speciale*, cit., p. 83.

scosti a casa di Emma Forconi, militante di base, la quale a distanza di circa sessant'anni, ha raccontato con orgoglio questo suo incarico. Si tratta di responsabilità che anticipano la linea di intervento che troverà ampia applicazione nella Resistenza quando saranno numerose le donne impegnate a trovare opportuni nascondigli per la stampa clandestina, per le armi, per i partigiani. Insieme alle artigiane e alle operaie è massiccia la presenza di semplici donne del popolo, spesso casalinghe, come la madre di Giulio Cerreti, intenta a svolgere tante, diverse mansioni:

I giornali per i compagni più conosciuti li metteva sotto il banco per consegnarli a nostre donne fidate. Mia madre era di casa da Gino: portava dei libri da rilegare o ne ritirava, si metteva sotto il grembiule i giornali e, a volte, uno o più bigliettini di compagni; poi passava dal tabaccaio per comprarmi due sigarette Eva (due di numero), e dal macellaio Taiti per la solita braciolina da fare impanata¹⁹⁹.

Dalla seconda metà degli anni Venti, non solo gli affetti familiari danno forma alle scelte e alle aspirazioni politiche, ma la solidarietà familiare sembra strutturare le strategie della resistenza antifascista. Si organizzano forme di assistenza minute svolte individualmente: si offre ospitalità ai bambini dei carcerati, si attiva la circolazione di informazioni tra i conoscenti, in particolare tra chi possiede un'attività lavorativa in proprio, con l'obiettivo di trovare un'occupazione agli antifascisti e ai loro parenti, nelle campagne amici e conoscenti dedicano qualche ora della loro giornata alla coltivazione dei campi dei detenuti e dei confinati²⁰⁰. Quest'organizzazione rappresenta un polo di aggregazione per molte donne dei ceti popolari, che attraverso il soccorso alle proprie e alle altrui famiglie entrano in relazione tra loro, e neppure risulta estranea alle veterane: fin dal 1924 infatti si assiste a un travaso di quadri femminili dal partito e a una stretta collaborazione con il Segretariato femminile²⁰¹. Testimonia meglio di altre questo processo la biografia di Penelope Parlapiani, detta Rina, nata nel 1895 a Fabriano, poi trasferitasi a Firenze, artigiana. Iscritta al partito

199. Cerreti, *I ragazzi della Fila rossa*, cit., p. 267.

200. IG, APC, SRI, fasc. 535/50, «Piano di lavoro della sezione in riferimento alla risoluzione dell'E[secutivo] del SRI», 21 settembre 1935.

201. Ivi, fasc. 688/58-65, «Verbale della seduta d'insediamento del Comitato centrale della Sezione italiana del Soccorso rosso internazionale», 21 novembre 1924. «Vi ricordo, infine, come specialmente in questo momento di più intensa reazione, dobbiate dedicare una cura e un'attività particolare al lavoro del "SR". Le compagne debbono farsi promotrici di sottoscrizioni, di raccogliere dei fondi con iniziative nuove; [...] e partecipare in modo attivo all'opera di assistenza» (ivi, fasc. 449/3, «Segretariato femminile. Ai Comitati per la propaganda comunista fra le donne», s.d.).

socialista a partire dal 1919, con la scissione di Livorno Penelope passa al PCd'I, insieme con Gioconda Vanni e a Dina Nozzoli, si dedica principalmente alla propaganda tra le donne. Nella seconda metà degli anni Venti lascia l'organizzazione femminile per dedicarsi al Soccorso rosso, ne diviene fiduciaria, successivamente arrestata è rinchiusa a San Vittore, dove nel 1926 vive in gravissime condizioni di salute²⁰², e una volta liberata, a partire dall'autunno del 1943 provvede al servizio di vettovagliamento per le formazioni partigiane²⁰³.

La partecipazione nasce nel chiuso delle case, si estende attraverso le relazioni di parentela e di vicinato e si svolge in gran parte tra le mura domestiche. Qui si improvvisano le cucine per preparare i pasti, si confezionano indumenti e si scrivono lettere per trasmettere alle famiglie notizie sullo stato di salute e sull'andamento delle vicende giudiziarie o per tenere alto il morale dei detenuti, un impegno quest'ultimo che si estende oltre i confini italiani coinvolgendo soggetti e organizzazioni di altri paesi, primo tra tutti l'Unione Sovietica²⁰⁴. Alle donne è spesso affidata la custodia degli indirizzari, del materiale di propaganda, delle direttive politico-organizzative. Preziosa Borri, nata nel 1864, casalinga, residente a Firenze, madre di Dina Nozzoli, condannata dal Tribunale speciale e rinchiusa alla Giudecca a Venezia, nonostante la tarda età e la salute malferma, si trovò al centro di una complessa rete di rapporti che da Lione passava per Monza fino a giungere a Firenze. A Preziosa giungevano i fondi del Soccorso rosso o le lettere da inviare alla figlia con notizie sullo stato di salute degli altri detenuti. Per Dina, in gravi condizioni di salute, peggiorate dalla solitudine del carcere, quelle notizie dovevano avere l'effetto di un benefico balsamo²⁰⁵.

Le lettere inerenti l'opera del Soccorso rosso svelano legami diretti e indiretti tra il partito e i suoi militanti, consentono di rintracciare nomi di soggetti, offrono notizie frammentate, spezzoni di colloqui secondo modalità proprie della vita familiare.

L'assistenza all'infanzia divenne una prerogativa del Soccorso rosso: «la centrale insiste per lo studio dell'assistenza dei bambini e dei nostri orfani», si legge su una circolare diffusa in occasione dell'8 marzo 1925, mentre Guido Picelli in un discorso alla Camera dei deputati stigmatizzava l'assenza di assisten-

202. Ivi, fasc. 689/10-11, allegato alla relazione «Compagni che muoiono in carcere», s.d.

203. Ivi, Commissione Quadri, «Stato di servizio di Penelope Parlapiani», Roma, 25 settembre 1944.

204. Ivi, SRI, fasc. 688/57, «Verbale della seduta d'insediamento del Comitato centrale della Sezione italiana del Soccorso rosso internazionale», Roma, 21 novembre 1924.

205. ACS, CPC, b. 766, fasc. «Borri Preziosa», lettera di Giovannina Zaccherini a Dina Nozzoli, Bologna, 24 agosto 1930.

za ai figli delle detenute sia politiche sia comuni²⁰⁶. Dalla seconda metà degli anni Venti nacquero le madrine e i padrini rossi, comitati e patronati: uomini e donne si recarono a far visita ai bambini lontani dai genitori, si prodigarono per assicurare loro momenti di spensieratezza, portando dolci, giocattoli, vestiario, li condussero a passeggio, al cinema o a teatro²⁰⁷. Sicurezza e felicità per l'infanzia erano state le parole d'ordine del movimento emancipazionista, oltre che di quello operaio, che insieme avevano dato vita e animato numerose sperimentazioni in questo campo. Militanti e simpatizzanti che avevano trascorso l'infanzia nei quartieri popolari delle cittadelle socialiste ricordavano ancora le feste, gli spettacoli, le recite alle quali avevano partecipato da bambine, mentre le più anziane non avevano dimenticato le iniziative lanciate dai socialisti tra il 1919 e il 1920, o la grande testimonianza di solidarietà che si era dispiegata molti anni prima a favore dei braccianti del parmense in sciopero nel 1907.

Quest'attività è la cornice delle colonie estive, come quella istituita a Viareggio nel 1925 per opera del comitato fiorentino, su modello di iniziative da tempo promosse in altri paesi²⁰⁸.

Da luglio al settembre nell'edificio preso in affitto da Eugenia Bertocca, che finì per essere controllata dalla polizia²⁰⁹, furono accolti trenta bambini di cui si prese cura, tra le altre, Gioconda Vanni, cucitrice di bianco, trasferitasi a Firenze da Arezzo dopo la perdita del marito Spartaco Lavagnini. Fu un inizio fortunato per il Soccorso rosso che, al di sopra di ogni aspettativa, raccolse buoni risultati e rilanciò l'iniziativa: «L'esperienza ebbe tale successo che venne ripetuta l'anno successivo tra il 30 luglio e il 5 settembre». Il responsabile fu Luigi Salvatori, ex deputato comunista di Serravezza, successivamente processato dal Tribunale speciale²¹⁰. A partire dalla seconda metà degli anni Venti infatti si andò strutturando un programma di solidarietà e di difesa del-

206. Sull'avvio della colonia di Viareggio e le altre esperienze cfr. IG, APC, SRI, fasc. 690, «Rapport sur les maison d'enfants du SRI en Allemagne. Secrétaire de l'Exécutif du SRI», Mosca, 8 luglio 1925, ff. 60-61. Cfr. ivi, fasc. 361, «Discorso tenuto alla camera dall'on. Guido Picelli», s.a. [ma 1925]; «Circolare del CC SRI Italia a tutti i Comitati Provinciali del SRI e alla sezione femminile», s.a. [ma 1925]. Una colonia fu aperta anche a Milano: cfr. N. Cilla, *I bambini della colonia "Filam"*, in *"l'Unità"*, 17 agosto 1925; *I bimbi che tornano*, ivi.

207. IG, APC, SRI, fasc. 535/50.

208. La documentazione consultata non presenta molti altri riferimenti alla colonia di Viareggio; solo nel 1935 la polizia rilevava che Lelio Gorini, Vespasiano Gemignani e l'avvocato Salvatori risultavano tra gli organizzatori della «colonia comunista per i figli delle vittime politiche» (ACS, CPL, b. 2327, fasc. «Gemignani Vespasiano», «Regia Prefettura di Lucca. Cenzo biografico», Lucca, 28 novembre 1926).

209. ACS, CPC, b. 566, fasc. «Bertocca Eugenia»; non risultava essere attiva nell'opposizione antifascista.

210. Isola, *Solidarietà popolare e repressione fascista*, cit., p. 536.

l'infanzia che ebbe il suo banco di prova circa dieci anni dopo nella guerra civile spagnola, per poi essere ripreso dal movimento politico delle donne, sia dalla sua componente comunista che cattolica, nel secondo dopoguerra.

Madrine rosse e «procaccine»²¹¹, direttrici e inservienti dei centri di ospitalità per l'infanzia, animatrici di sottoscrizioni varcarono la soglia di casa spinte non tanto dal desiderio di realizzare la propria emancipazione sessuale quanto dalla volontà di agire in difesa della propria famiglia: a questo fattore molte ricongiungono la propria scelta politica.

Fratelli e padri sono al centro dei flussi di trasmissione di sistemi di valori e atteggiamenti: «Col mi' babbo – ha affermato Clementina Rocchi Rubegni –, che era socialista, ne abbiamo passate tante. E l'idea del mi' babbo s'è ripercossa su noialtri, perché i mi' fratelli erano bravi a scuola, e la maestra, le suore non li facevano passare perché il mi' babbo non ha voluto mai iscriver-si»²¹². Non è diversa la vicenda di Laura Seghettini che ha sostenuto:

Io sono stata privilegiata dal fatto di aver fatto parte di una famiglia che era già antifascista. [...] I miei erano tutti iscritti, mio padre e mio zio al partito comunista – nel '21 erano usciti – e mio nonno, mia madre e mio zio erano socialisti. Quindi, la mia famiglia già mi aveva indirizzato²¹³.

In qualche caso sono le madri o le sorelle a introdurre alla politica, così come la complicità con un'amica:

Bianca lavorava in una fabbrica e contemporaneamente si occupava della propaganda antifascista e del “soccorso rosso”. I fascisti la sospettavano e più volte sollecitarono il signor Pittalunga, padrone della fabbrica, a licenziarla. Ma visto che tali pressioni non trovavano riscontro alcuno presso il datore di lavoro. Essi allora minacciarono Bianca di mandarla al confino: “Invece di intimorirmi, tutto ciò rafforzò la mia coscienza antifascista. Intanto mi ero sposata e mio marito aveva le mie stesse idee. Assieme a lui e a mio padre seguitai a lavorare per il partito clandestinamente. Scoppiò la guerra e l'attività si fece ancora più intensa”²¹⁴.

211. IG, APC, SRI, fasc. 360, «Al Comitato esecutivo del Soccorso rosso in Italia. Relazione del Comitato provinciale di Firenze ai comitati russi patroni del carcere delle Murate». Nel documento si affermava che si era proceduto a una regolare divisione dei compiti affidando il soccorso alle famiglie e ai detenuti alle compagne e il reclutamento ai compagni.

212. Testimonianza di Clementina Rocchi Rubegni, in Folchi, Frau, *La memoria e l'ascolto*, cit., p. 38.

213. G. Bonansea, *Immagini e simboli nei racconti di partigiane carraresi*, in Comitato provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza, Commissione provinciale Pari Opportunità, *A Piazza delle Erbe!*, cit., p. 17.

214. L. Alphandery, *La Livorno politica degli anni '20 e '30*, Provincia di Livorno, in Comitato femminile antifascista per il 30° della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana*, cit., p. 141.

Molte avevano subito umiliazioni solo per il fatto di essere parenti di antifascisti, erano state offese o maltrattate:

anche nei confronti delle donne il trattamento della polizia era spietato. Quando le nostre mamme venivano a cercarci nei commissariati o alla questura, quante volte si sono sentite dire: “ma che razza di donne siete? Come avete fatto a tirar su dei delinquenti in questa maniera?”. Se a cercarci venivano invece le nostre mogli o fidanzate, non mancavano altri insulti, come se fossero state donne di strada, e le insinuazioni si facevano tanto più insistenti e pressanti, quanto più giovani e avvenenti erano le nostre compagne²¹⁵.

In molti casi non sono né l'aspirazione all'emancipazione né il desiderio di rompere con la tradizione a condurre alla militanza, quanto piuttosto il vedere confermato il proprio ruolo di cura: donne prive di esperienza politica di fronte alla disgregazione del proprio mondo di affetti e di relazioni iniziano a intraprendere un nuovo percorso, a uscire dall'ambito strettamente familiare, a stabilire nuovi rapporti, ad assumersi responsabilità mai conosciute.

Questa motivazione è solo apparentemente frutto di un primario ed egoistico bisogno apolitico, una sorta di spinta alla salvaguardia della specie. Esse intesero difendere l'integrità di un universo di affetti e valori intorno ai quali si era costruito il loro senso di appartenenza e che percepivano come alternativi al regime. Una progettualità che emerge con forza dalle pratiche politiche che immettono nell'antifascismo una concezione allargata della famiglia e un senso di responsabilità collettiva verso l'infanzia²¹⁶, due obiettivi che prendono corpo dal basso e si oppongono alla concezione autoritaria e paternalista dello Stato fascista. La *capacità di cura*, prerogativa del sesso femminile, che aveva quale luogo deputato alla sua realizzazione il privato, attraversava i tradizionali confini familiari, trasformando la sua natura da privata a pubblica. Compiti e funzioni tipicamente femminili, costitutivi la solidarietà familiare, dilagavano dal cerchio ristretto della sfera domestica alla sfera politica.

Le biografie delle donne impegnate nel Soccorso rosso dimostrano che, per sopravvivere alla clandestinità, il loro attivismo si basò su un'organizzazione disciplinata che impose agli adepti condizioni di estrema precarietà e pericolo. Fu sulla base di questa struttura che le notizie poterono circolare, i contatti per quanto fragili essere mantenuti, il denaro giungere pur con tante difficoltà da una città all'altra. Ciò dimostra che una volta superata la soglia do-

215. Tagliaferri, *Comunista non professionale*, cit., p. 38.

216. Sul familismo antifascista cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 178-98.

mestica occorre assumersi responsabilità nuove, misurarsi con compiti che richiedevano nuove energie, capacità inventiva, dinamismo, qualità che infrangono la tradizionale rappresentazione della madre sacrificale, per lasciar emergere quelle doti che le più consolidate costruzioni di genere negano alle donne. Se alcune presero parte alla lotta antifascista sull'onda dello sdegno di fronte alla violenza subita dai propri cari, altre vi approdarono per vie diverse, in molti casi dopo una lunga militanza, ma al di là dei percorsi un dato accomuna la maggioranza delle biografie ed è l'alto condizionamento della scelta politica che si profila nelle scritture di sé come una rottura insanabile tra un *prima* e un *dopo*: «tutta la mia vita – ha scritto Tina Pizzardo – quella che è veramente vita, il tempo delle scelte, il tempo dell'amore, è stata condizionata dalla prima scelta – non meditata, istintiva, inevitabile – di essere antifascista [...] e di restarlo a prezzo di miseria e di mia e altrui infelicità, sempre»²¹⁷.

Le donne conservano, nascondono, tramandano, ad esse è affidata la custodia degli indirizzari, del materiale di propaganda, delle direttive politico-organizzative, e in questo lavoro il loro corpo e la sua gestione divengono centrali. Seguendo i soggetti nel loro lavoro, entrando nella quotidianità della loro esperienza politica, si scorge un groviglio di capacità, competenze ed emozioni sotterranee e, per molti versi, sconosciute o comunque sottovalutate. Anche le antifasciste, come le partigiane qualche anno dopo, si «trova[rono] a spaziare attraverso una gamma pressoché infinita di identificazioni diverse»²¹⁸ e, con molta probabilità, l'attraversamento di ruoli differenti, favorendo la scoperta di una molteplicità di modi di essere, stimolò la riflessione sulla propria identità, sulle proprie potenzialità, e aprì processi di decostruzione dei modelli stratificati nelle mentalità e nelle coscienze, come testimoniano molte autobiografie che paragonano la scelta politica a una «rinascita». L'impegno politico infranse l'idea del nucleo familiare simbolo del privato e lo inserì nella sfera pubblica, ma questo slittamento, oltre a scardinare l'antinomia pubblico-maschile/privato-femminile, conferì un connotato particolare al «familismo antifascista» le cui azioni si ispirarono non soltanto al conseguimento di un maggiore benessere per i suoi membri, quanto agli interessi della comunità, distanziandosi da quel «familismo amorale» individuato come «uno dei caratteri originari degli italiani»²¹⁹. Questo è il dato che connota l'esperienza del-

217. La citazione di Tina Pizzardo è ivi, p. 276.

218. P. Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste: le donne armate come problema storiografico*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 321; la gestione del corpo è stata al centro delle ricerche di L. Mariani, cfr. il suo *Memorie e scritture di donne*, in B. Della Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 419-60.

219. De Luna, *Donne in oggetto*, cit., p. 185.

le madrine e dei padrini rossi, delle «procaccine» che confortavano i prigionieri politici rinchiusi alle Murate di Firenze, la storia della colonia di Viareggio e la biografia di Gioconda Vanni, vedova di Spartaco Lavagnini, delle altre donne che con lei l'animarono, di quelle, ancor più numerose che, in Francia come in Svizzera, si adoperarono per la realizzazione di mense, biblioteche, asili e colonie per l'infanzia.

4

I soggetti

Negli anni Novanta l'attenzione alle diverse modalità di espressione dell'antifascismo portarono all'individuazione di nuove questioni e domande, indussero studiosi e studiosi a varcare la soglia domestica, a seguire un percorso interessato alla dimensione esistenziale, a individuare le modalità dell'azione politica nella sua quotidianità. Come suggeriva nel 1981 Roberto Cantagalli, per comprendere la natura ideale e politica dell'opposizione antifascista occorreva sondare nuovi terreni, capire

le sofferenze d'ordine morale, l'abnegazione di chi per un'idea ha dovuto emigrare all'estero, affrontando lo strazio pungente della nostalgia della casa, della donna lontana, delle dolci consuetudini della vita civile, rinunciando a veder crescere accanto a sé e fiorire i figli nei loro anni più belli dell'infanzia, nella tenerezza della vita familiare²²⁰;

era necessario indagare la formazione culturale delle diverse generazioni di antifascisti, compresa quella realizzata in carcere. Si cominciò a considerare l'opportunità di sondare i territori della soggettività, di cogliere le motivazioni che condussero alla partecipazione politica, per misurare gli ostacoli incontrati, le soddisfazioni e i costi. Attraverso queste piste di indagine il privato si colorava di nuove tinte, i confini con la dimensione pubblica sfumavano, divenivano visibili i processi di revisione di sé e della propria soggettività maturati dalla scelta politica, si misurava la conquista di spazi di emancipazione individuale, oltre che collettiva. Per questi territori d'indagine potevano costituire una valida fonte le testimonianze orali e le memorie di tanti intellettuali, dirigenti, militanti di base che presero parte all'opposizione. Sollecitati dalla storia e da una nuova sensibilità verso la biografia, molti decisero di mettere ordine ai propri ricordi:

Tacci scrisse questi ricordi in due periodi: il primo intorno agli anni settanta, di cui abbiamo un dattiloscritto; il secondo tra il 1980/'83 su numerosi blocchetti. Egli scris-

220. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, cit., p. 140.

se soprattutto per suggerimento di insegnanti della scuola media, che si erano recati con le scolaresche ad intervistarlo. Il suggerimento non solo confermava il valore della vita di Tacci, ma probabilmente intendeva far sì che, anche nel nostro paese restasse traccia di questo patrimonio di testimonianze che mettono in rilievo quanto è stato difficile il cammino per la riconquista della libertà²²¹.

Sebbene la memorialistica abbia privilegiato la Resistenza piuttosto che l'antifascismo, traspare comunque un percorso politico che nulla ha a che vedere con la rappresentazione classica della scelta corrispondente a una sorta di "illuminazione" o "predestinazione" e si indica, invece, un difficile percorso lungo il quale ribellismo, appartenenza di classe e affetti si intrecciano fondendosi.

Negli ultimi trent'anni, dunque, si è assistito a un'estensione degli interessi verso la storia dell'Italia nel regime fascista, e gli studi sulle singole realtà locali, sulle diverse formazioni politiche, dedicati per lo più al Partito comunista ma anche alle diverse categorie di lavoratori, si connotano per la loro maggiore attenzione al sociale, per il riguardo verso quei numerosi uomini e donne

senza partito [per i quali] il problema politico si impose con l'urgenza di un problema morale [...]. Questo avvenne fuori degli schemi delle vecchie organizzazioni di partito quasi per coagulazione spontanea di tutti coloro che non volevano essere complici di tanta vergogna: non sarà mai detto abbastanza della prima opposizione al fascismo, quella che continuò sotterranea ed invincibile per 20 anni e che sbocciò alla fine nella Resistenza, nasce da un impulso prima morale che politico: fu l'insurrezione della ragione contro il ritorno della bestialità²²².

Uno stato d'animo che trovava una sintetica ma efficace sintesi in un numero dell'"Avanti!" del 1936: *Ribellati! Ridiventa uomo*²²³.

Questa condizione esistenziale è parte integrante della storia dell'antifascismo italiano e nel corso degli ultimi vent'anni si è andata volgendo attenzione a un universo antifascista «fatto – scrive Giovanni De Luna – di scelte individuali, casualità, contraddizioni personali» da cui emergono «una molteplicità di percorsi difficilmente riconducibili a una uniformità segnata dalle grandi sintesi politiche e ideologiche»²²⁴. Ricorrendo a fonti differenti che vedono la valorizzazione delle scritture autonarrative, la storia dell'antifascismo

221. R. Ciapetti, *Introduzione*, in Tacci, *Memorie di un antifascista*, cit., pp. XVII-XXII, p. XVII.

222. Piero Calamandrei, citato in Francovich, *Profilo dell'antifascismo militante toscano*, cit., p. 91.

223. "Avanti!", edizione speciale per l'Italia, 2 bis, febbraio 1936.

224. De Luna, *Donne in oggetto*, cit., p. 142. Per una prima elaborazione sulla dimensione esistenziale cfr. G. Quazza, *Il fascismo esame di coscienza degli italiani*, Franco Angeli, Milano 1985.

sonda i territori del privato e le diverse ragioni che sostengono la scelta politica. Esempio in tal senso la storia di Renata Gradi e Maria Antonietta Falorni, ricostruita da Giovanni De Luna. Nate rispettivamente il 31 ottobre 1910 a Siena e il 21 settembre 1910 a San Polo, entrambe provenienti da una famiglia medio-borghese di orientamento laico, iscritte alla facoltà di Magistero a Firenze, entrambe sono portatrici di una forma di malcontento nei confronti della società italiana di quegli anni che si rintraccia più nella dimensione esistenziale che in quella politica, nelle loro concezioni sull'amore, nella considerazione delle vie di realizzazione individuale per le donne, che risultano lontane dalle prospettive proposte dal regime. Il loro ideale non risiedeva certo nella «madre-cittadina italiana»²²⁵, esse non aspiravano a “farsi una famiglia” e

non [fu] facile per Renata e Maria Antonietta avventurarsi in questo percorso di negazione radicale del matrimonio quando le coordinate dell'esistenza collettiva di milioni di donne erano segnate dall'unica prospettiva, di avere, come ricordava Irene Brin, “solo le quattro mura per vivere in pace”²²⁶.

Per entrambe divenne sempre più difficile e insopportabile la rigida e omologante società fascista e «il primo significato dell'antifascismo in cui si imbattono fu proprio quello legato alla possibilità di frequentare luoghi, persone, ceti sociali, altri e diversi da quelli rigorosamente prefissati sulla base del loro essere donne, studentesse, maestre»²²⁷. Queste in sintesi le vicende che condussero Renata e Maria Antonietta nel variegato mondo dell'opposizione: storie simili a quelle di altri giovani alla ricerca di modelli e stili di vita alternativi.

Le memorie offrono uno spazio di riflessione su questa dimensione morale, ma anche sulle gravi difficoltà economiche incontrate, sui mutamenti delle coordinate quotidiane che la cospirazione impose e scalfiscono la più tradizionale rappresentazione dell'antifascista, priva di drammi, di crisi morali, eppure sono proprio questi aspetti a ridonare la storia di un movimento politico in tutto il suo spessore; uomini e donne spogliati della veste dell'eroe mostrano il peso materiale e morale di essere all'opposizione durante il fascismo.

La precarietà costituisce una costante nelle biografie degli oppositori, lo dimostra tra le altre la vicenda di Gino Tagliaferri che ha ricordato:

tornato a casa, trovai una situazione difficile: mia moglie, per provvedere ai nostri due figli, uno di due anni e la piccola che al momento del mio arresto aveva solo 15 giorni,

225. Ivi, p. 220.

226. Ivi, p. 344.

227. Ivi, pp. 346-7.

con infiniti sacrifici era riuscita a tenere aperta la bottega, arrangiandosi lei stessa a metter toppe e a eseguire qualche altra piccola riparazione, passando ad altre mogli di carcerati la piccola (ma moralmente grande) quota del Soccorso rosso che i compagni riuscivano a procurare²²⁸;

ma non è troppo diversa la storia di Dante Tacci che, lasciata San Casciano per Firenze nell'intento di sfuggire alle violenze, si trova a fronteggiare la mancanza di un alloggio e di un lavoro sicuro, incertezze che sfociano in una «depressione morale». A ciò si aggiungono altre preoccupazioni: «il pensiero di aver dovuto lasciare a San Casciano mia madre malata e sola con mia sorella, mentre io non ero in grado né di aiutarla finanziariamente, né di assisterla in altra maniera»²²⁹.

Se la clandestinità, con i continui viaggi da una città all'altra, impose nuove abitudini e stili di vita, infrangendo l'intimità dei legami familiari, arresti, processi, reclusione attraversano le biografie di ciascuno: il carcere è lo spazio dove si è costretti a vivere per molti anni, dovendo far fronte al radicale mutamento delle coordinate quotidiane, alla rigida disciplina che minaccia le identità, trovando strategie di resistenza verso i numerosi tentativi di espropriazione messi in atto dal suo potere omologante.

Arresti, reclusione, confino costringono a rimandare o ad annullare i propri progetti di vita: dallo studio alle prospettive di un'occupazione. Persino i matrimoni vengono sospesi, rimandati, e qualcuno si sposa in carcere, come accadde a Nello Traquandi, arrestato a pochi mesi di distanza dalle nozze con Margherita Rugliani, che poi sposò nel carcere di Regina Coeli, ma di lì a breve tempo il matrimonio veniva annullato²³⁰.

Dal carcere si entrava e si usciva a più riprese ma vi si poteva restare rinchiusi per molti, moltissimi anni. Remo Scappini ritornò a casa dopo nove anni di reclusione: «io – ha ricordato la moglie Rina Chiarini –, durante quel tempo, non potei mai vederlo perché il Ministero della Giustizia mi negò sempre il permesso di andarlo a trovare. Alle mie domande rispondeva che il permesso veniva concesso soltanto ai parenti»²³¹. La sofferenza provata di fronte alla rottura dei legami trovava un palliativo nella corrispondenza che suppliva alla lontananza fornendo l'illusione di avere vicini i propri cari: «con Remo – ha sostenuto sempre Rina Chiarini – ebbi una corrispondenza, ma mentre io potevo scrivere quanto volevo, lui poteva farlo solo una volta alla settimana e do-

228. Tagliaferri, *Comunista non professionale*, cit., p. 87.

229. Tacci, *Memorie di un antifascista*, cit., p. 37.

230. ACS, CPC, b. 5196, fasc. «Traquandi Nello».

231. Chiarini Scappini, *La storia di "Clara"*, cit., p. 39.

veva scrivere alla sua famiglia e a suo zio Dino»²³². Le norme che regolavano la reclusione però limitavano la possibilità di ricevere e spedire la posta, di tenere in cella carta e inchiostro, così la scrittura andò acquisendo una rilevanza eccezionale per i detenuti che si trovarono a misurarsi con un groviglio di regole incerte in materia, come nel caso di Ernesto Rossi il quale, trasferito da Piacenza a Pallanza, si trovò di fronte a norme assai diverse e più severe:

Diversamente da Gramsci – scrive Giuseppe Fiori –, Rossi s'è vista negare l'autorizzazione a scrivere su quaderni. Avrà "l'eccezionale privilegio di tenere in cella la penna e il calamaio un paio d'ore al giorno, per scrivere su di un quaderno" solo il 2 ottobre 1938, fatti ben otto anni di galera. Adesso, per gli appunti di lettura non gli resta altra opportunità che la lettera settimanale ai suoi, spazio e tempo di scrittura contingentati: quattro facciate, due ore²³³.

Con il trasferimento a Civitavecchia intervennero ulteriori restrizioni:

Vietata la scrittura: né lapis né gesso. Hanno provato ad arrangiarsi, per brevi appunti, con fiammiferi carbonizzati. Sermoncino di richiamo. A Piacenza Ernesto poteva tagliare il sapone in tanti bastoncini e servirsene per esercizi algebrici sui vetri. A Regina Coeli proibito anche questo²³⁴.

Proprio i limiti imposti, insieme alla desolante solitudine della cella, fecero delle lettere un bene prezioso, esse furono attese con impazienza contando i giorni del "turno", lette assaporando ogni riga e parola nella consapevolezza che sarebbero passati molti giorni prima di poterne riaverne un'altra. Ricevere la posta dai propri cari è per il detenuto un grande piacere, una sensazione che Nello Traquandi esprimeva al fratello Fernando definendo le sue missive «letterone». Consapevole del bisogno di comunicare con «il mondo grande e terribile» che si estende al di là delle mura carcerarie – per riprendere una definizione di Antonio Gramsci che bene lascia intendere lo spaesamento –, Fernando lo rassicurava affermando che non sarebbe mancato all'appuntamento della domenica, quando libero dagli impegni di lavoro avrebbe potuto maggiormente dedicarsi alla scrittura: «a domenica prossima le lungagnate», prometteva²³⁵.

Scritti segnati da grafie incerte o allenate, dove si susseguono indistintamente notizie sulla salute, richieste di libri o di biancheria pulita: «mi sono già

²³². *Ibid.*

²³³. G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 117-8.

²³⁴. *Ivi*, p. 124.

²³⁵. ACS, CPC, b. 5196, fasc. «Traquandi Nello», lettera di Nello Traquandi al fratello Fernando, Firenze, 5 luglio 1937.

cambiato la biancheria che tu mi portasti ed ho già messa alla porta quella sporca – scriveva Dante Tacci –, avrei piacere che venisse ritirata ma se non ti è possibile non ti preoccupare che la prenderò io quando parto»²³⁶; mentre Nello Traquandi scriveva al fratello: «ho in tempo ricevuto l'invio del pacco: quella biancheria non è roba da carcere»²³⁷. Si annunciano possibili visite che in carcere o al confino sono tutt'altro che facili da ottenere: «credo che tanto il pasaporto ed il soggiorno a Ponza debbono avere la medesima sorte negativa, forse, ci sarà da aspettarsi qualcosa come l'anno scorso e cioè che io accompagni i cari vecchietti fino alla banchina dell'isola e poi torni indietro senza vederti»²³⁸.

Le corrispondenze dal carcere propongono pagine colme di affetto, di nostalgia, di premure: «stai contenta e non importa che tu ti arrabbi inutilmente tanto non rimedi a nulla pensa a accudire la bambina e non gli fare mancare niente, ricordagli il babbo e digli che gli mando tanto tanti bacetti»²³⁹. Le lettere servono anche a comunicare con l'organizzazione politica, con i compagni rimasti liberi, dai quali si attendono in codice cifrato notizie e informazioni che nella solitudine del carcere aprono speranze verso il futuro: «Con Dino ebbe anzi una corrispondenza più fitta perché tra loro si intendevano anche su cose riservate. Dino, essendo stato in carcere, sapeva usare il linguaggio addomesticato e comunicava a Remo tante cose delicate sul partito, sui compagni ecc.»²⁴⁰.

In carcere ci si ammala, il cibo è scarso e di pessima qualità e le condizioni igieniche sono precarie; questo dato emerge nelle memorie degli ultimi trent'anni finalmente depurate dell'aspetto eroico e dell'intento visibilmente pedagogico:

Il carcere non è solo eroismo ma cimici, malattie, sporcizia “dopo, le violenze subite in Questura, provocarono in me uno shock nervoso tanto che, uscire finalmente dalle mani di quegli aguzzini, mi parve un sollievo l'entrata in prigione anche se per la prima volta in vita mia affrontavo quella avventura che, fra parentesi, doveva per tante volte ripetersi durante il ventennio fascista [...]. La prima notte nel carcere fece pure la conoscenza con una miriade di cimici punzecchianti moleste e schifose e per lunghi quindici mesi – per tanto che durò l'istruttoria – dovetti stare solo in cella; solo dovevo andare all'aria, passeggiando in uno stretto cortile. [...] respiravo male senti-

236. Ciapetti, *Introduzione*, cit., p. XVIII.

237. ACS, CPC, b. 5196, fasc. «Traquandi Nello», lettera di Nello Traquandi al fratello Fernando, Ponza, 14 maggio 1937.

238. Ivi, lettera di Fernando Traquandi a Nello Traquandi, Firenze 5 luglio 1937.

239. Ciapetti, *Introduzione*, cit., p. XVII.

240. Chiarini Scappini, *La storia di “Clara”*, cit., p. 39.

vo anche un dolore dalla parte di un polmone; impressionato, temevo una polmonite, tanto che decisi di chiedere una visita medica. Alle ore nove mi viene a prendere la guardia di servizio all'infermeria. Giunto alla presenza del medico, anziché a me, domanda alla guardia che mi accompagna il motivo per cui mi trovo in prigione. La risposta è: "per reato politico; è giunto ieri dalla Questura". E quel brutto si rifiutò di visitarmi, ordinando alla guardia di ricondurmi in cella²⁴¹.

Sulle condizione di salute dei detenuti l'archivio del Partito comunista raccoglie documentazione che getta un fascio di luce sulla grave situazione; tra il 1927 e il 1928 informava che Dina Nozzoli Bitossi a San Vittore era «in gravi condizioni di salute»²⁴².

Se quest'esperienza marca la biografia di tanti antifascisti, imponendo loro una radicale separazione con il passato, la rottura dei legami affettivi e delle relazioni condivise, l'emigrazione, pur presentando sostanziali differenze, non vi si discosta molto, rivelandosi per i più difficile e complessa. A partire dal 1921 uomini e donne lasciarono i luoghi di origine per dirigersi verso nuove destinazioni, e se alcuni scelsero i territori della regione, altri ancora varcarono le frontiere alla ricerca di migliori condizioni di vita. Rientrano nel primo caso coloro che si trasferirono temporaneamente in Maremma, e successivamente, quando questo litorale e i rifugi messi a disposizione nella maggior parte dei casi dai comunisti del luogo divennero insicuri, si imbarcarono su pescherecci per raggiungere la Corsica²⁴³. Ottorino Cioni, di Castiglione della Pescaia, ha ricordato la fuga di alcuni antifascisti, decisi a raggiungere l'isola per poi dirigersi verso la Spagna:

Era il principio dell'estate del '36, io ero un bimbetto, aiutavo a cucì le reti qui sulla spiaggia alle Marze, e mi rammento che d'un tratto un ti sortan fori dalle dune cinque persone, e un paio me l'indicò un pescatore, mi disse quello è l'Aureli che fa il marittimo a Telamone, e quello laggiù è il Giannoni, di Monterotondo. [...] Oddove andavano? Si rimase a guardalli che si allontanavano. Quando poi si vedeva solo un puntino nero all'orizzonte uno di noi, che se n'era stato cheto finora, fa: "E lo so io dove vanno, vai...". E in quel momento si capì tutti dove andavano. 'Un andavano mica a polpà, né a totanà. Anche la barca, da lontano. Sembrava ce lo dicesse, a noi sulla spiaggia: "Si va per mondo"²⁴⁴.

241. Tacci, *Memorie di un antifascista*, cit., pp. 55-7.

242. IG, APC, SRI, fasc. 689/10-11, allegato alla relazione «Compagni che muoiono in carcere», s.d.

243. A questa tendenza accenna Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, cit., p. 144; cfr. Tagliaferri, *Comunista non professionale*, cit., p. 37.

244. Testimonianza di Ottorino Cioni, Castiglione della Pescaia, 9 marzo 1999, in Prunetti, *Potassa*, cit., p. 72.

I cinque fuggiaschi non raggiunsero la meta prescelta; immediatamente raggiunto Macinaccio vennero arrestati dalla polizia francese; rilasciati, privi di ogni mezzo di sostentamento trovarono lavoro come taglialegna, poi clandestinamente si imbarcarono in Provenza per raggiungere la Spagna²⁴⁵.

Altri attraversarono le frontiere a est e a ovest in cerca di una nuova occupazione, per sfuggire agli arresti, alle denunce, ai ricatti e alle violenze fasciste. I flussi migratori, dunque, hanno origine sin dai primi anni Venti e affondano le loro ragioni nella diffusa disoccupazione, vera e propria minaccia per l'esistenza di interi nuclei familiari; come è stato ampiamente sottolineato da Enzo Collotti, emigrazione politica ed economica si intrecciano e divengono un fenomeno di massa²⁴⁶:

tornato a casa – ha testimoniato Vittorio Vettoriani –, io avevo bisogno di lavorare, ma [...] i datori di lavoro erano stati diffidati di riassumere gli scarcerati: o prendere la tessera del Fascio o fare la fame. Io dovevo trovare lavoro in tutte le maniere perché in casa mia non potevano certo mantenermi dopo i tanti sacrifici che avevano fatto per assistermi nel carcere [...] allora decisi di andare in Francia²⁴⁷.

Le condizioni di vita non sempre miglioravano una volta approdati all'estero, anzi precarietà occupazionale, rischi di espulsione, insieme con la diffusione di malattie considerate “sociali” costituiscono parte integrante della storia degli esuli. Oreste Montanelli, della provincia di Firenze, di Fontanella Granaiole, comunista, trovava prima rifugio a Parigi, poi nel 1931 raggiungeva l'Unione Sovietica:

mio fratello Oreste, meglio conosciuto come “Zorro”, fu [...] uno di coloro che dal 1929 al 1931 tenne il collegamento con gli emissari del Comitato centrale che aveva la sua sede a Parigi. In quel periodo [...] venne individuato dalla polizia e [...] fece appena in tempo a varcare un confine democratico e di lì rifugiarsi nell'Unione Sovietica, dove, nel 1932, [...] una grave malattia, nonostante le cure assidue prestategli, avrebbe stroncato la sua giovane esistenza: aveva soltanto 24 anni²⁴⁸.

Per molti fu la Francia la meta ambita o più semplicemente possibile, tanto che negli anni Trenta il Partito comunista, per coordinare i lavoratori all'estero, fondò la Fratellanza toscana che propose, come esplicitava nell'agosto 1936 il suo promotore, «un continuo collegamento tra i compagni di Parigi e quel-

245. Ivi, p. 73.

246. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo*, cit.

247. Gensini, *L'antifascismo in Valdelsa*, cit., p. 735.

248. Ivi, p. 737.

li restati in Italia»²⁴⁹. La solidarietà fu per questa esperienza uno dei principali strumenti di coesione e a tal fine si istituì un fondo cassa a sostegno dei bisognosi, si organizzarono banchetti, veglioni e feste che divennero tra i principali momenti di socializzazione oltre che fonte di finanziamento e di sostegno alle vittime politiche. Solidarietà e accoglienza furono spesso nelle mani dei singoli che oltre frontiera ripresero le attività del Soccorso rosso. Esempio in tal senso il caso di Elivia Panicacci, di Cascina, moglie di Dino Diodati, attivo nel Partito comunista:

casa Diodati diventa un centro di riferimento di attività e di rifugio. È un “atelier” al 3° piano di un tipico vecchio fabbricato casa-bottega parigino in Passage du Génie (nel XII arrondissement, quartiere popolare e di emigrati italiani), dove mamma Livia tira avanti la vita col marito e i cinque figli. Si tratta di tre stanze di cui una adibita a laboratorio e le altre due piccole per tutte le necessità di 7 persone. Livia fa da mangiare con il ricavato del lavoro di ognuno: non mancano gli ospiti giornalieri fra i compagni che vanno e vengono dalla Spagna. [...] la “casa” diventa sempre più un porto di mare e uno dei punti dove ferve l’attività di solidarietà per i garibaldini delle Brigate internazionali in Spagna, e poi verso gli internati nei campi di concentramento di Gurz e del Vernet²⁵⁰.

Si trattava di attività volte a favorire i processi di integrazione e ad alleviare le tante difficoltà incontrate, disagi sui quali le corrispondenze offrono una viva testimonianza con i richiami ai faticosi ritmi di lavoro e alla precarietà. Tosca Martini, della provincia di Massa, sarta, emigrata nel 1934 in Francia con il marito Ciro Pellicioni, scriveva ai familiari:

In quanto al guadagno non mi stupisce perché se anche vedessi quì una cosa da non dirsi – scriveva Tosca Martini – non si guadagna più nulla anche a lavorare e la vita è molto cara. Io ero contenta perché avevo trovato un po’ da cucire per un magazzino per fare delle riparazioni oggi mi hanno pagato e mi hanno detto i prezzi da fare svelte con 3 ore di lavoro consumare gas per stirare filo luce andarlo a prendere e riportarlo 2 franchi capite?! Roba da chiodi per fare una sottana tagliarla io bagnarla e tutto il resto dietro 5 franchi vi assicuro che è meglio non fare nulla. Sono dietro a fare una blusa, la sottana colle spalline e il soprabito per una signorina qualche cosa infine da fare trovo sempre certo non è più il guadagno come quando andavo a lavorare fuori. Pazienza?!²⁵¹

249. ACS, GI, b. 311, «Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell’Interno, DGPS, AAGRR», 19 settembre 1936.

250. IG, APC, Commissione quadri toscana, Elivia Panicacci vedova Diodati, giugno 1980.

251. ACS, CPC, b. 3160, fasc. «Martini Tosca», lettera di Tosca Martini e Ciro Pellicioni alla famiglia Martini, Parigi, 29 marzo 1935.

Non è del tutto diversa la condizione di un altro antifascista, Filiberto Smorti, che da Nizza scriveva alla moglie:

cara Teresina, è tanto che non ti ho scritto... ma le cose van così male che io non so più cosa dire e cosa scrivere. [...] Io fischio. Sono 28 mesi che sono disoccupato... ma nobilmente resisto e nessuno merita il mio sacrificio che faccio per me, per me solo per non trasformarmi nella figura di un porco²⁵².

Per Tosca Martini però a queste preoccupazioni si aggiungeva l'incerta occupazione del marito Ciro:

Poi ancora si durasse ora poi siamo sotto un incubo tale da non descriverlo per la carta di Ciro che le scade il mese di Giugno e che sarà molto difficile che gliela rifaccino cosa incredibile, ma è così non vogliono più stranieri e sono già 3 mesi che in media danno il via 200 italiani per settimana. Non so come si andrà a finire ve l'assicuro io²⁵³.

La vicenda di Tosca e Ciro è simile a quella di tanti esuli che si trovarono a vivere nell'incertezza, pur mantenendo ferma la convinzione che di cambiare residenza era comunque valsa la pena e l'Italia era un luogo lontano e impossibile per loro, ormai esponenti di un'"altra Italia".

Dall'emigrazione scrivono uomini e donne di diverso colore politico ed estrazione sociale: si ha infatti a disposizione una pluralità di scritture basate su vari registri stilistici. Essi ricorsero alla scrittura per comunicare con i propri cari, inviarono pagine e pagine dalla Francia e dall'Unione Sovietica nella speranza di attenuare il dolore della separazione e della nostalgia che traspare dalla comunicazione a distanza sempre dietro il velo dell'orgoglio antifascista. Lettere difficili da conservare, da salvare dalle continue perquisizioni. Lettere fermate dalla censura, poste sotto il controllo delle forze dell'ordine, soggette a controlli che ne ritardavano l'arrivo e che talvolta non arrivavano affatto:

Non so veramente comprendere come ancora non abbia ricevuto mie notizie. In quest'ultimo tempo, malgrado il pochissimo tempo che posso avere a mia disposizione, ti ho scritto più del consueto e malgrado questo sento che non ricevi mia corrispondenza. Anzi nelle mie ultime lettere ho tralasciato completamente di parlarti un po' degli avvenimenti attuali credendo che, eliminando questo elemento dalle mie lettere tu potessi ricevere più liberamente, ed eliminare il fatto che vadino a cadere in altre mani. Malgrado questo, io proseguirò sempre a scriverti regolarmente come nell'ultimo tempo e se non ti giungono tutte, spero che almeno una parte ti giungeranno.

252. Ivi, b. 4847, fasc. «Smorti Filiberto», lettera di Filiberto Smorti a Teresina de Angelis, Nizza, 10 luglio 1936.

253. Ivi, b. 3160, fasc. «Martini Tosca», lettera di Tosca Martini e Ciro Pelliccioni alla famiglia Martini, Parigi, 29 marzo 1935.

Le tue lettere mi sono sempre giunte, anche quelle in cui mi parlavi delle non troppo liete visite avute e l'invito in posti non troppo desiderabili, ma io devo dirti francamente che sono molto contento del contegno che hai tenuto di fronte a quei signori e che dovrai tenere sempre in simili circostanze. Voglio sperare però che non venghino troppo spesso a crearti simili seccature e ti lascino un po' tranquilla che ne hai veramente bisogno²⁵⁴.

Tutti scrivono e ricevono lettere, talvolta tra tanti sotterfugi si sceglie un intermediario per non farsi individuare dalla polizia, in molti casi la grafia e l'incerta sintassi dimostrano come l'esperienza migratoria segna l'avvio di quella pratica:

Abbiamo ricevuta la cartolina tutti bene in salute questo è l'essenziale e così segue di noi tutti, non capisco come mai dobbiamo perdere così tante lettere l'ultima che scrissi e in postata insieme a quella di Antonio l'indirizzai a la Leda e non cera nulla vi si spiegava tante piccole cosette e io avevo scritte 6 pagine scrittura piccola piccola e ve ne dicevo di cose!!²⁵⁵

Un rammarico motivato proprio dall'applicazione che la scrittura richiedeva dato il debole grado di alfabetizzazione, un impegno non trascurabile per il quale occorreva avere a disposizione molto tempo, eppure fu quello l'unico filo che legò gli esuli agli affetti lontani; ad esso si aggrapparono i familiari in Italia come a un'unica consolazione:

Sono molto contento nel riscontrare la tua assiduità nello scrivere e tenermi al corrente di tutto quanto ti accade, le tue lettere sono per me una parte della mia stessa vita e quando leggo ciò che mi scrivi, mi sembra di vivere un poco al tuo fianco che, anch'io ne sento da tanto tempo il bisogno. Purtroppo ancora non è venuto questo momento desiderato da entrambi, però spero che questo stato di cose non perduri fino all'infinito e che fra non molto potremo anche noi soddisfare i nostri desideri ed aspirazioni²⁵⁶.

Fu questa funzione consolatoria a far sì che ogni ritardo generasse tensioni e ansie, stati d'animo moltiplicati dall'incertezza del distacco e dalla consapevolezza che la lettera è un palliativo all'assenza ma non può colmarlo. Aladino Bibolotti, una delle colonne portanti dell'antifascismo comunista toscano,

254. Ivi, b. 2241, fasc. «Gallazzi Gina», lettera di Gina Gallazzi Saccenti a Elisa Gallazzi Benesperi, 14 maggio 1937.

255. Ivi, b. 3160, fasc. «Martini Tosca», lettera di Tosca Martini a Francesco Martini, Parigi, 4 febbraio 1937.

256. Ivi, b. 2241, fasc. «Gallazzi Gina», lettera di Dino Saccenti a Gina Gallazzi Saccenti, Parigi, 28 dicembre 1936

giunto in Francia nel 1934 dopo aver scontato nove anni di reclusione, scriveva alla moglie Giuseppina: «vorrei ben leggertela io questa lettera. E allora forse la mia voce troverebbe accenti di persuasione e di passione»²⁵⁷. L'imbarazzo scritturale è provato da chi resta e da chi parte, a colmarlo, talvolta, vi sono le fotografie, che giungono dall'emigrazione insieme con le notizie sulla salute, le informazioni sulla situazione politica, le note d'affetto, attese con impazienza e ricevute con gioia. «Non vedo il giorno che mi arrivi la vostra fotografia che mi possi consolare a vedervi anche in carta»²⁵⁸, scriveva Tosca Martini, che si premurava di inviare alla famiglia una tangibile testimonianza delle sue condizioni:

Il lavoro dopo un mese di calma incomincia a riprendere e spero bene la prossima volta vi manderò delle foto per farvi vedere dove è l'esposizione e come si trova piassata la nostra bottega che però se trovo a venderla per 15-20 mila la vendo per primo voglio cercare di specularci io insomma vedremo²⁵⁹.

Miglioramenti o peggioramenti della propria situazione economica, che per quell'Italia contadina si riflettevano anche e soprattutto sul corpo, sulla magrezza o sulla floridezza:

non vedo il giorno che mi arrivi la vostra fotografia che mi possi consolare a vedervi anche in carta io tra qualche giorno vi spedirò una nuova delle mie e così vedrete ora come mi trovo grasso in 75 giorni che trovo nel paese della libertà sono aumentato otto chili questo vuol dire di non essere più disturbato da nessun altro non ho ricevete tanti saluti e baci assieme a mia sorella mi firmo vostro figlio Giovanni Cantini saluti a chi domanda di me²⁶⁰.

Sull'aspetto del corpo e le sue trasformazioni si indirizzavano i commenti che accompagnavano l'arrivo delle immagini:

C'è Giorgino fra poco è grande come l'Ivana Maura l'ho trovata tanto bellina che bambini belli che avete e carini. Anche Olga come è venuta bene sai però mi pare che sia un po' insecchita. In quanto a te caro cugino ti si riconosce che sei te ma sei venuto meno bene che gli altri però non per questo ti devi prendere a male tanto l'hai veduta anche da te quando l'avrai l'occasione di averne una più chiara me la manderai

257. Ivi, b. 3222, fasc. «Mentegatti Giuseppina», lettera di Aladino Bibolotti a Giuseppina Mentegatti, s.l. [ma Parigi], 11 giugno 1935.

258. Ivi, b. 1015, fasc. «Cantini Giovanni», lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, Tagil, 19 maggio 1932.

259. Ivi, b. 3160, fasc. «Martini Tosca», lettera di Tosca Martini alla famiglia, s.d.

260. Ivi, b. 1015, fasc. «Cantini Giovanni», lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, Tagil, 19 maggio 1932.

perché sei meglio in persona che in quella io le dico come le penso sai sono sfacciata ma so che hai fatto per mandarmela di tutto che io non posso far altro che ringraziarti tanto tanto e vorrei essere vicina per dire tante cose che mi finisco da pensare e leggere i giornali²⁶¹.

Con l'immagine fotografica si poteva colmare almeno illusoriamente l'assenza, si mostravano le proprie condizioni di salute e, sovente, la propria fedeltà all'ideale. Questo lo scopo della foto inviata da Gina Bini, una casalinga di Monsummano, emigrata in Francia con il marito Alfredo Barni, che ritraeva un gruppo festoso di donne e bambini, con grembiuli da cucina e stelle sul petto, una fotografia «di persone evidentemente comuniste»²⁶²; mentre Ulderico Castellacci inviava alla moglie Nella «diverse fotografie in una delle quali erano raffigurati due uomini nell'atto di fare il saluto col braccio [alzato] e col pugno chiuso»²⁶³. Sempre a testimonianza del proprio ideale si inviavano in Italia materiali di vario tipo, francobolli dello SRI o di GL, piccoli volantini. Crescenzia Tscholl da Firenze inviava a un amico a Mosca

un fazzolettino rosso con diciture bolsceviche, ricamate in oro. Sul fazzolettino rosso era stato scritto dalla Tscholl: caro e molto amato compagno Neudach, voglio sapere se voi ricevete le mie lettere... Il primo maggio sarò a Mosca... la magnifica la grandiosa Mosca che fra breve regnerà su tutto il mondo e tutti i popoli dovranno sottomettersi²⁶⁴.

È il senso di rivalsa a prevalere anche nelle scritture più intime tra coloro che si erano visti costretti a lasciare il proprio paese, per i quali l'Italia fascista pare essere ormai un luogo lontano, o almeno come tale lo rappresentano, fonte di rabbia e di risentimento per chi si sentiva ormai "al di là del guado". Esemplare in tal senso la vicenda di Giovanni Cantini, un operaio di Monterappoli, un piccolo centro nei pressi di Empoli, attivo nel Pcd'I fin dalle origini e costretto a espatriare in Francia. Seguì un contorto percorso migratorio lungo diverse direzioni fino ad approdare nel 1931 in Unione Sovietica, dove era impiegato come facchino in una fabbrica a Baku. Qui si separò definitivamente e con amarezza dalla moglie Raffaella Santini, anche lei toscana, e in-

261. Ivi, b. 2982, fasc. «Manetti Rina», lettera di Rina Manetti a Angiolino Benvenuti, Marglia, 13 marzo 1937.

262. Ivi, b. 655, fasc. «Bini Gina», «Ministero dell'Interno. Divisione polizia politica alla Divisione affari generali riservati», Roma, 9 gennaio 1937; cfr. ivi, b. 347, fasc. «Barni Alfredo».

263. Ivi, b. 1318, fasc. «Ciampolini Nella», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 6 settembre 1937.

264. Ivi, b. 5235, fasc. «Tscholl Crescenzia», «Regia Prefettura di Firenze al CPC», Firenze, 16 maggio 1936.

traprese una nuova relazione dalla quale ebbe dei figli. Nel 1938 fu arrestato con l'accusa di spionaggio e condannato alla reclusione in un lager dove morì nel 1941²⁶⁵. Ancora inconsapevole del proprio destino, residente in Unione Sovietica da circa un anno, Giovanni esprimeva ai familiari la radicale convinzione di non poter tornare indietro:

Io non so come devo fare se vengo a dietro sono sicuro vengo a morire nelle galere fasciste mentre qui sono tranquillo di tanto il mio pensiero e sortanto su voi per questo dobbiamo farci coraggio verra u giorno vedremo la liberta anche in Italia sempre di guerra no vivremo quarche volta verra una fratellanza come e venuta qui, noi qui viviamo come tutti fratelli e come tutti padri il compagno Stalin e Padre di tutti e lui che a dato la vita a tutti noi operai e lui il dio di tutti viva la pasce Mondiale altro nomi prolungo. Ricevete tanti saluti tanti Baci vostro figlio²⁶⁶.

Questa convinzione carica le lettere di un deciso contenuto politico, frutto certo dell'orgoglio che nutre l'antifascista ma anche dei processi di politicizzazione che si compiono all'estero. Anche in relazione a questo tema i registri e le modalità espressive cambiano, e così le lettere dei dirigenti o dei militanti più politicizzati risultano più vicine alla scrittura giornalistica. Ricorrendo a uno stile asciutto si forniscono dati essenziali senza particolari riferimenti personali. Così scriveva Dino Saccenti alla moglie Gina:

Nella guerra d'Abissinia gli operai hanno solo ricavato dei grandi e indescrivibili sacrifici lasciando nelle terre infuocate dell'Africa migliaia e migliaia di morti e altrettanti feriti, storpiati, deformati e ammalati di malattie tropicali. Quante migliaia di famiglie oggi piangono i loro cari che non li vedranno mai più e che erano il sostegno della propria famiglia e oggi trovandosi nella più squallida miseria gli manca un pezzo di pane ed anche un quarto di latte per nutrire il proprio bambino? Quanti maledicono l'impresa criminale del Governo Fascista che per servire gli interessi di un gruppo di grandi capitalisti, ha gettato il popolo italiano nella carneficina africana? Ma il Fascismo non si accontenta di ciò che ha fatto in Africa. Il Governo fascista italiano d'accordo con Hitler, minacciano oggi la pace d'Europa, provocando una delle più spaventose guerre che l'Europa e il Mondo abbia mai conosciuto, nell'intervenire direttamente ad aiutare il traditore, il ribelle e fascista Generale Franco, contro il valoroso ed eroico popolo spagnuolo che difende la democrazia, la libertà e la pace mondiale. Malgrado gli aiuti che mandano a Franco i Governi Fascisti Italiano e Ger-

265. Per una biografia di Giovanni Cantini cfr. E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), *Reflections on the Gulag: With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 349.

266. ACS, CPC, b. 1015, fasc. «Cantini Giovanni», lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, s.d. [ma Baku, 6 febbraio 1938].

manico in cannoni, aeroplani, tank, bombe di ogni specie, specialisti, ufficiali e uomini di truppa e che giornalmente forniscono Franco di tutto il materiale bellico, i fascisti non vinceranno! L'eroico popolo spagnolo oggi, unito come un solo uomo, grazie alla politica del fronte popolare ha eretto una bandiera di acciaio con i suoi petti e il suo valore, e con esso tutto il proletariato mondiale, senza distinzione politiche lo sostiene e lo aiuta nella lotta che non è solo la lotta di liberazione del popolo spagnolo dalla barbarie fascista, ma tutto il proletariato del mondo.

Non mancava l'adozione di uno stile marcatamente propagandistico funzionale all'incitamento alla lotta; questo era in molti casi uno degli scopi del mitente consapevole che la lettera non si sarebbe solo consumata nel privato della casa, ma sarebbe stata letta, o almeno riassunta, a parenti e conoscenti:

Non Pasaran! Questa è la parola d'ordine dell'eroico popolo spagnolo che ha scritto sulla sua bandiera. I fascisti sono stati fermati alle porte di Madrid. La volontà eroica di tutto un popolo, non può essere vinta dalle bande armate del Fascismo Internazionale. I proletari di tutto il mondo hanno compreso che, difendendo la Spagna repubblicana, difendeva la democrazia e la pace del mondo intero. Contro il Fascismo provocatore di guerre di distruzione e di morte. Centinaia e centinaia di lavoratori e intellettuali e scrittori, sono accorsi volontari a difendere la Spagna a dare la sua vita in difesa della libertà del popolo spagnolo. Tutte le differenze politiche sono oggi superate nella composizione internazionale dei volontari che in questo momento formano la centuria di acciaio nella difesa di Madrid.

La colonna Internazionale che è composta dai migliori e più coscienti elementi di tutti i partiti antifascisti, ha già scritto le più belle pagine di storia dove rifulge il grande valore e il puro eroismo.

Malgrado che gli attacchi del traditore Franco per prendere Madrid, siano stati veramente terribili, impiegando i mezzi più micidiali di guerra con aeroplani, cannoni, tank e mitragliatrici, non è mai riuscito ad avanzare di un passo dalle sue posizioni, ma al contrario è stato continuamente respinto per il valore dei difensori di Madrid, dove la colonna internazionale ha avuto una parte considerevole, di cui molti eroici compagni italiani hanno gareggiato in eroismo ed abnegazione. Io penso con tristezza, mia cara Gina, a tutti quei volontari lavoratori italiani che si sono arruolati, dato il loro stato di disoccupazione che li spinge a far ciò e anche per la perfida campagna di menzogne che la stampa fascista conduce quotidianamente sui fatti della Spagna per andare a combattere a fianco di Franco contro i loro fratelli spagnoli che lottano per il mantenimento del pane della pace e della libertà. [...] Vedi mia cara, come la situazione è molto critica in questo momento e quantunque noi, con un po' di ragione anche, ci lamentiamo sempre per il nostro caso particolare e per le nostre condizioni specifiche, se pensiamo un po' seriamente, ci accorgiamo di mettere i nostri interessi personali al di sopra degli interessi generali per cui abbiamo dato una parte della nostra vita²⁶⁷.

²⁶⁷ Ivi, b. 224I, fasc. «Gallazzi Gina», lettera di Dino Saccenti a Gina Gallazzi Saccenti, Parigi, 28 dicembre 1936.

A queste espressioni e contenuti decisamente marcati dall'ideologia (di cui si ha un calzante esempio nel finale della lettera che inneggia al primato del collettivo sull'individuo, fondamento del sistema di valori comunisti), si alternano le voci dei tanti oppositori spesso privi di una precisa collocazione all'interno della "galassia antifascista" o comunque simpatizzanti, capaci di esprimere il proprio essere contro senza prescindere del tutto dalla propria condizione materiale e morale:

Mi dici che il Governo ha preso tutto il materiale per le fabbricazioni di guerra e anche da noi c'è una grande officina che è da stamattina nazionalizzata, vuol dire lasciare tutti gli altri comandi indietro e fabbricare per la guerra e vi è sempre di più e chissà come ci ritroveremo per ora però non bisogna disfarsi la testa perché c'è chi comanda avanti di noi e si aspetterà la sentenza senò si fa i capelli bianchi avanti di essere vecchi. [...]

Sento che c'è delle belle feste a Firenze e come pagherei di vedere però tutte queste belle predicazioni sono certo belle ma non vi danno niente se non avete da mangiare ora non si puole più prendere in TSF la vostra stazione perché Firenze è in disponibilità per il Generale Franco dunque addio le commedie non le si sentono più. Ritornando di qualche rigo indietro dici che la cara zia ha fatto belle le sue finestre e te hai messo la luce chissà che bellezza. Come avrei pagato per essere vedi quasi quasi Adrien mi avrebbe menato ad aprile accidenti a ogni cosa che salti avrei fatto per venire di contentezza. Pazienza. Stasera sono come tutte le sere in politica ora parlano del Papa dice il mio suocero che il Papa ha la chiave d'oro e nessuno gliela leverà questo altro dice che ora siamo in un'altra epoca e sai ci manca altro che te a finire le commedie stasera non trovano la via di andare a letto quei due bischeri se Adrien rilegge la mia lettera tu lo senti. Oggi ha lavorato tutto il giorno in casa per accomodare l'elettricità della sua mano come vedi sta benino e vedrai che presto potrà ricominciare a lavorare. Roberto ha voluto che mettessi il ritratto dei bambini quelli a sedere in quadro e l'ho contentato dice che l'Iyana è bellina [...] io non so cosa rispondere ora dice vorrebbe venire da te che ce lo voi²⁶⁸.

Con queste parole Rina Manetti, fiorentina, casalinga di tendenze comuniste emigrata in Francia, si rivolgeva ai familiari, ma non sono diverse le espressioni di Tosca Martini:

Era mio dovere scrivere in quel modo non potevo permettere che partisse quando di qui mi è già partito diversi amici per andare a fare il loro dovere a fianco di chi a ha ragione e che lotta per la libertà di loro e per la nostra capite? [...]

Se passate qui voi vi vivreste momenti di ansia terribile come mai le viviamo e lottiamo... lottiamo... per la stessa vittoria che noi avremo benché tardi ma sempre buona e bella e questa vittoria verrà se noi terremo duro e noi teniamo²⁶⁹.

268. Ivi, b. 2982, fasc. «Manetti Rina», lettera di Rina Manetti a Angiolino Benvenuti, Margliola, 13 marzo 1937.

269. Ivi, b. 3160, fasc. «Martini Tosca», lettera di Tosca Martini alla famiglia, s.d.

Le lettere dall'Unione Sovietica riflettono l'entusiasmo nutrito per il paese dei soviet, che si profila per i più come un vero Eden, svelano l'orgoglio e il senso di rivalsa di coloro che possono affermare che l'utopia si è realizzata. Raggiungere l'Unione Sovietica e viverci viene interpretato, specialmente dai comunisti, alla stregua di un'eccezionale opportunità di crescita e di sviluppo, di rigenerazione sul piano morale e politico: dimensioni che l'ideologia vuole coincidenti. Amata, ambita, desiderata l'Unione Sovietica si configura allora come una meta ideale per tanti antifascisti, e viverci acquista per gli esuli il valore di un vero e proprio premio. Uno stato d'animo che traspare dalle corrispondenze ricche di descrizioni sulle grandi opere architettoniche e di ingegneria che si realizzano tra il 1934 e il 1935 con l'avvio del secondo piano quinquennale. Da Parigi, Aladino Bibolotti scriveva alla moglie Giuseppina, che poteva godere della vasta diffusione di notizie su questo straordinario evento:

Domenica subito dopo mangiato sono andato al cinema, infatti qualche giorno prima avevo avuto un biglietto speciale di invito per un film sovietico interdetto al pubblico. Si dava in una delle più grandi sale di Parigi. Un locale modernissimo di un'acustica stupenda, nel bel centro del quartiere ricchissimo dell'Etoile e dell'Arco di Trionfo, è di per se stesso uno spettacolo degno di essere visto, ci sono state due pellicole. Una sull'evoluzione urbanistica di Mosca. Questa enorme metropoli si sta americanizzando. Con i suoi grattacieli con le sue costruzioni ultra moderne. L'altro era più di propaganda, ma anche di documentazione degli enormi progressi compiuti in tutta l'URSS in questi ultimi anni. [...] Qui capisco bene che si proibisca di darlo al pubblico. Ma anche su invito c'era una folla di duemilacinquecento persone privilegiate. Ed io ero fra quelli²⁷⁰.

L'Unione Sovietica è il luogo del benessere e chi resta in Italia spera di ricevere aiuti dai propri cari lontani, mentre l'invio di denaro costituisce faccenda complicatissima e una preoccupazione per gli esuli. Giuseppe Cantini era convinto che il figlio ormai giunto nel paese dei soviet potesse risolvere i gravi problemi economici che lo assillavano: «Fino ad ora alla meglio s'è fatto ma ora non se ne può più, dunque fai meglio che credi te, perché io non so proprio più come fare se voglio fumare un poco bisogna che vada a fare le lemosine, e per mangiare lo stesso»²⁷¹. Robusto Bianconi, della provincia di Grosseto, coinvolto con il padre Patrizio nell'uccisione di due fascisti, quindi sfuggito all'ergastolo rifugiandosi in Unione Sovietica dove nel 1938, accusato falsamente di

270. Ivi, b. 3222, fasc. «Mentegatti Giuseppina», lettera di Aladino Bibolotti a Giuseppina Mentegatti, s.l. [ma Parigi], 18 giugno 1935.

271. Ivi, b. 1015, fasc. «Cantini Giovanni», lettera di Giuseppe Cantini a Giovanni Cantini, Monterappoli, 18 luglio 1933.

spionaggio, fu condannato a morte e fucilato, inviava ai familiari denaro e francobolli scrivendo «di conservarli, perché avrebbero avuto un valore»²⁷².

Il mito divenne patrimonio non solo dei comunisti più politicizzati ma toccò larghe fette di oppositori, persino quei soggetti ai margini, privi di un'occupazione o di un vero e proprio mestiere, soggetti che vivevano di espedienti, talvolta nell'illegalità la cui ribellione, sebbene espressa in forma primitiva e talvolta non condivisa dalle forze politiche, costituì un alimento per l'opposizione. Esempio in tal senso la vicenda di Guglielmo Bianchi, nato nel 1899, fiorentino, che si era adattato a svolgere il mestiere di meccanico e di calzolaio, condannato al confino per reati comuni. In circostanze poco chiare Guglielmo emigrò, visse tra la Francia e la Germania e sembrò maturare un orientamento politico. Dalle sue differenti residenze scrisse lettere d'amore alla fidanzata, Rosina Costanzo di Trapani, e disegnò futuri progetti di vita che lasciavano trasparire una visione semplicistica della politica e dell'ideale comunista al quale Guglielmo si ispirava; il comunismo è per lui soprattutto meta di sicurezza e di benessere:

Nella società comunista vi è la fratellanza ed un operaio gli entra di vivere divertirsi ed andare in automobile, mentre attualmente non gli centra nemmeno di comprare il pane [...] così anche voialtri sarà cambiata la vita, mentre ora vi tocca a stare come bestie, ed domani in una società nostra saremo tutti eguali, ed avremo la nostra moderna casa con la radio, come in Russia, ed tutte le comodità possibili, questa è la vita io non faccio niente di male solo lotto per una causa giusta, ed qua sono apprezzato da milioni di persone. Ai capito? ²⁷³

Nel 1932 a Parigi è arrestato per atti “vandalici” compiuti in segno di protesta in occasione del Natale di Roma, e dal carcere esprime a Rosina la convinzione di non poter far ritorno in patria: «Io non ti ho scritto perché speravo di andare in libertà ma però mi dispiace di darti sempre dispiacere, ma questo sarà l'ultimo che vuoi in Italia non ci posso venire finché non sarà andato via quel bell'uomo»²⁷⁴.

Qualche tempo dopo Guglielmo Bianchi, ormai malato e bisognoso di cure, si trasferiva in Unione Sovietica; da qui aggiornava i familiari su piani quinquennali, sulle nuove fabbriche e città, svolgeva considerazioni sulla meccanizzazione delle campagne. Nel dicembre 1934, dal sanatorio in Crimea dove era ricoverato, scriveva ai genitori e l'esaltazione dell'Unione Sovietica

272. Di Blasio, *Italiani a Butovo*, cit., p. 78.

273. ACS, CPC, b. 300, fasc. «Bianchi Guglielmo», lettera di Guglielmo Bianchi alla famiglia, Colonia, 18 ottobre 1931.

274. Ivi, lettera di Guglielmo Bianchi alla famiglia, Colonia, 24 maggio 1932.

assumeva nel suo immaginario i caratteri di luogo dell'impossibile, paradiso per il corpo e per l'anima:

io mi trovo in un sanatorio dove vengo guarito di una TBC cagionata da pleurite, ora sono quasi guarito qua in Russia fanno rivivere anche i morti, se tu vedessi che bei sanatori una volta erano dimore dello zar [...] Se tu vedessi quando arrivano i giornali vanno a ruba, tutti oggi leggono tutto. Vi è una grande diffusione di letteratura se tu vedessi dei contadini e contadine che sono dottore, ordinari e tanto nel vestire come in tutto, ma anno una grande istruzione²⁷⁵.

Alla possibilità di creare l'uomo nuovo guardavano i comunisti, alla necessità di un mutamento esistenziale, che investiva i sentimenti, gli stili di vita; era questo un modo profondo di "dirsi altro" rispetto ai disegni del regime fascista. Proprio questa dimensione totalizzante della politica e l'alto disegno di rinnovamento del progetto conferiscono alla sfera privata una dimensione eccezionale, un terreno fertile per misurare la radicalità della prospettiva, le difficoltà incontrate nella sua realizzazione. Se le critiche a Mussolini, al carovita, gli echi della guerra, l'esaltazione dei paesi di approdo sono centrali anzi predominanti nella corrispondenza, questa non esclude la dimensione domestica, lo scorrere del tempo quotidiano, come testimonia una lettera di Giovanni Cantini al padre:

ora desiderate di sapere come a biamo passato le feste di Natale e i primo de lanno i Natale labbiamo passato una giornata di tranchiulita i primo de lanno e venuto diversi compagni a casa mia e cosi a Biamo festeggiato inovo anno del 1938 a biamo passato una giornata dalleecria senza nessuno disturbi spero anche voi vullabbia, passato i primo de lanno trachuirlo come labbiamo passato noi cui meddispiaciuto dino navervi potuto maddarvi un aiuto credete e molto difiscile potervi aiutare per cuesto io non so come devo fare se vengo a dietro sono sicuro vengo a morire in elle galere fasciste mentre qui sono tracuillo di tanto i mio penziero e sortanto su voi per questo dobbiamo farsi coraggio verra u giorno vedremo la liberta anche initalia sempre di guerra no vivremo quarche volta verra una fratellanza come e venuta qui, noi qui viviamo come tutti fratelli e come tutti padri i compagno stalin e Padre di tutti e lui che a dato la vita a tutti noi operai e lui i dio di tutti viva la pasce Mondiale altro nomi prolungo²⁷⁶.

Le lettere svelano i sentimenti più taciuti e i desideri più reconditi che difficilmente si rintracciano nell'autobiografia e nella memorialistica, spesso fedeli ai cliché della rappresentazione comunista che pone il partito al gradino più alto

275. Ivi, lettera di Guglielmo Bianchi ai genitori, Falta (Crimea), 9 dicembre 1934.

276. Ivi, b. 1015, fasc. «Cantini Giovanni», lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, s.d. [ma Baku, 6 febbraio 1938].

della propria gerarchia di valori. Da quest'opzione derivano spirito di sacrificio e fedeltà a un ideale che aveva aperto a tanti uomini e donne possibilità di riscatto, di intravedere un futuro libero dalle umiliazioni e dalle tante privazioni. Questi aspetti possono aiutare a completare il quadro sul movimento antifascista, sull'omologazione o la ferma volontà di seguire un altro modo di essere. Seguendo i protagonisti nelle loro vicende private si colgono certo molte contraddizioni, la difficoltà a tradurre nella pratica i principi dell'ideale condiviso, e in particolare il terreno appare sdruciolevole nella sfera delle relazioni di coppia, dove prevale l'adesione alla tradizione. Tuttavia a ben guardare pare dominare più una sorta di impotenza, la difficoltà di sperimentare forme nuove, a causa non solo di un'insufficienza culturale ma per via degli stessi eventi. La lontananza in primo luogo infrange la possibilità di una comunicazione fondata oltre che sulle parole sui gesti: gesti e sguardi che sono parte integrante del linguaggio dell'amore e della passione erotica. Fu difficile, quasi impossibile, condividere sentimenti d'amore una volta lontani, anche se si rintracciano parole di desiderio e la speranza di ricongiungersi, come esprimeva Gina Gallazzi Saccenti alla cognata: «Dino mi ha scritto dicendomi che presto saremo uniti per sempre, ma a quanto pare si fa un po' desiderare; ma spero in questa settimana di poterlo vedere, così spero io, se poi ritarderà ancora, pazienza aspetterò ti pare tanto non posso farne a meno che di aspettare»²⁷⁷.

La clandestinità produsse crisi profonde nelle relazioni di coppia, si poteva restare privi di notizie per molti anni, e talvolta giungevano informazioni incerte o false: Dina Ermini ricevette due volte la notizia della morte del marito Orazio Marchi²⁷⁸. L'emigrazione produsse mutamenti di vita tali da creare disagi e difficoltà nei rapporti, come testimonia la vicenda di Giovanni Cantini e Raffaella Santini. Nel 1934 Giovanni lasciava la Francia per l'Unione Sovietica programmando per qualche tempo dopo il viaggio della moglie che l'avrebbe raggiunto nella loro nuova patria. Nel mese di aprile le notizie che gli giunsero dall'Italia non lo confortarono affatto rispetto a questi disegni:

per me mi dite di Raffaella che si trova in viaggio, questo non è vero lei si trova sempre a Lussemburgo e quando lei dovrà partire io lo sapro prima che di lei; per ora lei si trova sempre a Lussemburgo. Però io vorrei sapere chi è quello che vi ha detto così che Raffaella si trova in viaggio questa a me mi sembra una cosa impossibile dunque quando mi scrivete fatemi sapere come avete fatto a sapere queste cose che ora mi dite²⁷⁹.

277. Ivi, b. 224I, fasc. «Gallazzi Gina».

278. Ermini, *Bambina operaia donna nella storia*, cit.

279. ACS, CPC, b. 1015, fasc. «Cantini Giovanni», lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, Tagil, 19 maggio 1932.

Raffaella rimase in Lussemburgo, non sappiamo se è solo la rabbia o le maldicenze a far dire a Giovanni che ella si prostituiva e aveva contratto la sifilide, ma è certo che il loro rapporto andò in frantumi:

Carissimo padre,

con molto piacere ho ricevuto la vostra cara lettera ne sono molto contento nel sentire godete ottima salute altrettanto segue di me e di mia moglie. Ora volete sapere il motivo perché ho fatto divorzio con Raffaella: con poche parole dovete comprendere che Raffaella quando si era a Lussemburgo faceva la puttana, qui è venuta impastata, molto più il suo ganzo gli ha scritto due lettere dove gli diceva di ritornare con lui che avrebbe passato una vita più felice che non ha passato per il passato. Ora Raffaella quando si è avvista di questa malattia sarebbe ritornata a Lussemburgo come già una volta vi accennai che Raffaella sarebbe ritornata a dietro perché non gli faceva l'aria, ma il suo male non era l'aria era perché aveva fatto la brutta vita a Lussemburgo. Credete io mi sono meravigliato non avrei mai creduto che Raffaella dovesse fare quel che ha fatto, dopo tanto soffrire doversi separare a me mi è dispiaciuto tanto ma ho dovuto separarmi perché con una donna impastata io non voglio vivere, dunque ora io vivo con una donna russa e molto onesta, questa è la sua fotografia come voi desiderate vederla soltanto in fotografia. Ora volere sapere dove si trova Raffaella: lei si trova ancora in questo paese, voi avete paura che sia sola, dovete pensare le donne di giro non sono mai sole.

Io l'ho condannata: la sua morte deve essere in uno Spedale di sifilide, dunque questo è il motivo perché ci siamo separati, io ho fatto il mio dovere²⁸⁰.

La vicenda con Raffaella aveva creato malessere e rabbia in Giovanni, ferito profondamente nel suo orgoglio maschile, ma malgrado le difficoltà Giovanni non rinunciava del tutto al ruolo di garante della morale delle donne della famiglia:

Cara sorella,

ne sono molto contento sapendo che ti sei fidanzata ma però io ti dico una parola sola quando ti sei sposata cerca di portare rispetto al tuo marito non fare come Raffaella mi ha saputo dire che io non sono mai stato il suo marito. Altro non mi prolungo²⁸¹.

Intanto i due si erano separati pochi mesi prima e Raffaella aveva raggiunto Mosca per intraprendere una nuova relazione.

Altre separazioni determinarono sofferenze profonde, in particolare la separazione dai propri figli si rivelò in molti casi un vero e proprio dramma. La lontananza incrinava uno dei compiti principali su cui si basa il modello di mascolinità in Occidente, provvedere al sostentamento economico della famiglia, ma per i comunisti in particolar modo la perdita della paternità sembra esse-

280. Ivi, lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, Tagil, 28 agosto 1933.

281. Ivi, lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, 10 agosto 1933.

re una ferita profonda data l'importanza attribuita all'educazione dei figli, momento di passaggio dell'identità politica. Educare e trasmettere fu per loro una sorta di imperativo cui non rinunciavano neanche nella lontananza:

Tu sei appena sulla soglia della vita – scriveva Aladino Bibolotti –, ma è da tanto tempo che hai fatto conoscenza coll'ingiustizia e col dolore. Sei già temprato come un uomo maturo. In questi casi ti sorregga ancor di più l'affetto e la stima della mamma e del babbo. Molti di questi dolori ti provengono perché sei mio figlio, ma tu sei già tanto maturo da sentirti fiero di ciò; e non soltanto per ragioni di affetto. Dimmi di te e di Danilo. Dammi un'idea dello stato attuale delle sue cognizioni. Nell'URSS ogni studio teorico è intercalato ad uno studio di laboratorio e a un lavoro manuale diretto. Io non so ancora quando farò un viaggetto in quel bel paese e per ora mi fanno dei favolosi racconti di quelli che ne ritornano. Il ritmo delle conquiste è tanto rapido da aver creato un'atmosfera d'entusiasmo collettivo. Quando sarai abbastanza forte nel tedesco e nel francese dovrai studiare il russo, che sarà fra alcuni anni la lingua dotta di tutto il mondo come lo divenne la Francia al principio del secolo scorso²⁸².

Speranze non realizzate, fili disgiunti che le lettere svelano insieme a un mondo di affetti e di tenerezze, aprono squarci sul dolore del lutto, una perdita, una profonda ferita mai rimarginata:

Ma se il passato rimane seppellito nella nostra memoria dal presente che brutalmente ci afferra – scriveva Emilia Mariottini – vi sono dei ricordi che rimangono sempre presenti in noi come le pietre miliari della nostra vita. Il ricordo dei nostri cari perduti, a cominciare dal povero Silvio, fra poco è 18 anni, la cara mamma, e il mio bambino, tale ricordo è sempre vivo presente come se fosse ieri e popola ogni notte i miei sogni facendomi rivivere così il tempo vissuto insieme. Anche notti fa ho sognato il mio bambino che mi diceva: "Andiamo in Italia". Mi ha fatto grande impressione²⁸³.

Morivano in Unione Sovietica anche i figli di Giovanni Cantini:

Carissimo Padre comolto piacere

Rispondo alla vostra lettera del 10 12 37 sono molto contento ne sentire la vostra ottima salute a tre tanto per in momento [ill.] segue di me e come di mia moglie sento che siete molto dispiacente della perdita dei vostri nipotini e desiderate disaper di che male sono morti: primo e morto Giuseppe di Bronchite. Ida e spartaco sono morti di pormonite tanto sicche non ce stato mezi di poterli sarvare²⁸⁴.

282. Ivi, b. 3222, fasc. «Mentegatti Giuseppina», lettera di Aladino Bibolotti a Vladimiro Bibolotti, s.l. [ma Parigi], 15 giugno 1935.

283. Ivi, b. 3076, fasc. «Mariottini Emilia», lettera di Emilia Mariottini a Alessandro Mariottini, Parigi, 29 maggio 1937.

284. Ivi, b. 1015, fasc. «Cantini Giovanni», lettera di Giovanni Cantini al padre Giuseppe, s.d. [ma Baku, 6 febbraio 1938].

Notizie che lasciano emergere con forza la precarietà dell'esistenza, la complessità della vita dell'esule nelle sue luci e ombre. Sarebbe interessante avviare una ricerca capace di mettere in luce la complessità dell'emigrazione, attenta alle diverse ondate migratorie, all'intreccio tra motivazioni politiche ed economiche, alle condizioni dell'esilio, al rapporto con la società e la cultura dei paesi di destinazione, al contatto con società che avevano conosciuto processi di modernizzazione più avanzati rispetto all'Italia. Questi indirizzi potrebbero favorire l'affermazione di una linea di indagine capace di coniugare insieme alla storia delle organizzazioni e i loro rapporti, o i loro mancati rapporti, le pratiche politiche espresse e i soggetti che le animarono. Una storia dell'emigrazione capace di conferire dignità storica anche a coloro che rimasero; si pensi alle tante donne costrette a sobbarcarsi responsabilità mai viste prima, che trascorsero anni lontane dai propri cari prima di raggiungerli. Così come meriterebbe una particolare attenzione il rientro in patria, che potrebbe aprire squarci sulle difficoltà e sull'entusiasmo del nuovo radicamento, sul contatto con i propri cari, sull'effetto prodotto dai cambiamenti intervenuti toccati con mano dopo averli a lungo soltanto letti.

In tal senso Emilia Mariottini è autrice di una lettera esemplare. Nata a Firenze, Emilia era una donna colta, aveva frequentato le scuole normali e in seguito si era laureata con una tesi dal titolo *Il pensiero educativo di George Sand*²⁸⁵, tema che lascia intravedere la ricerca di un nuovo modello femminile. Militante socialista, aderì al Partito comunista nel 1921, e nel 1925 licenziata dalla scuola e minacciata dai controlli della polizia Emilia approdava nel paese dei soviet dove già viveva il suo compagno Virgilio Verdaro. Essi ricostruiscono la propria esistenza tra il famoso Hotel Lux, la vita di partito e di lavoro: Emilia dava lezioni private di italiano, successivamente si occupò presso una fabbrica di bambole ma, coinvolta nella vicenda di Verdaro, accusato di essere il capo dei "trozkisti italiani", fu colpita dalle accuse. Molte porte le si chiusero, conobbe le ristrettezze economiche e il malessere causato dall'ingiuria. Finalmente nel 1937 fece ritorno in Italia²⁸⁶:

sono arrivata bene. La commozione provata nel rivedere dopo tanti anni la mia terra, non te la descrivo: puoi facilmente immaginartela. L'accoglienza e la sorpresa dei

285. Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 388.

286. Per la vicenda di Emilia Mariottini in Unione Sovietica cfr. R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, con una testimonianza di A. Natta, Mursia, Milano 1995; G. Lehner, F. Bigazzi, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del PCI in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano 2000. Alcuni cenni alla sua militanza in Toscana sono svolti da Cerreti, *I ragazzi della Fila rossa*, cit.

miei? Immagina tanto doveva essere diversa la mia faccia da quella di 12 anni fa, che mia sorella non mi ha riconosciuto, e mi ha domandato che volevo facendo l'atto di richiudere la porta. Mio padre crede ancora di sognare. Il viaggio è stato molto faticoso per me perché ho dovuto pernottare a Torino, per aspettare la coincidenza del treno per Pisa e poi Firenze. Non era certo un viaggio comune, ma aveva infinite ragioni di essere emozionante come lo è stato infatti. Sono ancora come un pesce fuor d'acqua. Giro smarrita in preda a mille sentimenti diversi da una stanza all'altra della casa, troppo grande per me, nella quale ogni mobile, ogni oggetto, ogni cosa, contiene tutta una storia per me, risolve il passato noto ed ignoto ricorda la mia giovinezza tramontata e mi fa immaginare tutto quello che è successo nella mia esistenza. Le cose più dolorose sono quelle che ricordano mia madre come è grande il vuoto da lei lasciato! [...] Ma sono contenta di avere potuto almeno dare la gioia di rivedermi a mio padre. Povero babbo com'è stato sciupato dai dolori passati, questi tutto mi fanno spiegare e giustificare. È rimasto molto impressionato dal mio aspetto non florido, mi si parla di portarmi dal dottore non mi si predica altro che il riposo e l'oblio. [...] Ho davanti a me l'incantevole distesa delle fiorenti colline che incoronano la città, spicca fra il verde il campanile e vi si adagia graziosamente la cupola storica. [...] Un'impressione molto strana mi ha fatto risentire parlare la mia lingua io ho fatto loro l'effetto di una straniera che parla italiano²⁸⁷.

Rientrava in Italia dall'Unione Sovietica, con la sola compagnia dell'urna con le ceneri di Vladimiro, il figlio nato dall'unione con Virgilio Verdaro, morto all'età di tre anni, e con qualche speranza in meno.

²⁸⁷. ACS, CPC, b. 3076, fasc. «Mariottini Emilia», lettera di Emilia Mariottini a un'amica, Firenze, 2 luglio 1937.

L'occupazione tedesca in Toscana

di Enzo Collotti

I

Sguardo generale, fonti e problemi generali

La presenza delle unità della Wehrmacht nell'area regionale toscana fu in linea di massima inferiore alla durata di un anno; nella maggior parte delle sue province essa durò da nove (in quella di Grosseto, la prima a essere liberata) a dodici mesi (come nel caso di Pistoia, Pisa e Lucca), con l'unica eccezione di Apuania (come allora si denominava l'aggregazione in un capoluogo di provincia unico di Massa e Carrara), che subì la sorte dell'arresto del fronte alleato a ridosso della Linea Gotica sui contrafforti delle Apuane, rimanendo con la parte settentrionale della Garfagnana di fatto sulle prime linee dello schieramento tedesco sino alla fase finale dell'offensiva alleata, nell'aprile 1945 (Massa e Carrara furono infatti liberate il 16 aprile 1945, dopo venti mesi di dominazione tedesca).

Fu soprattutto nei mesi dell'estate e autunno del 1944 che le province toscane furono soggette al passaggio della guerra guerreggiata, destinata a lasciare tracce cruente della presenza delle forze d'occupazione in particolare nella fase della ritirata, come vedremo meglio più avanti, e cumuli di macerie nei centri urbani bersagliati dall'aviazione alleata e dalle artiglierie dei due schieramenti che si fronteggiavano. Mentre la presa di possesso da parte delle unità militari e di polizia tedesche nel settembre 1943 era avvenuta senza scontri di rilievo, se si eccettuano primi episodi di resistenza lungo l'area costiera, in particolare a Piombino e all'altezza e nell'isola d'Elba, in un contesto in cui il fronte meridionale delle difese tedesche si assestava tra Napoli e Roma alcune centinaia di chilometri più a sud, la ritirata della Wehrmacht si verificò in condizioni che coinvolsero profondamente il territorio regionale, attraversato dal confronto ravvicinato tra le formazioni tedesche che cercavano di raggiungere posizioni sempre più a nord e le unità alleate che unitamente alle formazioni partigiane le incalzavano da sud¹.

Questa doppia dinamica avanzata-ritirata, il martellamento dell'aviazione alleata, l'incognita di una popolazione tendenzialmente ostile e la presenza di

1. Per il contesto della situazione regionale nel periodo considerato vanno tenute presenti alcune opere generali alla cui bibliografia si rinvia per ogni altro approfondimento: *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986; G. Verni, *La Resistenza in Toscana*, in "Ricerche storiche", gennaio-aprile 1987, pp. 61-204; I. Tognarini (a cura di), *1943-1945, la liberazione in Toscana. La storia, la memoria*, Pagnini, Firenze 1994.

una nutrita guerriglia partigiana diffusa sul territorio, con particolare riferimento alle aree montuose e collinari, e di un'altrettanto diffusa rete di attentati e di sabotaggi nelle aree urbane, costituiscono la cornice all'interno della quale operarono le forze tedesche in ritirata. Ma questo, se si fa astrazione dallo spostamento del fronte nell'estate-autunno 1944, fu anche il quadro di riferimento della fase di "normalità" dell'occupazione, nel cui ambito ogni priorità riguardava la sicurezza delle forze d'occupazione e non già la salvaguardia della popolazione civile, messa a dura prova non soltanto dalle abituali privazioni del tempo di guerra – l'insufficienza dell'alimentazione (soprattutto nelle aree urbane, molto meno per ovvie ragioni in quelle rurali), la deficienza generalizzata di beni di consumo (in particolare per l'abbigliamento), l'insufficienza e spesso la totale inefficienza dei servizi pubblici (difficoltà nei trasporti, erogazione limitata o addirittura sospesa di acqua, gas e luce) – ma anche da vessazioni suppletive come la requisizione di case e di alloggi, l'obbligo di consegnare autovetture, la sottrazione di automezzi da trasporto che spesso erano strumenti di lavoro, l'obbligo di consegna di scorte o materiali che servivano all'esercizio di piccoli commerci o addirittura all'uso domestico, al di là di ogni altra incognita derivante dallo stato di guerra (i danni dei bombardamenti aerei, di scontri armati nelle campagne e via dicendo).

Il fatto in particolare che le unità della Wehrmacht dovevano, in linea di massima, approvvigionarsi sul posto finiva per legittimare ogni onere imposto a carico della popolazione, legittimava ogni gesto di prepotenza non di comandi ma anche di ogni singolo appartenente alle unità militari o di polizia della forza d'occupazione; contro questi atti di prepotenza non vi era alcuna possibilità di ricorso o atto di riparazione che non derivasse dalla buona volontà individuale di un superiore o di un comandante locale. Le cronache private e le memorie locali sono piene di episodi di questa natura.

Tra i fattori che già prima dell'arrivo dei tedeschi avevano profondamente inciso sullo stato d'animo e sulle abitudini della popolazione vanno annoverati i processi di sfollamento soprattutto nell'area costiera, derivanti non soltanto dall'effetto dei bombardamenti ma anche da provvedimenti delle autorità militari per esigenze di difesa contro l'eventualità di sbarchi nemici. Alla metà di novembre 1943, dopo che il comando militare di Livorno aveva ordinato lo sgombero della città, poco più di un decimo della popolazione era presente nella città, secondo quanto comunicava il 18 novembre il comando militare di Livorno². E analoga constatazione le autorità tedesche facevano a pro-

2. Cfr. Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, Introduzione di M. Palla, traduzione di R. Mauri-Mori, Olschki, Firenze 1997, p. 215.

posito della situazione di Pisa: «Anche Pisa perciò – notava lo stesso rapporto appena citato – dà l'impressione di una città morta».

Nel quadro della situazione regionale un elemento caratteristico, che influenzò sicuramente sia il comportamento delle forze d'occupazione che quello delle autorità italiane e della popolazione, fu il frequente e rapido avvicinamento delle unità militari della Wehrmacht le quali, al di là del modesto organico, come del resto dappertutto nel resto d'Italia, della Militärverwaltung e delle poche guarnigioni stanziali, finivano per determinare la linea di condotta dell'esercito d'occupazione. Secondo la ricostruzione di Carlo Gentile non furono meno di ventisei le unità delle forze armate tedesche appartenenti alla 10^a e alla 14^a Armata che si avvicendarono nell'area regionale tra l'8 settembre e il momento dell'assestamento del fronte dopo la liberazione di Firenze e di Prato sul versante centrale della Toscana e di Pistoia, Lucca e Pisa lungo l'arco centro-settentrionale della regione³. È chiaro che almeno una parte degli episodi di diffusa violenza che accompagnarono la quotidianità della forzata convivenza tra popolazione locale e occupanti furono dovuti al fatto che la transitorietà della presenza delle unità d'occupazione impediva che si creasse qualsiasi consuetudine e convenienza di buon vicinato e contribuiva ad abbattere i freni inibitori di unità e di singoli militari.

È da sottolineare ancora che la vita delle popolazioni fu fortemente influenzata dal martellamento dell'aviazione alleata, forse molto più di quanto non appaia da qualche cronaca locale; soprattutto nell'area costiera e lungo le grandi vie di comunicazione l'intervento dell'aviazione alleata fu ininterrotto, sia che desse luogo ad azioni offensive di bombardamento o di mitragliamento, sia che provocasse semplicemente allarmi aerei, la cui frequenza scardinava totalmente il ritmo della vita quotidiana ma soprattutto ingenerava nella popolazione, e probabilmente negli stessi militari, la sensazione paralizzante di essere totalmente in balia dell'aviazione alleata e privi di qualsivoglia protezione. Nei carteggi interni delle autorità della RSI (carte di questura e di prefettura)⁴ la certificazione puntigliosa degli attacchi aerei sembra rappresentare l'incombere di una minaccia pari almeno alla denuncia delle incursioni dei «ribelli»⁵.

3. C. Gentile (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, vol. IV, *Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, Carocci, Roma 2005; Id., *Politische Soldaten: Die 16. ss-Panzer-Grenadier-Division "Reichsführer SS" in Italien 1944*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", LXXXI, 2001, pp. 529-61.

4. Consultabili in fotocopia presso l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana (d'ora in avanti AISRT).

5. Una cronologia dei bombardamenti su località toscane sulla base di fonti angloamericane si trova nel contributo di F. Del Zanna, *Le operazioni aeree alleate in Toscana durante la seconda guerra mondiale*, dattiloscritto degli Atti non pubblicati del Convegno sulla Toscana nel-

L'aristocratico scrittore tedesco Rudolf Borchardt, trapiantato come ebreo nei pressi di Lucca, nei suoi ricordi del 1943-44, usciti postumi, che si contano fra le testimonianze letterarie più rilevanti di quel periodo, scrive fra l'altro:

Nei periodi successivi, senza volerci immischiare in cose che non ci riguardavano e nelle quali dato il loro perverso carattere non avremmo combinato nulla, abbiamo fatto la nostra parte per mediare tra la truppa e la popolazione, per compensare durezza e soprattutto per alleviare in qualche misura la loro sgradevole opera ai soldati e ai sottufficiali tedeschi che nell'ignoranza della lingua e nella costrizione di eseguire ordini orrendi, proprio quando erano gente decente si venivano a trovare in una situazione deplorabile. L'esercito affamato e moralmente privo di freni nella cui compagine si agitava e agiva da corrosivo la sconfitta, viveva letteralmente dell'infelice paese. Quasi l'intera area di pianura e collinare della Lucchesia era stata dichiarata per ordine dell'esercito "area soggetta a requisizioni", ossia riserva di caccia. Un bravo ufficiale tedesco, del quale conservo qui il nome, per la sua capacità di comprendonio e per i meriti acquisiti dal punto di vista dell'umanità internazionale, il tenente Schwarzmanseder di Stoccarda, addetto alla locale Kommandantur di Lucca, ci aveva informati che era stato ordinato, ed era già in corso di attuazione, il trasporto dalla provincia del 75 per cento dell'intero patrimonio di bestiame e che la popolazione maschile in grado di lavorare doveva essere trasportata al lavoro forzato e spedita senza alcuna distinzione di ceto, di origine, di età. Dapprima io stesso, poi mia moglie e i miei figli ben presto non avemmo più un giorno di pace. Da vicino e da lontano ci arrivavano messaggi terrorizzati che invocavano da noi di salvare ora la mucca di un poveraccio, o un maiale, ora il marito di una donna, ora il carretto a mano di una famiglia, o la bicicletta di un operaio, o di spiegare o forse di salvare un inerme circondato da soldati che urlavano e minacciavano quello che gli volevano strappare⁶.

Una realtà trasferibile con tutta probabilità anche a territori al di fuori dell'area della Lucchesia.

Tra le fonti privilegiate che raccontano questa quotidianità punteggiata di violenze piccole e grandi che colpiscono le popolazioni prevalentemente in

la seconda guerra mondiale consultabili presso l'ASRT. Fra i contributi sui bombardamenti in Toscana cfr. C. Rosati, *La memoria dei bombardamenti, Pistoia 1943-1944*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 409-32.

6. R. Borchardt, *Anabasis. Aufzeichnungen, Dokumente, Erinnerungen 1943-1945*, hrsg. von C. Borchardt, Hanser, München 2003, p. 34. Fra le testimonianze letterarie degli ultimi anni da segnalare ancora il romanzo-documento di C. Kohl, *Villa Paradiso. Als der Krieg in die Toskana kam*, Goldmann, München 2002, nettamente inferiore alle qualità giornalistiche dell'autrice, e il racconto di T. Medicus, *In den Augen meines Grossvaters*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2004, racconto autobiografico alla ricerca del nonno, il generale della Wehrmacht Wilhelm Criosoli, che fu ferito a morte dai partigiani il 10 settembre 1944 sull'Appennino toscano-emiliano.

periferia, nel contado e alle soglie dell'Appennino, vi sono certamente le *Lettere al vescovo*, ossia i messaggi che i parroci della diocesi fiorentina inviarono al loro superiore gerarchico, il cardinale Dalla Costa, nei mesi dell'occupazione⁷. Sono una fonte importante che rivela il ruolo che in quel frangente i parroci svolsero come punto di riferimento e di aggregazione per le popolazioni delle rispettive località, abbandonate a se stesse e all'arbitrio dei militari della Wehrmacht. I parroci cercarono di fare scudo ai loro parrocchiani offrendo protezione a quanti venivano colpiti dagli insulti della guerra; le relazioni che inviavano al loro vescovo per dare testimonianza del loro operato sono una documentazione della sequenza quasi quotidiana delle aggressioni individuali e non solo che la popolazione subiva pressoché continuativamente. Le irruzioni nelle canoniche alla ricerca di persone rifugiatesi sotto l'ala dei parroci per svolgere vere o presunte attività ostili all'occupante furono denunciate costantemente dai titolari delle parrocchie. Le irruzioni erano accompagnate generalmente da rapine di beni, non solo di oggetti preziosi, ma peggio ancora di vitto, di denaro, da razzie di bestiame con le quali si privavano le genti del contado dei mezzi di sussistenza senza che fosse possibile trovare alcun risarcimento. La violenza dei rastrellamenti di uomini da disarmare o da mandare al lavoro obbligatorio, in loco o in Germania, era in apparenza assimilabile a un'operazione militare; ma il saccheggio brutale puro e semplice apparteneva a una forma di violenza che era rivolta direttamente contro le persone, per sottolinearne la condizione di soggetti indifesi e indifendibili alla totale mercé dell'occupante, come il contendente in quel momento più forte, in un contesto in cui la vita umana era uguale a zero. In mezzo a razzie e rapine le fucilazioni individuali o collettive non si contavano, così come non assumeva connotati particolari neppure il fatto o l'ipotesi di una deportazione: tutti ingredienti di una complessa vicenda nella quale si articolava la quotidianità dell'occupazione.

Come risulterà più evidente nei paragrafi successivi, le fonti privilegiate per la nostra ricostruzione sono costituite per la parte tedesca dalle carte dell'amministrazione militare tedesca, che nella struttura dell'occupazione era l'organismo destinato ad assicurare la continuità della gestione con un'attenzione specifica al ristabilimento di una gestione civile. Sebbene molte delle informazioni che i rapporti della Militärverwaltung (MV) contengono fossero inevitabilmente già filtrate attraverso la mediazione di uffici italiani, la qualità di queste fonti appare insostituibile; non soltanto esse rendono una testimonianza di prima mano della situazione da un punto d'osservazione all'interno della forza

7. G. Villani (a cura di), *Giorni di guerra, 1943-1945. Lettere al vescovo*, Prefazione di P. L. Ballini, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1992.

d'occupazione, ma la globalità dello sguardo che esse sono costrette a volgere alla realtà del territorio occupato consente di ricavare un quadro d'insieme al di sopra di ogni angolatura settoriale non riscontrabile in alcuna altra fonte coeva. Riteniamo, come abbiamo già riscontrato in studi precedenti, che per lo studio dei propositi, degli obiettivi della potenza occupante e dei risultati che essa riteneva di aver conseguito per assicurare un livello minimo di "normalità" della vita civile compatibilmente con la esigenza di sicurezza e con la continuità delle operazioni militari le fonti della MV rimangano di primaria importanza⁸. Altrettanto importanti sarebbero sotto altri profili le fonti delle unità combattenti tedesche, e sicuramente se si volesse approfondire lo studio specifico della lotta antipartigiana se ne renderebbe indispensabile la ricognizione sotto il profilo specifico del controllo del territorio, come risulta evidente dalle prime anticipazioni di cui abbiamo notizia⁹. Assai minore è la disponibilità di fonti relative all'attività delle forze della Gestapo e delle unità di polizia operanti nell'ambito dei raggruppamenti della Wehrmacht sia che fossero impiegate nella lotta antipartigiana secondo la struttura di comando imposta da Kesselring, che avocò a sé la direzione delle operazioni contro le "bande", sia per quanto riguarda la loro attività investigativa e operativa soprattutto nelle aree urbane, nella caccia agli ebrei piuttosto che nell'individuazione e nella cattura di esponenti e nuclei di resistenza al di fuori della guerriglia extraurbana¹⁰.

Per quanto riguarda i rapporti delle *Militärkommandanturen* (MK), conservati in microfilm provenienti dai documenti tedeschi catturati dagli americani presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, ci siamo serviti per praticità di citazione della traduzione italiana edita a cura di Marco Palla dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana (ISRT) in una traduzione generalmente buona e affidabile¹¹.

8. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano 1963, cui bisogna aggiungere oggi per ricchezza documentaria e novità d'impostazione l'importante lavoro di L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bolati Boringhieri, Torino 1993.

9. Per le fonti militari cfr. G. Verni, *La documentazione della Wehrmacht per la storia degli anni 1943-44 in Toscana*, in P. P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana, 1943-45. Atti del convegno: Brescia, 4-5 ottobre 1985*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1986, pp. 225-34.

10. Su tutto ciò Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., par. 8.2.

11. Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata*, cit. Come abbiamo detto si tratta di una traduzione generalmente corretta; si potrebbero citare alcune piccole sviste che non modificano questa valutazione. L'unica obiezione seria che ci sembra dovere fare alla traduzione riguarda la versione dal tedesco del termine *Bürgermeister* adoperato dagli estensori dei rapporti per designare i podestà dei Comuni italiani: l'averlo reso con sindaco non è un errore tanto lessicale quanto storico, perché con riferimento al contesto dell'epoca tradisce la figura del podestà, quale continuò a essere la sua denominazione ufficiale nella RSI proponendo

Un riscontro molto parziale abbiamo potuto effettuare su fonti italiane coeve a partire dalla stampa quotidiana, indispensabile complemento per l'informazione cronistica pur rendendoci conto delle difficoltà di lettura che essa presenta in relazione al momento considerato, come starebbero a dimostrare anche studi recenti caratterizzati più da ingenuità che da prudenza critica¹². Interessanti elementi di raffronto e qualche complemento informativo provengono dai materiali delle questure e delle prefetture della RSI conservati presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma sui quali abbiamo confrontato le fotocopie conservate nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, materiale peraltro meno ricco di quanto avremmo sperato di trovare, senza la possibilità di verificare se la sua relativa scarsità risponda a lacunosità di archivio o al diminuito spessore delle attività amministrative e di governo degli organi centrali e periferici dell'amministrazione statale nella fase di ricostituzione sotto la gestione della RSI. La mancanza di buoni studi sulle strutture periferiche della RSI a livello regionale o provinciale resta sicuramente un ostacolo alla migliore comprensione della situazione anche in una proiezione regionale come quella toscana¹³. I rapporti della Guardia nazionale repubblicana (GNR) conservati per le province toscane in microfilm presso l'ISRT e integralmente pubblicati per la sezione ordine pubblico e polizia nell'edizione Feltrinelli¹⁴ consentono alcuni limitati ma significativi raffronti con le fonti di provenienza tedesca. In nessun caso tuttavia da queste fonti della RSI è possibile desumere un'effettiva funzione della RSI a tutela della popolazione civile e come struttura di mediazione rispetto all'autorità di occupazione. Risulta evidente, in primo luogo, che lo spazio di iniziativa che quest'ultima le consentiva era estremamente ristretto e anche entro questi limiti di fatto eterodiretto; ma più caratterizzante ancora appare anche nei suoi spazi di autonomia il grado di complicità che la RSI maturò e praticò rispetto alle autorità d'occupazione. E sotto certi rispetti, sicuramente per quanto riguardò la repressione delle forme di opposizione, dall'antifascismo tradizionale alle più diverse manifestazioni della Resistenza, l'impegno della RSI andò anche oltre quello della forza d'occupazio-

una versione che sarebbe stata tipica dell'Italia liberale e poi dell'Italia democratico-repubblicana dopo il fascismo, ma che era estranea, nello spirito oltre che nella figura istituzionale, all'ordinamento fascista.

12. Al di là del valore informativo è questa l'obiezione cui si presta il modesto lavoro di M. Pieraccini, *Firenze e la Repubblica Sociale Italiana (1943-1944)*, Edizioni Medicea, Firenze 2003.

13. Cfr. su base provinciale G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca. 1940-1945*, San Marco Litotipo, Lucca 2001.

14. Cfr. L. Bonomini, F. Fagotto (a cura di), *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana (novembre 1943-giugno 1944)*, Documenti dell'Archivio Luigi Micheletti, *Introduzione* di N. Verdina, Feltrinelli, Milano 1974.

zione, sia che le fornisse un supporto materiale indispensabile sia che si muovesse di iniziativa propria, attirandosi non di rado da parte degli stessi tedeschi l'accusa di fungere da fattore di provocazione o di turbamento dell'equilibrio nel rapporto tra occupanti e popolazione civile. Anche senza poter affrontare in questa sede il problema specifico di un carattere tipicamente toscano del neofascismo di Salò, ricollegabile per tradizione politico-culturale alla matrice dello squadristo del primo dopoguerra, non si può sottovalutare l'esistenza di fattori che conferirono al fascismo repubblicano nell'area regionale un volto particolarmente radicale e brutale¹⁵. L'incrociarsi di contrapposizioni politiche e di fattori antichi e sempre attuali di lotta di classe conferirono allo scontro politico nella regione un'asprezza che andava molto al di là anche dell'essere pro o contro l'occupante. D'altra parte l'efferatezza dei massacri e delle stragi che accompagnò la presenza e il passaggio della Wehrmacht rappresentò un fattore di ulteriore radicalizzazione delle milizie fasciste repubblicane che si fecero battistrada e complici delle unità tedesche. Il collaborazionismo della RSI si tinse perciò di colori particolarmente forti; non fu mera subalternità e mera funzione esecutiva agli ordini dei tedeschi, ma espresse e praticò una sua peculiare volontà e una sua peculiare presenza, nacque insomma da radici autonome, non fu inventato o semplicemente imposto dai tedeschi¹⁶.

2

Amministrazione tedesca e amministrazione della Repubblica sociale italiana

I rapporti fra le strutture dell'amministrazione tedesca in Italia, nella veste della *Militärverwaltung*, e l'amministrazione della RSI sono stati largamente studiati a partire dal mio lavoro già citato su *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* (1963), dai saggi collaterali da me successivamente pubblicati¹⁷, infi-

15. Per una prima valutazione del fascismo repubblicano in Toscana fondamentale appare M. Palla, *RSI e occupazione tedesca*, in Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica*, vol. II, *Aspetti politici e sociali*, a cura di L. Gianecchini, G. Pardini, San Marco Litotipo, Lucca 1997, in particolare pp. 127-34. Altri dettagli in A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2000.

16. In proposito, oltre al saggio di Palla, *RSI e occupazione tedesca*, cit., cfr. L. Cajani, B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa. Collaborazionismo con le potenze dell'Asse, 1939-1945: le fonti*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1994.

17. Facciamo riferimento a E. Collotti, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano nei rapporti della Militärkommandantur dal settembre 1943 al settembre 1944*, in "Italia contempo-

ne dall'ampio e aggiornato lavoro di Klinkhammer sul complesso dell'occupazione in Italia. I materiali di fonte tedesca che abbiamo per quanto riguarda specificamente l'area della Toscana consentono una più precisa puntualizzazione di alcuni aspetti delle vicende nella proiezione più specificamente regionale. Anzitutto è da sottolineare l'importanza che la Toscana assunse nel dispositivo dello schieramento dopo l'armistizio dell'8 settembre. Nella primissima fase dell'occupazione quando il fronte meridionale della Wehrmacht era ancora ben lontano da quest'area regionale, il peso principale dell'occupazione fu sostenuto dalla difesa costiera: la lunga fascia costiera dal confine lazio-toscano alla Liguria rappresentò senza soluzione di continuità una fascia di territorio della larghezza di una trentina di chilometri sottratta alla giurisdizione della Militärverwaltung e direttamente sottoposta al comando operativo del settore di armate Sud-Ovest.

Di conseguenza, in questa fascia ogni esigenza anche di carattere amministrativo fu fortemente subordinata agli interessi delle forze armate; gli ordini di evacuazione che furono rivolti ripetutamente alla popolazione in previsione di possibili sbarchi nemici, non soltanto in relazione all'avvicinarsi del fronte, rispondevano a questa logica ed erano espressione della condizione geopolitica nella quale si era venuta a trovare l'area. Fino all'estate 1944, pur rimanendo lontana dalla linea del fronte la Toscana rivestì un ruolo strategico di primaria importanza come fondamentale area di passaggio tra il Nord dell'Italia e l'area centro-meridionale, come era sottolineato dal percorso stesso della linea ferroviaria tra Milano e Roma, specialmente nella strozzatura del tratto appenninico Bologna-Firenze, e delle strade di grande comunicazione, sia lungo la linea costiera che lungo la ferrovia e i passi transappenninici. L'importanza di ferrovie e strade in direzione nord-sud dà ragione dell'intensa sorveglianza cui esse furono sottoposte dalle forze della Wehrmacht, con o senza il contributo delle unità della RSI; dell'altrettanto intensa attività operativa dell'aviazione alleata che, padrona assoluta dell'aria, martellò ininterrottamente i percorsi ferroviari e stradali; infine dell'intensa attività di sabotaggio e operativa che soprattutto a partire dall'inverno 1943-44 le forze della Resi-

reana", 1973, 113, pp. 3-36; Id., *Notizie sull'occupazione tedesca delle Marche attraverso i rapporti della Militärkommandantur di Macerata*, in AA.VV., *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Argalia, Urbino 1973, pp. 163-97; Id., *L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944)*, in Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. II, De Donato, Bari 1975, pp. 351-428; Id., *Le carte dell'amministrazione militare tedesca relative al Piemonte*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 99-123.

stenza dispiegarono in prossimità della linea ferroviaria e soprattutto lungo la dorsale appenninica in prossimità dei valichi stradali. Sebbene i trasporti militari non dipendessero dalla MV se non nella misura in cui riguardassero non la truppa combattente ma quella di stanza come forza d'occupazione, le notizie che attraverso i rapporti della MV possediamo sulle difficoltà dei trasporti, sia per effetto dell'aviazione alleata che dell'irruzione di bande partigiane, riflettono una situazione di costante aleatorietà che nei momenti culminanti si tradusse in una vera e propria paralisi, con conseguenti difficoltà sia per i militari addetti ai compiti di sorveglianza sia per tutte le attività, a cominciare dagli approvvigionamenti alimentari, che dovevano svolgersi su strada o per ferrovia, sia a maggior ragione per il trasferimento al Nord dell'Italia o direttamente in Germania di scorte di beni di consumo o di quote di produzione agricola e industriale o, infine, per il trasferimento coatto di braccia da lavoro. Una situazione di costante tensione che nell'estate del 1944, nella fase più impetuosa dell'avanzata alleata, si trasformò in un vero e proprio collasso di queste come di tutte le altre strutture amministrative.

Sull'area della Toscana, secondo la circoscrizione amministrativa del Regno d'Italia, furono insediati due gruppi amministrativi della MV, facenti capo rispettivamente alla *Militärkommandantur* 1003, con sede a Firenze, e alla *Militärkommandantur* 1015, con sede a Lucca. Alla MK1003 fecero capo in un primo tempo le province di Firenze, Arezzo, Siena e Forlì, quest'ultima probabilmente in base a criteri operativi piuttosto che amministrativi, ma già nel mese di novembre essa fu aggregata alla MK1006. Alla MK1015 fecero capo le province di Lucca, Pistoia, Apuania (Massa e Carrara), Pisa e Livorno. La provincia di Livorno rimase in una posizione transitoria sotto un comandante di tappa della Wehrmacht fino al gennaio 1944, raggruppando nella sua area di comando anche le province di Grosseto e di Pisa; nel gennaio 1944 la MK1015 assume a pieno titolo anche le province di Livorno e Pisa, mentre la provincia di Grosseto passa nella giurisdizione della MK di Viterbo; un'altra modifica nello schieramento delle MK riguarda la provincia della Spezia che, originariamente inquadrata nella MK1015, alla fine di ottobre 1943 sarà inquadrata nella MK1007, facente capo a Genova e comprendente tutte le province della Liguria. All'inizio di gennaio 1944 era quindi completato l'assetamento degli uffici tedeschi della MV preposti a sovrintendere alla gestione del territorio occupato e a fungere, come ampiamente dimostrato in altre sedi, anche da istanza di direzione e di controllo dell'amministrazione collaborazionista della RSI. Lo scorporo della provincia di Grosseto dall'unità amministrativa con le altre province della Toscana derivò con tutta probabilità da esigenze che esulavano dal quadro amministrativo per conformarle all'omogeneità richiesta da una partizione di tipo prettamente militare. La provvisorietà dello *status* della pro-

vincia di Livorno (e di quelle con essa coinvolte) si deve con altrettanta probabilità all'incertezza della situazione militare che in attesa di un chiarimento circa le intenzioni degli angloamericani (nell'eventualità di uno sbarco lungo la costa) avevano consigliato di fare prevalere l'insediamento di una struttura più immediatamente dotata di caratteristiche operative.

Gli estremi cronologici della presenza della MV nelle province toscane – la MK1003 si insediò il 6 ottobre 1943 e fu operativa, stando al suo ultimo rapporto, sino al 3 agosto 1944; la MK1015 si insediò il 14 ottobre 1943 e redasse il suo rapporto conclusivo il 10 agosto 1944 – dal punto di vista documentario ci inducono a sottolineare come il *corpus* documentario delle carte della MV in Italia, che per le altre regioni dell'Italia occupata si interrompe al settembre 1944, presumibilmente per la distruzione di archivi militari in conseguenza di fatti di guerra, copra di fatto interamente il periodo della permanenza della Wehrmacht in Toscana, con l'unica eccezione dell'estrema fascia settentrionale della regione al limite della Liguria, consentendo perciò un riscontro senza soluzione di continuità dal punto di vista degli occupanti.

È superfluo sottolineare, come abbiamo visto per altre regioni d'Italia, che la documentazione della MV rivela soltanto uno dei volti della politica e della potenza d'occupazione, trattandosi dell'istanza a più immediato contatto con i problemi della popolazione civile e fungendo da tramite verso di essa dei problemi e degli obiettivi più generali della politica d'occupazione. Essendo la struttura destinata a presiedere alla normalizzazione del territorio occupato aveva il compito di trasmettere e attuare le linee-guida provenienti dall'alto ma anche di tenere sotto controllo lo stato d'animo delle popolazioni. La sua articolazione in settori di competenza destinati a coprire tutte le sfere dell'attività di un'autorità amministrativa (amministrazione in senso stretto, economia in generale – approvvigionamenti, trasporti, prezzi e mercato nero –, alimentazione e agricoltura-lavoro) conferiva alla sua operatività, e pertanto alla documentazione che essa produsse, la possibilità di sorvegliare il complesso della vita dell'area sottoposta alla sua circoscrizione, trovando un limite non solo nelle autorità italiane che, come vedremo, erano di fatto sottoposte al suo controllo, ma soprattutto nelle altre articolazioni dell'apparato dell'occupazione. Al di là ovviamente del massimo livello militare al di sopra dello stesso generale plenipotenziario come supremo comandante territoriale, il referente ultimo era certamente il comando supremo del settore Sud-Ovest: ma la MV agiva come struttura parallela di altre competenze a loro volta rigidamente inquadrata, come gli organi di polizia, nel cui quadro il Sicherheitsdienst aveva di sicuro una collocazione privilegiata; gli organi dell'ufficio del reclutamento della manodopera diretto da Sauckel; gli organi dell'economia di guerra sottoposti a Speer; gli organismi dell'Organizzazione Todt per identificare la mol-

teplicità degli organismi preposti alla gestione dell'occupazione e allo sfruttamento del territorio occupato; inoltre la rappresentanza delle ferrovie del Reich; la rappresentanza delle banche del Reich; rappresentanze di altri organismi tecnico-amministrativi; gli uffici degli organismi propagandistici.

Un'ultima istanza delle forze d'occupazione aveva infine sede a Firenze, ossia il consolato tedesco, il cui titolare Gerhard Wolf, esponente della gerarchia diplomatica facente capo al plenipotenziario generale Rudolf Rahn, ebbe un ruolo rilevante forse più di quanto non gli sia stato attribuito dalla pubblicistica¹⁸, nel tentativo di far riconoscere a Firenze lo *status* di "città aperta".

A fronte di questo dispiegamento di forze dell'occupante la gestione quotidiana dell'ordinaria amministrazione fu assicurata dalla permanenza degli uffici dell'amministrazione centrale italiana; il collasso totale delle forze armate conseguente all'armistizio non fu accompagnato da un parallelo collasso degli uffici periferici dell'amministrazione centrale, sebbene fossero frequenti nelle settimane successive all'armistizio casi di abbandono di posti di lavoro, più frequenti forse nelle sedi centrali (anche per la dislocazione e il trasferimento al Nord di tali strutture) che non in quelle periferiche¹⁹. Anche Firenze e gli altri capoluoghi di provincia della Toscana conobbero qualche settimana di vuoto di potere, parzialmente coperto dagli uffici dell'amministrazione locale e soprattutto dalla presenza degli occupanti. Il cambio di regime e la ricostituzione dell'ossatura di un'amministrazione centrale sotto l'egida della Repubblica sociale comportarono un processo di assestamento relativamente lento: nel frattempo, i vuoti che erano stati riempiti dalle autorità tedesche consentirono a queste ultime di assumere un ruolo prioritario nella conduzione anche degli affari correnti e di preconstituire le basi effettive della nuova gerarchia di comando. A Firenze, il nuovo capo della Provincia, che alle funzioni del vecchio prefetto univa quelle del federale del nuovo Partito fascista repubblicano (PFR) secondo la fusione di funzioni che di fatto assimilava i capi delle Province ai *Gauleiter* dell'ordinamento tedesco, fu nominato soltanto il 1° ottobre nella persona di Raffaello Manganiello, che era già stato prefetto del capoluogo toscano prima del 25 luglio 1943²⁰. A

18. La fonte pressoché unica sulla figura e il comportamento dell'allora console tedesco è la ricostruzione, che si valse anche della testimonianza diretta di Wolf, di D. Tutaev, *Il console di Firenze*, AEDA, Torino s.a. [ma 1967] (ed. or. *The Consul of Florence*, Secker & Warburg, London 1966).

19. Sull'argomento la ricerca a tuttora più valida è quella di M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, CLEUP, Padova 2001.

20. Su di lui cfr. Palla, *RSI e occupazione tedesca*, cit. In generale per le carriere dei capi delle Province cfr. l'indispensabile repertorio a cura di M. Missori, *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989.

giudicare dai carteggi interni di uffici chiave dell'amministrazione, la loro ricostruzione seguì un iter assai lento: il primo rapporto settimanale sulla situazione politica ed economica della provincia redatto dalla questura di Firenze reca la data del 27 dicembre 1943²¹. A Livorno all'inizio del gennaio 1944 gli uffici del capo della Provincia e della questura erano ancora in via di riorganizzazione²². Nel marzo 1944 queste operazioni non erano ancora concluse²³. Situazioni analoghe sono documentabili per Lucca, Pistoia e Siena, sebbene in quest'ultima città il nuovo capo della Provincia, nella persona di un noto gerarca fascista di lungo corso essendo squadrista delle origini, Giorgio Alberto Chiurco, non avesse mai perso il vizio del trionfalismo e della peggior retorica del fascismo.

Una serie di informazioni che ci confortano nella constatazione della subalternità delle autorità della RSI alle diverse istanze della potenza occupante, o in altri termini al fatto che le prime si trovarono sistematicamente al rimorchio delle seconde. Vista dalla periferia la definizione di «alleato occupato» con la quale Lutz Klinkhammer ha sintetizzato i rapporti fra il Terzo Reich e la RSI acquista se possibile ancora maggiore evidenza. Dopo tutti gli studi promossi sul collaborazionismo e sulla necessità che la potenza occupante aveva di servirsi degli strumenti della collaborazione come strumento esecutivo della sua volontà politica e come struttura di mediazione nei confronti della popolazione locale, non sembra necessario dover aggiungere altre considerazioni²⁴. A conferma della valutazione ambivalente che l'amministrazione tedesca diede dell'amministrazione italiana si possono ricordare le critiche che essa rivolse ripetutamente (e affiorano anche nei rapporti delle MK operanti in Toscana) all'eccessiva centralizzazione e burocratizzazione delle funzioni amministrative in Italia, che peraltro incontravano nella cerniera delle prefetture (ora capi di Provincia), uno strumento solo in teoria adeguato a una più agevole comunicazione e a una più diretta trasmissione di ordini. La critica che le autorità tedesche rivolsero all'amministrazione italiana non riguardava tanto l'articolazione funzionale quanto la scarsa qualità tecnica dei quadri amministrativi anche di livello superiore, come quando nel rapporto del 13 dicembre 1943 la MK1013 annotava:

Il comportamento assolutamente leale dei prefetti di questa circoscrizione è stato più volte sottolineato in questi rapporti. Un tale positivo atteggiamento ha dato buona

21. Consultabile in fotocopia in AISRT, Fondo RSI, C2A, b. 2.

22. Ivi, b. 4, rapporto della questura di Livorno, 15 gennaio 1944.

23. Ivi, relazione settimanale della questura di Livorno, 1° marzo 1944.

24. In generale sulla problematica del collaborazionismo cfr. Cajani, Mantelli (a cura di), *Una certa Europa*, cit.

prova in molti casi e particolarmente quando le richieste presentate dal MVGr non si trovavano d'accordo con le disposizioni degli uffici centrali italiani. Purtroppo i prefetti non possiedono doti organizzative, competenza specifica e intuito politico che possano, sia pure lontanamente, reggere il confronto con la loro buona volontà.

Ma pur riconoscendo il carattere determinante della figura del prefetto come personalità e vertice gerarchico, una chiave di lettura generale anche dove non fosse esplicitata a tutte lettere come nel rapporto dell'11 maggio 1944 della MK1015, la realtà vera espressa fin da novembre dalla MK1015 rimarrà per tutto il periodo dell'occupazione quella sintetizzata lapidariamente nella frase: «L'autorità dei prefetti si basa praticamente sulla Wehrmacht e sull'amministrazione tedesca»²⁵. Se su settori particolari prendeva corpo qualcosa di più dell'allusione a un sabotaggio dell'amministrazione italiana – ciò in particolare con riferimento all'insuccesso del reclutamento per l'invio di manodopera nel Reich, l'impressione generale che le autorità tedesche espressero sul funzionamento dell'apparato amministrativo italiano era che «senza l'aiuto tedesco l'amministrazione italiana non è in grado di attuare misure che esulino dalla routine amministrativa»; ciò valeva per il controllo dei prezzi come per i problemi del traffico o dell'alimentazione, per cui ne derivava che era la stessa MV a dover intervenire per portare a esecuzione i provvedimenti di cui essa si era fatta carico. Una constatazione che, anticipata sin dall'inizio di gennaio 1944 dalla MK1013, si sarebbe rivelata anch'essa una delle idee guida dell'autorità d'occupazione per tutta la durata della sua presenza sul territorio²⁶.

L'utilizzazione nel senso voluto dall'autorità d'occupazione degli uffici italiani incontrava quindi un limite assai forte proprio nella valutazione che i tedeschi davano dell'apparato esecutivo dell'"alleato". «Il personale esecutivo italiano – si può leggere nel *Lagebericht* della MK1013 del 14 febbraio 1944 – in quasi tutti i campi, non è all'altezza del suo compito come la presente situazione richiederebbe». Era la stessa ragione per la quale pur riconoscendo, data l'esiguità dell'organico del personale tedesco, la necessità di assumere per la MV personale italiano, l'autorità tedesca non poteva esimersi dal mostrarsi fortemente preoccupata di una simile eventualità, quasi che la presenza di una struttura e di personale italiano anziché alleviare i compiti dell'occupazione potesse rappresentarne in definitiva un ulteriore ostacolo. L'inefficienza e l'inesperienza attribuite agli uffici italiani «particolarmente a livello esecutivo», come ripetutamente sottolineato, davano luogo a commenti e considerazioni sul carattere e sulla mentalità degli italiani riscontrati già in altre parti

25. MK1015, *Lagebericht*, 18 novembre 1943.

26. MK1013, *Lagebericht*, 14 gennaio 1944.

d'Italia, e facenti parte quindi del senso comune e della cultura del quadro amministrativo tedesco con un sottinteso antropologico a un passo da una valutazione di tipo francamente razzista. Così avveniva, quando, senza tenere conto della situazione di sbandamento che l'8 settembre aveva inevitabilmente provocato anche nei quadri intermedi dell'amministrazione, venivano registrate le oscillazioni di comportamento degli uffici italiani tra i due estremi dell'ottimismo («tipico del temperamento latino») e della disillusione ricorrendo a immagini stereotipe e senza una reale consapevolezza del dramma che percorse e in parte travolse la società italiana, della quale la piccola e media borghesia impiegatizia era uno specchio abbastanza rappresentativo²⁷. Soltanto *in articulo mortis* la MV fiorentina formulava un giudizio politico approssimativo ma pur sempre più centrato quando, a proposito del fallimento del tentativo di reclutare manodopera per la Germania con l'ausilio degli uffici del lavoro italiani, concludeva che «l'incapacità delle organizzazioni italiane è da ricondurre, sotto molti aspetti, alla mancanza di volontà nel collaborare» e non ricorrendo al luogo comune della scarsa voglia di lavorare degli italiani invocata in altre occasioni. Anche questo naturalmente un giudizio di una qualche sommarietà, che andrebbe verificato da settore a settore: i tedeschi diffidavano, e generalmente a ragione, dei carabinieri, ma non diffidavano della GNR e soprattutto della milizia; nei confronti di queste ultime le loro critiche non riguardavano lo stato d'animo o la disponibilità a collaborare ma la scarsa efficienza e i difetti di preparazione e di equipaggiamento di queste unità.

Come si presentava il rapporto con le autorità tedesche visto con gli occhi delle autorità italiane? Partendo dal presupposto che i veri dominatori della situazione erano i tedeschi – anche uno sguardo alla stampa quotidiana, per esempio alla “Nazione”, è sufficiente per constatare come soprattutto nelle prime settimane dopo l'8 settembre le norme di condotta per la popolazione provengano essenzialmente dalle autorità tedesche – gli uffici italiani erano relegati al ruolo di meri esecutori di volontà altrui; l'unico spazio di relativa autonomia di cui godevano gli organismi della RSI era probabilmente quello relativo all'organizzazione interna e alle manifestazioni del neocostituito PFR, il quale comunque era anch'esso soggetto a censura qualora, come avvenne in qualche circostanza, avesse in maniera troppo ostentata messo a repentaglio l'ordine pubblico. L'amministrazione italiana dovette limitarsi a una pura opera di contenimento dell'invasione dei tedeschi. Dalle carte che possediamo delle diverse questure delle province toscane emerge costante la segnalazione di «episodi di sopruso da parte dei tedeschi»²⁸. Il 30 aprile 1944 nella relazio-

27. Giudizi rilevabili in MK1013, *Lagebericht*, 13 aprile 1944.

28. Relazione settimanale della questura di Lucca, 5 marzo 1944.

ne settimanale della stessa questura si riferiva che la popolazione era indotta «a ritenere che i tedeschi operano da oppressori e non già da amici e da alleati», a causa dei sequestri arbitrari, dei furti, dei saccheggi e dei soprusi vari di cui si rendevano protagonisti. In realtà, coprendosi dietro voci e sensibilità dell'opinione pubblica (nei limiti in cui di essa si poteva parlare nel contesto dell'occupazione) gli uffici della RSI facevano proprie queste lamentele della popolazione. Qualche cenno di critica più specifica a provvedimenti adottati dai tedeschi non autorizza conclusioni generalizzanti sull'effettiva capacità delle autorità della RSI di condizionare e limitare il prepotere delle autorità tedesche. Ancora una citazione da una relazione della questura di Lucca²⁹ sembra opportuna per esprimere il senso delle relazioni esistenti tra le due parti e per la consapevolezza che l'ufficio italiano mostrava di avere della sua subalternità nei confronti dei tedeschi. Scriveva appunto il questore di Lucca:

Si dice che i tedeschi, pur comportandosi nelle linee generali correttamente, fanno pesare un poco troppo la loro occupazione militare. Occorrerebbe, data la psicologia del popolo italiano, che essi comprendessero di farsi considerare quali alleati e non quali dominatori, per non suscitare negli animi quelle reazioni che qualsiasi dominazione straniera comporta. Inoltre è accaduto ancora qualche, sia pure sporadico, caso di soprusi, fra cui notevole quello di una giovinetta rapita in camion da soldati tedeschi sulla via perché si era opposta a che le asportassero la bicicletta.

Vedremo in altra parte il comportamento della popolazione, quale è rilevato dalle fonti, nei confronti dell'autorità d'occupazione. Come si deve interpretare l'accento che si rinviene talvolta tra le fonti tedesche, come del resto notato anche per altre regioni d'Italia, alla presumibile preferenza per i tedeschi che manifesterebbe la popolazione italiana a svantaggio degli organismi della RSI? In un rapporto da Livorno dell'11 dicembre 1943 il locale comandante militare teneva a sottolineare come «risulta evidente che la popolazione dimostra una maggiore fiducia negli uffici tedeschi che nell'amministrazione locale». Ulteriori accenni in questo senso si possono trovare in altre informative e in altri contesti. Contrariamente tuttavia all'impressione di un'opzione anche politica a favore dei tedeschi, come sembra interpretarne il senso l'informativa di provenienza tedesca, ci sembra che il significato da attribuire a queste notazioni sia alquanto diverso: a nostro avviso esse stanno a significare soltanto che nella situazione di collasso che si era venuta a creare dopo l'8 settembre, la popolazione individuava correttamente nei tedeschi la vera fonte dell'autorità e della possibilità di ristabilire un minimo di normalità: era cioè un'op-

29. Ivi, 25 gennaio 1944.

zione del tutto pratica, non necessariamente né prioritariamente politica, anche se in definitiva contribuiva anch'essa al discredito della RSI.

3

Ordine pubblico e attività di Resistenza

Quando le forze tedesche si insediarono nella regione, come avveniva d'altronde nel resto dell'Italia occupata dalla Wehrmacht, colmarono un vuoto di potere. La lenta riorganizzazione di un'amministrazione italiana, che per certi aspetti non era ancora del tutto compiuta quando ebbe inizio la ritirata dei tedeschi dalla regione, rese tanto più necessario e incisivo l'intervento tedesco destinato prioritariamente a garantire la sicurezza delle forze d'occupazione. Basta scorrere i quotidiani locali per rendersi conto di come i primi interventi delle autorità d'occupazione mirassero a preconstituire le condizioni per scongiurare smagliature nel controllo dell'ordine pubblico: "La Nazione" di Firenze il 14 settembre pubblicava l'ordinanza di Kesselring sotto il titolo *Le leggi di guerra germaniche in vigore nel territorio italiano*, unitamente al bando del comando territoriale di Firenze, a firma del generale Chiappi Armellini, per la consegna di armi e munizioni, a rischio della pena di morte per i trasgressori; il 17 settembre un bando del comando supremo delle truppe germaniche comminava pene severissime, sino appunto alla pena di morte, per chi sottraesse o distruggesse beni militari o prestasse aiuto a prigionieri di guerra angloamericani; un altro ordine del comandante tedesco di Firenze proibiva ogni pubblica manifestazione; il 18 settembre il comando germanico ordinava la consegna delle armi da fuoco e la denuncia, oltre che degli autoveicoli, degli animali da traino e da carico, nonché delle scorte di benzina, preludio della requisizione totale dei mezzi di trasporto privati che sarebbe stata realizzata nelle settimane successive; il 19 e 20 settembre il Comando germanico ordinava la presentazione entro il pomeriggio del 20 settembre di tutti gli appartenenti – ufficiali, sottufficiali, soldati – del disciolto esercito italiano, preannunciando per i trasgressori l'invio dinanzi a tribunali militari tedeschi, allo scopo presumibilmente di impedire che si dessero alla macchia e andassero a costituire le bande, di cui si diede precocemente notizia. Di "bande" nelle comunicazioni interne tedesche si parla già alla metà di ottobre, come risulta dal rapporto in data 17 ottobre 1943 del distaccamento informativo del LI Corpo d'armata alpino pubblicato qualche anno fa da Giovanni Verni³⁰. Si delineava così, già a partire dalle primissime settimane dell'occupazione, la ne-

30. G. Verni, *Toscana autunno 1943: un rapporto dei servizi di sicurezza della Wehrmacht*, in "Italia contemporanea", 1994, 196, pp. 545-60.

cessità di tenere sotto controllo due livelli di fenomeni: l'ordine pubblico nelle aree urbane e la presenza delle bande in corrispondenza prevalentemente delle zone montagnose del territorio. L'ordine pubblico riguardava tutti gli atti di disturbo di un ordinato procedere delle attività più diverse legate alla quotidianità della presenza delle forze d'occupazione, prevalentemente nelle aree urbane di una certa entità, che non richiedessero l'urgenza di una risposta più militare che poliziesca. A partire dai primi *Lageberichte* delle Militärkommandanturen 1003 e 1015 (entrambi in data 18 novembre 1943) la presenza delle bande divenne un tema fisso all'interno delle periodiche informative della MV, al pari degli atti di sabotaggio e degli attentati che con diversa progressione d'intensità da area ad area accompagnarono tutti i mesi dell'occupazione. L'osservazione degli uffici tedeschi non poteva non cogliere il crescere dell'ostilità della popolazione in relazione a eventi bellici più generali che influenzavano da vicino il suo stato d'animo: lo sbarco a Nettuno (nel gennaio 1944), l'evacuazione di Roma da parte della Wehrmacht (4 giugno) e lo sbarco alleato in Normandia (6 giugno), più tardi lo sbarco alleato in Provenza (agosto 1944): furono queste le tappe dell'irrigidimento del rifiuto della popolazione e dell'attesa sempre più spasmodica dell'arrivo degli alleati. Il tentativo di normalizzazione della situazione compiuto dai tedeschi si rivelava così come una serie ininterrotta di intermittenze che vanificavano i loro sforzi di tenere sotto controllo una situazione che minacciava continuamente di sfuggire loro dalle mani. Contestualmente, il mancato o deficitario decollo di una riorganizzazione delle forze di polizia della RSI era un altro dei fattori che, con la crescente sfiducia della popolazione nella RSI, connotava il quadro generale dell'occupazione e scaricava prioritariamente sulle forze tedesche il peso del controllo della situazione.

La valutazione che i tedeschi diedero dell'atteggiamento della popolazione dapprima relativamente cauta laddove veniva definita «depressa», quasi fosse in stato di attesa nel senso che non era di rifiuto ma neppure di apertura amichevole nei confronti dell'occupante³¹, con il passare delle settimane inclinò decisamente verso toni più negativi. La stessa MK registrava il 21 ottobre un atteggiamento «riservato» della popolazione aggiungendo significativamente che benché non si dovessero registrare disordini era «comunque da escludersi una risonanza positiva della causa tedesca fra gli italiani, delusi e perciò diffidenti», attribuendone peraltro la causa alla «vivace e abile propaganda» attraverso la propaganda radiofonica del nemico, argomento che ricorrerà ripetutamente nell'osservazione degli uffici tedeschi sino al caso estre-

31. Relazione della MK1003, 6 ottobre 1943.

mo di richiedere il sequestro sistematico di tutti gli apparecchi radio, seguendo l'esempio dato dal capo della Provincia di Grosseto³², con una considerazione che se da una parte portava alla constatazione del fallimento di una contropropaganda efficace, dall'altra accentuava unilateralmente uno degli aspetti della situazione senza cogliere tuttavia il cuore dei motivi di tanta ostilità.

Al di là delle reazioni dirette al comportamento dei tedeschi, soltanto parzialmente questi ultimi sembrarono cogliere la profondità del divorzio che si stava consumando nei confronti del regime fascista da parte della popolazione. Il rifiuto del fascismo appariva generalmente motivato con la natura corrotta del regime; nel marzo 1944 la MK1003 annotava che «la grande maggioranza continua a respingere il fascismo e in particolar modo il partito ma non la dottrina fascista e il Duce personalmente cui tuttavia non si dà più credito di forza ed energia»³³. Costante appare nelle registrazioni della MK di Lucca l'atteggiamento di «rifiuto» della popolazione nei confronti dei tedeschi e della RSI, lo stato d'animo anglofilo, e se il rifiuto nei confronti della Wehrmacht e del PFR non diventa come talvolta è definito reale ostilità (intendendo evidentemente il rifiuto come fatto passivo e l'ostilità come iniziativa attiva contro) deriva soltanto da «ragioni di opportunità»³⁴.

Leggendo i rapporti delle due *Militärkommandanturen* si ricava l'impressione, che può derivare fra l'altro dalla diversa personalità degli estensori delle relazioni, che nella MK facente capo a Lucca è più forte nella popolazione la sensibilità nei confronti di fatti esterni all'area ma di forte impatto sul piano generale, come lo sbarco ad Anzio e l'evacuazione da Roma; una reazione che si potrebbe spiegare anche con alcune circostanze concrete: la maggiore pressione lungo l'area costiera prodotta dall'ininterrotto martellamento dell'aviazione alleata; la maggiore progressiva concentrazione su quel territorio di forze tedesche con conseguente affollamento, aumento di requisizioni, aumento di pressione anche sul mercato degli approvvigionamenti³⁵; l'aumento in relazione a tutto ciò dell'attività delle bande e degli atti di sabotaggio. Un'impressione che andrebbe sottoposta alla verifica di altre fonti e a un confronto più ravvicinato con la situazione della MK1003.

Nell'area della Lucchesia gli osservatori tedeschi non mancano di notare tendenze contraddittorie nelle stesse file fasciste; emerge a un certo punto l'individuazione di una sorta di neosquadrismo contro il timore che il nuovo fascismo repubblicano non fosse capace di rinnovarsi e di rigenerarsi e privile-

32. MK1015, 18 novembre 1943.

33. MK1003, *Lagebericht*, 13 marzo 1944.

34. MK1015, 18 dicembre 1943.

35. Come espressamente segnalato dalla MK1015, 14 aprile 1944.

giasse la continuità con l'“antica cricca”, quasi si ventilasse «l'eventualità di una seconda marcia su Roma con la quale si dovrebbe costringere Mussolini a cambiare indirizzo al suo governo»; insomma una sorta di ritorno alle origini, con tergiversazioni e ritardi che sarebbero emersi tra l'altro con «la ritardata condanna di Ciano e degli altri»³⁶.

Nella stessa epoca risultava sufficientemente acquisita sia la conoscenza e la dislocazione delle bande, sia la consistenza da attribuire alle unità italiane che potevano essere mobilitate per la lotta contro le bande e in generale per i compiti della sicurezza. A proposito delle bande il rapporto appena citato forniva un'indicazione della loro composizione generalmente attendibile, laddove segnalava almeno tre o quattro delle loro componenti: i militari smobilitati dopo l'armistizio, definiti genericamente come “seguaci di Badoglio”, i prigionieri inglesi (o più correttamente angloamericani, ma anche russi e slavi a seconda delle zone) evasi dai campi di concentramento all'atto dell'armistizio, agenti paracadutati dagli alleati. Sfuggiva ancora la componente degli antifascisti provenienti generalmente dalle aree urbane, mentre non risulta ben definita la categoria dei “comunisti” o del “movimento comunista” come più spesso viene chiamato, con allusione probabilmente a nuclei di classe operaia. Chiara era viceversa la distinzione tra l'attività delle bande e l'opera di sabotaggio e di attentati che era quella che acuiva nelle forze occupanti il senso dell'insicurezza, che non derivava tanto dalla presenza di un nemico identificato da fronteggiare quanto dalla spada di Damocle di una sempre possibile imboscata. Un senso di insicurezza che l'estensore di un rapporto della MK1003, ispirato da reminiscenze scolastiche, rappresentò retoricamente con questa immagine: «Nella patria dei Borgia e dei Medici la mano che di giorno viene amichevolmente tesa di notte può impugnare le armi», un clima cupo da complotto cui non è estraneo un tono melodrammatico³⁷.

Indipendentemente dalla valutazione quantitativa delle forze alla macchia, le unità della polizia tedesca addette ai compiti repressivi avevano bisogno di poter contare sulla collaborazione di omologhe forze di polizia italiana, sia per la loro esiguità³⁸, sia per la conoscenza scarsa o nulla che esse avevano dell'ambiente e delle situazioni locali. Dalla metà di novembre all'inizio di dicembre 1943 gli attentati e le uccisioni di militari della RSI a Firenze e dintorni raggiunse un livello piuttosto elevato, come si può constatare scorrendo la

36. MK1015, *Lagebericht*, 13 gennaio 1944.

37. MK1003, *Lagebericht*, 14 gennaio 1944.

38. Si tratta di un dato che emerge da tutte le testimonianze e le evidenze documentarie che possediamo, che attestano la presenza di un nucleo ristretto di quadri di comando e di una esile infrastruttura.

stampa locale; l'uccisione il 1° dicembre del comandante del distretto militare di Firenze tenente colonnello Gino Gobbi fu certo uno dei momenti culminanti della prima fase dell'attività della Resistenza³⁹. A seguito di questa azione furono fucilati per rappresaglia cinque antifascisti⁴⁰. Secondo la MK1003

le misure di rappresaglia sono state accolte dalla popolazione senza segni di turbamento. Ciò dimostra ancora una volta – aggiungeva il rapporto della MK – che la maggioranza dei fiorentini non è portata ad atti di violenza e che perciò non si riconosce negli atti di terrorismo di singoli fanatici, nonostante la diversità delle opinioni politiche⁴¹.

Già in quest'epoca le autorità tedesche andavano maturando una valutazione critica molto riduttiva dell'efficienza delle forze italiane che per la sola provincia di Firenze erano valutate in oltre 1.500 carabinieri (compresi ufficiali e sottufficiali) e in circa 600 uomini della milizia (oltre ai contingenti per Siena e Arezzo)⁴².

Come sarebbe stato esplicitato poco dopo, scarsa fiducia era riposta nei carabinieri, che venivano considerati nella maggioranza fedeli alla corona e quindi potenziali traditori. Per questo nelle settimane successive sarebbe stata favorevolmente accolta la notizia della loro fusione con i reparti della milizia per dare luogo alla formazione della Guardia nazionale repubblicana⁴³ o la possibilità che in essi venissero immessi elementi di provata fedeltà alla RSI⁴⁴. Ma per quanto riguardava Firenze all'interno della stessa milizia la MV considerò particolarmente proficua l'attività «della sezione politica della milizia che, in stretta collaborazione col partito fascista, svolge le funzioni di una

39. Cfr. "La Nazione", 3 dicembre 1943, che annunciava «rigorosa misura di rappresaglia». A questo attentato fecero seguito ulteriori norme restrittive della circolazione delle persone nel Comune di Firenze ("La Nazione", 8 e 15 dicembre 1943).

40. L'episodio è rammentato da C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961, pp. 100-2, il quale ricorda come l'intenzione dei fascisti fosse di fucilare 10 ostaggi, mentre ne furono fucilati solo cinque che si trovavano già nelle mani dei fascisti. L'escalation della violenza indusse il cardinale Dalla Costa a intervenire con un appello alla popolazione «per la pacificazione degli animi» ("La Nazione", 3-4 dicembre 1943, sotto la cronaca di Firenze). Come ricorda Francovich nel testo citato l'appello fu interpretato dalla Resistenza come un'unilaterale presa di posizione che indirettamente assolveva le violenze dell'occupante.

41. MK1003, rapporto del 13 dicembre 1943.

42. *Ibid.*

43. Giudizio in MK1015, rapporto del 13 febbraio 1944. In realtà l'annuncio della creazione della Guardia nazionale repubblicana, istituita ufficialmente con decreto legislativo del duce l'8 dicembre 1943, era già stato dato qualche settimana prima, cfr. "Corriere della Sera", 20 novembre 1943. L'eco tardivo della MK di Lucca rifletteva con tutta probabilità una fase di tardiva realizzazione della fusione delle diverse componenti di cui doveva comporsi la GNR.

44. Come auspicava la MK di Lucca nel rapporto del 18 novembre 1943.

sorta di polizia di stato». Sebbene si dichiarasse che lo SD non era in grado di sorvegliare questa polizia politica (presumibilmente per poter esprimere su di essa una valutazione più definitiva), la MV esprimeva un giudizio positivo sull'efficacia della sua opera al di là di possibili critiche evidentemente già manifestate nei suoi confronti:

Non si può certo negare che la polizia, nel corso della sua ingrata ma politicamente necessaria attività, possa eccedere nell'esercizio delle sue funzioni, tanto più che tra gli italiani la delazione è in voga. Ma a prescindere dall'eventualità di alcuni eccessi, l'attività di questo corpo non può che essere considerata positivamente, dal momento che quest'organo italiano arriva sulle tracce degli elementi pericolosi ovviamente con molta maggiore facilità di quanto non sarebbe mai possibile ad un qualsiasi ufficio tedesco.

L'opinione manifestatasi di tanto in tanto che la milizia politica con i suoi ripetuti arresti selvaggi suscitò continuamente inquietudine, insicurezza e paura tra la popolazione non corrisponde alla realtà dei fatti⁴⁵.

La milizia politica cui alludeva il rapporto della MV era l'unità della milizia al comando del maggiore Carità, ufficialmente designato come reparto dei servizi speciali con funzioni di fatto di polizia, definito dalla voce pubblica Banda Carità. In un rapporto successivo a quello appena citato, la MV si diede a tessere un vero e proprio elogio dell'unità Carità che «ha operato con molta energia, pur eccedendo la misura in alcuni casi». L'intervento della MV era stato causato dalla voce che quest'unità avrebbe dovuto essere inquadrata nell'ormai ricostituita milizia «per cui essa verrà a perdere non solo l'autonomia ma anche gran parte della sua libertà di movimento e incisività». Una circostanza tanto più deplorabile «in quanto il SD, secondo sue stesse ammissioni, non è in grado di rimpiazzare il lavoro dell'unità Carità né dal punto di vista numerico [si trattava di una formazione di circa ottanta uomini, *N.d.A.*] né sul piano dell'indispensabile conoscenza della situazione locale». Sebbene il prefetto avesse dichiarato che la liquidazione dell'unità Carità avveniva per intervento personale del duce su richiesta delle stesse autorità tedesche, non risultava che uffici tedeschi avessero manifestato proteste, per cui si auspicava di fatto il riesame della questione. Per parte sua la MV ribadiva quanto fosse indispensabile la presenza e la collaborazione dell'unità Carità:

Anche a prescindere dal suo aiuto nella lotta alle bande, non si può rinunciare alla forza d'urto di questa formazione italiana, l'unica attiva e fidata dal punto di vista ideo-

45. MK1003, 13 dicembre 1943.

logico, proprio ora, quando, a seguito degli ordini diramati, la città di Firenze, largamente sovrappopolata, resterà sguarnita perfino dell'ultimo soldato tedesco⁴⁶.

Una valutazione estremamente interessante che rivelava anche esplicitamente di quale tipo di collaborazione avessero bisogno i tedeschi; quando un mese dopo sottolinearono l'insufficiente lavoro svolto dalla polizia locale ne addebitarono le cause, sulla base di informazioni erranee, tra l'altro, al venir meno della collaborazione della formazione Carità⁴⁷.

In linea di massima gli osservatori tedeschi non chiarivano i rapporti che potevano sussistere tra attività delle bande e atti di sabotaggio, come se si trattasse di funzioni operative totalmente separate le une dalle altre. Il fatto che numerosi atti di sabotaggio facessero parte delle attività delle bande (al contrario, non necessariamente i sabotatori soprattutto nelle città o i gappisti erano in contatto con formazioni attive in zone montagnose), soprattutto in prossimità di linee ferroviarie e di vie di comunicazione, non era messo in particolare evidenza. Chiaro era comunque che il sabotaggio alle linee elettriche, ai cavi ad alta tensione, ai binari delle ferrovie, al traffico sulle strade con il lancio di punte d'acciaio antipneumatici, alle linee telefoniche o ai cartelli stradali segnaletici a uso delle forze tedesche rappresentarono fattori di disturbo altrettanto gravi delle irruzioni di bande o degli attentati, perché talvolta causarono interruzioni prolungate delle comunicazioni con danni rilevanti per l'attività militare o per l'asportazione di beni agricoli e industriali o per l'invio forzato di lavoratori in Germania. Nella primavera del 1944 la sequenza di attentati, azioni partigiane e atti di sabotaggio era cresciuta al punto da costituire un incubo quotidiano per i tedeschi⁴⁸, che fa capire sia la pressione strettamente militare che gravava sulle guarnigioni, sia la pressione di carattere psicologico che non poteva non accrescere il senso di insicurezza dei militari tedeschi. Via via che aumentava questo tipo di coinvolgimento nella realtà della guerra, si accresceva anche l'esigenza di disporre di efficaci strumenti per contrastare l'attività partigiana e al tempo stesso l'irritazione per l'inefficienza delle forze italiane.

46. Ivi, 14 gennaio 1944.

47. In effetti come sappiamo ora dallo studio di R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del reparto Servizi Sociali (1943-45)*, San Marco Litotipo, Lucca 2005, in particolare alle pp. 61-3 e 82-3, furono esercitate pressioni su Mussolini da parte del plenipotenziario Rahn per moderare l'azione del reparto Carità. Il reparto non fu sciolto ma posto sotto più stretto controllo (almeno formalmente) nell'ambito della "normale milizia".

48. Cfr. a titolo di esempio un elenco delle attività citate nel *Lagebericht* da Lucca, 14 aprile 1944.

Valga ad esempio delle critiche rivolte alle forze italiane, nel caso specifico ai carabinieri, oggetto come abbiamo già ripetutamente rilevato di particolare sfiducia e apprezzamenti negativi, questa lunga citazione dallo stesso rapporto da Lucca del 14 aprile richiamato in precedenza:

Nella lotta alle bande i carabinieri si sono dimostrati inadatti, in quanto essi, e in particolare la direzione, evidentemente non sono disposti ad un impegno fattivo. I casi più gravi di trasgressione ai propri doveri, in cui essi hanno agevolato la fuga di prigionieri di guerra inglesi oppure si sono arresi ai banditi senza opporre resistenza, sono stati segnalati ai tribunali di guerra italiani. È indicativo il fatto che, in occasione di attacchi, se si tratta di carabinieri, i banditi quasi sempre si limitano a disarmarli ed immobilizzarli, mentre appartenenti alla milizia vengono fucilati. Informazioni sulle bande o su atti di sabotaggio vengono trasmesse con ritardo dagli uffici dei carabinieri e a volte non vengono trasmesse affatto, per cui non si riesce mai a rintracciare i colpevoli, mentre le denunce di violazione ad opera di soldati tedeschi vengono presentate immediatamente. Resta a vedere se i carabinieri, dopo la fusione ora in corso con la milizia, diventeranno uno strumento di maggiore utilità.

In realtà il processo di formazione della GNR procedeva molto più lentamente del previsto: le previsioni positive che ad esempio a questo proposito erano state formulate dalla MK di Lucca nel rapporto del 12 febbraio 1944, tre mesi dopo non potevano essere confermate; la stessa MK a distanza di tre mesi, nel rapporto dell'11 maggio non solo registrava che il processo di fusione delle diverse componenti che dovevano costituire la GNR non si era ancora concluso, ma mentre l'attività delle bande assumeva dimensioni «preoccupanti», doveva constatare oltre alla disgregazione per diserzione dei caucasici arruolati dai tedeschi nella 16^a Divisione Turkestan la crescente diserzione dei carabinieri, che generalmente andavano a ingrossare le file di coloro che erano in armi in montagna.

A ulteriore conferma delle notizie fornite dai rapporti delle MK si potrebbero citare gli stralci dalle relazioni giornaliere della GNR per quanto riguarda la Toscana; in particolare per la provincia di Lucca essi sottolineano il consenso decrescente nei confronti del fascismo repubblicano. Il 19 giugno 1944 da Lucca veniva presentato un quadro devastante della presenza del PFR:

L'azione dei Fasci Repubblicani è in questa provincia praticamente nulla [...]. Una cosa è certa: a distanza di alcuni mesi, per l'aggravarsi della situazione militare e del ribellismo, il fascismo repubblicano, almeno in questa provincia, [ha] perduto ogni primitivo entusiasmo ed ogni forza di diffusione fra il popolo⁴⁹.

49. Cfr. Bonomini, Fagotto (a cura di), *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 124-5.

Sicuramente, un altro dei fattori che dovette rafforzare nei tedeschi la consapevolezza di non poter contare su una collaborazione consistente della parte italiana fu costituito dalla lentezza della ricostituzione di una forza armata italiana, lentezza che dipese anche dalle diffidenze tedesche, e soprattutto dalla renitenza dei giovani a rispondere agli appelli della RSI. Ciò valeva sia per la risposta nel complesso scarsa ai bandi che promettevano impunità a coloro che avessero abbandonato le bande entro il 25 maggio 1944, sia per la risposta altrettanto reticente per la chiamata alle armi: «Il decreto governativo che garantisce l'impunità agli appartenenti alle classi di leva che non si presentino a tempo debito non ha riportato finora molto successo», commentava laconicamente la MK di Firenze alla metà di maggio 1944.

Una considerazione che di fatto smentiva le aspettative della RSI quali erano state anche pubblicizzate dagli organi della propaganda. Può essere interessante a questo proposito ricordare nella campagna volta a pubblicizzare le misure di clemenza annunciate nei confronti dei ribelli, da valutare peraltro come prova non di forza ma di debolezza della RSI, incapace di domare la ribellione ormai così diffusa e di uscire dall'isolamento cui la condannava l'ostilità e la non adesione della maggioranza popolare, la presa di posizione del direttore de "La Nazione" di Firenze che invitava nel clima pasquale a operare dei distinguo, onde «dare al ribellismo, diciamo così, idealistico, il mezzo di separarsi dal sovversivismo prezzolato degli agenti del nemico». Un atteggiamento che non era né ingenuo né generoso, ma che implicava anche l'appello a ripristinare «l'autorità dello stato», senza delegare il compito di risolvere la crisi interna italiana al «dispositivo tedesco presente nel nostro territorio, che ha in realtà ben altri compiti da assolvere», dovendo occuparsi di problemi essenzialmente militari, quali la difesa del fronte meridionale. Ma il giornalista della RSI rivendicava una ripartizione di compiti per i quali la parte italiana non era minimamente attrezzata, sicché anche il ristabilimento dell'ordine pubblico richiedeva uno spiegamento militare che soltanto i tedeschi avrebbero potuto in qualche misura realizzare⁵⁰. Di fatto l'ampiezza dei rastrellamenti richiesti dal dilagare delle bande poteva essere sostenuta soltanto con la guida della Wehrmacht, le unità fasciste potevano avere soltanto una funzione ausiliaria ma non meno importante quando spettava ad esse aprire la strada. L'11 maggio 1944 la MK di Lucca dava un'idea dell'ampiezza delle operazioni anti-partigiane che erano in corso:

Dal 15 al 18 aprile è stata effettuata un'azione contro le bande presso Montale (provincia di Pistoia). Le bande hanno avuto 3 morti e 10 prigionieri. In base ad interro-

50. M. Giobbe, *I ribelli*, in "La Nazione", 10 aprile 1944.

gatori di prigionieri si sono potuti arrestare altri 10 capibanda, cosicché su questa zona è per il momento scesa la calma. Dal 3 al 5.5.1944 truppe tedesche e milizia italiana sono state impegnate presso Fivizzano (provincia di Apuania). Le bande hanno avuto 143 morti e 170 prigionieri, fra i quali un tenente colonnello americano. I prigionieri italiani sono stati fucilati il giorno successivo. Perdite di soldati tedeschi e italiani: 1 soldato tedesco e 1 italiano uccisi.

Un testo con un'informazione non usuale in questo tipo di rapporti, nella sua laconicità significativo del tipo di guerra che era in corso: le scarse se non addirittura nulle perdite di tedeschi e italiani fanno capire che non di veri scontri doveva essersi trattato: le centinaia di appartenenti alle bande dati per uccisi o fatti prigionieri altro non erano che le vittime di quella "guerra ai civili" che la Wehrmacht condusse proprio in queste zone secondo le più recenti ricerche⁵¹. Nel caso specifico di Fivizzano questa non fu che la prima ondata di una vera e propria spedizione punitiva che si sarebbe nuovamente abbattuta sull'area della tormentata cittadina a poche settimane di distanza, tra il mese di giugno e il mese di agosto alla vigilia dell'assestamento della Linea Gotica sui contrafforti appenninici della Garfagnana con l'esaurimento della spinta offensiva degli angloamericani dell'estate⁵².

4

Lo sfruttamento dell'economia locale

Tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944 la Toscana rappresentò un terreno ambito di sfruttamento per le esigenze dell'economia di guerra del Reich. Al di là dei problemi di vettovagliamento della Wehrmacht, che era affidato essenzialmente ai prelievi sul posto dalle scorte e dai beni della produzione corrente dando luogo oltre che a massicce asportazioni a diffuse piccole razzie che, come abbiamo già accennato, venivano percepite fra l'altro dalla popolazione come vessazioni quasi personali e come momenti di autentico terrore, la Toscana si trovò a dover alimentare una popolazione sicuramente superiore a quella ivi abitualmente residente anteriormente all'armistizio del 1943. Due fattori in particolare alterarono parallelamente alla presenza della Wehrmacht i rapporti tradizionali: in primo luogo la necessità di prelevare dalla Toscana una quota degli approvvigionamenti destinati alla città di Roma tagliata fuori dal Mezzogiorno e al tempo stesso rigonfiata dall'afflusso di molte decine, forse

51. Cfr. *infra*, PAR. 6.

52. Cfr. Tognarini (a cura di), 1943-1945. *La liberazione in Toscana*, cit., p. 204 (scheda su Fivizzano).

centinaia di migliaia di profughi provenienti dalle aree circostanti immediatamente investite da operazioni militari; in secondo luogo la presenza nella regione stessa di un forte contingente di sfollati, Lazio compreso, da aree più direttamente investite dalla guerra fin quando questa non giunse direttamente in Toscana, al di là dello spostamento di equilibri provocato dallo stesso flusso di profughi dovuti allo sfollamento coatto di determinate aree della Toscana. Né il primo né il secondo fenomeno sono in qualche misura quantificabili: dalle indicazioni che possiamo ricavare dalle fonti disponibili furono comunque due i fattori almeno parzialmente visibili (soprattutto il secondo), che incisero sulla situazione complessiva dell'area, con maggiore evidenza nelle sedi urbane di più grande insediamento, in maniera più nascosta nelle larghe aree rurali dove la struttura stessa della conduzione agricola, mezzadrile o addirittura familiare, contribuiva a meglio mimetizzare l'apporto dei prodotti della terra e dell'allevamento e la presenza stessa di persone estranee alla residenza abituale. Queste ultime, il più delle volte, sfuggivano a qualsiasi controllo e quindi anche alla distribuzione dei generi tesserati consentiti dalle carte annonarie, la cui assegnazione nelle condizioni considerate si deve ritenere del tutto parziale se non in assoluto arbitraria e comunque sempre deficiente.

Una seconda considerazione preliminare va fatta per quanto riguarda la struttura industriale della regione che poggiava su un tessuto di grandi aziende ma soprattutto di piccole e medie imprese più diffuso di quanto non possiamo ritenere oggi, in base alle profonde trasformazioni che l'area della quale parliamo ha conosciuto nel dopoguerra⁵³. Al di là delle basi di una vecchia industrializzazione spesso di tipo artigianale (la lavorazione della pelle) ma di dimensioni e diffusione in altri settori più consistente (l'area dell'industria tessile) e dell'utilizzazione di fonti naturali di energia (i soffioni boraciferi), le due guerre mondiali, e soprattutto la seconda, avevano favorito la crescita di una serie di produzioni industriali di rilievo tutt'altro che secondario.

Su questa struttura i mesi dell'occupazione tedesca e del passaggio della guerra ebbero un effetto devastante. Alla constatazione che la Toscana «È una

53. Per un quadro di riferimento della situazione regionale cfr. L. Guerrini, *La Toscana*, in G. Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 319-88; i materiali del convegno sulla *Toscana nella seconda guerra mondiale* del 1985 non pubblicati ma consultabili presso l'ISRT; qualche ulteriore informazione nella tesi di laurea di L. Petti, *L'amministrazione militare tedesca in Toscana e lo sfruttamento delle risorse della regione (1943-1944)*, facoltà di Lettere e Filosofia, Firenze 1977-78, capp. 3-4, consultabile presso l'ISRT; G. Becattini, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana dal 1945 al 1963: temi rilevanti e problemi aperti*, in P. L. Balini, L. Lotti, M. G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 25-46; e in precedenza, per una valutazione generale, Id. (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana*, IRPET, Firenze 1975, al quale si riferisce la valutazione citata nel testo.

delle regioni italiane più danneggiate dalla guerra» che risale al 1975 va accompagnata l'affermazione coeva che fotografa tuttora lo stato delle ricerche secondo la quale «un bilancio esauriente degli effetti della guerra sull'economia toscana non è mai stato fatto».

Nell'area regionale si potevano individuare il comprensorio industriale di Firenze e Sesto Fiorentino, con il suo prolungamento a sud in direzione di San Giovanni Valdarno e a ovest in direzione di Empoli e dell'Empolese; l'area di Prato e dintorni; l'area di Pistoia; l'area di Lucca, Massa e Carrara; l'area di Pisa e Pontedera; l'area di Livorno, l'Elba e Piombino, costituivano altrettante zone di intensa industrializzazione, cui si aggiungeva l'area mineraria del Grossetano e dell'Amiata. A Firenze le due maggiori imprese industriali, la Galileo (materiali ottici e di puntamento, apparecchiature elettriche per armamenti) e la Pignone (elmetti, macchinari, proiettili per la marina, mine) oltre alla FIAT (aviazione) erano direttamente interessate all'industria degli armamenti; nel settore chimico l'Istituto farmaceutico militare era strettamente legato alla gestione militare; cointeressate al fabbisogno militare erano anche la Manifattura tabacchi e soprattutto le Officine ferroviarie. Empoli e l'Empolese erano sede di importanti lavorazioni di origine artigiana legate anche a settori come l'edilizia direttamente chiamate in causa per esigenze belliche, sia per la costruzione di acquartieramenti per le truppe e di fortificazioni sia per forniture destinate alle riparazioni dei danni prodotti dai bombardamenti aerei.

L'area di Prato si presentava già allora come un comprensorio di primaria importanza per le produzioni dell'industria tessile e per le concerie⁵⁴.

Il perno dell'attività era costituito dalla produzione laniera. Nell'area di Pistoia gli stabilimenti più rilevanti erano la San Giorgio (per la produzione di accessori e attrezzature elettriche per navi e aerei), la fabbrica di esplosivi della SMI (Società metallurgica italiana) che aveva altre sedi nell'area confinante della provincia di Lucca (a Barga) e di quella di Pisa, la Breda per le costruzioni ferroviarie. Nel triangolo Lucca, Massa e Carrara era concentrata l'industria della carta, alcuni stabilimenti tessili, cantieristica minore, l'industria del marmo. Tra Pisa e Pontedera oltre alla Saint-Gobain per l'industria del vetro e altri materiali edilizi esisteva un discreto insediamento metalmeccanico, con la FIAT, la Piaggio (costruzioni aeronautiche), la SMI; il comprensorio industriale di Livorno non gravitava soltanto intorno alle attività portuali, ma dava vita a un complesso industriale di discrete dimensioni, i cui impianti più rilevanti erano certamente quelli dei cantieri navali OTO, della SMI, dell'indu-

54. Per la situazione dell'attività produttiva a Prato cfr. M. Palla, *Prato tra fascismo e resistenza (1943-1944)*, in F. Braudel (diretto da), *Prato, storia di una città*, vol. IV, Le Monnier, Firenze 1997, pp. 3-42, e ivi altri contributi settoriali.

stria chimica (Rosignano), l'ILVA e la Magona a Piombino. Infine Santa Croce sull'Arno (in provincia di Pisa) era il centro dell'industria delle concerie. Un complesso di rilevante interesse per l'economia di guerra, soltanto parzialmente in efficienza per la mancanza di materie prime e per i danni subiti ad opera dei bombardamenti aerei già prima dell'8 settembre e a maggior ragione dopo. Sebbene non abbiamo dati completi e sicuri al cento per cento possiamo dire con sufficiente approssimazione che tutti gli impianti che potevano essere utili per l'economia di guerra furono considerati dai tedeschi aziende protette e come tali sottratte al controllo delle autorità della RSI secondo le direttive più generali in atto nel territorio occupato⁵⁵. Sebbene nelle fonti anche tedesche si accenni a evacuazione di impianti e spostamenti al sicuro nel territorio del Nord o addirittura in Germania, un censimento completo di trasferimenti progettati o effettuati non sembra possibile. L'unica linea di condotta che sembra di poter dedurre dalle scarse indicazioni estraibili dalle fonti tedesche è che alla luce della generale indisponibilità di materie prime l'interesse degli occupanti tendeva a concentrare l'attenzione su un nucleo ristretto di impianti di assoluta necessità e a far confluire verso di essi i rifornimenti necessari a rimetterne in moto l'attività: la chiusura di diverse fabbriche o la contrazione della produzione era data per scontata⁵⁶, la qual cosa aveva peraltro, come vedremo meglio più avanti, il corrispettivo, solo in teoria positivo, di mettere a disposizione nuovi contingenti di forza lavoro.

Alla metà di novembre 1943 anche la situazione dell'economia industriale dell'area costiera da Pisa a Livorno, sulla carta ricca di possibilità, si rivelava di fatto fallimentare. L'attività produttiva di Livorno risultava paralizzata dai danni inflitti dai bombardamenti aerei: «Raffineria e cantieri sono stati notevolmente danneggiati. La fabbrica di siluri e i cementifici sono fermi. I macchinari della raffineria e delle più importanti aziende industriali sono stati trasportati nel *Reich*»⁵⁷.

Un esempio piuttosto precoce delle asportazioni di impianti e di macchinari dall'Italia, mentre anche per Pisa e Piombino si doveva registrare un'analogia paralisi dell'attività produttiva.

La situazione viceversa era valutata relativamente migliore per le province di Apuania, Lucca e Pistoia, dove «lo sfruttamento medio del potenziale produttivo è di circa il 60 per cento», annotava il 18 dicembre 1943 la MK1015. Ciò evidentemente in virtù di una diversa incidenza dei bombardamenti aerei (almeno fino ad allora), ma anche di una diversa caratterizzazione merceologica

55. Cfr. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 151-72, con la segnalazione dell'asportazione da Firenze delle Officine Galileo (ivi, p. 167).

56. Sin dal rapporto della MK1003, 18 novembre 1943.

57. Rapporto del comando militare di Livorno, 18 novembre 1943.

delle produzioni, dalle cave all'industria tessile, del cuoio e della carta che poteva ancora disporre di sufficienti scorte di materie prime. E la stessa MK sottolineava ancora che sulla produzione «incide in gran parte, e profondamente, anche la mancanza di carbone, di pezzi di ricambio per mantenere in efficienza i macchinari e di un sufficiente volume di carico per il trasporto di semilavorati delle relative industrie necessari per la fabbricazione del prodotto finito». Comunque dalle informazioni provenienti da altre fonti (carte delle questure della RSI) fra le tre province descritte sembra si dovesse differenziare la provincia di Pistoia, nella quale gli effetti dei bombardamenti aerei avevano prodotto già all'inizio del 1944 consistenti paralisi nella produzione e nella vita sociale⁵⁸.

Anche dal punto di vista alimentare si può avanzare la conclusione generale che la priorità assoluta nella fornitura di generi alimentari e di bestiame da allevamento era attribuita al soddisfacimento dei bisogni della Wehrmacht o anche all'invio di generi alimentari direttamente nel Reich. Era sicuramente questo uno dei fattori all'origine delle ristrettezze per il mercato interno, la cui situazione era più tesa nelle aree urbane che nelle campagne. Tuttavia, un complesso di fattori concorreva a restringere l'offerta per il consumo privato e contemporaneamente ad alimentare il mercato nero e a rendere incontrollabile il livello dei prezzi. Si trattava di una situazione così generalizzata da rendere superflua la citazione di episodi singoli. Un primo fattore che incideva sulla ristretta disponibilità di generi alimentari derivava dalle difficoltà dei trasporti sia per l'interruzione delle vie di comunicazione sia per la mancanza di vagoni merci, la cui utilizzazione era finalizzata in maniera privilegiata per scopi militari; lo stesso va detto per la disponibilità di autoveicoli quasi totalmente requisiti e comunque talvolta inutilizzati per deficienza di carburante o mancanza di pneumatici. Il secondo fattore, indipendentemente dalla critica che i tedeschi facevano al sistema degli ammassi italiani, era il mancato versamento agli ammassi dei raccolti soprattutto cerealicoli, in cui si sovrapponevano motivazioni di varia natura da parte dei produttori, specialmente dei piccoli coltivatori, che preferivano vendere al mercato nero dal quale ricavano comunque migliori profitti. Ma con il passare del tempo all'evasione dell'obbligo di versare agli ammassi si aggiunsero le irruzioni e i sequestri dei partigiani, sia che facessero parte di un piano deliberato di sabotaggio e di boicottaggio per prevenire le asportazioni da parte dei tedeschi, sia che servissero semplicemente all'autorifornimento di unità partigiane o anche soltanto di singoli partigiani; e non da ultimo le razzie stesse operate anche al di fuori di ogni programmazione da parte di uomini delle forze armate germaniche. In queste condizioni sarebbe stato assurdo pretendere che il sistema distributivo potes-

⁵⁸. Dai rapporti settimanali della questura di Pistoia in fotocopia presso l' AISRT, Fondo RSI, C2A, b. 5.

se funzionare a un livello anche minimo di normalità, per cui ad esempio sarebbe fuorviante condurre un'indagine sui livelli alimentari del periodo prendendo come base seria di ragionamento i dati ufficiali del razionamento: essi infatti il più delle volte non rispondevano alla realtà, perché i generi o le merci di cui era annunciata la distribuzione non erano disponibili in tutto o in parte, per il mancato arrivo dei quantitativi necessari quale che ne fosse la causa. Altrimenti non si sarebbero creati nei negozi di alimentari soprattutto nelle aree urbane le file, che sono nella rappresentazione fotografica, cinematografica o letteraria uno degli aspetti più visibili della vita urbana di allora.

Dal punto di vista politico generale la situazione di disfunzione degli uffici e dei servizi italiani non poteva che peggiorare via via che si deteriorava la stabilità della situazione e se ne percepiva la crescente precarietà. Ciò dovette essere particolarmente evidente nell'ambito della MK1015, che a più riprese segnalò la crescente difficoltà della collaborazione tra uffici italiani e uffici tedeschi. Nel rapporto dell'11 maggio 1944 si legge ad esempio: «Gli uffici italiani agiscono spesso tacitamente in contrasto con i nostri interessi. Dei provvedimenti presi a favore della popolazione sono meritevoli gli italiani, se però qualcosa manca o funziona male se ne addossa la colpa ai tedeschi». A distanza di un mese il rapporto della medesima MK del 15 giugno notava un ulteriore peggioramento delle relazioni reciproche destinate evidentemente a diventare sempre più precarie via via che si avvicinava la percezione dell'avvicinamento del fronte e quindi dell'inevitabile ritirata tedesca:

Le autorità italiane e gli uffici economici hanno mostrato, nel periodo di cui al rapporto, un crescente riserbo nei confronti dell'Amministrazione militare. È ormai di regola che i rappresentanti delle autorità italiane non si presentano alle riunioni fissate. Tali assenze vengono motivate con la difficoltà del traffico (penuria di benzina e di gomme, guasti ai veicoli). Il vero motivo di un tale comportamento si dovrebbe in parte ascrivere a circostanze di natura politica che consigliano, stando così le cose, di non esporsi troppo.

5 Condizioni di lavoro, scioperi, reclutamento di lavoratori per il Reich

Sappiamo dagli studi generali sull'occupazione dell'Italia che la possibilità di reclutare lavoratori per il Reich fu uno degli obiettivi principali della presa di controllo del nostro paese da parte della Wehrmacht⁵⁹. Sia la dissoluzione delle forze armate italiane dopo l'armistizio sia altre circostanze come l'evacua-

⁵⁹. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., cap. 6; Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., cap. 5.

zione di interi territori per esigenze belliche concorsero nel favorire la realizzazione di questo obiettivo. Nell'area regionale a queste circostanze più generali si cumularono come fattori specifici la necessità di reclutare sul posto ingenti quantitativi di lavoratori per la costruzione di opere di fortificazione (Organizzazione Todt) e la possibilità di usufruire della molta manodopera che veniva liberata dall'occupazione a seguito dell'inattività di molte fabbriche distrutte o rese comunque inagibili dall'offensiva aerea alleata. Sicuramente nella prospettiva di reclutare ampi contingenti di lavoratori in Italia si sommarono aspettative derivanti dalla forte contrazione del mercato del lavoro in Germania e nei territori occupati, per la necessità di coprire i vuoti di uomini che venivano mandati ai fronti di combattimento, ma anche il restringimento delle possibilità di reclutare sempre nuovi lavoratori coatti nei territori orientali nella fase di incessante ripiegamento della Wehrmacht. Non c'è dubbio inoltre che nell'operazione di incetta della manodopera intervenivano anche fattori e preoccupazioni di ordine pubblico: l'impiego sul posto o l'invio generalmente forzato in Germania consentivano di togliere dalla circolazione migliaia, forse decine di migliaia, di individui la cui disoccupazione o instabilità occupazionale rappresentava un potenziale focolaio di disturbo e una possibile area di reclutamento da parte delle prime formazioni di bande; ma anche solo la prospettiva di migliaia di individui in età lavorativa che si davano alla macchia o si atteggiavano a sfollati rappresentava un elemento di insicurezza e di incertezza che pesava negativamente, e non solo dal punto di vista psicologico, sui responsabili della sicurezza delle forze armate e della polizia tedesche.

Il reclutamento di lavoratori per l'impiego al servizio dell'occupante o per l'invio nel Reich fu molto meno semplice di quanto le autorità d'occupazione non si fossero in un primo momento prospettate. Non solo si sarebbe dimostrata ben presto infondata l'ottimistica valutazione iniziale secondo la quale la chiusura delle maggiori imprese produttive non strettamente legate alle produzioni belliche avrebbe avuto come conseguenza che «la maggior parte delle forze lavorative resesi così libere preferirebbe certamente un impiego nel Reich alla disoccupazione qui in Italia»⁶⁰. Ma anche soltanto dal punto di vista organizzativo le difficoltà di raccogliere la manodopera desiderata si rivelarono assai complicate. Al di là di ogni altra considerazione di ordine psicologico, pratico, familiare o politico che si opponeva al reclutamento per la Germania, la prima difficoltà nella quale si imbatterono le autorità di occupazione fu quella di identificare e di censire la manodopera disponibile: l'inesistenza di uffici centralizzati di controllo della manodopera, che richiamò l'at-

60. Rapporto della MK1003 di Firenze, 21 ottobre 1943.

tenzione sulle diversità organizzative rispetto al più rigido sistema tedesco, non consentiva di avere un quadro preciso delle disponibilità di braccia, per cui se era vero che l'arresto di fatto della produzione in molte fabbriche anche solo per mancanza di materie prime lasciava liberi considerevoli contingenti di lavoratori, di fatto la mancanza di dati precisi cui non si sarebbe ovviato in nessun momento dell'occupazione – quale che ne fosse l'origine, semplice disfunzione degli uffici italiani, scarsa volontà o sabotaggio diretto – fu uno dei primi ostacoli che si frappose a una programmazione anche sommaria degli interventi tedeschi. Questi inoltre si imbattevano in una pluralità di organismi che di per sé implicava dispersione di energie, di mezzi e della stessa manodopera che si voleva requisire: i responsabili del progetto di reclutamento Sauckel (sicuramente presenti nella regione dalla metà di ottobre 1943); i responsabili dell'Organizzazione Todt per l'arruolamento di lavoratori da impiegare nel territorio occupato; i responsabili per l'impiego di lavoratori per conto della Luftwaffe o di altri settori delle forze armate; i responsabili degli uffici collaborazionisti della RSI più tardi unificati nei battaglioni del lavoro inquadrati agli ordini del maresciallo Graziani nel ministero delle Forze Armate della RSI. Una serie di uffici che di per sé rappresentava l'ampio spettro delle possibilità che si offrivano proponendo opzioni diverse ai giovani disponibili, ma anche una fonte di concorrenza, di interferenze e di conflitti tra enti e autorità diverse. Difficile quantificare il potenziale lavorativo al quale potevano attingere i diversi tipi di intervento o anche solo per l'Organizzazione Todt, che sembra essere stato il settore privilegiato di opzione da parte di chi era senza lavoro, mancando un minimo di documentazione centralizzata a livello regionale di questa agenzia di reclutamento⁶¹. Del resto, sin dalle prime settimane si rintraccia nelle carte della MV una relativa sicurezza rispetto all'assorbimento di manodopera da parte dell'OT, che sembrava poter coprire buona parte delle richieste di posti di lavoro⁶².

Un terzo complesso di difficoltà muoveva dalla constatazione degli ostacoli, che non erano evidentemente solo psicologici, che già esistevano nel rapporto tra i lavoratori già presenti in Germania prima dell'8 settembre, rimasti nel Reich e le famiglie in Italia, difficoltà che si frapponevano a incoraggiare

61. Non risulta alcun fondo specifico sulla OT in alcuno degli archivi da noi consultati; analogamente non risulta l'esistenza di un fondo del genere presso l'Archivio di Stato di Firenze; per quanto riguarda il territorio italiano (seppure sottoposto a regime speciale dopo l'8 settembre 1943) l'unico studio analitico è R. Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella zona d'operazioni Litorale adriatico, 1943-1945*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998².

62. Cfr. già nel rapporto della MK1015, 15 ottobre 1943.

nuovi invii di lavoratori in Germania. L'eco di queste difficoltà, che trapela anche nella stampa quotidiana e nel tentativo di controbattere propagandisticamente a una realtà sempre meno rosea, si rintraccia agevolmente nelle carte della MV sia a proposito dell'interruzione delle comunicazioni postali con i familiari in Italia⁶³, avvenuta nei giorni dell'armistizio e ripristinata con enorme ritardo e forse mai completamente; sia nella denuncia da parte della stessa MV degli ostacoli posti al trasferimento in Italia di quanto percepito dai lavoratori in Germania. Una lamentela vecchia che ancora alla vigilia dell'estate del 1944 si presentava in forma acuta, se l'11 maggio la MK di Lucca poteva annotare:

Le rimesse di denaro dei lavoratori in Germania continuano a non pervenire alle famiglie in Italia. Per questo motivo il rifiuto ad accettare un lavoro in Germania si fa ancora più deciso. Il fare annunciare dai giornali che il regolamento relativo alle rimesse di denaro è stato formalizzato è del tutto fuori luogo e non produce che l'effetto contrario. La migliore propaganda è e rimane il regolare arrivo delle rimesse di denaro.

Un'ulteriore contraddizione nel comportamento delle autorità tedesche nasceva dalla valutazione che esse davano delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori italiani – condizioni salariali, carovita – e dalla conclusione che ne traevano che le condizioni soprattutto economiche prospettate per l'ingaggio nel Reich avrebbero dovuto attrarre un quantitativo di forza-lavoro ben superiore a quello che effettivamente sarebbe stato possibile reclutare. Vi era d'altronde la consapevolezza che il malcontento generalizzato dei lavoratori contribuiva al radicalizzarsi dei loro comportamenti, con l'indicazione sommaria di un'ulteriore alimentazione del “movimento comunista”, segnalata sin dal 14 gennaio 1944 dalla MK di Firenze, probabilmente con allusione alle motivazioni delle agitazioni che tra novembre e dicembre 1943 avevano coinvolto diverse province del Centro-Nord⁶⁴. Si contrapponevano comunque all'interno dell'amministrazione tedesca il tentativo di analizzare in termini più realistici le motivazioni dei comportamenti della popolazione e dei lavoratori in particolare e il ricorso a categorie pseudopsicologiche come la “mentalità italiana” o il luogo comune della scarsa voglia di lavorare degli italiani e delle donne italiane. Esempio al riguardo si può considerare questo stralcio dal rapporto del 18 novembre 1943 della MK1015:

63. Cfr. MK1003, 18 novembre 1943.

64. A proposito del primo ciclo di agitazioni del novembre-dicembre 1943 cfr. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 192 ss.; Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 200-9.

Nonostante l'enorme livello di disoccupazione, la voglia di lavorare è scarsissima. Solo con molta difficoltà si riescono ad ottenere forze lavorative da impiegare in lavori d'importanza bellica [...] Solo ricorrendo ad assegnazioni di tabacco e pagando salari relativamente alti [...] si sono potute reperire le forze lavorative necessarie [...] L'amministrazione italiana dell'impiego di manodopera non tiene in pugno le maestranze. La voglia di lavorare, già di per sé scarsa, viene fortemente pregiudicata dalla necessità di coprire a piedi lunghi percorsi, in seguito all'evacuazione, e così pure dai frequenti allarmi aerei nelle zone industriali, allarmi che seminano il panico e portano ad abbandonare le città in fretta e furia. In ogni caso, evidentemente le donne italiane non ritengono decoroso avere un'occupazione.

I tentativi di tenere conto delle effettive condizioni di lavoro e ciononostante di forzare il reclutamento per il Reich sembravano sfociare in un autentico vicolo senza uscita. Il 13 marzo 1944 da Firenze il colonnello Kunowsky lo esprimeva inconsapevolmente con queste parole:

Circa la prevista distribuzione di carte annonarie come azione supplementare per i lavoratori italiani, particolarmente per quelli che operano nell'industria, si deve essere molto cauti. L'ingaggio per il Reich incontra già enormi difficoltà. Se si dovesse migliorare eccessivamente il vettovagliamento, verrebbe a mancare l'incentivo all'assunzione di un lavoro nel Reich e ne verrebbe invece rafforzato solo quello all'assunzione di un lavoro in Italia.

Nel marzo 1944 il rapporto con i lavoratori veniva turbato dalle agitazioni che ebbero il loro epicentro nel triangolo industriale del Nord ma che coinvolsero anche la Toscana, in particolare nell'area Firenze, Prato, Empoli. Con riferimento alle agitazioni della prima decade di marzo la MK1003 il 13 marzo ne diede notizia in questi termini:

Incitati dalla propaganda nemica e inaspriti dalla penuria di generi alimentari i lavoratori hanno tentato di scioperare anche in provincia di Firenze, particolarmente a Prato, ad Empoli e nella stessa Firenze in diverse fabbriche. L'energico intervento delle autorità italiane, sollecitate dal Comando militare, e in particolar modo l'invio in Germania di alcune centinaia tra gli elementi perturbatori più pericolosi hanno fatto sì che l'agitazione ben presto rientrasse e il lavoro venisse ripreso. Attualmente in tutte le aziende nelle quali si è scioperato si preparano liste di nominativi degli scioperanti e tra questi si segnalano in particolar modo i sobillatori, allo scopo di poter disporre di materiale per arresti per future occasioni⁶⁵.

65. Solo per gli scioperi di Prato e di Empoli esiste uno studio sufficientemente documentato: M. Di Sabato, *Lo sciopero generale di marzo*, in Id., *Il sacrificio di Prato sull'ara del Terzo Reich*, Nuova Fortezza, Livorno 1987, pp. 79-120, e nello stesso volume dati sul rastrellamento

Stranamente scarsissime le informazioni sugli scioperi da parte della MK1015 che il 13 marzo 1944 segnalava «la sola eccezione di uno sciopero a S. Croce, che siamo riusciti a soffocare sul nascere: la pace del lavoro è assicurata»⁶⁶.

In realtà la situazione era meno idilliaca di quanto l'amministrazione tedesca non riferisse se da Firenze il 13 aprile, a distanza di un mese dagli scioperi del marzo, la MK1003 tornava sull'argomento segnalando le conseguenze negative della loro repressione:

L'ondata di scioperi, di cui nel mese di marzo si sono visti ovunque i primi segni, è stata energicamente arginata, come abbiamo riferito, dal SD. La disposizione di procedere agli arresti dei responsabili e al loro invio in Germania entro 24 ore non ha dato comunque buon esito. L'inevitabile ripercussione di questa misura è stata che, data la brevità del tempo, il controllo delle persone arrestate in modo così affrettato non ha potuto essere che incompleto; di conseguenza, un notevole numero – il consolato locale parla di centinaia – di italiani, del tutto innocenti, è stato deportato in Germania senza ragione. Le conseguenze politicamente negative di una simile azione sono troppo palesi perché si debba entrare nei dettagli. Riparare è impossibile, perché, dato il breve tempo a disposizione, non si sono potuti produrre documenti di identificazione dei deportati.

E già in precedenza nello stesso rapporto si ammoniva a evitare i casi di arresti in massa che potessero suscitare «anche fra gli italiani ben disposti verso di noi un profondo e giustificato malumore».

Dal punto di vista dell'incetta della manodopera fu presto ben chiaro in primo luogo che il grosso della disoccupazione veniva coperto dalle esigenze dell'Organizzazione Todt, i cui servizi erano reclamizzati dalla stampa quotidiana quasi si trattasse di un'impresa privata e non di un'articolazione paramilitare dell'economia di guerra del Reich. Ripetutamente fu sottolineato che l'OT era l'agenzia che offriva maggiore impiego di manodopera, tanto più dove la presenza di masse relativamente ingenti di lavoratori rimasti privi d'impiego come nella fascia costiera e in prossimità dei contrafforti appenninici andava incontro all'urgenza di predisporre opere di fortificazione destinate ad arginare, soprattutto dopo lo sbarco ad Anzio, la prevedibile avanzata degli

che seguì lo sciopero e sulle deportazioni da Prato; una sintesi delle deportazioni da Empoli in P. L. Niccolai, S. Terreni (a cura di), *Era la Resistenza. Il contributo di Empoli alla lotta contro il fascismo e per la liberazione*, Pagnini, Firenze 1995, pp. 47-63. Manca una ricerca complessiva sugli scioperi a Firenze e dintorni, qualche cenno e testimonianza in singole opere come F. Taddei, *Il Pignone di Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 119-44.

66. Si tratta con tutta probabilità dello sciopero delle conchiglie del 4 marzo segnalato dalla GNR in Bonomini, Fagotto (a cura di), *Riservato a Mussolini*, cit., p. 125.

angloamericani. Sintomatico della situazione complessiva che si era andata delineando non era soltanto l'impiego di molte decine di migliaia di italiani nelle opere di fortificazione (si parla di 200.000 uomini), ma anche l'impegno di creare una guardia armata per difendere il lavoro stesso degli uomini della OT. Come sottolineava un articolo della "Nazione":

È stata resa di pubblica ragione in questi giorni la più recente iniziativa della OT: la costituzione di una sua propria guardia armata a difesa e protezione delle sue grosse falangi operose. Non basta costruire, evidentemente, bisogna anche cautelare da ogni possibile insidia la costruzione, soprattutto laddove serpeggia tuttavia un banditismo che affondando le radici nella criminalità, non può essere rimosso con incitamenti patetici e appelli patriottici.

Anche la nuova guardia armata della OT andava reclutata su base volontaria oltre che su scala europea, una sorta di guardia armata del nuovo ordine, tenuta a prestare il giuramento al *Führer*: «È per questo che la formula del giuramento – la quale impegna i volontari per il servizio di un anno – è rivolta alla persona di Adolfo Hitler, in quanto è Adolfo Hitler che oggi simboleggia e riassume quelle supreme necessità e quelle supreme aspirazioni»⁶⁷.

Così come l'Organizzazione Todt garantiva (e con qualche eccezione ciò avvenne) la permanenza in Italia e la non eccessiva lontananza dalle famiglie, anche il reclutamento per i battaglioni del lavoro organizzati dal ministero alle dipendenze del maresciallo Graziani⁶⁸ assolveva alle stesse condizioni: anche questo un modo per evitare il rischio che andando in Germania i reclutati per il lavoro corressero il rischio di essere tagliati fuori dalle loro famiglie nel caso di spostamenti del fronte, come già era accaduto a proposito di molti dei soldati del vecchio esercito che dopo l'armistizio si erano trovati isolati dai propri nuclei familiari.

Molte delle preoccupazioni e delle motivazioni sopra citate concorsero a vanificare l'appello che le autorità tedesche rivolsero ben presto alla popolazione italiana per l'arruolamento volontario di lavoratori per il Reich. L'appello del comandante tedesco di Firenze colonnello Kunowsky, che prometteva che «in Germania troverete garanzia di lavoro, giuste condizioni di vita e pie-

67. *Le iniziative dell'organizzazione OT: una guardia armata a difesa delle opere*, in "La Nazione", 18 maggio 1944.

68. Si trattava delle unità allestite dall'ispettorato del lavoro militare nell'ambito del ministero delle Forze Armate secondo la delibera del Consiglio dei ministri dell'11 gennaio 1944, in Archivio centrale dello Stato, *Verbalì del Consiglio dei ministri della Repubblica Sociale Italiana*, ed. critica a cura di F. R. Scardaccione, vol. I, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 2003, pp. 287-8.

na uguaglianza di diritti con i lavoratori germanici per le questioni sociali»⁶⁹, non ebbe come nelle altre province della regione il successo che era stato auspicato e nonostante la stampa insistesse nel sottolineare che il numero di coloro che chiedevano di andare a lavorare in Germania aumentava giorno per giorno⁷⁰, di fatto la situazione era ben diversa. All'inizio del gennaio 1944 la MV dava ormai per fallita la prospettiva dell'arruolamento volontario per il Reich. Fra l'altro, il fatto che ancora il 12 dicembre 1943 a Verona il commissario per l'incetta dei lavoratori Sauckel avesse chiesto in termini ultimativi il ricorso alla maniera forte incoraggiava la richiesta di interventi coattivi, pur considerandone le ripercussioni psicologiche negative⁷¹. La MK1003 sintetizzava il 14 gennaio 1944 il suo punto di vista, sottolineando anche gli aspetti politici di un fallimento del reclutamento. Scriveva infatti nel proprio rapporto mensile:

Se proprio l'idea dell'ingaggio obbligatorio per la Germania dovesse essere abbandonata completamente, sarebbe necessario prendere altri provvedimenti per poter raccogliere le forze di lavoro italiane colpite dai licenziamenti. Giacché va da sé che ogni disoccupato è un potenziale elemento attivo a favore dell'agitazione comunista.

Già alla metà di dicembre 1943 i rapporti della MK di Lucca non fornivano esiti differenti a proposito di quanto stava accadendo nell'ambito delle province di quella circoscrizione. Per parte loro i notiziari della GNR registravano la crescente ostilità della popolazione per le misure di reclutamento coatto di lavoratori per la Germania.

Il 25 dicembre 1943 la RSI annunciò l'introduzione del lavoro obbligatorio per tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni⁷², una misura che comunque non poteva dare risultati immediati e che quindi non poteva impedire la richiesta da parte delle autorità tedesche di «una precettazione obbligatoria»⁷³, come richiedeva esplicitamente la MK1003 nello stesso rapporto in cui riferiva:

I disoccupati convocati rifiutano sia il trasferimento al seguito delle fabbriche dislocate sia un'assunzione nel Reich. Non vogliono separarsi dalle loro famiglie in un momento così critico per il popolo italiano. Dei 1500 licenziati delle Officine Galileo, prossime al trasferimento, nemmeno uno si è lasciato convincere a farsi assumere nel Reich.

69. Cfr. "La Nazione", 15 ottobre 1943.

70. *Cronaca di Firenze*, ivi, 19 ottobre 1943.

71. Sul discorso di Sauckel a Verona cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 203.

72. Cfr. "Corriere della Sera", 25 dicembre 1943.

73. MK1003, 14 febbraio 1944.

I calcoli che quindi venivano fatti delle migliaia di unità lavorative che si rendevano disponibili si rivelavano così totalmente privi di significato alla luce dell'impossibilità di realizzare il loro impiego.

Ma neppure l'introduzione della precettazione obbligatoria offrì una via d'uscita al deficiente reclutamento. Alla metà di maggio la MK di Firenze doveva constatare che non si aveva successo «con nessuno dei due sistemi di reclutamento». Il 12 maggio il rapporto mensile della MK1003 forniva le cifre del fallimento. L'Ufficio del lavoro di Firenze in base all'ordinanza sul servizio obbligatorio aveva invitato a presentarsi 1.874 uomini. Di questi se ne erano presentati 769, ossia il 40 per cento, la maggior parte dei quali, precisamente 472, era stata destinata all'OT; per l'invio nel Reich ne erano stati ingaggiati 222, ma alla partenza per il Reich se ne presentarono 32. Al sabotaggio evidente dei convocati si aggiungeva nella denuncia dell'autorità tedesca l'inefficienza dell'organismo che avrebbe dovuto fare rispettare la convocazione, ossia la polizia del lavoro italiana, ancora male organizzata e male equipaggiata. L'autorità tedesca si trovava costretta a ricorrere a sistemi sempre più coercitivi. Continuava infatti il rapporto citato:

Poiché l'ingaggio volontario e i risultati dell'attività di reclutamento obbligatorio sono stati di gran lunga insufficienti, nel periodo oggetto del rapporto si è imboccata la via dell'arruolamento militare (programma Sauckel e Göring). Si è iniziato con il richiamo degli appartenenti alla classe 1914 che sono pensati come soldati del lavoro italiani per il Reich. I risultati della visita di leva non hanno dato esiti soddisfacenti. A Firenze, per esempio, della classe 1914, stimata in 1000 uomini, se ne sono presentati solo 219. Dettati i riformati, ne sono rimasti 24 destinati alla Germania, dei quali 8 sono stati tolti dalle liste perché fisicamente inadatti all'impiego nel Reich. Questo miserevole risultato ci ha indotto a prolungare il termine di presentazione al reclutamento.

Ma neppure questo prometteva prospettive migliori, sicché l'unica speranza consisteva in una grande «azione cosiddetta di rastrellamento che si estende alla regione in cui si sospetta la presenza di bande, nell'area di Perugia, Macerata ed Arezzo, e che in parte ha fornito forze lavorative per il Reich anche dalla zona di Roma».

Ne era derivata la convinzione che «mentre dunque è escluso che si possa raggiungere il contingente fissato per la Germania per via amministrativa, sembra che questo possa avvenire con l'azione di rastrellamento che va avanti da una settimana» ma della quale non era possibile precisare l'esito.

I dati che possediamo per l'altra parte della Toscana attraverso la MK1015 non dipingono un quadro sostanzialmente diverso, anzi forse ne forniscono uno anche più negativo, nel senso che alla presenza di una maggiore quantità di manodopera disponibile, per la cessazione del lavoro in molte fabbriche, non fa-

ceva riscontro in alcun modo un maggiore afflusso di volontari per il Reich. Ancora il 13 marzo 1944 quella MK segnalava la necessità di introdurre il servizio del lavoro obbligatorio sulla base dell'esperienza appena fatta dall'ufficio Sauckel di Carrara, che «aveva proceduto a convocare tutti i lavoratori disoccupati registrati negli schedari, per consigliarli uno a uno e convincerli ad un impiego nel Reich»: su 1.113 convocati si erano presentati 324, di cui solo 4 già ingaggiati per il Reich, dei 94 non ancora impegnati tutti «hanno rifiutato un'assunzione nel Reich senza un motivo plausibile». Nel complesso dell'area di competenza della MK erano stati ingaggiati per l'invio nel Reich 305 uomini e 10 donne «dei quali 183 minatori esclusivamente per il tunnel Loibl»⁷⁴. Se si considerano le cifre così basse degli ingaggi effettuati le cifre preventivate per il mese di marzo – per un totale di 24.000 lavoratori dalle cinque province – appaiono fuori di qualsiasi realistico e ragionevole calcolo, e infatti la MK annotava che tale obiettivo si poteva raggiungere «solo mediante il servizio del lavoro obbligatorio».

Ancora il 29 marzo il dipartimento del lavoro della MK1015 era costretto a constatare, in un dispaccio alla centrale veronese con il quale chiedeva l'urgente invio di sostanziali rinforzi della polizia del lavoro di Livorno, l'esito fallimentare stante la «fortissima resistenza passiva» degli interessati: «Dei precettati per il servizio di lavoro obbligatorio, circa 300 al giorno, si presenta finora in media solo il 20 per cento circa». E dei non presentati gli accertamenti della polizia avevano portato «al miserevole risultato di scovarne solo il 3 per cento»⁷⁵.

Ma neppure il rapporto del 14 aprile poteva registrare una situazione migliore, perché pur essendo stato introdotto il servizio obbligatorio gli uffici italiani non erano ancora in grado di farlo rispettare: «si presenta solo un'esigua parte dei precettati e, nel caso di servizio del lavoro da svolgere in Germania, il più delle volte non si reca sul luogo di partenza»; inoltre si aveva «l'impressione che tutti gli uffici italiani, salvo eccezioni di poco conto, e gli stessi organi di polizia esitino a intervenire con equità, durezza ed energia». Nel mese preso in esame erano stati inviati in Germania 471 lavoratori, di cui 66 donne.

A questo punto si andava verso una più accentuata militarizzazione del reclutamento: a questa data la MV chiedeva esplicitamente che si introducesse, come era avvenuto per i territori occupati dell'Est, la chiamata per classi. Un'annotazione che presenta un duplice interesse, anzitutto perché si annunciava un salto di qualità nella metodica del reclutamento, in rapporto quindi anche alle

74. Al passo Loibl nella Carinzia meridionale al confine con quella che era la Slovenia prima dell'annessione al Terzo Reich era stato aperto nel 1943 un grande cantiere, come campo esterno del lager di Mauthausen, per la costruzione del traforo destinato a facilitare i trasporti in direzione della Slovenia e quindi del fronte balcanico.

75. Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata*, cit., p. 387.

accresciute esigenze dell'economia di guerra del Terzo Reich; in secondo luogo, perché conferma la presenza in Italia di appartenenti alla Wehrmacht e di funzionari dell'amministrazione tedesca provenienti da altri fronti di guerra e in particolare dal fronte orientale, dove erano state praticate le esperienze estreme di condotta della guerra.

Alla metà di maggio 1944 la situazione non era migliorata, nonostante fosse stata introdotta, come suggerito in precedenza, anche la chiamata per classi: «i precettati non rispondono alla chiamata oppure, se arruolati per l'invio in Germania, non si presentano alla partenza». Alla chiamata della classe 1914 il nuovo sistema aveva registrato «un altro fallimento»: «di regola si sono presentati soltanto quei precettati che per precise ragioni (lavoro d'importanza bellica, inabilità ecc.) ritenevano che non sarebbero stati accettati per il servizio del lavoro». «Nemmeno uno dei precettati» si era presentato «senza essere provvisto di una richiesta di rinvio»⁷⁶.

L'ultimo rapporto della MK1015 in nostro possesso, in data 15 giugno 1944, sviluppa considerazioni che ci pare possano essere assunte anche come conclusione del presente paragrafo:

Come si è già detto nell'ultimo rapporto mensile, con l'introduzione del servizio del lavoro obbligatorio l'atteggiamento della popolazione non è sostanzialmente mutato. Mentre inizialmente nessuno di coloro che si presentavano era disposto a sottoscrivere il foglio d'ingaggio, ora non si rifiuta quasi più nessuno, per ragioni che rimangono sconosciute. Tuttavia nessuno si presenta alla partenza. Dei precettati si presentano solo quelle persone che, sia per ragioni di salute sia per la loro attività presso stabilimenti d'importanza bellica (aziende protette), non possono neppure esser presi in considerazione per un impiego nel Reich. D'altro canto non si può passare sotto silenzio il fatto che la maggior parte degli uffici amministrativi italiani non dimostra l'interesse necessario per una realizzazione rapida e senza compromessi del servizio del lavoro obbligatorio [...]. A ciò si è aggiunta, recentemente, la ripercussione politica degli avvenimenti militari (caduta di Roma e i giornalieri attacchi aerei a bassa quota, incontrastati, divenuti quasi un'abitudine). La popolazione si oppone con tutti i mezzi ad un'assunzione in Germania; essa presume infatti prossima l'avanzata degli inglesi e degli americani e di conseguenza non reputa opportuno, né vuole, fornire aiuto all'ultimo momento al nemico dell'Inghilterra, per evitare rappresaglie contro la famiglia che rimarrebbe sul posto. Anche il mancato invio di rimesse di denaro dalla Germania continua ad essere un grossissimo ostacolo per l'accettazione di un lavoro in Germania.

La fame di lavoratori era tale, e d'altronde la difficoltà di reperirli così drammaticamente evidente, che le autorità tedesche non esitarono a ricorrere allo svuotamento delle carceri per utilizzare una manodopera che apparentemen-

76. Rapporto della MK1015, 11 maggio 1944.

te non poteva sfuggire; ciò avvenne su scala nazionale⁷⁷, e anche in Toscana fu sperimentata questa via. Peraltro non fu neppure questa un'iniziativa destinata ad avere successo. Proprio nello stesso rapporto del 13 giugno 1944 della MK1015 si dà notizia del tentativo di impiegare in opere di importanza bellica i reclusi del carcere di Lucca, con il risultato così descritto:

Si è tentato in primo momento di impiegare dei detenuti in questi lavori, ma la cosa è da considerarsi irrealizzabile data la situazione. Per importanti lavori di fortificazione sono stati impiegati circa 300 detenuti provenienti dalle carceri lucchesi. A causa di continui attacchi a bassa quota l'unità si è vista costretta a rispedirli indietro mancando il necessario personale di custodia. Parte dei detenuti è fuggita e parte è stata uccisa durante il tentativo di fuga.

Questo comunque non fu l'unico caso in cui fu tentata l'utilizzazione di detenuti delle carceri. Sappiamo ad esempio che all'epoca dello sgombero dell'isola d'Elba, nel maggio 1944, si procedette anche al trasferimento sulla terraferma dei detenuti comuni che erano rinchiusi nell'isola⁷⁸; non conosciamo quale sia stata la conclusione di questo trasferimento, ma non è difficile immaginare che i detenuti siano stati impiegati in lavori forzati sulla terraferma o addirittura deportati in Germania. L'altro caso noto che conosciamo riguarda i detenuti politici del carcere di Volterra. A questo proposito il rapporto in data 13 gennaio 1944 della MK1015 dava un'anticipazione che sembrava preludere a un'operazione carceri di carattere generale. Si legge infatti nel rapporto appena citato:

Dei prigionieri politici detenuti nelle carceri di Volterra già 150 sono stati trasferiti a lavorare in Germania. Si tratta di croati, slovacchi e greci. Attualmente il SD sta esaminando la posizione personale dei circa 350 prigionieri politici lì rimasti per un loro possibile impiego come unità lavorative per il Reich. Si pensa di attuare la medesima procedura per tutti gli altri detenuti nelle prigioni di solito strapiene.

6

Stragi, rappresaglie, deportazioni

Non è possibile dissociare dalla realtà e dalla quotidianità della presenza della Wehrmacht nella regione la sequela di atti di violenza compiuti ai danni della popolazione o di particolari componenti di essa che fecero parte integrante delle pratiche dell'occupante. Certo, se una ricerca sull'occupazione fosse

77. Cfr. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 209-12, dove si registra lo svuotamento delle carceri almeno per Milano, Padova e Venezia.

78. Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata*, cit., p. 387.

basata soltanto sulle carte della MV, una serie di circostanze che caratterizzarono i comportamenti delle forze occupanti sfuggirebbero all'attenzione dell'osservatore. Al di là infatti delle considerazioni più generali già avanzate sui caratteri e i limiti dei rapporti della MV⁷⁹ non si può non notare l'assenza come trattazione specifica della persecuzione degli ebrei nonché della repressione antiresistenziale e dei conseguenti movimenti di deportazione.

L'esclusione della trattazione specifica del trattamento riservato agli ebrei è dovuta sicuramente al fatto che le forze della Wehrmacht erano escluse dalla competenza per la questione ebraica. Come infatti preciseremo più analiticamente nell'apposita ricerca in corso di elaborazione sulla persecuzione e sulla deportazione degli ebrei dalla Toscana⁸⁰, le questioni relative agli ebrei erano competenza esclusiva del Sicherheitsdienst e della Gestapo, per cui tutto ciò che le riguardava era sottratto alla competenza sia degli organismi militari sia di quelli facenti capo a funzioni politico-diplomatiche. Se tuttavia qualche cenno in proposito è dato rinvenire nelle carte della MV, ciò si deve al fatto che nell'economia generale della loro azione i comandi territoriali della Wehrmacht non potevano non rappresentare di fatto uno dei presupposti, se non il presupposto principale, che rendeva possibile un'iniziativa operativa contro gli ebrei o comunque contro qualsiasi tipo di soggetti la cui repressione rientrasse negli obiettivi politici e non soltanto propagandistici dell'occupazione. Per questo anche le poche notazioni che sul problema si trovano nei dispacci della MV, se non possono in alcun modo restituire la cronaca di determinati fatti, aprono tuttavia una sorta di finestra programmatica sulle intenzioni dell'occupante. Non rispecchia perciò soltanto un punto di vista soggettivo quanto radicale l'intenzione espressa sin dal 6 ottobre 1943 nel suo primo rapporto provvisorio dal colonnello Kunowsky comandante della MK1003 di Firenze allorché, avanzando una significativa valutazione, annunciava anche una direttrice d'azione abbastanza precisa:

L'internamento di civili, cittadini di stati nemici, è stato finora condotto qui in modo troppo umano. Solo una parte di queste persone è stata internata, mentre un'altra notevole parte, soprattutto persone anziane, è stata lasciata nelle proprie abitazioni [...]. Queste misure, se potevano essere sostenibili prima degli avvenimenti di luglio, nelle attuali circostanze non più, dato che questa gente, legata al nemico, inculca certamente tra la popolazione, così facilmente influenzabile, sentimenti di ostilità nei nostri confronti.

79. Cfr. *supra*, PAR. I.

80. Si tratta della ricerca sulla sorte degli ebrei in Toscana negli anni 1943-45 ad opera dello stesso gruppo di ricerca coordinato dall'estensore del presente contributo che ha già realizzato *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943*, 2 voll., Carocci, Roma 1999, sotto gli auspici della Regione Toscana.

Il comando intende perciò internare in campi di raccolta questi stranieri che si trovano ancora in libertà nel caso posseggano la cittadinanza di nazioni nemiche. In modo analogo si procederà per gli ebrei qui residenti, in collaborazione col SD.

Anche la MK1015 di Lucca ebbe a preoccuparsi ben presto della presenza di soggetti indesiderabili: l'analogia con quanto espresso dalla MK1003 fa pensare che le due MK rispondessero a un quesito sullo stato della situazione posto dalla centrale italiana della MV. La risposta di Lucca non aveva carattere programmatico ma sembrava riflettere semplicemente quanto era già stato fatto.

A proposito infatti dei compiti della polizia si diceva semplicemente: «Comunisti, ebrei [sottolineature del testo originale, *N.d.A.*] e cittadini di stati nemici sono stati segnalati al Comando militare in base a liste».

Dove è per noi interessante l'allusione a liste, trattandosi presumibilmente di liste preesistenti all'occupazione; per quanto riguarda gli ebrei non si può non pensare alle liste che partendo dal censimento del 1938 l'amministrazione fascista aveva successivamente a più riprese aggiornato, confermando l'ipotesi della storiografia sulla continuità (pur nella discontinuità qualitativa) tra la persecuzione del fascismo del ventennio e la fase aperta dall'occupazione tedesca e dalla RSI⁸¹.

Un prefetto particolarmente zelante come quello di Grosseto si era già segnalato con iniziative «degne di imitazione» avendo «ordinato di concentrare tutti gli ebrei della provincia di Grosseto in un campo di raccolta», come segnalava la MK1015 fin dal 18 novembre 1943; ciò era avvenuto quindi prima ancora dell'ordine n. 5 del 30 novembre del ministro dell'Interno della RSI Buffarini Guidi.

Soltanto un'ultima notazione si rinviene a proposito degli ebrei nei rapporti della MV. Essa conferma che nelle intenzioni dei tedeschi la razzia degli ebrei doveva avvenire senza clamore, per non suscitare reazioni nella popolazione, per sorprendere i più direttamente interessati, per prevenire vaste azioni di solidarietà; al contrario, per la RSI la lotta contro gli ebrei doveva assumere una grande visibilità, per ragioni di ordine pubblico, in quanto l'antisemitismo doveva essere uno dei valori costitutivi della rifondazione neofascista, e soprattutto grande risonanza propagandistica, per scaricare sugli ebrei le responsabilità per la guerra e per il «tradimento» dell'8 settembre e quindi in quelle circostanze per renderne ancora più odiosa la presenza. Si legge infatti nel rapporto in data 18 dicembre 1943 della MK1015, con allusione diretta all'ordine di Buffarini Guidi del 30 novembre:

81. Per il complesso di questa problematica cfr. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

I prefetti e i comandanti della milizia sono in genere sfavorevolmente colpiti e indignati per il modo in cui è stato disposto l'internamento degli ebrei in campi di concentramento. Gli imminenti provvedimenti erano stati resi noti attraverso la radio e la stampa già due giorni prima che gli ordini in merito alla questione venissero comunicati alle autorità competenti. Una gran parte degli ebrei – in particolare quelli di loro più in vista – è riuscita perciò a darsi alla fuga e a sottrarsi all'arresto. Ne è stata catturata solo una piccola parte.

Fra le autorità e la stessa popolazione è diffusa la convinzione che questo annuncio anticipato sia stato dato intenzionalmente per mettere in guardia tempestivamente gli ebrei.

Un testo, come si vede, che non solo doveva confessare che la maggior parte degli ebrei nell'area della MV era riuscita a sfuggire alla razzia ma che di fatto significava una radicale sfiducia nei confronti dell'amministrazione della RSI e adombrava pesantemente il sospetto che essa si fosse resa protagonista di un'ampia operazione di sabotaggio.

E tuttavia, al di là del silenzio delle fonti, è opportuno e necessario soffermarsi ancora sulla questione degli ebrei. Con l'arrivo dei tedeschi, come si chiarirà meglio nell'apposita e più approfondita ricerca già citata, la loro persecuzione entrò in una fase qualitativa nuova; essa infatti non era solo il preludio di nuove paure, non da ultimo quella provocata dal pullulare delle spie, ma soprattutto il preludio di un più pesante periodo di oppressione che metteva in forse la stessa vita fisica dei perseguitati. Contro gli ebrei si scatenò una vera e propria caccia all'uomo, nella quale si sviluppò la concorrente collaborazione delle autorità tedesche e dei collaborazionisti della RSI. Al di là della risonanza propagandistica, che come abbiamo già detto era alimentata soprattutto dalla RSI, l'ebreo era additato come l'ispiratore e il fomentatore dell'ostilità ai tedeschi, l'ebreo non tanto come persona ma come valore che incarnava i principi della democrazia e del capitalismo e che come tale si contrapponeva alle potenze dell'Asse. Già nel settembre 1943, pochi giorni dopo l'arrivo della Wehrmacht, si scatenò soprattutto a Firenze la ricerca degli ebrei con le irruzioni casa per casa, con i primi sequestri di beni, con le prime spoliazioni patrimoniali. Mentre in altre zone della Toscana, preminentemente nell'area costiera, l'evacuazione forzata ordinata dai tedeschi e i pesanti bombardamenti aerei sulle principali località, in particolare su Livorno, accelerarono con lo sfollamento e la ricerca di nuovi rifugi anche l'allontanamento delle famiglie ebraiche, molte delle quali poterono salvarsi disperdendosi in località dell'Appennino, la situazione di Firenze presentò alcune particolarità non riproducibili automaticamente altrove. Come spesso accade, la concentrazione urbana rappresentò di per sé un elemento di attrazione e di coesione, che diede l'illusione di poter proteggere meglio attraverso reti di solida-

rietà clandestine i perseguitati. Inoltre su Firenze, proprio nelle prime settimane dopo l'armistizio, convergevano molti ebrei, probabilmente in maggioranza stranieri, che erano transitati all'atto dell'armistizio dalla Francia meridionale attraverso la Liguria verso il capoluogo toscano con l'intenzione di portarsi verso il Sud dell'Italia, ossia nelle zone al di là delle linee del fronte già liberate dagli angloamericani o quanto meno di raggiungere Roma, nella quale la presenza della Santa Sede suggeriva la speranza di trovare rifugio in una vera "città aperta". L'attività clandestina di una vasta rete di solidarietà ebraica, evidentemente nota a molti di coloro che si erano diretti verso la regione e la presenza di una moltitudine di istituzioni ecclesiastiche impegnate nell'opera caritatevole di dare ospitalità ai perseguitati concorsero nel giustificare la concentrazione di ebrei nel capoluogo della regione e nei suoi immediati dintorni. La razzia con la quale i tedeschi, a imitazione di quanto avevano attuato il 16 ottobre con la deportazione degli ebrei del ghetto di Roma, irruppero il 6 novembre 1943 nella sinagoga di Firenze, parallelamente a quanto stavano realizzando in altre città italiane in quello stesso sabato in cui, nel giorno dedicato al riposo ebraico, presupponevano di trovare il maggior numero di ebrei in raccoglimento di preghiera, arrestandone oltre 200 e promuovendo il primo convoglio di deportazione, fu il primo vistoso segnale anche verso l'esterno della sorte che attendeva gli ebrei. La deportazione nello stesso giorno degli ebrei da Siena, confermò che si trattava di un'azione programmata a grande raggio, confermando che i tedeschi erano ormai in possesso della mappa della popolazione ebraica, uomini, donne, bambini, nomi, cognomi, indirizzi a Firenze come nelle altre città, con l'unica eccezione degli ebrei stranieri di recente arrivo nella regione, di cui non conosceremo mai i nomi, che caddero nelle razzie della Gestapo essendo fra l'altro i meno inseriti in un tessuto di aiuti o anche di estemporanea solidarietà perché ignari dei luoghi, privi di amicizie e addirittura delle necessarie conoscenze linguistiche per tentare una qualche via di rifugio.

La sovrapposizione nella persecuzione di autorità tedesche e autorità della RSI implicò che sulle vittime si abbattesse la scure di una duplice minaccia. Ai tedeschi interessava prioritariamente arrestare gli ebrei e gradualmente predisporne – dopo il primo passaggio dalle carceri o dai campi di concentramento esistenti o creati nella regione – la deportazione attraverso il campo di Fossoli (nei pressi di Carpi in provincia di Modena) verso i lager della Germania e della Polonia. Le operazioni di arresto che in un primo tempo dovettero essere essenzialmente opera dei tedeschi, successivamente divennero operazioni congiunte di tedeschi e italiani, mentre nei casi di delazione o di riconoscimenti individuali erano quasi sempre opera degli italiani, almeno a giudicare da una prima approssimativa valutazione. È comunque difficile, se non

impossibile separare nella questione degli arresti l'operato dei tedeschi da quello degli italiani, anche se in definitiva la gestione della questione ebraica sembra rimanere saldamente nelle mani dei tedeschi, salvo usare gli italiani come elementi esecutivi. Dei campi di concentramento provinciali previsti dall'autorità della RSI solo una parte venne creata in Toscana, dove preesistevano peraltro alcuni campi della gestione fascista anteriore all'8 settembre 1943. Tale era il campo di Bagno a Ripoli, che di fatto funse da campo provinciale per la provincia di Firenze dopo l'occupazione tedesca; tale anche il campo di Villa Oliveto in provincia di Arezzo cui si può attribuire la medesima funzione. In provincia di Grosseto le autorità della RSI aprirono precocemente (addirittura, come abbiamo già rilevato, prima dell'ordine Buffarini Guidi del 30 novembre 1943) il campo di Roccatederighi; in provincia di Lucca fu aperto il campo di Bagni di Lucca. In nessuna delle altre province consta che fosse dato luogo alla creazione di nuovi campi di concentramento, né a Livorno, né a Pisa, né ad Apuania: una circostanza che si può spiegare con i provvedimenti di evacuazione della fascia costiera, le cui motivazioni dovrebbero valere anche a proposito dell'impossibilità di creare e gestire campi di concentramento nell'area considerata. L'assenza infine di un campo di concentramento in provincia di Pistoia potrebbe attribuirsi all'insicurezza della zona in un arco appenninico fortemente infiltrato da bande partigiane che avrebbe reso un insediamento concentrazionario difficilmente realizzabile.

All'ombra dell'occupazione tedesca si realizzò viceversa un'opera assai estesa di rapina e di spoliazione dei beni mobili e immobili di appartenenza ebraica, un'opera – a quanto è dato giudicare sinora – cui si dedicarono prevalentemente gli addetti agli uffici affari ebraici delle prefetture, cui era demandato questo compito dal decreto 4 gennaio 1944 di Mussolini relativo all'esproprio patrimoniale degli ebrei. Al di là quindi della rapina di opere d'arte sicuramente effettuata per uso privato o a favore di dignitari del Terzo Reich da funzionari o da comandi tedeschi, la spoliazione materiale degli ebrei fu in gran parte opera degli uomini della RSI. La Commissione per la ricostruzione delle vicende di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, costituita con decreto governativo il 1° dicembre 1998 che ha operato sotto la presidenza dell'onorevole Tina Anselmi, ha fornito un quadro impressionante dell'azione di rapina, di accumulazione di profitti, di espropriazione di beni che fu realizzata nel periodo dell'occupazione tedesca e della RSI, con una sorta di divisione del lavoro tra autorità e unità tedesche e autorità e unità del collaborazionismo neofascista⁸². Alla prima razzia effet-

82. Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di

tuata dai tedeschi con l'irruzione nella Comunità di Firenze il 6 novembre 1943, seguì lo stillicidio di arresti, denunce, razzie di beni, invasione di conventi e istituzioni ecclesiastiche, che avrebbero caratterizzato sino agli ultimi giorni dell'occupazione la quotidianità dei comportamenti di tedeschi e fascisti. Non quindi grandi razzie, ma una catena ininterrotta e diffusa di agguati e di arresti che fa da contrappeso alla dispersione della popolazione ebraica nei mille rivoli delle vie di fuga e di rifugio.

Nel quadro più complesso della deportazione di partigiani, di politici e di lavoratori razzati per il lavoro forzato nel Reich, gli ebrei deportati dalla Toscana e mai più tornati sarebbero 615 identificati e dei quali appunto conosciamo, grazie anche al lavoro già citato del Centro di documentazione ebraico contemporaneo, nomi e cognomi, oltre 300 dei quali dalla sola area fiorentina. Si tratta dunque di dati per difetto e pur sempre provvisori, suscettibili di ulteriori precisazioni in base alle ricerche in corso. Cifre alle quali bisogna comunque aggiungere un numero tuttora imprecisato, e probabilmente non più accertabile, di deportati tra gli ebrei stranieri⁸³.

Al di là delle violenze specifiche dovute alle azioni dei rastrellamenti di braccia da lavoro e delle deportazioni derivanti dalla persecuzione degli ebrei, bisogna prendere in considerazione gli atti, si può dire quotidiani di violenza diffusi che hanno accompagnato l'occupazione nel territorio della Toscana. Più che segnalare le singole stragi che accompagnarono la permanenza e il transito attraverso il territorio che qui si prende in considerazione, è necessario richiamare le grandi linee della problematica delle stragi. Non c'è dubbio che molte delle stragi contro i civili fanno parte degli spostamenti della Wehrmacht nella ritirata verso il Nord successivamente alla liberazione di Roma; tuttavia, con-

acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001, *passim* e in particolare sul sequestro dei beni ebraici a Firenze pp. 473-81.

83. Il bilancio a tuttora più completo delle vittime delle deportazioni dalla Toscana è offerto dal censimento contenuto in L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei della Toscana deportati nei campi di sterminio 1943-45*, Giunta regionale toscana, Firenze 2003, estratto da Ead., *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002. Contributi parziali: L. Rocchi (a cura di), *La persecuzione degli ebrei nella provincia di Grosseto nel 1943-44*, Vieri, Grosseto 2002; L. Picciotto, *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in "La Rassegna mensile di Israel", gennaio-agosto 2001, pp. 243-64; C. Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998; R. Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. II, cit., pp. 251-88; S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana, 1941-1943*, Pacini Fazzi, Lucca 2002. Tra la memorialistica cfr. E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino. 1943-1944*, Giuntina, Firenze 2002.

trariamente a quanto è stato talvolta affermato, non si può collocare il fenomeno delle stragi unicamente nella fase e nell'ottica della ritirata. La problematica delle stragi implica una considerazione più complessiva del comportamento della Wehrmacht sia che lo si consideri in rapporto allo sviluppo del movimento di Resistenza e della presenza partigiana, sia che lo si consideri come facente parte di un normale percorso delle unità della Wehrmacht. Gli studi dell'ultimo decennio, che si sono accompagnati alla riesumazione delle indagini legate al cosiddetto «armadio della vergogna»⁸⁴, hanno contribuito a mettere in evidenza come nel caso delle stragi compiute in Toscana non si sia trattato soltanto di misure di rappresaglia nei confronti di atti di ostilità, ma spesso di vere e proprie operazioni di guerra contro civili e partigiani, di una particolare pratica di guerra non necessariamente dipendente da esigenze sia pure estreme difensive da parte della potenza occupante.

Come hanno messo in evidenza numerosi studi e le ricerche avviate in anni recenti sotto gli auspici della Regione Toscana per l'individuazione capillare delle fonti relative alle stragi⁸⁵, al di là dell'individuazione di singoli casi definibili come atti di rappresaglia, il comportamento della Wehrmacht sembra doversi ascrivere a un tipo di fattispecie diversa. Va precisato anzitutto, come abbiamo già fatto, che la pratica delle stragi non può essere concentrata nella fase della ritirata più o meno caotica o disordinata dalla Toscana. Essa costituisce una sorta di *continuum* e si inserisce negli atti di violenza che caratterizzano l'occupazione sin dalle prime settimane posteriori all'armistizio con un'ininterrotta sequenza di episodi cruenti ad opera, vuoi delle forze della RSI, vuoi dei reparti delle forze armate tedesche. Una cronologia degli atti di violenza starebbe a dimostrare come dopo la liberazione di Roma e l'accelerazione dei movimenti delle unità della Wehrmacht verso le linee difensive in direzione dell'Appennino tosco-emiliano si è avuta semplicemente un'intensificazione di atti di violenza e un'enfatizzazione delle loro dimensioni rispetto a una pratica che peraltro era già diffusa ben anteriormente alla fase della ritirata.

84. M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti, 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002; F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004.

85. Oltre ad alcuni lavori già citati in precedenza ci limitiamo a richiamare la serie di strumenti fin qui predisposta nel quadro dei lavori promossi dalla Regione Toscana per la conservazione della memoria delle stragi nazifasciste: *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, vol. I, *Guida bibliografica alla memoria*, a cura di V. Galimi, S. Duranti; vol. II, *Guida alle fonti archivistiche. Gli archivi italiani e alleati*, a cura di R. Absalom *et al.*; vol. III, P. De Simonis, *Passi nella memoria. Guida ai luoghi delle stragi nazifasciste in Toscana*; vol. IV, *Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, a cura di C. Gentile, Regione Toscana-Carocci, Roma 2003-2005.

Al di là dello stillicidio di uccisioni occasionate da scontri con i partigiani o dalla caccia che le forze della RSI si impegnarono a dare ai renitenti ai bandi di leva, a coloro che rifiutavano il reclutamento per il lavoro nel Reich, o ai militari che si sforzavano di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, l'affermazione di una prassi di violenza generalizzata non è ascrivibile semplicemente a una risposta all'ostilità della popolazione. Soprattutto nelle province di Grosseto e di Arezzo, le prime a essere investite da una particolare scia di violenze, la prassi delle uccisioni singole ma anche dei massacri di inermi, degli incendi di località e delle distruzioni di case e di cose, rappresentò ben presto il modo di esprimersi e di presentarsi delle forze d'occupazione. Nel comportamento delle forze tedesche dopo l'8 settembre 1943 vi fu sicuramente una componente di vendetta nei confronti delle truppe italiane ma soprattutto nei confronti della popolazione italiana. L'Italia non fu sicuramente teatro di guerra di sterminio come lo erano stati e continuavano a essere territori dell'Europa orientale, ma alla guerra in Italia furono applicati metodi che riecheggiano livelli di violenza che andavano ben oltre il rigore delle operazioni militari. Al di là della repressione di atti ascrivibili alle prime manifestazioni partigiane, non c'è dubbio che la consapevolezza di agire in un ambiente ostile anche se non necessariamente esplicitatosi come tale ispirò ben presto nei tedeschi una prassi di guerra tendente a colpire la popolazione civile indipendentemente dal suo coinvolgimento in atti di solidarietà con i partigiani con azioni punitive a titolo preventivo. La guerra contro i civili su cui si sono soffermati studiosi tedeschi e italiani fece sicuramente parte di una strategia preventiva di carattere intimidatorio prima ancora che di una strumentazione repressiva. L'area della Toscana inferiore, in pianura e nelle vallate appenniniche, prima che le unità tedesche si attestassero sulla linea appenninica tosco-emiliana, fu l'epicentro di questo tipo di condotta della guerra caratterizzata dai truculenti ordini di Kesselring per la condotta della guerra contro le bande. Nelle sue *Memorie* Kesselring stesso indica nella battaglia a sud di Firenze il montare del pericolo partigiano e la necessità di ricorrere a forme di contrasto dell'azione partigiana inedite per la situazione italiana. Abbiamo cercato di ricostruire in altra sede la logica della guerra di sterminio condotta dalla Wehrmacht soprattutto nell'Est europeo⁸⁶. Qui questi elementi servono soltanto sullo sfondo per renderci conto del potenziale di distruttività che era presente nella carica e nella marcia d'odio che in molte circostanze spinsero le unità della Wehrmacht, e quelle delle ss e della polizia ad esse subordinate, a

86. Cfr. E. Collotti, *Obiettivi e metodi della guerra nazista: le responsabilità della Wehrmacht*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996, pp. 24-45.

macchiarsi di orrendi crimini, a massacri indiscriminati nei confronti della popolazione civile. Per questo abbiamo insistito e insistiamo che, al di là dell'attacco diretto al movimento partigiano, non poteva non esserci un atteggiamento punitivo di vendetta, di rabbia insieme, nei confronti della popolazione civile la cui unica colpa era quella di non potere fare proprie le ragioni della marcia della Wehrmacht e di astenersi, al di là di ogni gesto di ostilità, anche solo da ogni forma di solidarizzazione con l'occupante e di assistere passivamente al verificarsi di accadimenti spesso più grandi di lei. Gli studi principali hanno concentrato l'attenzione sulle stragi verificatesi immediatamente a ridosso delle posizioni appenniniche, spostando quindi anche nel tempo di qualche settimana il ciclo delle grandi stragi del giugno-settembre 1944. Ma già in precedenza, al di là di quello che abbiamo chiamato lo stillicidio delle violenze quotidiane su persone o gruppi di persone, e grazie alle fucilazioni frequenti ad opera soprattutto di militi della RSI di renitenti alla leva e non soltanto di partigiani, anche le altre zone della Toscana su cui si stava abbattendo la furia non semplicemente dell'occupazione ma della guerra guerreggiata erano state teatro di massacri e di eccidi che, se non conobbero l'intensità e la dimensione di quelli che si sarebbero succeduti dal giugno, ne costituirono per molti aspetti il preludio. Quelle di Vallucciole e di Stia sono stragi che si verificano nell'Aretino e nel Valdarno prima che l'onda di piena delle armate alleate investa la ritirata dei tedeschi e che la minaccia partigiana appaia ai tedeschi, ormai in accelerato arretramento ma non in rotta, una minaccia a dismisura al limite della incontrollabilità. Seguirono di lì a poco le ordinanze con le quali Kesselring lasciava ormai carta bianca ai comandanti a lui sottoposti per graduare il livello delle rappresaglie in una situazione che nelle sue fasi estreme si avvicinava a una sindrome da terra bruciata, quale in effetti fu praticata in più di una località. L'espressione di "guerra ai civili" adottata nella letteratura più recente, così negli studi tedeschi di Andrae e di Schreiber come in quelli italiani – da Battini a Pezzino a Tognarini⁸⁷ –, non fa riferimento soltanto al rischio calcolato che le operazioni antipartigiane condotte con sem-

87. F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile, 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997 (ed or. *Auch gegen Frauen und Kinder*, Piper, München-Zürich 1995); G. Schreiber, *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. Täter, Opfer, Strafverfolgung*, Beck, München 1996; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-45)*, Donzelli, Roma 1997; M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana, 1944*, Marsilio, Venezia 1997; I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Regione Toscana-Carocci, Roma 2002; M. Pala (a cura di), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma 2003.

pre maggiore spregiudicatezza e con sempre minore riguardo per l'ambiente circostante, includendo nella cerchia dei sospetti favoreggiatori un raggio di soggetti sempre più largo, potessero coinvolgere civili estranei o innocenti al di fuori di ogni area di sospetto; essa si riferisce piuttosto alla deliberata pratica di usare i civili, prima ancora che per terrorizzarli, come arma contro i partigiani, nel tentativo di far venire meno a questi ultimi il sostegno più o meno invisibile della popolazione, senza la cui copertura non avrebbero potuto resistere né operare. In tal modo i civili diventavano oggetto del bersaglio delle unità tedesche; si può ipotizzare che nel clima di escalation della repressione, in un contesto in cui Kesselring chiedeva ai suoi comandanti inflessibilità e intransigenza senza ombra di cedimenti, l'infrastruttura di comando non si applicasse con zelo a individuare anche nei civili l'avamposto di quel nemico che rendeva così ostico il passaggio delle unità della Wehrmacht. Nella popolazione civile non fu individuata soltanto la matrice indifferenziata della piaga partigiana che affliggeva i soldati dell'occupazione al punto da operare una totale identificazione tra popolazione e partigiani. La popolazione civile era anche il soggetto dal quale bisognava spremere energie e forze da lavoro da impiegare sul territorio o da inviare al lavoro forzato nel Reich, i grandi spostamenti coatti promossi nella regione dovevano servire a fare il vuoto davanti alle unità tedesche e con ciò a offrire loro più sicurezza. Tuttavia al di là di ogni opzione utilitaristica, prevalse una logica distruttiva e autodistruttiva, le esigenze prioritarie di sicurezza per le unità militari tedesche fornirono l'alibi per ogni violenza arbitraria che fu commessa anche indipendentemente da ogni pur lontana motivazione e plausibilità di rappresaglia. Da giugno a settembre-ottobre, quando il fronte si stabilizzò sull'Appennino, fu un susseguirsi di crimini destinati a lasciare nelle popolazioni la risonanza di un ciclone che con migliaia di vite umane aveva sradicato alberi e sconvolto interi centri abitati, quasi volesse travolgere e distruggere le radici stesse di intere comunità rurali. Dalle propaggini dei rilievi dell'hinterland meridionale della Maremma alla Versilia e alle Alpi Apuane e alla cerchia dei colli tra Pistoia e Prato fu una teoria ininterrotta di massacri che le truppe tedesche si lasciarono alle spalle. La sequenza delle date e dei luoghi lungi dall'essere esaustiva: Niccioleta, 14 giugno 1944; Guardistallo, 29 giugno; Civitella della Chiana, 29 giugno; Sant'Anna di Stazzema, 12 agosto; Bardine San Terenzo, 19 agosto; Fivizzano, 19 agosto; Padule di Fucecchio, 23 agosto; Vinca-Fivizzano, 24-25 agosto; Figline di Prato, 6 settembre; Bergiola Fiscalina, 16 settembre; Fosse del Frigido, 16 ottobre.

A tutt'oggi una cifra tonda delle vittime di queste stragi nell'area toscana non esiste, non è stato possibile accertarla, anche perché il disinteresse o l'occultamento del materiale giudiziario non ha contribuito a fare luce su di esse;

una valutazione per stima potrebbe fare ascendere il loro numero a 4-5.000 persone, forse la metà, forse un terzo di tutte le vittime delle stragi fasciste e naziste del 1944 sul territorio dell'Italia centrale.

7

La ritirata tedesca e il crollo del regime d'occupazione

Il rapporto mensile della MK da Firenze in data 12 giugno 1944 si apriva nella parte dedicata all'amministrazione generale con le seguenti parole:

Gli sviluppi della situazione militare sul fronte sud hanno fatto passare in secondo piano tutti gli altri problemi politici ed influenzano molto negativamente lo stato d'animo della popolazione. L'abbandono della città di Roma e l'ulteriore avanzata degli anglo-americani verso nord hanno fatto nascere, anche in circoli germanofili, la convinzione che la Toscana, in tempi più o meno lunghi, verrà evacuata dalle truppe tedesche. L'evolversi della situazione provoca reazioni psicologiche che, a seconda della disposizione d'animo della popolazione nei confronti della Germania, sono ora di gioia, ora di indifferenza, ora di rassegnazione.

E continuava aggiungendo il quadro poco edificante del modo in cui si dileguavano coloro che si erano investiti della parte di amici della Germania fin quando questo aveva significato stare attaccati al carro dei vincitori:

Dopo l'evacuazione di Roma coloro che hanno dimostrato attivamente la loro amicizia per la Germania sono preoccupati di non fare a tempo a sfuggire con le loro famiglie alla cattura da parte degli anglo-americani, in caso di resa della Toscana; tanto più che lo stato delle comunicazioni, interrotta totalmente la ferrovia, permetterebbe spostamenti di persone e cose solo in misura estremamente minima. Il trasferimento delle famiglie ha avuto inizio.

L'aria di liquidazione investiva i settori più diversi a giudicare dal fatto che persino l'epicentro della borsa nera tendeva a trasferirsi verso il Nord⁸⁸.

Le stesse ripercussioni non potevano non mettersi in evidenza anche nell'area dell'altra MK operante nel territorio regionale. Alla data del 15 giugno la MK1015 forniva un quadro non diverso delle aspettative della popolazione e dello sgretolamento dell'amministrazione italiana:

Sullo stato d'animo della popolazione ha avuto grande risonanza la presa di Roma, la rapida avanzata degli anglo-americani a nord di Roma, come pure l'invasione della

88. Rapporto mensile della MK da Firenze, 12 giugno 1944.

Francia. Ci si attende un prossimo arretramento del fronte tedesco fino all'Appennino ed un parziale sfondamento degli americani, con gravose conseguenze militari per le forze tedesche. Sotto la pressione di questi avvenimenti la gente si è già preparata alla prossima occupazione anglo-americana in questa regione. Ad eccezione di alcuni fascisti irriducibili che sottolineano la loro fermezza e fedeltà alla causa tedesca, ciascuno cerca di evitare per sé le prevedibili situazioni di disagio di questo periodo di transizione e di prepararsi almeno una scappatoia per poter passare dall'altra parte. La grande maggioranza della popolazione simpatizza palesemente con gli avversari sotto l'effetto del ripiegamento tedesco, dell'irritazione nei riguardi del fascismo e della propaganda inglese.

L'ulteriore perdita di autorità dell'amministrazione italiana era dimostrata dallo sfaldamento delle sue forze di sicurezza: «I carabinieri – scriveva sempre lo stesso rapporto – hanno iniziato da settimane ad abbandonare le loro stazioni, sono passati alle bande o si sono dileguati», mentre l'attività delle bande assumeva «a volte l'aspetto di ribellione aperta». Tra il passaggio di forze della RSI ai ribelli si segnalava l'afflusso della «maggior parte degli appartenenti al “distretto militare” di Massa». Solo «la necessaria durezza» della repressione – ammetteva il rapporto – aveva consentito di contenere la crescita delle bande nell'area di Apuania e a nord di Lucca.

Altrettanto significativa nella sua efficacia rappresentativa era la constatazione che «la lotta più accanita, anche se non visibile dall'esterno, si combatte per i mezzi di trasporto». Allusione diretta alla necessità della Wehrmacht e delle residue forze italiane di reperire tutti gli automezzi possibili per accelerare i trasporti verso il Nord e al tempo stesso alla “resistenza passiva” (e certo non solo tale) della popolazione per sottrarre alla rapina dei tedeschi gli autoveicoli ancora in circolazione, i cui pneumatici erano ormai diventati merce di qualità rara.

In generale, l'evoluzione degli avvenimenti dopo la caduta di Roma segnalava il progressivo distacco delle autorità italiane da quelle tedesche. «È ormai di regola che i rappresentanti delle autorità italiane non si presentino alle riunioni fissate», con il pretesto delle difficoltà dei trasporti. In realtà «il vero motivo di un tale comportamento si dovrebbe in parte ascrivere a circostanze di natura politica che consigliano, stando così le cose, di non espor-si troppo».

Notizie e valutazioni che rispecchiano bene il clima incombente di disfaccimento e il preludio a un cambiamento radicale della situazione legato a un rapido passaggio del fronte della guerra guerreggiata.

Nel frattempo era stata completata l'evacuazione dell'isola d'Elba, che aveva avuto inizio già alla metà di maggio e i due importanti centri di Livorno e Pisa erano entrati direttamente nella zona d'operazioni; le due città erano

state cioè sottratte all'amministrazione militare ed erano ora immediatamente soggette alle autorità operative della Wehrmacht, essendo diventate praticamente avamposti della prima linea. Se si considerano quindi le conseguenze che scaturirono direttamente dalla liberazione di Roma si può concludere che questa ebbe la forza di una vera e propria cesura periodizzante all'interno della vicenda dell'occupazione.

Una testimonianza di prima mano di parte neofascista della situazione che si era creata in Toscana dopo la caduta di Roma, e dell'importanza che veniva attribuita alla tenuta di quest'area che costituiva per i tedeschi e per i loro alleati l'ultimo baluardo prima dell'antemurale appenninico, è costituita dai messaggi che il segretario del PFR Alessandro Pavolini indirizzò a Mussolini tra la metà di giugno e l'inizio di luglio. Nelle quattro lettere – la prima del 18 giugno, l'ultima dell'8 luglio – nelle quali riferì a Mussolini l'esito dell'ispezione che aveva effettuato in Toscana, Pavolini fornì un quadro che possiamo considerare nel complesso realistico della situazione, anche se egli non poteva riconoscere *apertis verbis* né la totale subordinazione degli organi della RSI ai tedeschi né lo stato di sbandamento in cui questi ultimi versavano. Ciononostante le sue osservazioni e l'elencazione dei passi da lui compiuti per arginare una situazione in rotta confermavano in pieno quanto già trapelava dalle fonti tedesche.

Per quanto riguarda la subalternità ai tedeschi il punto più sintomatico era la constatazione che le forze tedesche si muovevano sotto tutti i profili (a cominciare dall'uso dei mezzi di trasporto) come se la RSI non esistesse, al punto da non informare i suoi organismi neppure dei piani per la difesa o meno della Toscana. Dal punto di vista del crollo della situazione degli organismi della RSI, nella regione, dopo avere constatato i "cedimenti interni" nelle tre province meridionali (Grosseto, Siena, Arezzo), con notazioni specifiche sul dissolvimento delle istituzioni militari – la defezione dei carabinieri e di buona parte della stessa GNR – e un giudizio devastante sull'esercito repubblicano "praticamente inesistente" (come si dice nella lettera del 19 giugno), si mette l'accento come unico fattore in cui riporre fiducia sull'elemento fascista di provata fede. «Chi ha retto le situazioni sono stati i fascisti e solo i fascisti» sottolinea sin dalla prima lettera del 18 giugno.

Un giudizio che definisce bene l'opzione di Pavolini a favore di una scelta tutta politica; di una mobilitazione affidata essenzialmente al nuovo fascismo militarizzato, il solo nucleo ideologicamente e operativamente attrezzato per fare fronte a una situazione di squagliamento, a fronte della quale non si voleva peraltro ammettere il fallimento non solo di credibilità ma anche di efficienza della RSI. Era la stessa opzione che spingeva Pavolini a utilizzare il suo soggiorno in Toscana, una delle basi forti del radicamento della RSI, per

intensificare il tentativo di tesaurizzare il patrimonio toscano delle forze fasciste su un duplice fronte di resistenza agli angloamericani. Da una parte con l'evacuazione verso il nord dell'Italia di elementi fidati (famiglie comprese) – tra di essi vi sarà anche la Banda Carità – per sottrarli alla cattura ma anche per sfruttarne la forza d'urto contro partigiani e antifascisti in genere. Dall'altra con la predisposizione di unità e di materiali da utilizzare per il sabotaggio nelle regioni centro-meridionali già liberate dagli angloamericani, trasferendoli in quelle zone clandestinamente per attivare un vero e proprio movimento sovversivo e illegale alle spalle del nemico. Né si può tacere l'importanza (solo propagandistica?) che Pavolini attribuiva al trasferimento al Nord di beni e materiali sottratti al nemico, compresa l'evacuazione dei beni sottratti agli ebrei⁸⁹.

La fase della ritirata non si può omologare semplicemente all'agonia del sistema d'occupazione e ancor più della RSI nelle province considerate. A seconda delle date della Liberazione, che per quasi tutta la parte centro-settentrionale della regione fu realizzata tra la metà d'agosto e la prima metà di settembre 1944, questa fase durò quasi tre mesi dal luglio al settembre, durante i quali si assistette al progressivo degrado delle funzioni amministrative, all'accavallarsi delle interferenze di competenze ma anche al venir meno nei rapporti tra comandi e truppa di un accettabile livello di disciplina in molti casi ormai fuori controllo. Come spesso accade, soprattutto nella congiuntura bellica la situazione di emergenza si accompagnò almeno in parte alla nascita di nuovi ruoli di supplenza e alla proliferazione di ordini improvvisati. La semplice circostanza che lo spostamento della linea del fronte comportasse la formazione nel territorio di flussi di profughi, in parte per moto spontaneo delle popolazioni, in parte per gli ordini di evacuazione o di precettazione di braccia da lavoro da portare in salvo dall'avanzata angloamericana⁹⁰, fu la riprova che la ritirata stessa implicava una strategia di movimento e pre-supponeva una soglia minima di funzionamento di servizi. Il rapporto con-

89. Ci serviamo dei testi pubblicati e commentati da N. Capitini Maccabruni, *La situazione della Toscana nel giugno 1944 in alcune lettere di Pavolini al Duce*, in "Ricerche storiche", VIII, 1978, 2, pp. 523-47.

90. La problematica relativa alle reazioni della popolazione alle evacuazioni forzate imposte dalla forza d'occupazione è stata fatta oggetto di alcuni studi soprattutto per la fascia costiera della regione, come documentano fra l'altro i contributi di G. Pardini, *Il dramma delle popolazioni: i piani di sfollamento delle provincie di Lucca e di Apuania*, in Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. II, cit., pp. 161-210; G. Cipollini, *Il piano di sfollamento totale di Lucca (maggio-settembre 1944)*, Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca, Lucca 1989.

clusivo redatto dalla MK di Lucca in data 10 agosto 1944 non nascondeva che la dissoluzione delle strutture amministrative e operative di quelle settimane non era stata dovuta soltanto all'autentica «anarchia» in cui la concitazione del momento aveva gettato gli organismi esistenti, ma anche al comportamento della popolazione, che non solo non aveva collaborato ma si era opposta attivamente; era ad essa ad esempio che si doveva il fallimento dell'asportazione *in extremis* di contingenti di uomini da mandare al lavoro forzato, avendo essa dato a intendere «che sarebbe stato senz'altro impossibile riuscire a strapparla dalle proprie case». La confusione e l'impotenza che colsero l'amministrazione tedesca si manifestarono in misura ancora più esasperata negli organismi italiani che erano oltretutto minati dalla mancanza di un solido vincolo di carattere politico. Il quadro riassuntivo che ne forniva la MK di Lucca era ancora più impietoso di quello che già era stato descritto nei rapporti mensili della MK:

L'impotenza dell'amministrazione italiana si è resa sempre più evidente per mancanza di qualsiasi esecutivo degno di fiducia. I carabinieri a volte passavano apertamente alle bande ed erano, tra l'altro, inutilizzabili per missioni importanti (Per 35 lire giornaliere non c'è da aspettarsi molto di più). La milizia si preoccupava essenzialmente di mettere al sicuro le proprie pecorelle, quando non preferiva in qualche modo scomparire dalla circolazione. Ugualmente la polizia criminale ha spesso preferito prendere il largo a bordo di macchine talvolta rubate.

I prefetti, ad eccezione del prefetto Facduelle (di Livorno), data la loro importanza (la truppa non li teneva in alcun conto), alla fine non aspiravano che a trasferire la loro sede di servizio nel Norditalia; il prefetto di Pisa è addirittura fuggito.

La paralisi del traffico ferroviario fece il seguito e nella ritirata la battaglia diventava più che mai, come già si è visto, la battaglia dei trasporti, la gara a chi prima si impadroniva degli automezzi ancora reperibili per fuggire.

Nonostante la specificità delle diverse aree urbane i problemi dei grandi agglomerati furono sostanzialmente gli stessi, aggravati dalla rispettiva posizione strategica e dall'intensificarsi dell'offensiva aerea alleata che non lasciava respiro alle forze tedesche e neppure alla popolazione. La sorte del Duomo di San Miniato, nei pressi di Empoli, preso tra i due fuochi del cannoneggiamento tedesco e alleato, come sembra ormai accertato contro un'originaria versione che attribuiva l'uccisione di numerosi tra i suoi parrocchiani raccolti nella chiesa a un deliberato massacro tedesco, appare emblematica dei caratteri che lo scontro ravvicinato tra i due fronti rivelava per la popolazione. Il venir meno di molti servizi pubblici accrebbe i disagi delle popolazioni. A Firenze il 10 giugno 1944 la cessazione dell'erogazione del gas per il totale venir meno delle forniture di carbone fu uno dei

primi vistosi segnali che si avvicinava il principio della fine, mentre si intensificavano le misure terroristiche dell'autorità d'occupazione. Il 7 luglio, in concomitanza con nuovi attentati a strutture di servizio (linee telefoniche) e obiettivi tedeschi, l'arresto come ostaggi di quattro personalità molto note della vita fiorentina (liberate nelle settimane successive) può essere interpretato come un segno di nervosismo ma anche di accentuata pressione delle autorità per tenere sotto controllo una situazione che si sentivano sfuggire di mano.

Generalizzate sono in questa fase le testimonianze sulle accresciute violenze spicciole dei militari tedeschi nei confronti della popolazione come segno dell'allentamento della disciplina dei reparti. Sicuramente una serie di eccidi rientrano in questa fase della ritirata (l'eccidio alla Rufina il 3 agosto 1944 della famiglia Einstein). In una missiva al cardinale Dalla Costa il parroco di una sede nel Comune di Fiorenzuola sintetizzava il 26 settembre un messaggio che era comune a tanti altri suoi correligionari:

Nella fuga i tedeschi hanno tutto saccheggiato e distrutto, e a loro si sono uniti anche alcuni che, approfittando della situazione, sono entrati nelle case abbandonate, asportando quel poco che il tedesco non aveva potuto prendere, e che per le famiglie, ultima cosa rimasta, era di estrema necessità⁹¹.

Altrettanto vivace è la rappresentazione che nel suo diario di adolescente ci ha lasciato un fanciullo di Arezzo (la città sarà liberata il 16 luglio) che il 9 giugno 1944 annota:

Da Arezzo è da oggi (9.6.44) iniziato il "caos".

Tutte le botteghe si sono chiuse.

Tutti i soldati presentati alla chiamata del 25 maggio 1944 hanno abbandonato le caserme si danno al bosco.

Mentre stasera alle 19 il federale e tutti i grandi gerarchi partono per il Nord.

Contemporaneamente i tedeschi deportano via il più possibile, biciclette, automobili, macchine, motori ecc... vengono depredati e inviati verso la Germania.

L'ora per noi Aretini si aggrava.

Ai tedeschi vien dato mano libera⁹².

Tra i fenomeni più vistosi di questa fase di caos generalizzato vi fu certamente il problema dello spostamento di decine di migliaia di persone cacciate dal-

91. Villani (a cura di), *Giorni di guerra, 1943-1945*, cit., p. 233.

92. Cfr. A. Fanciullini, *Diario di un ragazzo aretino 1943-1944*, Polistampa, Firenze 1996, pp. 91-2.

le proprie case, che tedeschi e fascisti della RSI volevano probabilmente indirizzare al di là dell'Appennino verso le province emiliane di Parma e Bologna, ma che si dispersero nelle aree limitrofe dell'Appennino per sottrarsi al lavoro forzato o nella peggiore delle ipotesi a una deportazione in massa. Al di là delle violenze spicciole cui si sentiva autorizzato anche il singolo militare in ritirata che praticava una sorta di sua vendetta privata contro i malcapitati civili che gli venivano a tiro, impressionante fu comunque sino all'ultimo giorno di permanenza dei tedeschi la caccia agli ebrei, come attestano gli episodi narrati nel *Diario di un ebreo fiorentino*⁹³. Alla fine di giugno un testimone d'eccezione come l'ambasciatore Comnene afferma che il direttore del Banco di Roma di Firenze «riferisce che i tedeschi, presentatisi presso tutti gli Istituti di credito, hanno proceduto all'apertura delle cassette di sicurezza intestate ad ebrei e a sudditi nemici e le hanno vuotate, rilasciando ricevuta»⁹⁴.

In particolare l'avvicinarsi della guerra guerreggiata faceva temere il peggio per l'incolumità di Firenze città d'arte. Al di là delle vaghe assicurazioni ripetutamente fatte circolare sulla possibilità che a Firenze fosse risparmiata la sorte di una città contesa dai due fronti belligeranti, sintomatico dell'atmosfera che si stava creando fu un articolo apparso sull'organo della Wehrmacht "Südfront" e riprodotto il 1° luglio dalla "Nazione", sotto il titolo *Per la incolumità di Firenze e della sua popolazione*. L'articolo chiaramente in polemica contro gli angloamericani, che con i loro bombardamenti aerei avevano dimostrato di non voler tenere in alcuna considerazione i tesori d'arte di Firenze, mirava a sottolineare per contro la cura che i tedeschi, seguendo l'ordine del *Führer*, avevano impegnato per osservare il carattere di "città aperta" di Firenze, offrendo agli stessi suoi abitanti un senso tale di sicurezza da autorizzarne l'inosservanza delle regole di prudenza e di salvaguardia durante gli stessi bombardamenti aerei. «Tuttavia tale sicurezza – scriveva il giornalista tedesco – mostra chiaramente quanta cura si abbia, da parte germanica, di mantenere a Firenze il suo carattere di città aperta». A tale scopo si affermava in maniera alquanto temeraria che «la stessa città di Firenze è stata smilitarizzata», aggiungendo che «sembra perciò opportuno di dichiarare ancora una volta alla popolazione che tutto sarà fatto, da parte germanica, per togliere alla città di Firenze ogni carattere militare». La conclusione era che «da parte tedesca è stato fatto di tut-

93. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 319 e altrove.

94. N. P. Comnene, *Firenze "città aperta". Contributo per la storia dell'occupazione tedesca in Italia*, Vallecchi, Firenze 1945, p. 37.

to per proteggere la città. Se il nemico ne facesse un teatro di guerra, noi saremmo esenti da ogni colpa».

Proprio l'ultima affermazione fornisce in realtà la chiave di lettura del messaggio che la Wehrmacht intendeva trasmettere. Il senso dell'avvertimento era chiaro: era il tentativo preventivo di ribaltare interamente sui nemici le responsabilità di quanto era prevedibile sarebbe successo all'atto della ritirata dei tedeschi, che non avevano affatto smilitarizzato Firenze e che non intendevano affatto rinunciare a farsi scudo della città per contenere e ritardare l'avanzata alleata.

In effetti uno statuto di "città aperta" per Firenze non era mai stato concordato tra le due parti belligeranti, nonostante ne fosse stata ventilata ripetutamente l'idea. Dalle frammentarie ricostruzioni rese possibili soprattutto dalla memorialistica (a cominciare dall'ambasciatore romeno presso la Santa Sede, Nicola P. Comnène, residente a Firenze, che fu tra i più attivi intermediari per sollecitare l'attenzione degli angloamericani come dei tedeschi e da quanto riferito dall'allora console generale tedesco a Firenze Gerhard Wolf)⁹⁵ possiamo constatare come a più riprese autorevoli rappresentanti del mondo culturale fiorentino e gli esponenti più alti della Curia avessero sollevato il problema di garantire alla città il passaggio meno traumatico possibile del fronte, senza peraltro ottenere formali assicurazioni né dagli angloamericani né dai tedeschi. Era chiaro che nessuno dei belligeranti intendeva legarsi le mani rinunciando solennemente a priori a servirsi del passaggio o dell'uso di installazioni nell'area urbana di Firenze, la cui collocazione sulle rive dell'Arno rappresentava una posizione strategica di eguale importanza per i due belligeranti. Ma era anche chiaro (e il trattamento riservato alla capitale Roma all'approssimarsi degli alleati e allo sgombero da parte dei tedeschi non poteva non convalidare ipotesi pessimistiche) che nessuno dei due belligeranti si fidava delle eventuali assicurazioni che potesse dare l'altra parte. Il fatto che alle porte della città i tedeschi avessero affisso cartelli con la dicitura «Offene Stadt Florenz» significava poco, poiché nella città erano insediati uffici militari tedeschi e che nella città stazionavano reparti e mezzi militari tedeschi, unità di polizia tedesche oltre che unità militari e di polizia della RSI, al di là delle esigenze in senso stretto di ordine pubblico, in una situazione peraltro in cui, come abbiamo già visto in precedenza, ordine pubblico e iniziativa militare non erano facilmente dissociabili.

Il gioco di palleggiarsi le responsabilità che abbiamo visto espresso sulla stampa era un gioco vecchio. L'ambasciatore Comnène che fece perveni-

95. Secondo il racconto che egli stesso ne fece a Tutaev, *Il console di Firenze*, cit.

re ai vertici del Terzo Reich, con l'assenso del cardinale Dalla Costa e del console svizzero, un appello per la salvaguardia dei tesori d'arte di Firenze, riferisce di avere ricevuto all'inizio di giugno (ma in data 12 maggio) un messaggio di risposta del capo di Stato maggiore dell'OKW, generale Jodl, che assicurava che per quanto riguardava le unità della Wehrmacht rimaste a Firenze, si trattava «quasi esclusivamente [di] formazioni sanitarie», ma nella sostanza si preoccupava anch'egli di mettere le mani avanti chiamando per prima cosa in causa gli angloamericani. Chiaro appariva dalla lettera che il parziale sacrificio della città era nelle previsioni di tutti; per quanto limitato potesse essere l'uso che della città avrebbero fatto, i tedeschi non intendevano rinunciare a servirsi di Firenze per ritardare l'avanzata alleata. Il fatto stesso che Jodl scrivesse «è con mio vivissimo personale rimpianto che devo dire di non avere che poca speranza che Firenze possa uscire intatta da questa guerra» sembrava sottolineare un relativo disimpegno dell'OKW da un intervento risolutivo nella questione. L'ipotesi che un simile messaggio impegnasse indirettamente anche Kesselring, diretto responsabile delle operazioni sul fronte italiano, ha scarsa credibilità data la larga discrezionalità dei suoi poteri. Di fatto, la distruzione incominciata già qualche settimana prima del ritiro definitivo delle forze tedesche di impianti ferroviari, centraline telefoniche, installazioni elettriche nei dintorni della città, di mulini e impianti di panificazione oltre che di ponti, stava a testimoniare la volontà di non colpire soltanto installazioni di carattere militare ma anche infrastrutture civili la cui distruzione era destinata a ripercuotersi sulla popolazione civile e a ritardare comunque la normalizzazione di un grande centro urbano.

Negli ultimi giorni di luglio le previsioni più oscure presero corpo, allorché i tedeschi fecero sapere che non avrebbero difeso palmo a palmo la città ma che per ritardare l'avanzata alleata avrebbero fatto saltare i ponti sull'Arno e le loro vie d'accesso. Quando il 25 luglio il cardinale Dalla Chiesa, informato delle intenzioni dei tedeschi, cercò di prendere contatto con il prefetto per compiere un estremo tentativo di intervenire presso il comando tedesco, il prefetto della RSI aveva già abbandonato Firenze, dove ormai, venuta meno ogni autorità civile, l'unica istanza decisionale era rappresentata dai comandi militari tedeschi. Quando a mezzogiorno del 30 luglio il nuovo comandante della piazza colonnello Fuchs ordinò alla popolazione di evacuare le zone della città prospicienti l'Arno, divenne chiaro che si stavano avverando le previsioni più fosche. L'ordine di sgombero mise in movimento poco meno di un terzo della popolazione della città sconvolgendone definitivamente ogni assetto e provocando con il sovraffollamento dei quartieri vicini la rottura di ogni ritmo della quotidianità già messa a du-

ra prova dalla cessazione dell'erogazione dei servizi essenziali, dopo il gas anche acqua, energia elettrica e l'interruzione dei trasporti pubblici. Nella notte tra il 3 e il 4 agosto le fortissime esplosioni che scossero la città accompagnarono il brillamento delle mine che fecero saltare in aria i cinque ponti sull'Arno, con l'unica eccezione del Ponte Vecchio, concessione dei nazisti per non attirarsi con la distruzione di uno dei simboli della città d'arte l'odio estremo del mondo intero. Come e peggio di quanto era accaduto a Roma, la formula della "città aperta" servì solo come frase fatta per far ricadere unicamente sul nemico le responsabilità delle distruzioni: né le forze tedesche rinunciarono ad attraversare la città per agevolare la loro ritirata, né le artiglierie furono allontanate dall'area urbana, esse anzi furono piazzate in luoghi strategici per coprire con il loro fuoco le truppe in deflusso dalla città e ostacolare i movimenti del nemico e l'irruzione delle forze partigiane.

La Repubblica sociale italiana in Toscana

di *Matteo Mazzoni*

Quando si è trattato e si tratterà di lottare ad armi pari tra soli italiani (Dio voglia che non sia mai più) i fascisti non si sono tirati indietro; e così sarebbe oggi se i nostri avversari politici, che tanto ci odiano e che noi invece soltanto compatiamo come fratelli che non hanno trovato la via giusta, non arrivassero prudentemente ben dietro i loro padroni stranieri del cui soldo vivono e della cui volontà dipendono, [ma] con l'identica immutata fede del 1936 e del 1940 noi gridiamo con voi nella certezza del ritorno e della Vittoria: Viva l'Italia!¹

Con queste parole la redazione di "Repubblica", periodico della Federazione fiorentina del PFR, si congeda dai propri concittadini nell'estate 1944. Per i fascisti è l'ora della fuga verso il Nord sotto la pressione del movimento resistenziale, dell'avanzata delle truppe angloamericane e dell'ostilità della grande maggioranza della popolazione; è il momento in cui devono prendere atto della sconfitta del proprio progetto, pur senza ammetterlo né a se stessi né agli altri; prospettano altresì vendicativi ritorni e, allo stesso tempo, tacciono sulla permanenza in città dei gruppi di "cecchini" decisi a spargere fino in fondo, durante le giornate della Liberazione, la scia di sangue e paura che ha caratterizzato l'esperienza dell'ultimo fascismo nei mesi precedenti.

Neppure un anno è infatti passato dall'8 settembre 1943, giorno in cui tutti gli italiani sono chiamati a una scelta fondamentale per la propria esistenza. Il dileguarsi del sistema statale centrale, lo scioglimento dei reparti delle forze armate, l'assenza di notizie sull'andamento del conflitto e sulla presenza delle truppe tedesche, sono le realtà caotiche e drammatiche di fronte alle quali si trovano i singoli individui, resi ormai dagli eventi responsabili di se stessi, dopo un ventennale regime durante il quale erano stati abituati a ubbidire più che a decidere.

Fascisti della prima ora e tanti giovanissimi cresciuti e formati sotto il governo mussoliniano non riescono ad accettare il senso di una sconfitta militare che, se analizzata in profondità, assumerebbe il valore di una crisi esistenziale capace di metterne in discussione identità e convinzioni; per alcuni squadristi emarginati negli anni del regime è l'ora del ritorno e della vendetta. Per questa pluralità di fattori molti decidono di combattere a fianco dei camerati

1. "Repubblica", numero speciale, luglio 1944.

tedeschi contro gli “invasori”, disconoscendo un sovrano e un governo responsabili di aver disonorato e rovinato il paese, e quindi si schierano a sostegno della Repubblica sociale italiana².

I

**“All’armi i fascisti son tornati!”:
identità e protagonisti del fascismo repubblicano**

Scopo di questo saggio è quello di offrire un panorama di questo processo di rinnovato assalto alle diverse realtà locali per acquisirne nuovamente con il monopolio della violenza e della legge il pieno controllo, mostrandone i protagonisti e le linee d’azione, per evidenziarne il carattere estremamente minoritario e il completo fallimento.

L’analisi del caso toscano presenta particolari motivi di interesse anche perché la regione, che era stata una delle culle del fascismo delle origini, durante la RSI ha numerosi protagonisti tra gli esponenti di primo piano della Repubblica: il pisano Buffarini Guidi, ministro dell’Interno, il fiorentino Pavolini, segretario del partito, il carrarese Ricci, comandante della Guardia nazionale repubblicana (GNR); tanto che tra gli stessi contemporanei si diffonde l’uso dell’espressione Granducato di Toscana per indicare il peso considerevole degli elementi provenienti da questa regione sul nuovo Stato repubblicano³.

Subito dopo l’8 settembre del 1943 in Toscana riaprono i Fasci e riprendono vita le federazioni, grazie alla presenza delle armi naziste. Sulla spinta delle emozioni e dei risentimenti personali di coloro che contribuiscono alla riapertura dei Fasci, s’inserisce l’opera legislativa e l’azione amministrativa del nuovo stato mussoliniano che, nelle fasi immediatamente successive, getta le basi del proprio consolidamento, forte del sostegno di quei gruppi di fascisti e della continuità burocratica di parti dell’apparato statale⁴.

2. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 3-41, 225-35; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, pp. 7-9, 19-25; A. Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini*, Mondadori, Milano 1999, pp. 82-91. Testimonianze sui sentimenti dei giovani che dopo l’8 settembre decisero di scegliere di schierarsi a fianco dei tedeschi e con la Repubblica sociale sono ricavabili dalla memorialistica repubblicana: cfr. C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995; Id., *I balilla andarono a Salò*, Marsilio, Venezia 1995; B. Bollati, *Un ragazzo di Salò*, Mursia, Milano 1998; P. Sebastiani, *Misi l’elmo*, Mursia, Milano 1996; M. Castellacci, *La memoria bruciata*, Mondadori, Milano 1998; R. Bentivegna, C. Mazzantini, *C’eravamo tanto odiati*, Baldini e Castoldi, Milano 1997.

3. M. Palla, *I fascisti toscani*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 453-527; A. Rossi, *I fascisti toscani nella Repubblica di Salò. 1943-1945*, BFS, Pisa 2000.

4. Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 275-8.

A Firenze l'11 settembre 1943 viene riaperta la Federazione fascista, quindi alla notizia della liberazione del duce un corteo spontaneo attraversa le vie del centro inneggiando a Mussolini e a Hitler. Le due legioni della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) vengono rapidamente ricostituite grazie a giovani volontari e non mancano formazioni irregolari come il 1° Battaglione Ettore Muti e la squadra di Mario Carità, formazione inquadrata poi nella GNR come Ufficio investigativo, in realtà autonoma e tristemente famosa per gli interrogatori e le torture ai partigiani arrestati⁵.

Il 1° ottobre Raffaele Manganiello⁶ è nominato capo della Provincia e commissario straordinario della Federazione fiorentina del partito. Assunte le due cariche inizia subito a sostituire i commissari prefettizi dei Comuni, scegliendo i nuovi titolari tra uomini di provata fede fascista⁷. Come capo del partito, Manganiello sceglie i responsabili delle sezioni che a loro volta designano il 28 ottobre 1943 due rappresentanti provinciali del triumvirato della federazione:

5. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 18-9; C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961, pp. 47-8, 87-90; A. Mugnai, *La banda Carità*, Becocchi, Firenze 1995. Mario Carità era nato a Milano nel 1904 da padre ignoto. Aveva partecipato alle azioni delle "squadacce" di Luigi Freddi a Lodi, prima della marcia su Roma, poi si era trasferito a Firenze. Aveva partecipato alla campagna di Grecia con il grado di centurione al comando di una compagnia di camicie nere. Dopo l'armistizio aveva subito offerto i suoi servizi ai tedeschi venendo nominato ufficiale di collegamento con l'esercito nazista. Promosso seniore della milizia aveva quindi assunto l'incarico di creare il reparto di servizi speciali, ufficialmente alle dipendenze della 92ª Legione della milizia, con compiti di polizia. In realtà era una struttura autonoma composta da circa 100 elementi, con un proprio Stato maggiore, dedicata all'arresto e alle torture degli antifascisti.

6. Raffaele Manganiello è nato ad Ariano Irpino (AV) il 20 novembre 1900, è laureato in medicina. Si iscrive ai Fasci il 1° giugno 1920. Guida una squadra d'azione a Firenze negli anni Venti; segretario federale di Imperia dal 18 giugno 1932 al 6 giugno 1933, di Catanzaro dal 21 maggio 1934 al 6 aprile 1937, di Cosenza dall'8 aprile 1937 all'11 febbraio 1940, dell'Egeo (Rodi) dall'8 novembre 1940 al 21 dicembre 1942. Consigliere nazionale dall'11 marzo 1939 al 21 agosto 1940 e dall'8 novembre 1940 al 25 luglio 1943. Presidente del CONI dal novembre 1940 al luglio 1943. Subentrando al prefetto badogliano Carlo Manno, è nominato capo della Provincia di Firenze dal 1° ottobre 1943 al 23 luglio 1944, fugge in seguito a Nord e viene catturato e fucilato dai partigiani il 18 settembre 1944. Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF, Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, p. 234 e Id., *Governi, alte cariche dello stato e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989, p. 474.

7. Così per esempio sono squadristi i nuovi commissari Tommaso Fracassini a Prato, Paolinelli a Empoli, Ciucchi a Dicomano, Martellini a Vinci, Favilli a Montelupo. Analoga operazione viene approntata per la questura: al posto del badogliano Edoardo Mormino è nominato Giuseppe Manna, mentre capo di gabinetto resta Carlo Chiriaco e il dottor Edmondo Zanti mantiene i legami con la Banda Carità (cfr. L. Guerrini, *La Toscana*, in G. Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 338-40; Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 57-8).

Renato Martini, primo seniore della milizia ferroviaria, e Bruno Scheggi, squadrista. Nello stesso giorno viene eletto all'unanimità da un'assemblea plenaria al cinema Rex Gino Meschiari⁸ come segretario federale fiorentino, su proposta di Alberto Coppini commissario dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Esponenti del nuovo Fascio sono per lo più uomini vissuti ai margini della politica del partito negli anni precedenti o squadristi della prima ora⁹.

Questa stessa situazione si ritrova nelle altre province toscane dove gli elementi estremisti, raccolti attorno alle rinate sezioni del partito, acquistano un ruolo significativo, spesso sostenuti dagli stessi capi delle Province. Il fascismo repubblicano lucchese è guidato dagli squadristi degli anni Venti, nonostante l'assenza del principale ras degli anni della presa del potere, Carlo Scorza. L'ultimo segretario del PNF, a dispetto del suo fanatismo, dopo il 25 luglio si era messo a disposizione di Badoglio tanto da essere poi arrestato e processato dai repubblicani, scampando al plotone di esecuzione solo per intervento del duce. Capo della federazione del partito nel settembre 1943 è il console Michele Morsero¹⁰, che ne avvia la riorganizzazione fino alla nomina a prefetto di Vercelli il 25 ottobre 1943¹¹. Capo della Provincia e della Federazione fascista viene quindi nominato Mario Piazzesi¹², esponente di spicco del primo fascismo

8. Gino Meschiari era nato nel 1883. Avvocato, era iscritto al Partito repubblicano dal 1907. Interventista e combattente, dopo la prima guerra mondiale era stato deputato per l'Umbria dell'Unione dei combattenti repubblicani. Aveva aderito al PNF nel 1924, in un momento in cui molti ne prendevano le distanze in seguito al delitto Matteotti. Forse, dimostrando attaccamento alla causa fascista in un momento in cui era in difficoltà, pensava di ottenere vantaggi e credibilità per il futuro. Tuttavia non aveva ottenuto grossi incarichi ed era progressivamente stato tenuto in disparte. Dopo l'8 settembre aderisce al fascismo repubblicano (cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 50-2).

9. Ivi, pp. 48-50.

10. Michele Morsero era nato a Torino il 9 ottobre 1895, era ragioniere. Interventista, si iscriveva ai Fasci il 1° gennaio 1921. Era stato segretario del sindacato dei rappresentanti e viaggiatori di commercio (1926-27) e dei ragionieri (1927-28) di Brescia e poi presidente del sindacato provinciale degli agenti di assicurazioni di Brescia (1934-37). Seniore della milizia, era stato nominato commissario *ad interim* del reparto permanente di Roma nel 1937, console della legione di Cremona nel 1940, commissario della prima legione di Torino da gennaio a ottobre 1942. Aveva partecipato come volontario alla guerra d'Etiopia e alla guerra di Spagna. Consigliere nazionale e segretario federale di Lucca dal 1° novembre 1942 al 25 luglio 1943: cfr. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 245.

11. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 65-70. Il ritorno di Morsero e i suoi primi bandi pubblici sono comunicati da "L'Artiglio", 9 settembre 1943. La data del giornale non è probabilmente corretta in quanto sono presenti notizie e articoli relativi a tutto il mese di settembre, essa indica probabilmente la ripresa dell'attività del fascismo lucchese dopo il forzato silenzio successivo al 25 luglio 1943.

12. Mario Piazzesi era nato a Cesena il 15 dicembre 1902. Si era iscritto ai Fasci nel 1920, squadrista, partecipa alla marcia su Roma. Segretario della Federazione di Enna dal 3 aprile 1937

fiorentino¹³. Su richiesta di questi, sostenuta da Pavolini, viene designato questore il primo senior dell'88ª Legione della milizia di stanza a Livorno, Primo Cappelli mutilato fascista, già volontario e decorato di guerra, a conferma dell'influenza e del peso dei gruppi radicali ruotanti attorno al partito. A Lucca opera anche il 9º Battaglione della milizia italiana (SS italiane), che dipende dal comando SS di Firenze e la locale legione della MVSN¹⁴.

Nella provincia apuana (Massa-Carrara) i fascisti si riorganizzano sotto la guida del commissario federale Giulio Ludovici, esponente di una delle famiglie benestanti di Carrara, che già durante gli anni Venti aveva sostenuto le squadre fasciste, a cui succede Bruno Biagioni¹⁵. Il "vecchio" ras Renato Ricci, impegnato nella ricostruzione della milizia, non interviene affatto nelle questioni della "sua" provincia durante i mesi della RSI.

La composizione della dirigenza del Fascio di Carrara, eletto nel novembre 1943, mostra il peso di vecchi fascisti e dei giovanissimi anche in questa provincia: segretario è Ianni seniore della milizia, mutilato di guerra, sansepolcrista, partecipante alla marcia su Roma; gli altri triumviri lo studente e volontario di guerra Aldo Ciancianaini e lo squadrista Andrea Vicoli, sindaci revisori l'insegnante Ferdinando Bruschi e Stefano Scroglieri organizzatore sindacale, entrambi squadristi, nel manifesto elettorale del Fascio sono tutti definiti «uomini puri che non hanno compromessi col passato ma vengono a voi animati da una Fede sicura, da una volontà ferrea e da una ferrea disciplina»¹⁶. La legione della MVSN è composta da poche centinaia di uomini di scarso affidamento, tra i quali anche i recalcitranti carabinieri¹⁷. Capo della Provincia

al 22 gennaio 1938, di Piacenza dal 26 gennaio all'8 settembre 1938, di Lucca dal 10 settembre 1938 al 1º novembre 1942. Seniore della MVSN, consigliere nazionale dal marzo 1939 al 1º novembre 1942: cfr. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 257.

13. Successivamente lo sostituisce Luigi Olivieri, nominato prefetto il 29 febbraio 1944 dal governo di Salò, che mantiene la carica di capo della Provincia di Lucca dal 12 maggio al 1º agosto 1944: cfr. *ivi*, p. 507.

14. Archivio centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in avanti MI), Direzione generale della pubblica sicurezza (d'ora in avanti PS), RSI, 1943-45, b. 48, fasc. «Lucca».

15. Bruno Biagioni era nato a Bagnacavallo (RA) il 15 novembre 1896. Si era iscritto ai Fasci nel 1920, squadrista. Era stato segretario federale a Piacenza dal 10 ottobre 1934 al 26 gennaio 1938 e a Savona dal 27 gennaio 1938 al 31 marzo 1940. Console MVSN, ispettore premilitare del comando Camicie nere (CCNN) della Sardegna dal giugno 1931 all'ottobre 1933, comandante della legione MVSN di Piacenza dal novembre 1933 al settembre 1934. Consigliere nazionale dall'11 marzo 1939 al 31 marzo 1940, nel giugno del 1944 assume il comando della Brigata nera apuana, cfr. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 171.

16. Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana (d'ora in avanti AISRT), Fondo Comitato provinciale liberazione Apuania, b. 3, fasc. 3.

17. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 99-100.

viene nominato il 25 ottobre 1943 Nicola Benagli¹⁸, a cui succede l'avvocato Ernesto Buttini il 12 maggio 1944¹⁹.

Nel Grossetano Alceo Ercolani²⁰, già capo del neocostituito PFR, è nominato il 25 ottobre 1943 capo della Provincia, in sostituzione del prefetto altoatesino imposto dai tedeschi al momento del loro ingresso in città. Nella guida della federazione viene affiancato da un triumvirato: Generoso Pucci²¹, Bernardo Cambi, Silio Monti²².

Anche dove l'affermazione delle nuove istituzioni è resa più difficile da particolari situazioni locali e dove il vertice della Provincia viene assunto da figure "moderate", la forza degli squadristi è qualificante e determinante.

A Pisa il PFR riesce a fatica a emergere e istituzionalizzarsi, succube del comando di piazza germanico, ma allo stesso tempo tornano alla ribalta i nomi degli uomini che avevano caratterizzato i primi anni del movimento fascista, come Francesco Adami, prefetto dall'ottobre 1943 al febbraio 1944, poi sostituito da Mariano Pierotti²³, e Lando Ferretti ras di Pontedera degli anni Venti²⁴. Fervente collaboratore della SS-Polizei è Sandro Carosi, ex farmacista di

18. Nicola Benagli era nato a Forlimpopoli (FO) il 15 luglio 1895. Si era iscritto ai Fasci il 12 settembre 1919, era stato poi legionario fiumano, seniore della MVSN. Durante il secondo conflitto mondiale era stato prima capitano poi maggiore di fanteria. Segretario federale di Pola dal 31 marzo 1940 al 13 maggio 1943: cfr. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 170; Id., *Governi, alte cariche*, cit., p. 516.

19. Missori, *Governi, alte cariche*, cit., p. 516.

20. Alceo Ercolani era nato a Bomarzo (VT) il 28 febbraio 1899. Ufficiale dell'esercito aveva partecipato come volontario alla guerra di Etiopia e di Spagna con il grado di capitano di fanteria, nel 1940 era nominato maggiore dei bersaglieri. Iscritto ai Fasci fin dal 1921 era stato squadrista, fondatore e segretario del Fascio di Bomarzo nel 1921, quindi aveva partecipato alla marcia su Roma. Era stato segretario federale a Treviso dal 31 marzo 1940 al 29 maggio 1941, a Rieti dal 1° aprile al 13 maggio 1943 e a Cosenza dal 13 maggio al 25 luglio 1943; ispettore generale della GIL da giugno ad agosto 1941, consigliere nazionale da marzo 1940 al 29 maggio 1941 e dal 1° aprile al 25 luglio 1943. Aderisce alla RSI e assume la carica di capo della Provincia di Grosseto in sostituzione del prefetto Guido Palmardita in carica dal 21 agosto 1939: cfr. Missori, *Governi, alte cariche*, cit., pp. 489-90; Id., *Gerarchie e statuti*, cit., pp. 202-3.

21. Generoso Pucci era nato a Orbetello (GR) l'8 maggio 1891. Iscritto ai Fasci dal 1921, era stato segretario federale di Grosseto dal 18 maggio 1924 al 7 febbraio 1925, commissario straordinario della Federazione di Frosinone dal 3 febbraio 1929 al 3 gennaio 1930, segretario federale in Eritrea (Asmara) dal 12 luglio 1930 al 28 marzo 1933: cfr. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 262.

22. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 53-8.

23. Il 20 giugno 1944 lascia la sede per motivi familiari. Il ministro dell'Interno nomina il dottor Leoni reggente. Il 19 luglio i capi militari tedeschi ordinano alle autorità civili di lasciare la provincia. Pierotti viene in seguito collocato a disposizione dal governo repubblicano: cfr. Missori, *Governi, alte cariche*, cit., p. 558.

24. Il conte Lando Ferretti era nato a Pontedera (PI) il 2 maggio 1895. Laureato in lettere e in giurisprudenza era giornalista. Tenente nella Grande Guerra, poi capitano e quindi tenente

Vecchiano, esponente di primo piano dello squadrismo delle origini, che si compiaceva nelle presentazioni di far seguire al proprio nome il numero degli assassini politici perpetrati, sicuro della più completa impunità²⁵. Ugo Cattarsi è segretario federale²⁶, ma il nuovo Fascio appare diviso in correnti interne e privo di una personalità carismatica. Lo stesso Buffarini Guidi, pisano, è troppo impegnato nella gestione del ministero dell'Interno per potersi occupare del suo vecchio feudo. In provincia le colline pisane vengono considerate territori ostili, che andrebbero riconquistati con la violenza e con le spedizioni punitive come vent'anni prima, fanno eccezione Palaia, Volterra e Guardistallo²⁷.

A Livorno i repubblicchini sono pochi e per lo più giovani o giovanissimi, come Placido Biagi, segretario del Fascio di Piombino proveniente dalle organizzazioni giovanili fasciste, ma il territorio costiero è gestito e controllato dai tedeschi. Figura carismatica è Fernando Gori, già squadrista a Empoli negli anni Venti. Capo della Provincia è Giannino Romualdi²⁸, già all'inizio di

colonnello di fanteria nel 1940-45. Iscritto al Partito fascista nel 1922. Ispettore avanguardista dei giovani fascisti tra il 1923-24. Membro del Gran Consiglio da gennaio a dicembre 1929, console, poi console generale e luogotenente generale della MVSN. Segretario regionale del sindacato fascista dei giornalisti lombardi 1926-28, membro del Consiglio nazionale delle corporazioni, membro della corporazione delle professioni e delle arti in rappresentanza dei giornalisti dall'aprile 1942 al luglio 1943, deputato dal 1924 al 1939, consigliere nazionale dall'aprile 1942 al luglio 1943, capo ufficio stampa del capo del governo dal settembre 1928 al dicembre 1931, presidente del CONI dal 1925 al 1928, segretario generale dell'Istituto di previdenza dei giornalisti "A. Mussolini", direttore dello "Sport fascista" dal 1928 al 1943 e dello "Schermo" dal 1929 al 1943: cfr. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 206.

25. M. Cancogni, *Gli squadristi*, Longanesi, Milano 1980, pp. 93-4, 171-6.

26. Squadrista legato a Bruno Santini, segretario del Fascio di Pisa nel 1921, insieme ad Alderico Lischi, Francesco Adami, Filippo Morghen che succede a Santini alla guida del Fascio pisano nel 1922, Giulio Malmusi, Gherardo Maffei, capo della squadra di Volterra e Sandro Carosi, autore di vari omicidi.

27. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 81-2.

28. Giannino Romualdi, nato a Castiglion del Lago (PG) il 16 dicembre 1899, ingegnere, iscritto ai Fasci dal 1921, squadrista, segretario federale di Arezzo dal 3 novembre 1931 al 29 agosto 1942, segretario del sindacato provinciale degli ingegneri di Arezzo nel 1929-30, consigliere nazionale dall'11 marzo 1939 al 28 agosto 1942, prefetto di Chieti dal 1° settembre 1942 al 15 giugno 1943, di Livorno dal 15 giugno al 16 agosto 1943, aderisce alla RSI ed è prima prefetto a Livorno, sostituendo Riccardo Ventura, già prefetto di Ravenna dal 16 aprile 1943, nominato dal governo Badoglio, poi gli subentra nel dicembre 1943 Eduardo Facdouelle e viene messo a disposizione della Commissione nazionale dei prezzi. Quest'ultimo è nato a Firenze nel 1902, fascista convinto, capitano di artiglieria e primo seniore della milizia, partecipa come combattente volontario alla guerra in Africa orientale e in Spagna, dal 1941 risiede a Livorno come comandante della 13ª Legione antiaerea: cfr. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 269 e Id., *Governi, alte cariche*, cit., pp. 504, 567.

dicembre sostituito da Eduardo Facdouelle, amico personale di Pavolini e espressione genuina dell'ala più intransigente del movimento, che a fine gennaio favorisce la sostituzione del commissario prefettizio del Comune di Livorno, dottor Franco Cigliese, con lo squadrista Giovanni Rinaldi, già suo segretario particolare²⁹.

Ad Arezzo il Fascio viene costituito dai vecchi esponenti dello squadristismo locale insieme a tanti giovani, mentre le truppe tedesche entrano in città³⁰. Come capo della Provincia viene designato il moderato Bruno Rao Torres³¹, già alla guida del fascismo nel capoluogo durante il ventennio, che si trova ben presto in contrasto con il nuovo federale Bruno Leoni, pisano, squadrista, componente del tribunale straordinario di Grosseto, che, circondatosi da una formazione di "polizia federale" autonoma dalla locale legione della milizia, attua in città e provincia il terrore verso una popolazione sempre più distante e ostile. In particolare la caccia ai renitenti diventa l'occasione per sfogare sui concittadini rancori e desideri di vendetta politici e personali. Altro grande avversario del capo della Provincia è Athos Geri commissario prefettizio del Comune di Arezzo. Il triumvirato federale del partito è composto da Enzo Bruschì, Antonio Lanzini, Bruno Del Piaz³².

Siena viene occupata l'11 settembre dai tedeschi e due giorni dopo le varie attività amministrative riprendono a funzionare. A novembre l'assemblea del Fascio repubblicano elegge segretario il centurione Licurgo Bartalacci di Montalcino e viene nominato capo della Provincia il professor Giorgio Alberto Chiurco³³ che, pur fascista della prima ora, mantiene, almeno all'inter-

29. AISRT, *Miscellanea di piccoli fondi privati*, Carte CNR Livorno; Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 88-9.

30. E. Droandi, *Arezzo distrutta. 1943-1944*, Calosci, Cortona 1995, pp. 16-8.

31. Bruno Rao Torres era nato a Torino il 24 giugno 1902, ragioniere. Si era iscritto ai Fasci nel 1921. Era stato segretario federale di Arezzo dal 29 agosto 1942 al 25 luglio 1943 e nello stesso periodo era anche consigliere nazionale. Subentra alla guida della prefettura di Arezzo il 25 ottobre 1943 al viceprefetto dottor Giuseppe Soldaini che reggeva l'istituzione in seguito al trasferimento del prefetto Giuseppe Ristagno a Cremona l'8 settembre: entrambi sono collocati a disposizione dal governo repubblicano: cfr. Missori, *Governi, alte cariche*, cit., pp. 405, 463 e Id., *Gerarchie e statuti*, cit., p. 263.

32. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 40-4; Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., pp. 82-4.

33. Giorgio Alberto Chiurco, nato a Rovigno d'Istria il 13 ottobre 1895 si era laureato in medicina a Siena dove aveva completato gli studi. Partecipa come ufficiale medico a tutte le guerre del regime. Si era iscritto ai Fasci nel 1919, squadrista, commissario dei Fasci per la Maremma tra luglio e ottobre 1921, aveva partecipato alla Marcia su Roma e comandato una squadra d'azione a Siena, dove era stato segretario del Fascio dal 17 luglio 1921 al 15 novembre 1922 e dal 28 novembre 1928 al 12 aprile 1929. Seniore e poi console medico della MVSN. È stato deputato dal 1929 al 1939. Dal 1929 è professore ordinario nella facoltà di medicina e dal 1933 dirige l'Isti-

no della città, una linea di moderazione così da preservarla da scontri e violenze. Dal gennaio 1944 Chiurco insieme al vescovo monsignor Toccabelli si adopera presso i comandi germanici e, tramite il Vaticano, presso quelli alleati per dichiarare Siena “città ospedaliera”, ottenendone il 23 marzo il riconoscimento ufficiale dei tedeschi e una particolare attenzione da parte degli angloamericani³⁴.

A Pistoia la Provincia è retta da Giuseppe Giovine dal 25 ottobre 1943 al 25 gennaio 1944, da Emilio Balletti dal 25 gennaio all'11 giugno 1944 e da Antonino Cocchi, in seguito prefetto di Parma, fino al 20 luglio 1944³⁵. Bruno Lorenzoni maggiore, medico dell'esercito, già squadrista negli anni Venti a Montecatini, è il commissario federale del PFR. La federazione cittadina è in mano a un gruppo di giovani studenti fra cui il ventenne Giorgio Pisanò, Maurizio Degli Innocenti, Enzo Pasi, Mafilas Mannini, Valerio Cappelli³⁶.

La stessa connotazione d'origine del PFR, nato sulla polemica contro i gerarchi corrotti responsabili della degenerazione del regime, tende a metterne in evidenza la natura estremamente minoritaria di milizia guerriera di puri eroi consacrati al duce e ai principi del nuovo Stato, che viene ben propagandata, diffusa ed esaltata dalla stampa. Tra gli stessi repubblicchini è diffusa la consapevolezza dell'importanza della stampa come strumento per plasmare, almeno a parole, la realtà circostante, e per conquistare gli italiani alle direttive politico-programmatiche del governo di Salò. Tuttavia proprio il confronto tra la stampa fascista delle diverse province e l'analisi della documentazione archivistica degli stessi apparati della RSI mostra in modo evidente il contrasto presente tra propaganda e realtà; i giornali sono così una fonte essenziale per poter approfondire la conoscenza dell'ultimo fascismo, la rappresentazione che questi offre di se stesso³⁷.

tuto di patologia chirurgica della stessa Università di Siena. Autore della *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, e di numerose opere scientifiche: cfr. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 54-5; Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 188.

34. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 53-8; P. Ciabattini, *Siena fra la scure e la falce e martello*, I Mori, Siena 1991, pp. 157-251.

35. Missori, *Governi, alte cariche*, cit., p. 559.

36. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 114-6.

37. U. Afassio Grimaldi, *La stampa di Salò*, Bompiani, Milano 1979; G. De Luna, *I quarantacinque giorni e la Repubblica di Salò*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana dalla resistenza agli anni sessanta*, Laterza, Roma-Bari 1980; Id., *Giornali e giornalisti nella RSI*, in P. P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana, 1943-45. Atti del convegno: Brescia, 4-5 ottobre 1985*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1986, pp. 113-21; V. Paolucci, *La stampa periodica della Repubblica sociale*, Argalia, Urbino 1982; Id., *I quotidiani della repubblica sociale italiana*, Argalia, Urbino 1987; Fondazione Luigi Micheletti, *1943-45. L'immagine della Repubblica sociale italiana nella propaganda*, Mazzotta, Milano 1985.

Il caso toscano presenta poi un panorama particolarmente ricco, non solo per la presenza di tre quotidiani: “La Nazione” e “Il Nuovo Giornale” di Firenze e “Il Telegrafo” di Livorno, ma anche per la ricomparsa in ogni provincia dei periodici delle federazioni, eredi diretti, come nel caso del “Ferruccio” di Pistoia, o indiretti di testate precedenti, che testimoniano i tentativi di rinascita del fascismo nelle varie realtà locali.

“L’Artiglio” è il periodico della Federazione lucchese, sotto la gestione di diversi direttori si fa portavoce dell’intransigentismo fascista e della “fede” degli aderenti alla Repubblica spesso celebrata attraverso le lettere di soldati, volontari e sostenitori della RSI, mentre nella rubrica *Nell’arborato cerchio* tratta questioni di carattere locale.

Alessandro Del Vita dirige il settimanale aretino “Giovinezza repubblicana”, continuazione del precedente giornale della federazione che, a causa dei bombardamenti alleati su Arezzo che ne avevano devastato le tipografie, riprende le sue pubblicazioni solo nel marzo 1944. Composto da quattro pagine presenta varie rubriche fra cui, oltre alle cronache locali, *Gruppo d’azione giovanile: voci di giovani e soldati*.

Espressione del fascismo grossetano è “La Maremma” diretta da Gerolamo Pucci, mentre Loris Lenzi guida il già citato “Ferruccio”; sempre a Pistoia esce “Tempo nostro”, gestito dai giovani universitari della città e diretto da Mafilas Mannini, già collaboratore del “Ferruccio”.

Il giornale della Federazione fiorentina è “Repubblica”³⁸ che porta avanti la linea più intransigente e oltranzista del fascismo repubblicano. Tra le rubriche presenti sul giornale si ricordano: *Linea fiorentina* con le notizie riguardanti il Fascio locale, *Voci di Popolo* con lettere e interventi di soldati e sostenitori della Repubblica, *Onore e Combattimento*. A cura del periodico sono anche due numeri di un foglio “Il Mitra”, dedicato alle forze armate. “La Fiaccola”, organo della GNR fiorentina, viene redatto da Gioacchino Albano nel giugno 1944 proprio per riaffermare la certezza nella vittoria finale del fascismo, nonostante la difficile situazione di quei giorni.

Altri periodici stampati a Firenze esprimono sensibilità apparentemente distinte dall’intransigentismo del PFR, ma sostanzialmente aderenti e sostenitrici della RSI, come “La Patria” e “Rinascita”, entrambi pubblicati nel novembre 1943, a sostegno di una linea patriottica di pacificazione nazionale. Sempre a Firenze nasce nel gennaio 1944 “Italia e Civiltà”, settimanale diretto da Barna Occhini, a cui collaborano anche intellettuali come Ardengo Soffici, i pittori Primo Conti ed Enrico Sacchetti, il geografo Giotto

38. Il periodico è diretto da Gioacchino Contri, poi dal 27 novembre 1943 da Bruno Scheggi e infine dal 13 maggio 1944 da Fortunato Polvani e Mario Vannini.

Dainelli, il teorico del corporativismo agrario Arrigo Serpieri. La rivista culturale difende la politica nazifascista, in particolare nei suoi aspetti antisemiti e razziali, alimentando il disprezzo per il vivere democratico, con il suo intellettualismo irrazionalistico, il patriottismo retorico e un certo spirito cattolico³⁹.

L'identità del repubblicchino viene costruita dalla stampa attraverso una serie di valori, modelli e stereotipati luoghi comuni: l'onore, la lealtà verso l'alleato tedesco, l'amore per la patria, la purezza delle origini del fascismo, l'esaltazione dello spirito guerriero; questi temi sono ripetutamente declinati secondo le istanze della propaganda che declama le certezze dogmatiche del milite dedito al servizio della nazione, in quanto la patria è «dalla parte di chi mantiene fede alla parola data, di chi non tradisce i morti né rende vano il sacrificio e l'eroismo dei Combattenti, il dolore e le lacrime delle madri, delle spose, dei figli. L'Italia degna di sopravvivere è dalla parte di chi non si rende schiavo del nemico»⁴⁰.

L'individuazione dell'eroismo dei repubblichini, come conferma della loro superiorità morale, costituisce un elemento essenziale dell'ideologia dell'ultimo fascismo e una prova della consapevolezza da parte degli stessi fascisti della loro condizione estremamente minoritaria di fronte alla maggioranza della popolazione: «furono pochi quelli che in settembre accorsero a militare nei ranghi del nuovo partito fascista repubblicano, ma il numero non conta, non conta la massa amorfa che segue la corrente, importa soltanto la qualità dei pochi, la fede dei pochi, il *disinteresse* dei pochi»⁴¹.

39. Paolucci, *La stampa periodica della Repubblica sociale*, cit.; sui periodici fiorentini cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 45-6, 52-5, 71-3, 115-9. I seguenti giornali sono stati consultati presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze e l'Istituto storico per la Resistenza in Toscana: i quotidiani "La Nazione", "Il Nuovo Giornale", "Il Telegrafo"; i periodici delle federazioni del PFR: "Repubblica" di Firenze, "Il Ferruccio" di Pistoia, "Giovinezza repubblicana" di Arezzo, "La Maremma" di Grosseto, "L'Artiglio" di Lucca; altri periodici: "Tempo nostro" dei Gruppi universitari fascisti (GUF) pistoiesi, "La Fiaccola" organo della GNR fiorentina, come pure editi a Firenze erano: "La Patria", "Rinascita", "Italia e Civiltà".

40. G. Contri, *Unità della Patria*, in "Il Nuovo Giornale", 22 ottobre 1943. Fra i tanti appelli simili, a testimonianza della loro frequenza sui giornali toscani, cfr. *Il dovere di tutti*, in "La Nazione", 21 settembre 1943; *Per Risorgere*, ivi, 22 settembre 1943; *Fratelli d'Italia*, in "Repubblica", 4 ottobre 1943; A. Fioretti, *Il popolo italiano riapre gli occhi*, e Id., *Il privilegio della fede*, in "Il Ferruccio", 29 novembre 1943; Gracco, *Ritorno ai principi*, in "La Patria", 11 novembre 1943; G. Bertolini, *La via giusta*, in "Repubblica", 11 dicembre 1943; G. Paiotti, *Madre*, in "L'Artiglio", 8 aprile 1944; G. Baccolini, *Fede nella rinascita*, in "Il Nuovo Giornale", 26 maggio 1944; G. Albano, *Solidarietà*, in "Repubblica", 1° luglio 1944.

41. *Nostro dovere*, in "Tempo nostro", gennaio-aprile 1944; Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 19-24, 112-28.

Per rafforzare il senso d'identità dei propri militanti e convincere gli indecisi ad appoggiare la RSI, i giornali trattano in modo ampio e dettagliato le realtà antitetiche alla propria⁴².

Contro il "nemico esterno" è attuata un'insistente campagna denigratoria per metterne in crisi l'immagine positiva di "liberatori", rovesciandone l'assunto principale: invece che come portatori di benessere, pace e civiltà, essi sono descritti come dispensatori di morte, rovine e povertà. Sul periodico "La Patria" si legge questa definizione: «i liberatori sarebbero quei barbari volanti che distruggono le nostre città e i nostri villaggi, quei mercenari che depredano le nostre popolazioni dell'Italia meridionale, quei negri che violentano le nostre donne»⁴³.

Dall'altro lato i partigiani, il nemico interno, sono definiti per lo più come «ribelli» e «traditori», criminali dimentichi della propria identità nazionale, venduti al nemico e all'oro ebraico. Considerando che il fascismo repubblicano per la propria identificazione con la patria non offre né può offrire, per sua stessa natura, alcun riconoscimento alla Resistenza in quanto tale, la rappresentazione dei partigiani sulla stampa segue delle direttive ben precise basate sulla criminalizzazione di questi ultimi e della stessa popolazione civile che li sostiene, o semplicemente non ne contrasta l'operato.

Del resto questa tematica rispecchia realtà e tendenze diffuse nel contesto generale del secondo conflitto mondiale. Il sistema di occupazione nazista nei vari paesi europei favorisce infatti la diffusione capillare della violenza in una logica di "guerra totale" diretta contro ogni forma di "resistenza" e contro le popolazioni civili ritenute responsabili delle azioni partigiane in virtù del principio della solidarietà della comunità con il suo singolo membro⁴⁴.

Le «bande» operanti nelle campagne e nelle zone montuose, oltre a essere descritte nei modi evidenziati, sono dipinte in balia dell'egemonia comunista per rafforzare l'idea della subordinazione dei «ribelli» al nemico, in quanto per la propaganda, come l'italiano è di per se stesso fascista, il comunista è di per se stesso antitaliano. Viene inoltre diffusa dai giornali la voce che le «bande» siano gestite e dirette da «slavi», con gli italiani ridotti a semplici esecutori d'ordini altrui⁴⁵.

42. Su questi temi, oltre a Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 102-12 e Fondazione Luigi Micheletti, 1943-45. *L'immagine della repubblica*, cit., cfr. M. Mazzoni, *I nemici della RSI nella propaganda del fascismo toscano*, in "Italia contemporanea", 2001, 224, pp. 445-66.

43. *Vocabolario*, in "Rinascita", 27 novembre 1943.

44. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 209-17.

45. *Comunisti assassini*, in "Il Ferruccio", 17 gennaio 1944; *La franchigia ai ribelli*, in "La Nazione", 10 maggio 1944; P. Corsini, P. P. Poggio, *La guerra civile nei notiziari della GNR e nel-*

La pericolosità dei nemici è accentuata dal fatto che non agiscono indipendentemente l'uno dall'altro, ma sono tutti, secondo la propaganda fascista, parti di una congiura mortale ordita dagli ebrei contro l'Asse nazifascista che ne ostacola il progetto di conquista e sfruttamento di tutte le risorse mondiali⁴⁶. Per questo la stampa non esita a indicare negli ebrei il "nemico numero uno" dei fascisti, dando piena legittimazione alla politica del fascismo repubblicano che al Congresso di Verona nel novembre 1943 li dichiara stranieri appartenenti a razza nemica. "La Nazione" spiega così i motivi di questa definizione:

l'ebreo, in quanto tale, non è solo il proselite di una confessione religiosa, ma vuol essere in primo luogo l'esponente di una razza radicalmente diversa da tutte le altre. Sono del resto le caratteristiche somatiche degli individui del gruppo ebraico ad imprimere un marchio d'origine che non può essere cancellato da nessuno⁴⁷.

Sui giornali si realizza una vera e propria campagna di denigrazione contro gli ebrei per giustificare e legittimare il sistema di sterminio nazifascista, così da risolvere il "problema" ebraico: per Mirko Giobbe, direttore della "Nazione", esso è infatti: «una malattia ereditaria dell'umanità. Per estirparla il mondo non ha avuto il coraggio di trattarla come i sovietici hanno fatto per la sifilide deportando in Siberia tutti quelli che ne erano affetti»⁴⁸. Barna Occhini su "Italia e civiltà" li paragona a fastidiosi «microbi» maligni⁴⁹. "Repubblica" spinge gli italiani a evitare ogni atto di pietismo verso gli ebrei, considerandoli per quello che sono: un «tumore maligno» che deve essere eliminato⁵⁰ e, ritenendo troppo debole e indulgente la politica dello stesso governo repubblicano, lo invita a non rendere pubbliche le misure discriminatorie antisemite se non dopo la loro realizzazione, per evitare che gli ebrei, venendone a conoscenza, possano prendere le opportune contromisure⁵¹.

la propaganda della RSI, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 292.

46. *Inghilterra, bolscevismo e imperialismo americano*, in "La Nazione", 3 novembre 1943.

47. *Perché gli ebrei devono essere considerati stranieri*, ivi, 30 dicembre 1943. Sullo sviluppo storico dello stereotipo fisionomico dell'ebreo, cfr. P. Pallottino, *Origini dello stereotipo fisionomico dell'ebreo e sua permanenza nell'iconografia antisemita del novecento*, in D. Bidussa, R. Bonavita, P. Chiozzi, *La menzogna della razza*, Grafis, Bologna 1994, pp. 25 ss.; Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 132-55.

48. M. Giobbe, *Gli Ebrei*, in "La Nazione", 20-21 febbraio 1944. Altro articolo che legittima la pratica persecutoria nazista è G. Forzoni, *La razza nemica*, in "Repubblica", 6 novembre 1943.

49. B. Occhini, *Degli ebrei*, in "Italia e Civiltà", 13 maggio 1944.

50. G. Forzoni, *Contro Giuda*, in "Repubblica", 25 dicembre 1943.

51. *Perché prima?*, ivi, 8 gennaio 1944.

La RSI non si limita ad attaccare verbalmente gli ebrei dalle colonne dei propri periodici, ma prosegue e porta a conclusione il processo iniziato nel 1938 dal regime con le leggi razziali e l'eliminazione degli ebrei dalla "nuova Italia" fascista, passando dal sistema discriminatorio alla collaborazione alla persecuzione sterminatrice nazista.

In quanto nemici, il ministro dell'Interno Buffarini Guidi decreta il 30 novembre l'internamento degli ebrei, e il 4 gennaio successivo ne stabilisce la confisca dei beni; le puntuali schedature conservate presso le questure favoriscono l'esecuzione dei provvedimenti e facilitano anche ricerche e rastrellamenti operati dai tedeschi⁵².

In Toscana le autorità locali, in seguito alle decisioni del Congresso di Verona, esprimono un particolare accanimento nella politica antisemita: la prefettura di Firenze istituisce uno specifico Ufficio affari ebraici, sotto la direzione di Giovanni Martelloni, per attuare una sistematica ricerca degli israeliti, la questura accentua la sorveglianza al campo di internamento di Bagno a Ripoli per evitare in ogni modo la possibilità di fughe; i fascisti fiorentini collaborano con i tedeschi nelle razzie alla sinagoga cittadina il 6 e il 27 novembre 1943 e nella ricerca degli ebrei, partecipando in particolare all'irruzione nel convento del Carmine dove erano nascoste diverse donne ebreiche. Il 13 novembre il capo della Provincia di Grosseto invia ai podestà e ai segretari dei Fasci sotto la propria giurisdizione l'ordine di predisporre celermente, entro il 20 dello stesso mese, l'elenco degli ebrei presenti in ciascun Comune, indicandone gli alloggi, specificando se di lusso, e il numero di componenti per famiglia; quindi istituisce di sua iniziativa il 28 novembre, due giorni prima del provvedimento di Buffarini Guidi, un campo di concentramento per gli ebrei a Roccatederighi⁵³.

52. Sullo sviluppo della politica antisemita fascista durante il regime e la RSI, cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993 e M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000, che propone una tesi originale rispetto alla ricostruzione defelicianiana: l'autore infatti sostiene l'esistenza di un filone antisemita e razzista fascista autotono presente fin dagli anni delle origini, che si concretizza in fasi diverse di discriminazione e persecuzione, fino all'adesione alla soluzione finale nazista; G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano 1978; Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 132-56; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

53. AISRT, Miscellanea di piccoli fondi privati, Carte avvocato Cesare Giannelli, Grosseto; V. Galimi, *L'internamento in Toscana*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943*, 2 voll., Carocci, Roma 1999, vol. I, pp. 511-60; A. Minerbi, *L'esproprio dei beni ebraici in Toscana*, ivi, pp. 561-70; Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 109-12; G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano 1978.

Cittadelle assediate: politica e amministrazione fra ricerca del consenso e consapevolezza del proprio isolamento

Con il passare dei mesi è evidente la volontà dei capi delle Province e dei rappresentanti del partito di normalizzare la situazione, ristabilendo il proprio controllo sul territorio e ripristinando quelle forme di regolamentazione della vita collettiva diffuse sotto il regime; funzione tanto più necessaria per la RSI impegnata a legittimarsi come governo autonomo, capace di gestire le sfide del conflitto e di garantirsi un'adesione crescente attraverso lo sviluppo della propaganda e di forme di assistenza.

Le emergenze belliche che hanno messo duramente alla prova la popolazione già negli anni precedenti, in particolar modo a partire dal 1942, per il succedersi di cattivi raccolti, le limitazioni nella distribuzione di energia elettrica, la mancanza di carbone, le difficoltà nei trasporti, la crescita del costo della vita e della disoccupazione, diventano sempre più gravi e ingestibili nella caotica realtà successiva all'8 settembre 1943. Le istituzioni della RSI cercano di fronteggiare la situazione, consapevoli che proprio la risoluzione di questi problemi costituisce lo strumento principale per creare un clima di fiducia attorno alla Repubblica⁵⁴.

In questo senso appare emblematica la relazione del commissario prefettizio del Comune di Aulla sull'attività svolta fra l'ottobre 1943 e il giugno 1944. Questi riesce a gestire la difficile situazione del paese in quanto garantisce efficienti soccorsi in seguito ai bombardamenti che devastano il centro il 1° dicembre 1943 e il 18 maggio 1944, favorisce la normalizzazione della situazione alimentare, ottiene la collaborazione del clero, tanto che il paese pare ritrovare una sua normalità confermata dalla piena riuscita delle cerimonie di carattere politico, dalla Befana fascista alle sottoscrizioni «pro armi alla Patria»⁵⁵.

Nel periodo delle feste natalizie Chiurco cerca di concretizzare la prospettiva di normalizzazione della vita pubblica a Siena. Scrive così a metà dicembre ai podestà, ai segretari dei Fasci, ai comandanti della GNR, invitando tutti a tornare a svolgere i rispettivi compiti nei limiti dell'ambito delle diverse funzioni, per poter dare effettivamente l'impressione di un ritorno a uno stato di nor-

54. I. Tognarini, *La popolazione toscana e i "problemi della guerra": aspetti della vita sociale attraverso i carteggi e le relazioni ufficiali*, in L. Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica*, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, Firenze 1993, pp. 34-44, 48-9.

55. ACS, MI, Direzione generale affari civili (d'ora in avanti DGAC), RSI, Podestà, b. 5, fasc. 27, «Apuania». Il dottor Riccardo Cristadoro, consigliere di prefettura presso la sede di Apuania dal 13 ottobre 1943, mantiene l'incarico di commissario prefettizio di Aulla fino al 30 giugno 1944 quando viene trasferito a Parma come viceprefetto.

malità, perché «se la passività degli incaricati alle pubbliche funzioni torna nociva alla collettività ed agli individui, più che nociva si addimostrerebbe la disfunzione per straripamento del potere a ciascuno affidato»⁵⁶. Per Natale decide il rilascio dei fermati politici che non abbiano commesso reati particolari, e a Capodanno, per festeggiare l'arrivo del 1944, sposta il coprifuoco dalle ore 23 all'una di notte, inoltre attenua la normativa contro i genitori dei renitenti alla leva, accentua la propria attività nei vari paesi della provincia per operare la ricostituzione dei Fasci e un risanamento delle casse municipali nelle diverse realtà. Il 23 marzo celebra la fondazione dei Fasci: nel Palazzo del governo, dopo la cerimonia del giuramento di tutti i capi degli uffici, vengono distribuiti i premi per un totale di lire 100.000 provenienti dalle multe per il mercato nero, ai migliori elementi dei vigili del fuoco, della GNR, ai ferrovieri, operai, membri della pubblica assistenza distintisi per particolari benemerienze; quindi viene inaugurato l'Ospedale per sinistrati Santa Caterina da Siena, il dormitorio per sfollati Tolmei, e un posto di ricreazione per i soldati tedeschi feriti e i Giovani italiani, è presentata la Compagnia della Morte del partito e infine le autorità fanno visita ai feriti tedeschi e italiani negli ospedali, e consegnano circa 400 pacchi di indumenti ai figli di combattenti e mutilati⁵⁷.

A Pisa l'ente assistenziale fascista repubblicano aiuta circa 5.200 famiglie di sinistrati, 176 di caduti in guerra, 505 di prigionieri di guerra, 810 di sfollati, 310 originarie di località occupate dal nemico, attraverso la concessione di viveri, sussidi, capi di vestiario; 300 persone sono ammesse alla mensa giornaliera per sinistrati; contro il caro vita è attivissima l'azione della Commissione per i prezzi e la vigilanza delle forze dell'ordine.

A Livorno, sotto la guida di Facdouelle, si realizza ogni sforzo per sanare la grave crisi che colpisce il territorio provinciale già caratterizzato, per la sua limitata estensione lungo la costa, da un'intrinseca carenza alimentare che l'emergenza della guerra accentua a livelli esponenziali; i pesanti bombardamenti angloamericani hanno distrutto l'apparato economico della città labronica, costringendo molti livornesi a sfollare. Le stesse sedi istituzionali, come la prefettura, sono trasferite in provincia a Castel Anselmo, acuendo, con la precarietà dei collegamenti e delle comunicazioni, tutte le difficoltà. Inoltre i fascisti devono fare i conti con l'atteggiamento violento e prevaricatore delle truppe tedesche che sono accusate di agire come bande teppiste dedite al saccheggio e alle aggressioni. Sia pure in un contesto così difficile Facdouelle, grazie alla piena intesa con il questore, console Maurizio Muraglia, riesce a ga-

56. ACS, MI, PS, Divisione affari generali e riservati (d'ora in avanti AGR), RSI, 1943-45, b. 7, fasc. 58, «Siena».

57. ACS, Segreteria particolare del Duce (d'ora in avanti SPD), Carteggio riservato (d'ora in avanti CR), RSI, b. 81, fasc. 66, «Siena».

rantire un efficiente servizio di squadre di polizia annonaria, a far funzionare il Comitato di controllo dei prezzi e lavorare per la riorganizzazione dei servizi di polizia politica, grazie anche ai circa 360 militi della GNR⁵⁸.

Anche le federazioni del PFR, nei vari contesti locali, cercano di ricreare occasioni e condizioni di “normalità” attraverso le elezioni e le assemblee dei Fasci, la Befana fascista, la cerimonia di fondazione dei Fasci il 23 marzo. Ma la drammatica realtà della guerra interviene a lacerare queste stesse cerimonie. A Firenze l'annuale della fondazione dei Fasci di combattimento viene rievocato nella mattinata con una messa nella cripta dei martiri fascisti in Santa Croce, ma nel pomeriggio la commemorazione in Palazzo Vecchio viene sospesa per una grave incursione aerea sulla città⁵⁹. Queste cerimonie nascondono tuttavia un significato ben diverso da quello che la propaganda e le apparenze cercano di mostrare: «le manifestazioni patriottiche organizzate dal PFR [...] non raccolgono concorso di pubblico spontaneo [...] i battimani sono praticamente a comando e chi batte le mani spia il momento in cui può cessare senza dare nell'occhio di smettere fra i primi»⁶⁰.

Nonostante l'impegno ideologico-propagandistico di attive ma ridottissime minoranze, appare infatti evidente l'impossibilità di operare un'effettiva normalizzazione da parte del nuovo Stato anche nei mesi dell'inverno 1943-44, quando la situazione militare non appare del tutto compromessa. Le popolazioni della costa, costrette a sfollamenti forzati, non nascondono tutto il loro crescente malcontento verso le autorità per l'allontanamento dalle proprie case⁶¹. In tutto il territorio regionale il costo della vita resta altissimo e tutti gli strumenti attuati si rivelano impotenti ad abbassarlo. Il cattivo funzionamento della macchina distributiva e del sistema annonario, le disfunzioni degli enti, l'incapacità e l'irresponsabilità delle autorità contribuiscono a sviluppare tra la popolazione un profondo disagio e un senso di radicale sfiducia⁶².

Gli strumenti realizzati dalle autorità appaiono così insufficienti a sanare il malcontento popolare, come del resto ha sostenuto Luigi Ganapini, facendo riferimento ai “Notiziari” della GNR, rilevando come questi «nelle loro descrizioni dello stato dell'opinione pubblica abbondano nelle segnalazioni di freddezza da parte del paese»⁶³, e mostrano che «l'impotenza degli apparati amministrativi appare indiscutibile» in Toscana così come su tutto il territorio

58. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 5, fasc. «Livorno».

59. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 4, fasc. «Firenze».

60. AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Firenze, 13 giugno 1944.

61. ACS, MI, PS, AGR, 1943-45, Segreteria capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 55.

62. Tognarini, *La popolazione toscana*, cit., pp. 44-9.

63. Ganapini, *La repubblica*, cit., p. 87.

della RSI⁶⁴. Alcuni esempi possono esemplificare quella che è la situazione di tutto il territorio regionale: a Massa Carrara «le condizioni dello spirito pubblico sono sfavorevolmente influenzate specialmente dall'elevato costo della vita e dalla situazione alimentare che permane disagiata», a Lucca «la massa in genere, invece di orientarsi verso la ripresa del paese, va domandandosi perché si debbano accumulare nuove rovine, se il destino della guerra è già segnato», a Firenze «la popolazione si mostra sfiduciata; ripone scarsa fiducia nella ripresa del paese, preferendo rimanere in uno stato di indifferenza»⁶⁵.

Altre fonti confermano queste constatazioni: la Commissione provinciale di censura di Pisa rivela che circa 1.200 lettere al giorno esprimono forte preoccupazione per la situazione economica e militare, e mostrano come l'unica vera aspettativa della popolazione sia la pace, mentre gli stessi repubblicchini non possono che constatare come solo le diverse forme di assistenza si rivelino strumenti efficaci a favorire lo sviluppo di atteggiamenti positivi dei pisani, e potremmo qui dire dei toscani, verso il nuovo Stato, come viene chiaramente esplicitato nel rapporto della pubblica sicurezza del 3 marzo 1944, in cui il leggero incremento di iscrizioni ai Fasci viene attribuito alla maggiore attività assistenziale verso i sinistrati e gli sfollati. Appare comunque chiaro che

la gran massa che non possiede una coscienza nazionale e che ha una visione limitata ed angusti orizzonti, continua a mantenere un atteggiamento di diffidenza e di indifferenza larvamente ostile nel quale la propaganda nemica potrebbe avere buon gioco da determinare, se non una insurrezione armata, una pregiudizievole resistenza passiva⁶⁶.

Secondo un rapporto informativo per il duce del 19 febbraio 1944, in Toscana l'80 per cento della popolazione, equamente ripartita nei vari ceti sociali, manterrebbe atteggiamenti ostili e di «resistenza» contro la Repubblica, dovuti, secondo gli anonimi estensori del rapporto, a una pluralità di motivazioni tra cui la speranza di una vittoria alleata, specie da parte delle famiglie con figli o propri membri arruolati nelle file badogliane, un certo spirito antifascista e anti-germanico diffuso nei ceti superiori, l'attaccamento alla monarchia, l'odio per il fascismo, la convinzione che per l'Italia tutto sarebbe stato comunque perduto in ogni caso. Di fronte a un contesto così ostile e a motivazioni radicate, l'unica strada indicata per cercare di modificare la situazione è lo sviluppo del-

64. Ivi, p. 299, per un'analisi sintetica dell'azione delle amministrazioni civili repubblicchine nei confronti della popolazione e delle gravi emergenze di guerra che la colpiscono, dai bombardamenti, alla mancanza di generi alimentari, cfr. pp. 295-323.

65. AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Apuania, 15 marzo 1944; Lucca, 15 maggio 1944; Firenze, 21 maggio 1944.

66. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 6, fasc. 49, «Pisa».

la propaganda, in particolare da parte di ex combattenti, noti per la propria rettitudine morale⁶⁷.

Il permanere di un diffuso sentimento di estraneità, se non di ostilità, verso la Repubblica è una nota costante anche dei rapporti delle diverse autorità delle province toscane, come mostrano questi esempi. A Firenze il 9 febbraio 1944 si svolge la cerimonia del giuramento delle forze armate repubblicane alla presenza dei reparti della Ettore Muti dei volontari italiani al servizio del comando militare germanico, ma la popolazione manifesta un contegno sprezzante o di aperta indifferenza verso le truppe che sfilano per le strade del centro, quindi in via Martelli, presso il Duomo, da una casa si spara contro la sfilata, suscitando la durissima reazione dei militi che lanciano alcune bombe a mano, entrano in alcune abitazioni, poi saccheggiate, e uccidono un uomo accusato di essere il responsabile degli spari. L'atteggiamento della popolazione fiorentina testimonia il distacco nei confronti della RSI nella manifesta avversione, o nel disinteresse, verso quell'esercito che era per la Repubblica una delle priorità fondamentali attraverso cui mostrare la propria identità⁶⁸. Un distacco radicato non solo nell'area fiorentina: a Lucca nel gennaio 1944, al termine di una conferenza patriottica tenuta dal centurione Vezzi mutilato di guerra agli studenti delle scuole medie liceali, i ragazzi si rifiutano di cantare gli inni patriottici e di inneggiare al duce, suscitando sconcerto e insinuando forti dubbi sull'attaccamento dello stesso corpo insegnante verso lo Stato repubblicano⁶⁹.

Il rifiuto da parte della popolazione della politica repubblicana è confermato anche dalla mancata adesione alle direttive delle autorità che si rivelano così prive di quell'autorevolezza fondamentale necessaria a consacrare ogni istituzione di fronte ai propri sudditi. Così il 1° marzo 1944 il capo della Provincia di Livorno deve decretare la confisca dei beni immobili per tutti coloro che, nonostante le pene già stabilite, continuano a macchiarsi di reati di favoreggiamento nei confronti di disertori ed ex prigionieri nemici, come ennesima arma deterrente per stroncare un fenomeno di cui non si può che con-

67. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 4, fasc. «Firenze».

68. *Ibid.* L'episodio offre anche un'esemplificazione di quelle tensioni interne alla stessa RSI su cui torneremo più avanti. Infatti ambienti più moderati accusano il reparto della Muti dell'assassinio e delle aggressioni nelle abitazioni, mentre il rapporto qui citato, redatto dai tedeschi, scagiona totalmente il reparto, addebitando i fatti ai militi della GNR e alle guardie della prefettura, individuando proprio nella fedeltà dei militi della Muti verso i nazisti la causa delle accuse e dell'ostilità suscitata negli stessi ambienti fascisti. Proprio i legami tra comando germanico e Muti inducono alla prudenza nei confronti di quest'assoluzione apportata nel rapporto, all'interno di quel gioco degli specchi e delle parti interno alla RSI per cui è ben difficile arrivare all'individuazione di responsabilità accertate.

69. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 5, fasc. «Lucca».

statare l'ampia diffusione, a dispetto della propaganda di Salò. Della cui velleità del resto lo stesso prefetto appare consapevole quando, nello stesso decreto, comunica che i beni confiscati andranno a costituire un fondo per erogare premi a chi contribuirà a denunciare o catturare i responsabili dei reati, dimostrando di capire quanto i beni materiali possano agire come stimoli per suscitare azioni "patriottiche" molto più dei valori tanto decantati dalla stampa di regime⁷⁰.

Il fenomeno della renitenza alla leva conferma i limiti della propaganda e della politica di Salò in una delle "battaglie" fondamentali della sua storia, in quanto la creazione dell'esercito è uno degli elementi fondamentali per attestare l'indipendenza, la forza e la legittimità dello Stato. Ai risultati non negativi delle prime chiamate alla leva del novembre 1943, non seguono analoghi sviluppi, ma una serie di delusioni che mostrano una situazione difficilmente recuperabile. Si diffondono tra i giovani i fenomeni della renitenza e della diserzione con il pieno sostegno dei familiari e della popolazione civile, senza che il governo di Salò paia capace di contrastarli con la sua politica oscillante tra il plotone d'esecuzione e il ramoscello d'ulivo⁷¹.

Con il passare dei mesi le lentezze dell'apparato organizzativo, le forti mancanze nel vestiario, negli armamenti e nel vitto, il continuo rinvio della partenza per il fronte, la fredda ostilità della popolazione che li circonda, contribuisce ad abbattere il morale anche dei pochi che avevano risposto con entusiasmo e convinzione alla chiamata alle armi, debilitando ulteriormente un esercito del resto mal visto e tollerato dagli stessi alleati tedeschi⁷².

Nella provincia apuana a fine gennaio 1944 su 2.087 iscritti alla leva 585 non si erano presentati e degli altri solo 20 erano stati i volontari. Nel Senese sono sconsolanti le considerazioni della questura sull'esito del "bando del perdono" del duce che sancisce la cancellazione della pena di morte per i renitenti e i disertori che si consegnano ai distretti militari entro il 25 maggio:

70. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 10, fasc. «Livorno-Lucca».

71. Alla successione delle chiamate alle armi (4 novembre 1943; 4 febbraio 1944; 7 aprile 1944; 5 maggio 1944; 15 e 22 giugno 1944; 15 luglio 1944) corrispondono infatti risultati sempre più negativi a cui il governo di Salò cerca di far fronte con il decreto 18 febbraio 1944, n. 30 che sancisce la pena di morte per renitenti e disertori, quindi, secondo la logica del bastone e della carota con il decreto 18 aprile 1944, n. 145 si assicura il "perdono" a coloro che si costituiscono entro 30 giorni dalla sua emanazione, mentre con altri decreti si minaccia di colpire con l'arresto e la confisca dei beni i parenti di renitenti e disertori.

72. I tedeschi infatti non si fidano delle forze armate alleate e preferiscono utilizzare gli italiani come forza lavoro a loro servizio nell'organizzazione Todt, ma in questo modo, garantendo l'esenzione ai richiamati dai bandi di leva, contribuiscono a sancirne il fallimento. Per una ricostruzione delle vicende delle forze armate della RSI, cfr. G. Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Mondadori, Milano 1991; Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 77-85.

Pochi sono gli sbandati finora presentatisi [...] il Capo della Provincia dopo [...] gli eccitamenti rivolti a tutte le autorità periferiche, è anche ricorso alle autorità Germaniche per far diffondere, a mezzo aereo, su tutto il territorio della provincia – specialmente nelle zone boschive dove le bande si annidano –, manifestini chiarificatori.

Ad Arezzo «è opinione diffusa infine che la presentazione dei renitenti e degli sbandati non abbia raggiunto i risultati che era lecito attendersi». Il sostanziale fallimento della politica di clemenza del duce porta quindi gravi conseguenze sulla credibilità dello stesso Stato fascista: «la non attuazione di misure energetiche contro i fuori legge, dopo il 25 maggio u.s. infondono nella massa una sensazione che i poteri costituiti siano incapaci a fronteggiare la situazione»⁷³.

A questo proposito è significativo sottolineare il silenzio pressoché totale della stampa alla scadenza del “bando del perdono”, sia relativamente a un bilancio sui suoi esiti, sia sulla furiosa repressione che avrebbe dovuto annientare secondo la propaganda i “ribelli” irriducibili, mentre proprio nei mesi successivi il movimento partigiano offre il suo contributo alla crisi e alla caduta della RSI in Toscana⁷⁴.

Infine, nonostante l’instancabile attività della propaganda diffusa attraverso manifesti, periodici e quotidiani, le autorità di PS non possono che constatare una sostanziale apatia della popolazione nei confronti delle iniziative legislative del governo di Salò. Anche la legge sulla socializzazione delle imprese, su cui i repubblicani appuntano le maggiori speranze per riuscire a ottenere consenso e fiducia tra i ceti popolari, non pare suscitare interesse tra i lavoratori che spesso si pongono in una prospettiva di diffidente attesa, come nel caso di quelli delle province apuana e labronica⁷⁵.

Tanto che, con il passare dei mesi e il peggioramento della situazione militare, si estende su tutti gli “indifferenti” un giudizio di totale condanna. Per i repubblicani il mancato schierarsi viene sempre più identificato con la man-

73. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 11/1, «Apuania»; MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 7, fasc. 58, «Siena»; AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Arezzo, 9 giugno 1944; Firenze, 13 giugno 1944.

74. Viene riportato un solo articolo in cui si parla di oltre 33.000 sbandati tornati “sulla via dell’onore” e si cita il caso del conte della Gherardesca, latitante dall’8 settembre in “La Nazione”, 27 maggio 1944. Del resto Pansa sottolinea come gli stessi notiziari della GNR testimonino come il numero di coloro che si erano presentati era inferiore a quello dei “ribelli” rimasti alla macchia e come il movimento partigiano si fosse rafforzato ovunque, cfr. Pansa, *Il gladio*, cit., pp. 86-90.

75. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 11/1, «Apuania». «I provvedimenti relativi alla socializzazione delle industrie non hanno ancora riscosso, fra le categorie operaie, il consenso che era lecito attendersi» (AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Livorno, 15 marzo 1944; cfr. Tognarini, *La popolazione toscana*, cit., pp. 49-51).

canza di una comune identità, con il tradimento dello sforzo di rinascita nazionale e quindi con i nemici della Patria⁷⁶. Si legge infatti su “Repubblica”: chi «attende o addirittura vuol sabotare la nostra opera e la santa guerra è contro l'Italia e, per noi, ha cessato di essere italiano»⁷⁷ e ancora «oltre i sabotatori, i sobillatori, i sicari prezzolati del nemico attenta alla vita della nazione anche chi in questo momento, non assolve in modo preciso e concreto il compito assegnatoli»⁷⁸.

Questi articoli testimoniano il fallimento della ricerca del consenso da parte dell'apparato propagandistico fascista; lo stesso periodico della Federazione fiorentina “Repubblica” ammette tutta la vanità dell'opera svolta dalla stampa, in quanto

a chi manca di orgoglio nazionale, deride l'amor di patria, ignora la dignità e la fierezza, si camuffa da persona onesta e morale pretendendo così che il prossimo possieda effettivamente queste virtù, pensa con l'intestino e non con il cervello ed esclusivamente in funzione del proprio tornaconto far capire la fatalità di eventi storici che superano il volere degli uomini e da cui consegue l'esigenza di sacrifici e privazioni per l'affermazione di ideali supremi è perfettamente inutile⁷⁹.

Tanto che in un appunto per il duce sulla situazione della regione a metà giugno 1944 viene dichiarato: «Indifferentismo, attendismo, antifascismo d'ogni risma, disfattismo d'ogni colore signoreggiano perché trovano debole contrasto nella opinione pubblica, tale e tanta è la stanchezza di questa guerra. Stampa, radio, manifesti sembra predichino nel deserto»⁸⁰.

76. L. Lenzi, *La patria ferita*, in “Il Ferruccio”, 17 ottobre 1943; Un Italiano, *La febbre di moda*, in “Il Ferruccio”, 17 gennaio 1944; G. Paiotti, *Vae victis*, in “Il Telegrafo”, 3 febbraio 1944; *Colpevole passività*, in “La Nazione”, 25 febbraio 1944; C. P., *Sabotatori della rinascita*, in “Giovinanza repubblicana”, 18 marzo 1944; *Cantiere*, in “Italia e Civiltà”, 6 maggio 1944.

77. E. Servetti, *Posizioni e obbiettivi*, in “Repubblica”, 19 febbraio 1944.

78. G. Bertolini, *Insegnamenti*, ivi, 26 febbraio 1944.

79. *Ibid.*

80. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 6, fasc. «Toscana». La polemica contro gli “attendisti” si rivolge con particolare violenza contro specifiche categorie di persone, come le donne, il clero, gli intellettuali, che avrebbero potuto svolgere opera di sostegno e proselitismo verso la RSI e invece si mantengono su posizioni di attesa passiva degli eventi o appoggiano i “nemici” ai quali pertanto vengono assimilati; cfr. Mazzoni, *I nemici della RSI*, cit., pp. 462-5; Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 201-25 sui rapporti tra la RSI e la Chiesa, e pp. 225-42 su immagine e ruolo della donna. Su questi temi cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1997; Comitato regionale toscano per le celebrazioni del trentennale della Resistenza e della Liberazione, *Il clero toscano nella Resistenza*, La Nuova Europa, Firenze 1975; Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane. Cronache di guerra, 1940-1945*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1995; R. Liucci, *La tentazione della casa in collina*, Unicopli, Milano 1999.

Anche i rapporti con l'alleato germanico offrono un'ulteriore percezione della situazione di alta precarietà della Repubblica verso cui le autorità tedesche mostrano di nutrire una forte diffidenza, consapevoli degli strettissimi margini di consenso della RSI in Toscana. D'altra parte la stessa propaganda fascista tutta tesa a esaltare eroismo e fraternità d'armi dei camerati germanici, non può nascondere disagi e timori derivanti da una percezione d'inferiorità che si cerca di nascondere dietro le aspirazioni emulative, come appare anche da queste considerazioni di Ardengo Soffici: «ogni italiano si consideri dunque, nella sua qualità personale, complementare o alla pari di un tedesco, e non ne avrà nulla da temere. La parità nazionale ne risulterà di conseguenza»⁸¹. Se questi sentimenti sono presenti tra i repubblicani, tanto più diffusa è l'ostilità popolare⁸².

La mancata razionalizzazione dell'amministrazione, le divisioni interne, le gravi carenze dei propri apparati di sicurezza impediscono alla RSI di acquistare autorevolezza nei confronti della popolazione e favoriscono altresì le azioni dei comandi militari tedeschi tese a esercitare una pressione più dura e diretta sul territorio, forti proprio di quel paravento legale all'occupazione offerto dalla collaborazione di Salò, su cui non esitano a far ricadere rabbia e risentimenti popolari. Il comportamento spesso autoritario dei tedeschi verso le stesse autorità repubblicane e le violenze compiute ai danni della popolazione, da cui del resto, a differenza dei repubblicani, non ricercano consenso ma solo ubbidienza e servizio, confermano tutti i limiti di un potere statale incapace di riaffermare la propria sovranità, corrispondere alle esigenze della popolazione e tutelarne le vite e i beni, accrescendo il fastidio popolare e la rabbia verso un governo inetto e responsabile di perpetuare i tremendi disagi del conflitto⁸³.

Un semplice esempio tratto dalla provincia lucchese può illustrare questa realtà. Nell'aprile 1944 a Stiava di Massarosa gli ufficiali tedeschi organizzano per i propri soldati della batteria Hermann Goering un trattenimento cine-

81. A. Soffici, *Noi e i tedeschi*, in "Italia e Civiltà", 8 aprile 1944; su questo tema cfr. Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 85-107.

82. «L'altra parte della popolazione, che costituisce la maggioranza, si mostra invece ostile ai germanici ai quali attribuisce di essersi ingiustamente appropriati dei nostri prodotti e delle nostre ricchezze [...]. L'odio per i tedeschi e i fascisti si è acutizzato in questi ultimi tempi a causa del fermo di numerose persone, inviate a lavorare in Germania, e considerate dal popolino come vittime del nazi-fascismo» (AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Firenze, 9 aprile 1944).

83. M. Palla, *Introduzione*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, traduzione di R. Mauri-Mori, Olschki, Firenze 1997; M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002.

matografico, ma questi, forse trascinati dall'atmosfera di festa, si sfogano distruggendo tavoli e stoviglie offerti dalla popolazione locale e lacerano le bandiere italiane esposte, nel tacito silenzio dei propri superiori, poi si divertono a spaventare gli abitanti del luogo sparando in aria, contribuendo a creare sentimenti di rabbia e paura nella popolazione, ma anche ad alimentare una profonda sfiducia verso le autorità repubblicane incapaci di tutelarli dai propri alleati⁸⁴.

3

**Pochi, puri e... divisi: politica e amministrazione
fra intransigentismo e indifferenza, violenza e calunnia**

All'interno di questo contesto le forze e le istituzioni repubblicane mostrano tutti i loro limiti a partire dal PFR. Tra voglia di rivalsa e desideri di vendetta, spesso ammantati sotto la retorica del ritorno alle origini e della lotta ai gerarchi corrotti, emerge la realtà di un partito fortemente minoritario ed estremista, deciso a guidare la nazione, anche a prescindere dalle altre istituzioni, in un clima di forte rissosità interna e contrasti peculiari che caratterizzano le diverse realtà locali⁸⁵. Anche in Toscana, dove il numero degli iscritti non deve aver superato la cifra di 18.400, secondo le fonti di polizia, appare tutta la complessità e la difficoltà del processo ricostitutivo del partito⁸⁶.

Si legge in una relazione del questore di Firenze di fine dicembre 1943:

La ripresa fascista, sotto la forma repubblicana sociale, non è stata e non è facile. Nei primissimi tempi, l'affrettata mobilitazione e riorganizzazione delle forze fasciste, per fronteggiare l'opera deleteria e pericolosa dei dilaganti movimenti filo-inglesi e, soprattutto, comunisti ha dato luogo a qualche illegalità o eccesso, specie ad iniziativa dei gregari più fanatici, il che è stato sfruttato dalla propaganda avversaria a danno del Regime. Successivamente sotto l'avveduta direttiva del Governo, del partito e del capo della Provincia, le giovani formazioni di volontari si vanno bene organizzando⁸⁷.

Il fascismo repubblicano fiorentino sembra non avere una grande affluenza di iscritti, come si può dedurre dai continui slittamenti delle date di scadenza della chiusura delle iscrizioni: fissata per il 23 ottobre, viene procrastinata al 31 e poi all'infinito⁸⁸. Secondo Francovich non è possibile sapere quanti fossero gli

84. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 5, fasc. «Lucca».

85. Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 170-92.

86. Guerrini, *La Toscana*, cit., pp. 336-40.

87. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 4, fasc. «Firenze».

88. «La Nazione», 23 ottobre, 24 novembre 1943; «Il Nuovo Giornale», 23-24 ottobre 1943.

iscritti al PFR, essendo stati distrutti documenti prima di lasciare la città nell'estate del 1944; comunque si stimano intorno alle 5.000 unità⁸⁹.

Nella provincia la situazione appare molto difficile: al 28 ottobre risultano ricostituiti solo 14 Fasci dei 49 Comuni e 6 in cittadine minori. Di questi ben pochi funzionano: a Empoli il 17 ottobre gli iscritti sono 8, a Castelfiorentino 9 il 30 novembre. Invece a Montelupo e a Vitolini, frazione del Comune di Vinci, aderiscono varie decine di elementi⁹⁰. Nel complesso della provincia «scarse le simpatie verso il partito, i cui iscritti vengono così a trovarsi in uno stato di isolamento. Pochi coloro che portano il distintivo del PFR»⁹¹.

I limiti non sono solo quantitativi, ma anche qualitativi: i nuovi dirigenti non godono infatti di nessuna fiducia nelle masse:

Il partito dà impressione di essere un po' impaniato, di non possedere un'attività ben precisa e ben organizzata. Anche qui siamo sempre di fronte al problema degli uomini. [...] Molte attività sono in mano a uomini di indiscutibile fede, ma di mediocre levatura intellettuale e pratica, anche perché al partito non hanno aderito, per sola e pura paura, molti di quelli che avevano migliori requisiti di preparazione personale. Lo si è visto anche nelle varie elezioni dei fasci, dove Fascisti adatti, che sarebbero stati certamente eletti, hanno fatto l'impossibile per essere lasciati tranquilli nell'ombra del gregariato⁹².

Il caso fiorentino trova ampie analogie nelle altre province. Nel Grossetano nel gennaio 1944 sono ricostituiti 94 Fasci, anche se in forme embrionali, per un totale di circa 3.000 iscritti, 500 sono i giovani arruolati nella milizia. Ma il resoconto sull'attività del PFR, redatto a inizio maggio dal questore, ne mette in evidenza i limiti. Infatti «le iscrizioni al Fascio repubblicano non sono in apprezzabile aumento, molti sono ancora gli attesisti e il sentimento delle popolazioni aliene costituzionalmente dalla politica e giornalmente sottoposte ad allarmi e bombardamenti, anela sempre ad una sollecita cessazione delle ostilità», nonostante un più profondo e attivo sviluppo della propaganda e dell'opera di assistenza ai sinistrati e agli sfollati, indicate nell'ottobre 1943 dal capo della Provincia come gli unici strumenti per accattivarsi le simpatie della popolazione⁹³.

Allo stesso modo la questura di Pisa sottolinea che «La popolazione della provincia, nella maggior parte, non si è orientata ancora verso il Partito Fa-

89. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 46.

90. Guerrini, *La Toscana*, cit., pp. 339-40.

91. AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Firenze, 21 maggio 1944.

92. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 4, fasc. «Firenze»; MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 4, fasc. «Firenze».

93. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, RSI, Segreteria particolare del sottosegretario Francesco Barracu, 1943-45, b. 1, fasc. 1; MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 4, fasc. «Grosseto».

scista Repubblicano e, pur non ostacolando la realizzazione pratica del programma politico dimostra di avere scarsa fiducia in un favorevole sviluppo dell'attuale situazione». Gli iscritti sarebbero, secondo la stessa fonte, 1.500 in città e complessivamente 3.000 in tutta la provincia a fine 1943. Con il nuovo anno non si notano miglioramenti, anzi a favorire la diffusione di astio verso il partito si diffondono voci secondo cui i bombardamenti sulla città sarebbero dovuti proprio alla sua ricostituzione avversata dagli angloamericani⁹⁴.

Anche la situazione dell'area livornese segue lo stesso sviluppo. A gennaio, secondo una relazione della PS, si assiste a una lieve ripresa del PFR, specialmente grazie all'attivismo del federale Gori e alla sua cura nello scegliere rappresentanti e dirigenti del partito nelle varie località, tanto che si parla di almeno 3.000 iscritti, ma a marzo, secondo la stessa fonte, i componenti dei 27 Fasci della provincia sarebbero solo 2.000⁹⁵.

La prospettiva non cambia passando dalla costa alle zone appenniniche. Nel pistoiese il PFR moltiplica con tutti i mezzi a propria disposizione la sua attività, ma non riesce a cogliere i frutti sperati nel rapporto con le masse. L'imbarazzata relazione del segretario del Fascio di Quarrata-Tizzana al federale di metà novembre 1943, pare offrire l'esemplificazione della situazione in cui il partito viene a trovarsi nel corso dei mesi nel territorio della provincia; infatti Celio Gori, reggente di quel Fascio, deve ammettere di aver raccolto soltanto due adesioni e di non aver trovato neppure un locale disponibile come sede, così che ne propone la chiusura di fronte alla manifesta impossibilità di raccogliere altre iscrizioni⁹⁶.

A inizio febbraio lo sviluppo del fascismo pistoiese presenta fortissimi limiti:

alcuni esponenti del PFR non sono giudicati all'altezza dei compiti loro affidati; qualche elemento è molto discusso per i precedenti morali, qualche altro è oggetto della unanime disistima e qualche altro infine è invisibile per quelle manifestazioni di stupidità, inutile e dannosa spavalderia che in altri tempi erano sopportate. La prima conseguenza di questo stato di cose è la mancanza di quel consenso di cui il nuovo movimento politico ha tanto bisogno.

Complessivamente il partito raccoglie circa 3.500 adesioni su una popolazione di 250.000 persone⁹⁷.

Con il passare dei mesi la situazione non pare mutare tanto che in un rapporto di fine aprile a cura della questura si legge che: «L'attività del PFR non

94. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 6, fasc. 49, «Pisa».

95. Ivi, b. 5, fasc. «Livorno».

96. AISRT, Miscellanea di piccoli fondi privati, Carte dottor Primo Iotti.

97. AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Pistoia, 29 marzo 1944.

sembra raccogliere molti consensi e la gran maggioranza dei fascisti già iscritti al PNF è rimasta fuori dai ranghi, malgrado gli ammonimenti e i richiami che la stampa della Federazione rivolge nelle più svariate occasioni»; del resto gli stessi periodici repubblicani sono criticati dalla questura in quanto non riescono «a polarizzare la pubblica opinione verso i problemi e le mete che Governo e Partito si prefiggono di raggiungere»⁹⁸.

A Lucca, dopo la mobilitazione iniziale da parte dei primi «ricostruttori» dei Fasci, indicati in 25 a fine gennaio per circa 2.000 iscritti, il partito non riesce ad allargare i propri confini, tanto che le stesse autorità devono ammettere che «soltanto pochi elementi hanno risposto agli appelli del fascio repubblicano, che ha cercato e cerca di riaffrettare la rinascita spirituale del paese», in più la legione della milizia risulta composta per lo più da «elementi bacati» e pregiudicati, tanto da essere necessaria una dura opera di epurazione interna. A inizio maggio 1944 l'ispettore di PS De Gattis scrive al capo della polizia affermando che: «Tutto ciò che emana dal partito fascista è accolto con sospetto e criticato con evidente scopo di malcelato disfattismo»; analoghe considerazioni nei rapporti della GNR provinciale: la popolazione mantiene «un atteggiamento di assoluta indifferenza, e, spesso, di ostilità verso il nuovo Partito e i suoi esponenti»⁹⁹.

Se le correnti estremiste paiono dominare il partito, realtà ben diverse caratterizzano altri apparati della Repubblica. La fragilità della RSI è aggravata anche dalle defezioni e dai comportamenti attendisti che si manifestano nell'amministrazione periferica dello Stato, dove non mancano elementi ostili al regime di Salò. Scelte personali dettate da imperativi politici o morali, o comportamenti attendisti diffusi tra i colletti bianchi contribuiscono, in una situazione già resa difficile dalle pesanti difficoltà materiali, a rallentare il funzionamento degli apparati, accrescendone i limiti, menomandone l'efficacia, in un clima di sospetti e diffidenze reciproche, come dimostrano denunce e richiami avanzati non solo dagli elementi più estremisti del partito. «La burocrazia in massima parte prosegue imperterrita nella sua strada di sabotaggio di ogni iniziativa utile alla Nazione, perseguendo solo quanto giovi a se stessa»¹⁰⁰.

Ad Arezzo si lamenta come il comando militare provinciale sia retto da elementi espressione della vecchia mentalità badogliana del «tirare a campare», tolleranti verso diserzioni e tradimenti, e antifascisti sarebbero il procuratore di Stato, avvocato Ulderigo Rossi, e il suo vice Carlo Romani; gli impiegati del-

98. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 6, fasc. 50, «Pistoia».

99. Ivi, b. 5, fasc. «Lucca»; Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 48, fasc. «Pistoia»; AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Lucca, 21 maggio 1944.

100. AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Firenze, 13 giugno 1944.

la questura necessitano di un controllo e di uno sprone costante e tra gli agenti non mancano gli elementi di fede dubbia¹⁰¹.

Situazione analoga nel Senese: secondo il capo della Provincia Chiurco, il viceprefetto Vincenzo Bassi sarebbe privo di ogni energia e capacità di affrontare la situazione eccezionale, non iscritto al partito; dichiaratamente antifascisti tra i dirigenti della prefettura il veterinario e il medico provinciale. Ancor più emblematica è la constatazione che tra tutti gli impiegati dell'istituzione solo un certo Mandrile, mutilato di guerra, fascista, accetta di esporsi apertamente in compiti di carattere politico, tanto da essere considerato a rischio di persecuzione da parte dei "sovversivi" e a maggio trasferito a Cremona per sicurezza. Pure gli agenti della questura manifestano atteggiamenti antifascisti o di rassegnata apatia; del resto lo stesso questore, dottor Riccardo Secreti, è indicato come disfattista e sostituito con il dottor Barrel, che nonostante un passato da squadrista appare ora come privo di fede, interessato solo ad aspettare il 27 del mese per ricevere lo stipendio. Stesse accuse per il presidente del Consiglio provinciale dell'Economia, dott. Fulvio Bagnoli, e per lo stesso podestà di Siena ingegner Luigi Socini Guelfi, già iscritto al PNF, ma ora adagiatosi in caute posizioni attendiste¹⁰².

A Pistoia è il personale della questura a finire sotto accusa in una relazione della pubblica sicurezza di inizio maggio 1944, per il suo comportamento disfattista, incapace di svolgere iniziative adeguate al particolare momento, ma occupato solo in una stanca ripetizione delle pratiche burocratiche¹⁰³.

Sul piano amministrativo sono evidenti le difficoltà a ricostruire una classe dirigente locale all'altezza della situazione, capace di offrire un rinnovato prestigio alle istituzioni della Repubblica e di adoperarsi per una soluzione dei problemi alimentari e di sicurezza collettiva che con il passare dei mesi costituiscono vere e proprie emergenze per la popolazione. In molti casi si assiste a una tendenza alla spoliticizzazione delle cariche amministrative, e in particolare di quelle podestarili, i cui titolari tendono a presentarsi come semplici gestori della cosa pubblica, in una sorta di spersonalizzazione delle responsabilità connesse all'accettazione del ruolo, che testimonia tutta la percezione della precarietà diffusa tra i contemporanei¹⁰⁴.

Se a Firenze il 1° febbraio 1944 è nominato podestà Giotto Dainelli¹⁰⁵ accademico d'Italia, che può avvalersi della collaborazione come vice del dot-

101. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 12, «Arezzo».

102. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 5, fasc. «Siena».

103. Ivi, Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 48, fasc. «Pistoia».

104. Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 254-67 e 307-8.

105. Nato a Firenze nel 1878, noto geologo e paleontologo, compie diverse spedizioni in Africa e Asia, di cui relaziona in vari libri e studi naturalistici sulle terre visitate. Durante il periodo della RSI scrive articoli e collabora con "Italia e civiltà". Muore a Firenze nel 1968.

tor Guido De Francisci, che aveva esercitato fino a quel momento l'incarico di commissario prefettizio per la città, negli altri capoluoghi provinciali la situazione appare più complessa, come possono evidenziare alcuni esempi. A Lucca soltanto a metà aprile, nonostante le forti sollecitazioni del capo della Provincia, viene decretata la designazione a podestà del professor Domenico Giannini, medico iscritto al PFR. A Grosseto la carica rimane vacante e la gestione della città è affidata nel corso dei mesi al commissario prefettizio Inigo Pucini¹⁰⁶.

Ancora maggiori sono le difficoltà alla reperibilità del personale amministrativo nei centri minori, quasi totalmente affidati a pubblici funzionari delle prefetture, spesso sostituiti dopo pochi mesi di attività. La brevità della durata degli incarichi non può che aggravare una situazione già di per se stessa estremamente precaria. La frequenza di dimissioni dall'incarico a causa di "malattia" o comunque per motivi personali nei primi mesi del 1944 testimoniano altresì la percezione della difficoltà del compito da parte degli stessi amministratori che preferiscono farsi da parte, dimostrando il carattere affatto appetibile, e anzi poco "salutare" delle cariche. Non a caso l'accettazione è spesso legata all'assegnazione di significativi stipendi a carico delle esangui finanze dei diversi Comuni, come ultima possibile compensazione ai grandi rischi e responsabilità che le sono legati¹⁰⁷.

La situazione della RSI nelle province toscane, resa già difficile dall'assedio in cui è stretta dai suoi numerosi "nemici" e dalle debolezze interne ai propri apparati, è aggravata in molti casi dalle divisioni interne fra le stesse istituzioni della Repubblica¹⁰⁸.

La provincia aretina, sottoposta a pesantissimi bombardamenti che devastano lo stesso capoluogo, rappresenta un caso emblematico dell'impossibilità dell'apparato amministrativo di porre le fondamenta di un'apparente normalizzazione: tutti i servizi pubblici sono distrutti o smantellati in località sperdute e distinte del territorio rurale, le vie di comunicazione interrotte, l'ordine pubblico latente, la popolazione del capoluogo quasi totalmente sfollata e quindi oppressa da disagi crescenti. Lo scontro tra le varie istituzioni locali

106. ACS, MI, DGAC, RSI, Podestà, b. 2.

107. ACS, MI, DGAC, RSI, Podestà, bb. 2, 5, 7-10; MI, DGAC, RSI, Rettorati provinciali, bb. 12, 17. Alcuni esempi, senza pretesa di esaustività, possono offrire dei contributi per illustrare l'estrema precarietà che caratterizza gli incarichi podestarili: nella provincia di Arezzo su 13 Comuni di cui abbiamo notizie nelle fonti archivistiche citate, in 10 il commissario prefettizio si dimette o viene sostituito tra il febbraio e il marzo 1944; nella provincia labronica tra gennaio e marzo 11 su 14; nell'area fiorentina su 12, 6 devono essere sostituiti nel secondo bimestre dell'anno e 6 in quello successivo.

108. Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 283-9.

della RSI aggrava la situazione: la questura accusa d'incapacità il capo della Provincia Rao Torres che, sconvolto dalla perdita della moglie durante un bombardamento, non si sarebbe mostrato all'altezza del proprio ruolo, abbandonando la città e "danneggiando" la credibilità e "popolarità" della RSI tra la popolazione irritata dalle bande di sciacalli che dominano impunte nel capoluogo e dallo scandalo delle salme dei caduti nei bombardamenti lasciate insepoltite per un mese nel più completo disinteresse delle autorità. Rao Torres viene altresì accusato di essere legato a una cricca di affaristi autori di gravi illeciti¹⁰⁹. La questura denuncia poi i molti soprusi commessi dalla compagnia della GNR e dal reparto di polizia ausiliaria di San Giustizio, composto da elementi eterogenei indisciplinati e inidonei, privi di disciplina, che agiscono sotto il controllo diretto del capo della Provincia, che hanno contribuito ad acuire l'ostilità della popolazione. Da parte sua Rao Torres, fino al momento della sua sostituzione, denuncia la guarnigione dei carabinieri che mancherebbero di spirito combattivo e combatte una dura lotta interna con il federale Leoni. In un rapporto di metà maggio 1944 il neocapo della Provincia Melchiorre Melchiorri conferma le accuse alla GNR e in particolare all'attività dell'Ufficio politico investigativo che, sotto la direzione del tenente Vecoli, opererebbe arresti arbitrari, violenze e maltrattamenti, ma attacca anche il personale della questura sostanzialmente inadeguato. Durissimo infine il giudizio sul predecessore che, con i suoi scontri con il commissario federale Leoni, ha screditato la credibilità del partito e delle istituzioni¹¹⁰.

Quella contrapposizione tra istituzioni che aveva caratterizzato la politica fascista negli anni del regime si ripropone anche nei mesi di Salò, ma in un contesto totalmente diverso, dove la precarietà dello stesso sistema statale repubblicano rischia di far assumere toni grotteschi ai conflitti interni che comunque non fanno altro che favorire l'indebolimento e la disgregazione del nuovo Stato. Paradossalmente proprio la consapevolezza della propria debolezza e della necessità di riacquisire un prestigio agli occhi di alleati e nemici spinge i diversi apparati ad accrescere le dispute e le accuse contrapposte per salvare l'onore e il prestigio del proprio apparato e il corrispondente spazio di potere.

In questo contesto di scontri e rivalità interne l'estremismo di molti dirigenti dei Fasci viene contrastato dai rappresentanti autorità statali. A fine maggio infatti la questura lucchese si lamenta di come il comportamento arbitrario di alcuni commissari o segretari dei Fasci che, attribuendosi funzioni di polizia, compiono perquisizioni e arresti in massa senza alcun motivo e spes-

109. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 12, «Arezzo».

110. *Ibid.*; MI, Gabinetto, RSI, b. 6, fasc. «Relazioni politiche mensili».

so fuori dalla legge, non fa che acuire la tensione e l'ostilità della popolazione verso la RSI.

Analoghe denunce vengono avanzate nel livornese, dove alcuni segretari di Fasci di provincia credono di poter disporre della GNR a proprio piacimento, e nel pistoiese dove i capi locali del PFR «dimostrano di preoccuparsi di svolgere compiti di polizia non sempre aderenti alla legalità e di perseguire responsabilità penali prive spesso di elementi probatori», occupandosi più di scontri di fazione e di vendette personali piuttosto che favorire la stabilità interna e diffondere un clima di concordia¹¹¹. In quest'ultima provincia il problema è accentuato per l'adesione dei periodici locali alla linea intransigente, come si può riscontrare da più di una relazione della questura:

L'attività del PFR pur non conseguendo apprezzabili successi nel campo della propaganda e del proselitismo si svolge normalmente, se pure in qualche modo ostacolata da elementi dello stesso partito che, per un malinteso senso di intransigenza, ne incrinano la compagine con manifestazioni di insofferenza, di intolleranza e con attacchi personali non sempre giustificati. Il "Ferruccio" settimanale della Federazione e "Tempo Nostro" organo dei gruppi giovanili sono da qualche tempo i portavoce di cotesi elementi per cui il primo è stato per due volte sequestrato per aver pubblicato articoli atti a turbare l'ordine pubblico e a menomare il prestigio delle autorità¹¹².

Stessi problemi sono registrati dai rapporti di PS per la provincia di Pisa:

specie nei comuni limitrofi a Pontedera sono stati nominati segretari o vicesegretari politici individui pretenziosi e poco equilibrati che mal collaborano con l'autorità costituita, prendono iniziative che non competono loro e [...] anziché raccogliere consensi si alienano l'anima del popolo. [...] Occorre che i maggiori dirigenti del PRF si persuadano che quello della scelta dei gerarchi, specie nei piccoli centri, è argomento che merita, per la sua importanza, la maggiore ponderazione¹¹³.

Nella provincia apuana il questore lamenta nella primavera 1944 forti «attriti» fra il capo della Provincia e il segretario federale che hanno determinato il risvegliarsi di vecchie questioni campanilistiche, tanto più gravi in un contesto come quello di quei mesi in cui la penuria di risorse alimentari e la lotta per la

111. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 5, fasc. «Lucca», «Livorno»; MI, Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 48, fasc. «Pistoia».

112. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 6, fasc. «Pistoia».

113. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 6, fasc. 49, «Pisa». Fra i dirigenti messi sotto accusa, sia dall'arma dei carabinieri sia dalle autorità tedesche, sono segnalati il vicesegretario di Bientina Tito Clerici, il segretario di Calcinai Elio Baroni e l'ispettore di zona Tullio Toscano, ex impiegato della Piaggio.

stessa sopravvivenza tende ad acuire l'ostilità e la rivalità tra aree vicine ma diverse per ricchezza di materie prime, prodotti alimentari, sicurezza collettiva¹¹⁴.

Questi scontri trovano nelle lettere anonime e nelle denunce le armi con cui gli stessi fascisti si combattono e minano la credibilità dei propri capi agli occhi dei vertici della Repubblica, riprendendo del resto prassi consolidate nel ventennio e semmai ora invelenite dalla drammaticità e precarietà della situazione¹¹⁵.

Così il prefetto di Pistoia Giuseppe Giovine viene collocato a disposizione presso il ministero dell'Interno a metà gennaio 1944, in seguito a lettera anonima che lo accusa di abuso di potere e arroganza nei confronti dei propri dipendenti. Alceo Ercolani, capo della Provincia di Grosseto, deve appellarsi al duce per difendersi da voci calunniose su una sua presunta "fuga" dal capoluogo maremmano diffuse dal ministro dell'Interno; in realtà egli, previa segnalazione presso lo stesso ministero, dichiara di aver deciso di trasferire la propria sede nel centro abitato di Paganico per non mettere a rischio la popolazione, dopo aver assistito alla morte di donne e bambini in fila per raggiungere la prefettura durante un bombardamento della città¹¹⁶. A Firenze Manganiello è denunciato per i rapporti che manterrebbe con persone di "dubbia fede", per l'atteggiamento abulico, asservito alle autorità germaniche, e l'incapacità di reagire ai disordini, scioperi, aggressioni ai danni dei fascisti apportati dai "ribelli" in tutta la provincia¹¹⁷.

Una parte significativa delle lotte interne tra le istituzioni repubblicane riguarda gli scontri che coinvolgono i diversi apparati per il controllo della sicurezza. La lettura incrociata dei diversi documenti prodotti dalle questure e dalla GNR permette proprio di cogliere questo processo di progressiva delegittimazione reciproca e l'incapacità della RSI di governare il territorio. Proprio la consapevolezza di questi limiti da parte degli stessi apparati fascisti li spinge a praticare forme di violenza e numerosi abusi verso le popolazioni civili¹¹⁸.

114. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 11/1, «Apuania».

115. M. Franzinelli, *Delatori*, Mondadori, Milano 2002.

116. ACS, MI, Gabinetto, b. 23, *ad nomen*.

117. ACS, MI, PS, Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, bb. 30, 55.

118. Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 290-5; Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., pp. 38-9. In tutta la regione vengono costituiti poi 12 reparti della GNR per un totale di 7.142 uomini, di cui 327 ufficiali, 816 sottoufficiali, 1.763 militi giovani e 4.226 anziani. Le legioni presenti sul territorio toscano in data 20 dicembre 1943 sono così composte: 85^a dislocata in Apuania, conta 1.416 uomini di cui 29 ufficiali e 121 sottoufficiali; 86^a Lucca, 540 uomini di cui 42 ufficiali e 43 sottoufficiali; 88^a Livorno, 244 uomini di cui 13 ufficiali e 46 sottoufficiali; 89^a Volterra, 204 di cui 14 ufficiali e 39 sottoufficiali; 90^a Pisa, 656 di cui 18 ufficiali e 68 sottoufficiali; 92^a Firenze, 1.249 di cui 84 ufficiali e 14 sottoufficiali; 93^a Empoli, 216 di cui 16 ufficiali e 37 sottoufficiali; 94^a Pi-

Illegalità e crudeltà non possono essere limitate solo alle azioni della nota e famigerata Banda Carità, ma sono prassi praticate anche da altri corpi della RSI. Le stesse forze di polizia sono talvolta veri e propri gruppi costituiti in buona parte da delinquenti comuni al servizio personale di una certa autorità o forze inquisitorie incontrollabili che, dietro la legittimità del proprio riconoscimento, attuano ogni forma di crudeltà criminale¹¹⁹.

I documenti della PS non mancano di mettere sotto accusa il comportamento di militi delle legioni della GNR che a Pisa «con il loro comportamento generano apprensioni e malcontento nel pubblico. Accade non infrequentemente che essi si pongano a giocare fra loro in modo scomposto in mezzo alle vie, che frequentino bettole, che si presentino in pubblico sciatti e trasandati nel vestire»¹²⁰. Anche nel Senese l'atteggiamento dei militi favorisce la crescita di un radicato malcontento tra la popolazione, infatti «Si è verificato per esempio che giovani elementi Allievi Ufficiali della GNR siano andati in giro per esercizi pubblici e per vie della città fermando persone per bene e sottoponendole sul posto al forzato taglio dei capelli, e qualche volta al taglio delle falde dei cappelli»¹²¹. Ad Altopascio il direttore del locale ente assistenziale dei profughi tenente Amedeo Coppola, milite dell'88ª Legione GNR di Livorno, litiga e schiaffeggia in pubblico il segretario del Fascio Cesare Barghini per questioni annonarie e il fatto suscita commenti sfavorevoli tra la popolazione¹²². Questi episodi sono criticati dalle stesse autorità fasciste perché gettano discredito sulle istituzioni della Repubblica contribuendo ad accrescere il senso di distacco dei toscani.

Se le accuse ricavate dalle fonti della PS possono essere in parte attribuite alla rivalità e competizione tra i diversi apparati di sicurezza, arbitri e scorrettezze sono confermati da inchieste interne alla stessa GNR. Mezzi scarsi e inadeguati acuiscono le frustrazioni dei militi contribuendo probabilmente a favorire atteggiamenti violenti e prevaricatori come quelli sopra descritti. Emblematica è la descrizione delle condizioni dei componenti la 85ª Legione a cura del tenente generale Marino Marino: il rancio è del tutto insufficiente sia per quantità che per qualità, «per mancanza locali alloggio truppe e per scarsità vestiario parte degli uomini erano tenuti in abito civile, anche perché

stoia, 610 di cui 32 ufficiali e 392 sottoufficiali; 95ª Firenze, 286 di cui 16 ufficiali e 37 sottoufficiali; 96ª Arezzo, 619 di cui 23 ufficiali e 70 sottoufficiali; 97ª Siena, 751 di cui 23 ufficiali e 8 sottoufficiali; 98ª Grosseto, 351 di cui 17 ufficiali e 47 sottoufficiali, cfr. ACS, SPD, CR, RSI, b. 4.

119. Ganapini, *La repubblica*, cit., pp. 278-83.

120. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 6, fasc. 49, «Pisa».

121. Ivi, b. 7, fasc. 58, «Siena».

122. ACS, Archivi fascisti, GNR, Archivio generale, b. 35, fasc. 5, «86ª Legione Lucca».

dopo aver prestato il servizio gli veniva concesso di pernottare nelle rispettive abitazioni»¹²³.

Particolarmente grave appare la situazione del comando provinciale fiorentino, sia a livello amministrativo – le pratiche vengono smarrite, i rapporti settimanali non sono trasmessi, le risposte a singole richieste del comando centrale non sono inviate che con impressionanti ritardi, i rapporti degli interrogatori sono compilati in forme errate – sia soprattutto dal punto di vista comportamentale dei militi. Questi ultimi infatti svolgono il proprio servizio senza seguire nessun criterio di legalità, attuando arresti senza base indiziaria, realizzando interrogatori in «un'atmosfera di eccitazione e di violenza morale e materiale» che suscita la reazione degli stessi vertici della GNR, non tanto per le modalità in se stesse, quanto per le conseguenze negative suscitate tra la popolazione. Non a caso ci si premura non tanto di sospendere tali pratiche, quanto di far cessare la pubblicità data dal reparto a rastrellamenti e arresti, perché «In questo momento in cui la popolazione è per il 70% contraria a noi o per lo meno incerta nei nostri riguardi, è preferibile agire in silenzio per non dar luogo a critiche, rilievi». Lo stesso documento conferma anche il contrasto tra forma e sostanza che caratterizza la RSI e il suo disperato bisogno di legalità per legittimare se stessa e le proprie azioni: la GNR è infatti organo dello Stato, custode della sicurezza collettiva, ma allo stesso tempo tenta di garantirla ricorrendo ai mezzi tipici della violenza extralegale propria della tradizione fascista, che si mantengono nascosti per non intaccare l'aurea legale del nuovo apparato¹²⁴.

4

Cittadelle abbandonate: il crollo della RSI in Toscana

Con il passare dei mesi e l'avvicinarsi del fronte appare evidente, specialmente nelle province meridionali, come le autorità repubblicane siano sempre più fortitizi assediati. Di fronte al dispiegarsi del movimento partigiano, le forze della RSI sono del tutto insufficienti a fronteggiarne la sfida e a garantire la sicurezza e il controllo del territorio. I limiti che avevano caratterizzato la RSI nei mesi precedenti diventano sempre più manifesti anche nei rapporti con l'alleato germanico; non solo ne accettano in modo del tutto passivo e subordinato la strategia repressiva e stragista contro le popolazioni civili, ma talvolta vi partecipano attivamente¹²⁵.

123. Ivi, b. 30, fasc. «Apuania».

124. Ivi, b. 31, fasc. IX.

125. Per quanto riguarda la strategia di violente rappresaglie ed eccidi rivolta dai tedeschi contro le popolazioni civili della Toscana durante l'estate del 1944, cfr. Battini, Pezzino, *Guer-*

Per la precocità e l'evidenza con cui le autorità si dichiarano incapaci di governare il territorio, il caso grossetano offre una chiara esemplificazione di questo complesso intreccio d'impotenza, rabbia e disperazione che con il passare dei mesi caratterizza e travolge la RSI in Toscana. Fin dal gennaio 1944 infatti il capo della Provincia Ercolani ammonisce il ministero dell'Interno della gravità della situazione, di fronte alla forza e diffusione di un movimento di «ribelli» che non esita ad assalire centri abitati, caserme della GNR e dei carabinieri, aggredire i fascisti. Immediata è la presa di coscienza del problema e l'individuazione dell'unica soluzione possibile: «Occorre stroncarli [i ribelli] fino all'ultimo con impiego di forza adeguata e munita di mezzi proporzionali». Solo l'intervento delle truppe tedesche permette l'effettuazione di efficaci azioni di rappresaglia e di rastrellamento per colpire le forze partigiane. Tuttavia la facilità con cui le caserme della GNR sono assaltate e spesso «conquistate» dai partigiani nei mesi successivi mostra tutta la fragilità dell'apparato di pubblica sicurezza e la sua sostanziale incapacità di controllare il territorio, anche per l'esiguo numero dei militi e il loro scarso armamento¹²⁶.

Innumerevoli sono le richieste di rinforzi avanzate da Ercolani che a inizio maggio definisce la situazione «preoccupatissima» e lamenta come la sua provincia sia stata dimenticata dalle autorità centrali. Infine il 10 giugno, per l'avvicinamento del fronte e il rinnovato vigore dell'azione partigiana, tutto l'apparato amministrativo, la guarnigione della GNR, i fascisti, sono evacuati e abbandonano un territorio che da tempo del resto non controllavano più¹²⁷.

Contesti analoghi si ritrovano nelle province vicine: a metà aprile la GNR ad Arezzo può contare solo su 450 militi di fronte alle necessità di un organico che dovrebbe contarne circa 1.300 per poter fronteggiare tutte le necessità, visto che solo 300 servono per controllare le linee ferroviarie, mentre per fronteggiare il ribellismo servirebbero ben tre battaglioni dell'esercito¹²⁸. Nella provincia di Siena il movimento resistenziale cresce nei mesi primaverili e si

ra ai civili, cit.; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma 1997; I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002; Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., pp. 17-37.

126. ACS, MI, PS, AGR, Attività dei ribelli, b. 6, fasc. 26. Con telegramma in data 15 gennaio Ercolani richiede urgenti rinforzi al ministero dell'Interno in quanto «Avvengono giornalmente questa provincia delitti, soprusi, saccheggi, appropriazioni indebite da parte elementi bande armate alla macchia», ma la risposta è deludente visto che si limita a invitare Ercolani a ricercare eventuali rinforzi a livello locale o nelle province vicine, da cui la sua risposta sprezzante: «se avessi avuto tale possibilità non avrei fatto la richiesta» (MI, Gabinetto, RSI, b. 10, fasc. «Grosseto»).

127. ACS, MI, PS, AGR, Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 55.

128. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 12, «Arezzo».

radica nel territorio e tra la popolazione che, sempre piuttosto indifferente o guardinga nei confronti del nuovo Stato, non esita a mostrare volontà politiche diverse da quelle espresse dal capo della Provincia. In occasione del 1° maggio, nonostante i suoi molti provvedimenti, dall'anticipo del coprifuoco alle 20.30, alla chiusura di cinema, teatri, pubblici esercizi alle 20, al divieto di circolazione in bicicletta, misure giudicate eccessive dalla popolazione, si verificano infatti parziali astensioni dal luogo di lavoro in nome della festa dei lavoratori da parte di 382 operai degli stabilimenti di fornaci e laterizi di Sinalunga sul totale di 420, in località Torrita di Siena lasciano il lavoro 240 su 310 operai delle fornaci Avanzati, 20 su 30 dell'omonima officina meccanica, 160 su 160 degli stabilimenti Pagliai. La crescita di azioni da parte di nuclei di "ribelli" mette in crisi la presunta "normalizzazione del territorio" realizzata nei mesi precedenti; infatti la crescente attività del movimento partigiano, secondo la questura senese, «ha creato una situazione strana capovolgendo ogni prestigio ed ogni fiducia e rendendo incerto il prossimo avvenire»¹²⁹.

Il caso del Comune di Monticiano è emblematico: il 31 maggio il Fascio del paese viene sciolto obbedendo all'ultimatum comparso in vari manifesti affissi in paese, che minacciavano pene capitali ai fascisti se avessero proseguito la propria attività oltre quella data, dimostrando chiaramente la totale impotenza dei repubblicani non solo a controllare il territorio, ma anche a difendere i propri uomini, che preferiscono così porre fine a un'esperienza ormai chiaramente fallita¹³⁰.

Di fronte allo sfaldarsi delle proprie difese solo gli esponenti più estremisti restano al loro posto, mentre gli altri spesso preferiscono fuggire, e a loro è affidata l'estrema difesa del territorio. Il rinnovato vigore con cui Melchiorri, chiamato a sostituire Rao Torres come capo della Provincia, cerca di rianimare i camerati aretini e tutta la popolazione attraverso la riapertura dei negozi e dei locali pubblici, l'inizio di lavori di costruzione di rifugi antiaerei, il sostegno all'opera di epurazione interna al Fascio portata avanti dal commissario federale Leoni, si scontra però con una realtà ormai non più controllabile. Infatti «l'attuale situazione militare grava anche sullo spirito degli iscritti al PFR, incidendo, per conseguenza, sullo sviluppo delle varie organizzazioni»¹³¹. I fascisti proseguono le loro azioni di rappresaglia in linea con le truppe naziste autrici di tremendi massacri, che culminano in una serie impressionante di atti di violenza

129. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-1945, b. 7, fasc. 58, «Siena»; Archivi fascisti, GNR, Archivio generale, b. 41, «97^a Legione», fasc. 1.

130. ACS, Archivi fascisti, GNR, Archivio generale, b. 41, fasc. «Siena».

131. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 12, «Arezzo»; AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Arezzo, 9 giugno 1944.

sui civili in tutta la provincia nel mese di giugno¹³². Così a Pisa, abbandonata dal prefetto Mariano Pienotti, viene inviato Enzo Leoni come nuovo capo della Provincia, con il compito di gestire la difficile fase dell'evacuazione della popolazione e della trasformazione dell'area in zona di guerra. Questi lascia la città solo su ordine tedesco il 29 luglio, ma il 14 agosto vi rientra per rimanere al proprio posto fino al 3 settembre e al ripiegamento tedesco oltre il Serchio¹³³.

Ma anche tutta la rabbiosa violenza e la ferrea intransigenza dell'ala più dura del fascismo repubblicano non può impedire il disgregamento della Repubblica. In particolare dopo la liberazione di Roma il senso della sconfitta imminente, la paura di vendette personali o il desiderio di proseguire altrove la lotta, porta la stragrande maggioranza dei fascisti ad abbandonare le proprie "cittadelle".

All'inizio del mese di giugno Chiurco deve rivolgersi al ministro dell'Interno ammettendo che ormai le zone periferiche del territorio provinciale siano in mano ai ribelli, mentre le straordinarie carenze di uomini e mezzi rendono di fatto impossibile la sola difesa dei fascisti e dei loro familiari, le caserme della GNR vengono assaltate e occupate, i carabinieri disertano, i militari e gli operai della Todt abbandonano il loro posto temendo soprattutto rapresaglie dei "sovversivi" contro i propri familiari, dimostrando di aver chiara la percezione di chi ormai comanda sul territorio. Del resto fin dall'inizio del mese, a eccezione di Chiurco e del reggente della federazione professor Agostino Battignani, tutte le principali autorità hanno preferito lasciare già il territorio della provincia, mentre gli iscritti al Fascio appaiono isolati e impotenti: «la ricostituzione delle squadre d'azione [...] non può praticamente realizzarsi, in quanto, oltre alla limitata adesione dei fascisti, non v'è possibilità di procedere ad un adeguato armamento dei medesimi [...] che] continuano a subire vessazioni, aggressioni, minacce»¹³⁴.

132. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 40-4; Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., pp. 82-4.

133. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 24, fasc. «Leoni Enzo». Questi nato nel 1911 è volontario di guerra e ufficiale di artiglieria. Laureato in scienze economiche e commerciali, giornalista, dirige per 12 anni "L'Idea fascista" periodico della Federazione pisana del PNF di cui diventa anche membro del direttorio federale, ispettore federale, segretario del Comitato intersindacale provinciale, presidente dell'Istituto fascista di cultura, quindi trasferito a Rovigo dirige il locale "Il Polesine fascista", diventa capo dell'ufficio stampa della federazione e membro del direttorio federale, oltre che consultore della Scuola di mistica fascista, è autore del volume *Mistica del razzismo fascista*, La Tipografica Varese, Varese 1941.

134. ACS, MI, PS, AGR, Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 55; MI, Gabinetto, RSI, b. 5, fasc. «Siena». AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Siena, 12 e 15 giugno 1944. Rossi, *I fascisti toscani*, cit., pp. 53-8, testimonianze su Siena nel periodo repubblicano anche in Ciabattini, *Siena fra la scure*, cit., pp. 157-251.

A Firenze fin dai primi di giugno, di fronte al drammatico precipitare della situazione bellica, i fascisti si preparano a trasferirsi a Nord, temendo per la propria sicurezza, o cercano con attività politica più moderata di far dimenticare le azioni arbitrarie e gli atti di violenza commessi nei mesi precedenti specie da parte dei membri della squadra del seniore Carità¹³⁵.

Anche le province settentrionali conoscono un progressivo sgretolamento dell'autorità statale di Salò, nonostante la maggior distanza dal fronte. Luigi Olivieri, subentrato a Piazzasi nella guida della provincia lucchese, si trova di fronte una situazione certamente non facile. Gli ordini di sfollamento delle aree costiere emanati dalle autorità tedesche rivelano alla popolazione tutti i limiti di un governo che non più in grado di proteggere il proprio territorio, la debolezza di istituzioni locali costrette a ubbidire ai comandi militari stranieri e incapaci di dare risposte ai problemi assillanti che funestano la vita quotidiana. Nelle zone montane la realtà per i repubblicani non è migliore: a maggio il capo della Provincia di Lucca deve constatare come in quelle aree i fascisti, di fronte alla presenza di numerosi ribelli, stimati in circa 2.000, temendo per se stessi e le proprie famiglie e non dimostrando di avere alcuna fiducia verso il governo e le autorità locali, ma anzi accusandoli apertamente di averli abbandonati, lasciano i propri paesi stracciando le tessere del partito¹³⁶.

In giugno la situazione peggiora in tutta la provincia: «i pochi fascisti sono demoralizzati e conseguentemente si astengono da iniziative e si guardano d'attorno con circospezione [...] In molti paesetti della Lucchesia, ubicati nelle zone infestate dai banditi, i fascisti repubblicani hanno dovuto abbandonare le loro case perché fatti segno a continue minacce di morte»¹³⁷, si susseguono le dimissioni dei segretari dei Fasci e i ritiri delle tessere, così che il capo della Provincia cerca di frenare quest'emorragia con l'unica arma che appare ancora convincente, anticipando tre mesi di stipendio e regalando in più 2.000 lire a ogni squadrista. Ma il promemoria per il comando generale della GNR di metà giugno è sinteticamente eloquente: «L'azione dei fasci repubblicani è in questa provincia praticamente nulla»¹³⁸.

Alla luce di questo quadro appare del tutto logico e conseguente come Pavolini, segretario nazionale del PFR, in una relazione al duce del giugno 1944 non possa che esprimere tutto il suo pessimismo sull'evoluzione della situa-

135. ACS, MI, Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 55, fasc. «Firenze».

136. ACS, MI, PS, AGR, Attività dei ribelli, b. 6, fasc. 30.

137. AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del comando generale GNR, Lucca, 13 giugno 1944.

138. Ivi, 19 giugno 1944.

zione nella regione, e allo stesso tempo denunciare le pesanti carenze e i limiti nell'attaccamento alle istituzioni repubblicane che hanno caratterizzato l'atteggiamento dei vertici della RSI nelle province toscane. Vengono segnalati per un comportamento all'altezza della situazione solo i capi delle Province e i federali di Livorno, Grosseto, Pisa, il federale di Firenze e il capo della GNR di Pistoia, mentre, sostiene Pavolini, il panico e la fuga di autorità e dirigenti ha favorito l'assunzione del controllo del territorio da parte dei "ribelli" in particolare nel Senese e nell'Aretino¹³⁹.

Tuttavia in questo stesso periodo nuclei repubblicani combatteranno strenuamente contro avversari e civili; proprio la drammaticità del momento favorisce scoppi ulteriori di una tremenda violenza contro la popolazione, talvolta frutto dell'irrazionale sgomento che si lega al senso della fine. Così nel senese, nella frazione Vivo d'Orcia, un milite della GNR si riduce a sparare contro una bambina di nove anni, uccidendola, solo perché non si era immediatamente fermata alla sua intimazione di arrestarsi¹⁴⁰.

Ma la violenza è soprattutto espressione di una precisa scelta politica, diretta filiazione di quella cultura di morte e sete di vendetta che avevano caratterizzato l'identità repubblicana, e che trova piena attuazione nel processo di militarizzazione del partito avviato in quei mesi come estrema risposta alla crisi della RSI. Essa è l'arma ideologica per distruggere l'avversario, ormai identificato al pari dei tedeschi non solo con i partigiani ma con la popolazione civile, celando dietro tetri ideali risentimenti e odi personali, furti e crimini comuni con cui colpiscono e lacerano villaggi e comunità, collaborando e talvolta partecipando attivamente alla strategia di rappresaglia e sterminio realizzata dai tedeschi.

A questo proposito emblematica è la sentenza del processo alla Brigata nera di Apuania pronunciato dalla Corte d'Assise di Perugia nel 1950, che condanna per strage continuata e saccheggio numerosi militi fascisti che avevano attivamente preso parte, insieme ai tedeschi, ad azioni di rastrellamento contro i partigiani e alle rappresaglie contro Vinca e altri paesi circostanti, provocando la morte di circa duecento persone, con vecchi squartati e bruciati vivi, donne denudate mitragliate, impalate, una bimba di due mesi uccisa dopo essere stata lanciata in aria; a settembre la stessa brigata si era scatenata contro il centro di Bergiola, dove vengono incendiate quindici case e trucidate circa novanta persone¹⁴¹.

139. ACS, SPD, CR, RSI, b. 61.

140. ACS, MI, PS, Segreteria del capo della polizia, RSI, 1943-45, b. 56.

141. Il testo completo della sentenza del processo alla Brigata nera di Apuania si trova in G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli. I crimini della XVI SS Panzer Grenadier Division nel settore occidentale della Linea Gotica, estate 1944*, Mauro Baroni, Lucca 1996, pp. 274-331.

L'assedio delle "cittadelle" fasciste, pressate dall'esterno e divise al proprio interno arriva al suo atto finale tra luglio e settembre mentre i fascisti in fuga partono verso il Nord, le insurrezioni partigiane e l'avanzata angloamericana liberano il territorio toscano.

Tuttavia non si deve dimenticare che l'estremo lembo settentrionale della regione, con il fermarsi delle operazioni militari lungo la Linea Gotica, resta formalmente sotto la RSI. Anche se, nella situazione caotica successiva al settembre 1944, le autorità fasciste appaiono ormai incapaci di reagire alla piega degli eventi, e dai documenti della questura apuana appare con evidenza la percezione della loro irrilevanza da parte di una popolazione assillata dalle questioni alimentari, dai bombardamenti, impaurita dai timori delle rappresaglie tedesche per le azioni partigiane, desiderosa di un loro prossimo crollo militare, e comunque ben decisa a resistere di fronte ai nuovi disagi, tanto più nel momento in cui l'avvicinarsi degli angloamericani pare rendere concreta la speranza della fine del conflitto. Le azioni partigiane confermano nel loro accrescersi tutti i limiti dello Stato e delle sue forze di polizia, le varie ondate di rastrellamento non incidono la forza del movimento partigiano¹⁴².

Dai primi di settembre 1944, per ordine delle autorità tedesche, tutti gli uffici amministrativi del governo provinciale sono trasferiti dal capoluogo a Pontremoli, i contatti con il restante territorio della Repubblica diventano, specie nei mesi invernali, con il passo della Cisa coperto di neve e le linee di trasporto sottoposte a continui bombardamenti, praticamente impossibili. Carrara e le aree circostanti vedono l'alternarsi del controllo dei tedeschi e dei partigiani nell'assenza di ogni altra istituzione, dopo il trasferimento della compagnia della GNR, lo smantellamento della Federazione fascista, il trasferimento della Brigata nera. A gennaio la situazione è così disperata che lo stesso capo della Provincia non può che prendere atto della sostanziale evanescenza della propria realtà, ridotto a comandare su 50 agenti e 200 militi della GNR concentrati nella sola Pontremoli. La richiesta di sostituzione avanzata da Buttini al ministro dell'Interno, di fronte all'impossibile soluzione di ogni problema, esprime così, anche simbolicamente, l'epilogo della RSI nel territorio toscano¹⁴³.

Infine si deve sottolineare che l'estate del 1944 segna il crollo della RSI in Toscana, ma non dell'azione dei fascisti toscani, non solo per il permanere ai vertici dello stato di uomini provenienti da questa regione, come Pavolini, ma anche per la presenza di numerose "brigate nere" che si diffondono nei terri-

142. ACS, MI, PS, AGR, RSI, 1943-45, b. 2, fasc. 11/1, «Apuania».

143. *Ibid.*; ivi, Gabinetto, RSI, b. 4, fasc. «Apuania»; ivi, DGAC, RSI, Podestà, b. 2, fasc. 23.

tori della RSI, impegnandosi attivamente nella repressione antipartigiana. I repubblicchini esuli da tutte le province della regione portano avanti nei nuovi raggruppamenti la disperata e feroce lotta a difesa di uno Stato morente, di una vecchia fede, di interessi e passioni personali, allungando la loro scia di risentimento e sangue fino alle estreme ridotte del Nord¹⁴⁴.

¹⁴⁴. Rossi, *I fascisti toscani*, cit.; per un quadro esaustivo e dettagliato del processo di militarizzazione del partito all'interno dell'ultima fase dell'evoluzione del fascismo repubblicchino, cfr. D. Gagliani, *Brigate nere*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

La resistenza armata in Toscana

di Giovanni Verni

L'occupazione alleata dell'Africa settentrionale aveva segnato, come è noto, l'inizio di una discussione presso il Comando supremo germanico concernente l'opportunità e gli obiettivi di un intervento per la difesa dell'Italia, ormai in palesi, gravi difficoltà militari. Tale intervento, ritenuto compatibile con gli interessi del Terzo Reich, apparve attuabile mediante l'occupazione del nostro paese, ridotto di fatto dal rango di alleato a quello di ausiliare¹. A tale scopo era stato istituito già prima della destituzione di Mussolini l'Heeresgruppe B, alla cui testa era stato posto il feldmaresciallo Erwin Rommel², che dopo il 25 luglio si trovò a disporre del II SS Panzer Korps, distolto d'urgenza dal fronte orientale e trasferito in Italia, e dell'LXXXVII Armee Korps, ai quali si sarebbe aggiunto, tra la fine di agosto e gli inizi di settembre, il LI Gebirge Armee Korps. Il 24 agosto 1943 Rommel convocò presso il comando del II SS Panzer Korps, nelle vicinanze di Reggio Emilia, una riunione cui presero parte i generali comandanti del II SS Panzer Korps – seguiremo da vicino la condotta di quest'ultima unità, poiché ebbe un ruolo determinante nell'occupazione della Toscana sud-occidentale – e dell'LXXXVII Armee Korps, assieme ai rispettivi capi di Stato maggiore. Scopo dell'incontro era quello di orientare i comandanti dei due corpi d'armata circa la situazione in cui si trovavano le forze tedesche in Italia, di illustrare loro i criteri operativi da seguire nell'eventualità di uno sbarco angloamericano sulle coste dell'Italia centro-settentrionale, area di competenza dell'Heeresgruppe B, e di concordare con essi le misure da prendere nel frattempo, fra cui erano ritenute importanti esercitazioni delle truppe «soprattutto lungo le strade dell'Appennino», da effettuarsi anche congiuntamente a forze italiane, ed esercitazioni a fuoco da condursi alla presenza di ufficiali italiani³. Se, però, queste disposizioni, formalmente ineccepibili, vengono lette alla luce del conte-

1. G. Rochat, *La campagna d'Italia 1944-1945: linee e problemi*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 26-8; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Borinighieri, Torino 1993, p. 26.

2. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, p. 1078.

3. Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana (d'ora in avanti AISRT), Fondo National Archives di Washington (d'ora in avanti NAW), T354, bob. 606, II SS Panzer Korps, Kriegstagebuch (d'ora in avanti KTB) n. 7, 24.9.1943 e allegato 75, verbale del colloquio.

nuto della documentazione relativa all'attività svolta dal II SS Panzer Korps fin dal momento del suo arrivo nella zona, dieci giorni prima, e successivamente all'incontro sopra ricordato, esse tendono ad assumere un significato ben diverso. Infatti una delle prime disposizioni del comando del II SS Panzer Korps, diramata agli uffici informazione delle divisioni dipendenti in data 18 agosto, relativa alla struttura e ai contenuti dei rapporti che tali uffici erano tenuti a inviare al comando del Corpo, precisava che, stante la non chiarita situazione politica italiana, compito degli uffici era, in primo luogo «una continua, ulteriore informazione dell'atteggiamento dell'esercito italiano» (*sic*) e l'accertamento delle misure di sicurezza da esso messe in atto dopo il cambiamento di governo; la rapida definizione del «quadro completo dei reparti dell'esercito italiano dislocati nell'area di acquartieramento» delle singole divisioni e degli obiettivi di importanza vitale ivi esistenti; il rilevamento dello stato d'animo e del comportamento della popolazione civile e, infine, concludeva il paragrafo dei «compiti» sottolineando la necessità di procedere alla raccolta delle notizie con «estrema circospezione. Deve essere assolutamente evitata l'impressione che venga spiato l'esercito italiano». Ma se, proseguendo nella lettura di tale documento, si passa a esaminare i punti che dovevano essere trattati nei rapporti, ci si rende subito conto che a buona ragione veniva raccomandata l'«estrema circospezione», poiché di spionaggio vero e proprio si trattava dal momento che si richiedeva di accertare: la dislocazione delle truppe, precisando se si trattava di riserve o di reparti di linea, la loro entità, equipaggiamento e armamento; la forza delle protezioni e dei capisaldi, le fortificazioni, la predisposizione di distruzioni, gli aeroporti e porti esistenti, i loro presidi e traffico; la posizione dei depositi di munizioni e di carburanti, nonché delle aree di addestramento e così via, per giungere all'individuazione delle principali fabbriche destinate alla produzione bellica e civile; la situazione alimentare e alla presenza di eccedenze e merci rare⁴, l'accertamento dello stato d'animo e del comportamento dell'esercito nei confronti dei tedeschi e di quello della popolazione civile, urbana e delle campagne, circa la prosecuzione della guerra o un'eventuale capitolazione⁵. Il

4. Appare probabile che tali accertamenti siano stati disposti per estensione delle disposizioni diramate il 2 agosto 1943 dal Comando supremo germanico a integrazione di quanto predisposto con l'Operazione Achse (cfr. F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 64; P. E. Schramm, hrsg., *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht (Wehrmachtführungsstab) 1940-1945*, vol. III, t. 2, 1. Jan. 1943-31. Dez. 1943, hrsg. von W. Hubatsch, Bernard und Graefe, Frankfurt a.M. 1963, p. 1449).

5. AISRT, NAW, T354, bob. 606, II SS Panzer Korps, KTB n. 7, allegato 25, Generalkommando II SS Panzer Korps, Ic n. 149/43 gKdos, 18.8.1943.

giorno successivo, premesso che «ogni giorno le condizioni politiche in Italia possono modificarsi a nostro sfavore», lo stesso comando raccomandava alle unità dipendenti di curare che il comportamento della truppa – da tenere strettamente sotto controllo – fosse non prevenuto e cameratesco, ma se si fossero verificati impedimenti all'esecuzione dei compiti assegnati si doveva far ricorso, se necessario, all'«impiego senza riguardi delle armi»⁶, il che esplica senza possibilità di dubbio quale fosse il reale atteggiamento germanico nei confronti dell'«alleato». Atteggiamento che – malgrado le ripetute direttive dei comandi superiori affinché ufficiali e militari subordinati assumessero un comportamento da ospiti in un paese alleato – non mancò di giungere a livelli veramente offensivi, come avvenne a Bologna, dove il generale Alberto Terziani ritenne di dover troncare il colloquio con il comandante della 24^a Panzer Division non ricevendo risposta alle sue richieste sulla denominazione e l'armamento dell'unità del suo interlocutore⁷. Nei giorni successivi, in un clima di crescente stanchezza per il protrarsi della guerra e di esplicita avversione popolare nei confronti delle truppe germaniche – di cui erano sintomo evidente i primi sabotaggi ai cavi verificatisi proprio in questo periodo nei dintorni del Garda e fra Modena e Bologna – l'orientamento ostile dell'Heeresgruppe B andò progressivamente precisandosi: dall'ordine di individuazione degli sbarramenti stradali predisposti dagli italiani⁸, alla predisposizione di misure di protezione delle linee di rifornimento da assumersi «in caso di una accresciuta tensione oppure dell'inizio di ostilità con l'Italia»⁹, alla preparazione per l'occupazione dei campi di concentramento dei prigionieri di guerra alleati¹⁰. Nel contempo il II SS Panzer Korps predispose, su disposizioni dell'Heeresgruppe B, un ampliamento dell'area soggetta a ricognizioni, la pianificazione di movimenti diretti verso la costa tirrenica e l'approntamento di reparti da spostare a sud degli Appennini, per alcuni dei quali venne addirittura predisposto un camuffamento¹¹ diretto a eludere la vigilanza italiana, che andava irrigidendosi¹², sui mo-

6. Ivi, Generalkommando II SS Panzer Korps, Ia, n. 743/43 gKdos, 19.8.1943.

7. Ivi, allegato 57, Generalkommando II SS Panzer Korps, Ic n. 943/43 geh., all'Heeresgruppe B/Ic, 21.8.1943.

8. Ivi, 25.8.1943.

9. Ivi, 27.8.1943.

10. Ivi, 27 e 31.8.1943.

11. Ivi, 5.9.1943 e allegato A186.

12. La 65. Jäger Division – trasferita dal II SS Panzer Korps al LI Gebirge Armee Korps in via di formazione – era stata dislocata, con l'incarico di tenerlo aperto, a cavallo del passo della Cisa, superando con ciò disinvoltamente la linea di demarcazione stabilita dai comandi italiani; ebbe anche l'incarico di porre riseratamente sotto osservazione i movimenti delle uni-

vimenti dei reparti tedeschi. Con la fine del mese di agosto lo schieramento germanico in direzione del Tirreno fu completato con l'arrivo del LI Gebirge Armee Korps, che pose il suo comando prima a Berceto e subito dopo a Borgotaro, cui vennero subordinate la 65. Jäger Division spostata nell'area del passo della Cisa, e la 305. Jäger Division, dislocata tra Sestri Levante e Rappallo. Negli incontri che Rommel ebbe il 1° e il 2 settembre con il comandante del LI Gebirge Armee Korps vennero messi a punto i criteri relativi al nuovo schieramento del Corpo – che prevedeva la dislocazione della 65. Jäger Division nel settore tenuto dalla 305. Jäger Division e lo spostamento di quest'ultima nell'area a sud-est della Spezia – e quelli da seguire per l'occupazione della città e degli impianti spezzini della marina militare italiana, nell'intento di catturare le unità navali da guerra colà alla fonda. Le obiezioni mosse dal comando del XVI Corpo d'armata alpino italiano, che presidiava l'area circostante La Spezia, allo spostamento della 305. Jäger Division vennero superate dall'autorizzazione del Comando supremo italiano, che consentì ai reparti germanici l'attraversamento della città, iniziato il 7 settembre. In tal modo lo schieramento tedesco – oltre a essere presente in forza nell'area costiera tosco-ligure, estremamente importante per la concentrazione di impianti industriali ivi esistenti, per la presenza dei porti di Genova e La Spezia e di essenziali vie di comunicazione – incapsulava fra le sue forze il porto militare, controllandone gli accessi, con l'obiettivo, come abbiamo veduto, di catturare le navi da battaglia italiane¹³. Intanto a Berlino la situazione italiana era costantemente seguita dal Comando supremo della Wehrmacht, che andava valutando i possibili sviluppi e anche i pro e i contro dell'eventuale occupazione, dando per scontato – evidentemente sulla

tà navali italiane nel porto militare di La Spezia. La dislocazione della divisione germanica dette luogo a un duro intervento del comando della 6ª Divisione alpina italiana tendente a far tornare le forze tedesche nell'area loro consentita; intervento che, però, non ebbe nessun risultato, poiché i comandi superiori germanici portarono la questione di fronte ai comandi supremi italiano e tedesco, che risolsero la controversia sostanzialmente a favore della parte germanica, ivi, KTB, 25.8 e 27.8; per il controllo del traffico nel porto di La Spezia, ivi, 27.8 e allegato A114.

13. AISRT, NAW, T314, bob. 1263, LI Gebirge Armee Korps, KTB n. 1, 28.8.-7.9.1943, *passim*; cfr. M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ministero della Difesa, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, pp. 38-9, di cui appare opportuna una revisione; G. Verni, *L'esercito partigiano dall'Abetone alle Apuane: appunti per una storia della Resistenza nella Toscana settentrionale*, in G. Briglia, P. Del Giudice, M. Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica*, vol. 1, *Aspetti geografici e militari*, Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Massa 1995, p. 158.

base delle precedenti, analoghe esperienze maturate nel corso della guerra – l'inizio della guerriglia¹⁴.

In Toscana agli inizi di agosto la presenza germanica era ancora limitata alla presenza di reparti addetti ai servizi concernenti il transito aereo, marittimo e terrestre delle unità germaniche dirette verso l'Italia meridionale, la Corsica e la Sardegna; sebbene il numero e l'entità di tali reparti crescesse in rapida successione¹⁵, allo stato attuale della documentazione non risulta che nessuno dei comandi italiani della regione, a cominciare da quello della 5^a Armata, abbiano preso alcuno dei provvedimenti che sarebbero stati ordinati dallo Stato maggiore italiano in data 30 luglio – trasmessi verbalmente a mezzo corrieri ai comandi di armata – poi confermati e ampliati con l'ordine III/CT il 10 agosto, integrati il giorno successivo dalla richiesta di segnalare le unità tedesche in affluenza o in transito nei territori di rispettiva competenza, confermati e precisati dalle ulteriori disposizioni del 2 e del 6 settembre: la memoria 44/OP, il promemoria n. 1, la memoria 45/OP e il promemoria n. 2. Anche se in nessuno di questi ordini si faceva cenno all'imminenza della proclamazione dell'armistizio, alla necessità di reagire nei confronti dei tedeschi¹⁶, sebbene ciò fosse previsto già nelle direttive verbali del 30 luglio, e di concentrare le forze disponibili – e ciò poteva certamente ingenerare perplessità e disorientamento – desta meraviglia che il fatto stesso della reiterazione di tali direttive, che si sostiene siano tutte giunte tempestivamente a destinazione, a eccezione dell'ultima, non abbia suscitato evidentemente richieste di maggiori chiarimenti da parte dei comandi destinatari¹⁷, se non altro per superare il diffuso disorientamen-

14. Schramm (hrsg.), *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, vol. III, t. 2, cit., p. 1069; cfr. l'importante saggio di G. Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale dal punto di vista della Wehrmacht*, in AA.VV., 1943. *Nasce la Resistenza*, Aktis, Piombino 1994, p. 36.

15. Cfr. l'attenta ricostruzione relativa alla provincia di Lucca compiuta da G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca. 1940-1945*, San Marco Litotipo, Lucca 2001, pp. 109-10. Tuttora valido L. Guerrini, *La resistenza all'esecuzione del piano "Alarico" in Toscana: cronologia degli eventi militari dall'8 al 16 settembre 1943*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *La Resistenza in Toscana*, La Nuova Italia, Firenze 1974, *passim*.

16. Sulla reale volontà di mettere in atto tale atteggiamento cfr. R. Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Mursia, Milano 1995, pp. 47-8.

17. Cfr. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane*, cit., pp. 34-8; appare inoltre singolare che dopo il Convegno italo-germanico di Casalecchio del 15 agosto – nel corso del quale, stando al predetto autore, emersero con chiarezza gli intenti germanici – lo Stato maggiore italiano, oltre agli spostamenti di varie divisioni per fronteggiare lo schieramento che le forze tedesche andavano assumendo secondo un disegno divenuto rapidamente chiaro, non abbia provveduto a controllare l'attuazione delle disposizioni diramate il 30 luglio e il 10 agosto e abbia impiegato più di dieci giorni per la redazione della tanto discussa memoria 44/OP, diramata il 2 settembre, seguita in data 6 settembre da un promemoria n. 1, da una memoria 45/OP e da un promemoria n. 2 (ivi, pp. 41-6).

to che aveva preso a serpeggiarvi, determinato dalla destituzione di Mussolini, cui non seguiva nessun passo preciso per porre fine a una guerra che, agli occhi dei più avveduti, appariva come irrimediabilmente perduta, e dall'ambiguo atteggiamento tenuto nei confronti della Germania.

I comandi presenti in Toscana, dipendenti dalla 5^a Armata, non costituirono certamente un'eccezione rispetto al quadro nazionale, tanto più che rimasero in servizio, trasferiti nell'esercito assieme ai reparti loro subordinati, gli ufficiali della disciolta milizia volontaria di sicurezza nazionale – il comportamento di una parte dei quali fu tale da destare i sospetti del generale Caracciolo di Feroletto, comandante della 5^a Armata, il quale alla fine di agosto ne fece oggetto di una preoccupata comunicazione al ministero della Guerra e allo Stato maggiore generale. Inoltre non pochi furono i gerarchi che, richiamati alle armi per sottrarli al risentimento popolare, vennero assegnati come ufficiali, anche con alte responsabilità, alle unità dislocate nella nostra regione. Molti di questi, per convinzioni o interessi personali, nutrivano progetti di rivincita e non mancarono di metterli in pratica, alimentando in vario modo il disorientamento presente negli ambienti militari regionali¹⁸, né è possibile escludere con sicurezza che si siano verificati anche in Toscana episodi di contatti e collegamenti informativi con i comandi germanici, come sembrerebbe abbia voluto ipotizzare, alludendo anche a ben più gravi possibilità, il generale Caracciolo di Feroletto in un passo del sopra citato rapporto al ministero della Guerra¹⁹.

Benché negli ambienti più avvertiti si aggravassero sempre di più le preoccupazioni relative alle intenzioni tedesche²⁰, l'assenza nell'area regionale di

18. Mi permetto di rinviare per questi aspetti a G. Verni, *La Resistenza in Toscana*, in "Ricerche storiche", XVII, 1987, 1, pp. 80-3; per quanto concerne il clima già da tempo esistente nei reparti dell'esercito e nella popolazione, cfr. le interessanti notizie riportate da N. Della Volpe, *Gli avvenimenti militari in Toscana nell'agosto-settembre 1943*, in AA.VV., 1943. *Nasce la Resistenza*, cit., pp. 97-100.

19. «Il comando della 85^a Legione di Apuania ha richiamato cinquantacinque militi, suscitando (come in tutti i casi precedenti) vive proteste e malumori nella popolazione che trova strano e preoccupante tale richiamo, non ne intende il motivo e non esclude la possibilità di atti violenti della milizia d'accordo coi tedeschi. Forse è solo fortuita coincidenza, ma sta di fatto che ad Apuania sono giunti reparti tedeschi che non dovevano andarci e che finora non siamo riusciti ad allontanare» (Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., p. 82); in Emilia, un maggiore della milizia rese noto al comando del II SS Panzer Korps lo spostamento verso il Brennero di un battaglione di guastatori della Divisione Julia e si pose a disposizione del suddetto comando per ulteriori informazioni, AISRT, NAW, T354, bob. 606, II SS Panzer Korps, KTB n. 7, 3.9.1943 e allegato A165, comunicazione radio al Ia e Ic dell'Heeresgruppe B, in pari data.

20. Significative al riguardo le annotazioni del diario di Piero Calamandrei, che riportano notizie, episodi e impressioni circolanti in una cerchia sociale e politica di livello nazionale; cfr.

grossi contingenti germanici faceva sì che in generale l'opinione pubblica toscana fosse concentrata soprattutto sulla politica del governo Badoglio, di cui si criticava sempre più diffusamente la lentezza e l'ambiguità nell'opera di defascistizzazione dell'apparato statale e l'atteggiamento, incomprensibile per i più, nei confronti della Germania e della guerra – non va dimenticato che fin dalla primavera la Toscana, soprattutto nella fascia costiera industrializzata, aveva cominciato a essere pesantemente martellata dalle incursioni aeree angloamericane – benché la volontà popolare riguardo a entrambe le questioni fosse stata espressa dalle dimostrazioni, sempre più connotate politicamente, seguite alla destituzione di Mussolini, e fosse stata ribadita da quelle che nei giorni successivi esplosero nella regione alla notizia, rivelatasi poi falsa, della proclamazione dell'armistizio, nonché dalle pressioni delle maestranze dei maggiori complessi industriali per la nomina di rappresentanze operaie e l'allontanamento dei fascisti più invisi e, infine, dagli scioperi verificatisi in agosto che, tra le altre cose, chiedevano la pace²¹.

In questo clima di crescente sfiducia nei confronti di Badoglio, di timore per le sempre più trasparenti intenzioni tedesche, di progressiva rarefazione, malgrado la stagione, dei generi alimentari e, più in generale, dei beni di prima necessità, i partiti politici antifascisti – che nel corso della guerra in tutta la regione avevano cominciato a ricostituirsi e avevano avviato cauti contatti reciproci, sboccati nella costituzione, più o meno precoce, di organismi unitari variamente denominati – presero a svolgere una capillare e intensa attività di organizzazione, propaganda e chiarificazione, approfittando dell'allentamento della repressione poliziesca e del ritorno alla libertà dei detenuti politici²². Tale attività, rivelatasi più serrata e incisiva in quei centri della regione dove maggiore era la tradizione delle lotte sociali e la cospirazione antifascista, generalmente comunista, era stata quasi ininterrotta, tese fin dai primi momenti a estendersi nella misura più vasta possibile al rimanente territorio regionale. Vennero sfruttate conoscenze maturate nello studio, sul lavoro o nelle carceri fasciste, si cercò di collegarsi a cellule vissute o sopravvissute nelle zone periferiche in un cauto isolamento – dettato dalle ridotte dimensioni dei centri abitati che favorivano la vigilanza e la repressione del regime – oppure a singoli antifascisti, spesso dirigenti politici del periodo prefascista. Molto spesso quelli, fra questi ultimi, che non si erano piegati alla persecuzione fa-

P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di A. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1982, t. II, pp. 149-88, *passim*.

21. Cfr. l'ancora fondamentale L. Guerrini, *La Toscana dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 138-42.

22. Ivi, pp. 143-57.

scista, erano per questo divenuti punti di riferimento dei sempre più numerosi fascisti disillusi e di quella gioventù che, insofferente all'irreggimentazione voluta dal regime, non si rassegnava al clima oppressivo del fascismo e talvolta trovava, più facilmente negli ambienti di lavoro che nella scuola, chi era in grado di aprirle nuovi orizzonti. L'area nella quale fin dall'inizio la rete organizzativa dei partiti antifascisti risultò più estesa e dinamica fu quella posta lungo il corso dell'Arno, fra Firenze e Livorno, da cui si dipartivano i collegamenti con le altre province della regione; ma questo paziente e ancora rischioso lavoro di tessitura incontrò ostacoli di varia natura: la già ricordata offensiva aerea angloamericana, che, costringendo allo sfollamento, metteva in crisi le organizzazioni clandestine locali; le difficoltà di spostamento, poiché i bombardamenti alleati fin dalla primavera avevano cominciato a incidere sempre più pesantemente sulla rete stradale e sul sistema ferroviario, mentre i trasporti automobilistici erano penalizzati dalla mancanza di carburanti, di pneumatici, di pezzi di ricambio, così che la bicicletta divenne per molti un insostituibile mezzo di locomozione e di trasporto, anche su distanze notevoli; infine, come abbiamo veduto, la mancanza di situazioni favorevoli a livello locale o perché spazzate via dalla repressione fascista o perché da questa rese impossibili. Inoltre, fra le cause della non facile diramazione della trama antifascista, non deve essere dimenticata la diffidenza verso gli estranei ingenerata dalla vigilanza e dalla repressione poliziesca, che aveva accentuato il tradizionale isolamento delle singole comunità, connesso alla modestia dei mezzi di trasporto pubblico di allora. Fin dall'inizio si vennero così definendo sul territorio regionale aree caratterizzate da diversi livelli di mobilitazione politica popolare, determinati dalla facilità e dalla frequenza dei collegamenti del movimento antifascista locale coi principali centri cospirativi della regione. Tali caratteristiche ebbero un immediato riflesso sulle realtà locali, favorendo o meno la costituzione anche nei centri periferici di organismi unitari autorevoli, i quali cominciarono subito a incidere più o meno efficacemente nel lento e cauto processo di rinnovamento dell'amministrazione civile sulla base dell'autorevolezza e dell'abilità dei loro componenti, nonché del prestigio che seppero conquistarsi nella popolazione per l'attività svolta²³.

Lo schieramento che le truppe germaniche andavano assumendo nell'area di competenza dell'Heeresgruppe B, spesso senza tener conto, come abbiamo veduto, degli accordi intercorsi con il Comando supremo italiano, faceva chiaramente trasparire le intenzioni aggressive della Wehrmacht al punto che, di fronte alla sostanziale acquiescenza del governo e dei comandi italiani, le for-

23. Per maggiori dettagli mi si permetta di rinviare ancora una volta a Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 85-8.

ze politiche antifasciste – soprattutto quelle di sinistra: PCI, PSI, Pd'A – presero a predisporre sempre più decisamente verso la possibilità di uno scontro armato con le forze naziste e a orientare e organizzare in tal senso aderenti e simpatizzanti, cercando nel contempo di richiamare con un'intensa campagna propagandistica l'attenzione dei più vasti strati della popolazione sull'incombente occupazione tedesca. I risultati non mancarono, soprattutto là dove gli apparati antifascisti erano più efficienti e anche là dove lo erano meno ma giungeva la propaganda antifascista; però là dove tale propaganda non giunse e in quegli ambienti in cui si era ormai consolidata la fino ad allora consueta pratica di governo, che aveva preferito avere sudditi fedeli invece di cittadini consapevoli, ribadita da vent'anni di fascismo, avvenne che la colpevole inerzia delle autorità italiane fu considerata da molti, troppi, alla stregua di una tranquillizzante manifestazione di sicurezza, che ridusse o neutralizzò il messaggio dell'antifascismo militante.

La proclamazione dell'armistizio segnò l'ora della verità per l'apparato statale e militare italiano, quale si era venuto strutturando nel periodo fascista: certamente una delle principali cause del suo crollo fu la mancata informazione sull'imminenza della proclamazione dell'armistizio, dovuta al timore che la notizia giungesse anzi tempo alle orecchie germaniche, timore che ebbe un ruolo determinante nel provocare la paralisi delle autorità civili e la sorpresa e il disorientamento dell'esercito²⁴. Ma è altrettanto certo che tale avvenimento mise in piena luce – tranne poche, lodevoli, eccezioni – l'oggettiva debolezza, l'impreparazione, anche professionale²⁵ e l'incapacità di agire d'ini-

24. Il ministro della Marina, ammiraglio De Courten, venne a conoscenza della stipulazione dell'armistizio solamente nelle prime ore del pomeriggio del 6 settembre; il giorno seguente ebbe due incontri con l'ammiraglio Bergamini, col quale, pur senza dargli notizia dell'ormai concluso armistizio «per le restrizioni impostemi», concordò i provvedimenti da assumere per evitare che «di fronte ad un'azione offensiva tedesca» la flotta cadesse nelle mani degli aggressori (cfr. R. Sicurezza, *L'8 settembre nelle memorie dell'Ammiraglio De Courten*, in AA.VV., 1943. *Nasce la Resistenza*, cit., pp. 29-31). Alla luce degli avvenimenti dei giorni successivi, sembrerebbe doversi escludere che dal canto suo l'ammiraglio Bergamini abbia fatto cenno di tali preoccupazioni e orientamenti al generale Rossi, comandante del XVI Corpo d'armata posto a presidio dell'area della Spezia, e che questi non abbia dato sollecitamente seguito a quanto prescritto dalla memoria 45/OP, diramata dallo Stato maggiore dell'esercito il 6 settembre e pervenuta ai comandi più lontani entro la sera del 7, con la quale si disponeva la presa di contatto con i comandi locali dell'aviazione e della marina per concordare le misure da prendere al fine di fronteggiare la minaccia tedesca (cfr. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane*, cit., p. 45).

25. A questo proposito cfr. P. Langella, *Cultura e vita dell'ufficiale italiano*, in AA.VV., *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989, che assume De Bono come un campione per la sua in-

ziativa in una situazione di estrema emergenza, interpretando correttamente il tradizionale compito della tutela dell'ordine pubblico, che furono propri di tanti, troppi comandi e ufficiali: significative in tal senso risultano, su un piano più strettamente politico, le ripulse opposte ovunque dai comandi militari alle offerte di volontari e alla richiesta di armi avanzate dai rappresentanti dei comitati interpartiti, mentre su quello operativo si devono purtroppo registrare episodi quanto meno di leggerezza – come quello di cui fu protagonista il comandante della CCXVI divisione costiera, generale Ceriana Majneri, la cui sede di comando era a Pisa, il quale, sottovalutando ampiamente la situazione, che pure doveva essere a sua conoscenza, fu sorpreso a Siena dalla notizia dell'armistizio mentre cenava²⁶ – oppure di direttive tardivamente impartite per fronteggiare i dilaganti reparti tedeschi. A questo proposito appaiono esemplari le misure assunte dal comando territoriale di Firenze riguardo lo sbarramento dei passi appenninici dall'Abetone al Muraglione: le prime direttive vennero diramate con l'ordine di operazione n. 1, datato 9 settembre, con il quale si disponeva l'approntamento di sbarramenti «con macigni e con materiale di circostanza», che è facile immaginare quale ostacolo potessero rappresentare per i mezzi corazzati germanici della 24. Panzer Division dislocata fra Modena e Bologna, alla quale era stato assegnato l'obiettivo di impadronirsi della Toscana centrale; la difesa della Futa, del giogo di Scarperia e della Colla di Casaglia venne inizialmente affidata al 29° Battaglione aggiuntivo paracadutisti del Raggruppamento Nembo, ancora in addestramento, che risultò dotato di poche munizioni per le armi individuali e di accompagnamento e malgrado ciò si trovò costretto a cedere al 30° Battaglione avieri, inquadrato nel 128° Reggimento di fanteria, che lo affiancava nel presidio di Scarperia, «n. 720 colpi cal. 6,5 per fucile 91 essendo il 30° Btg. sprovvisto di munizioni»; successivamente giunse di rinforzo la Compagnia Deposito C del 127° Reggimento di fanteria, composta, oltre che da 3 ufficiali e 2 sottufficiali, da 109

dagine; forse gli avvenimenti dell'8 settembre risulterebbero più comprensibili se, fatte le debite eccezioni, si potesse quantificare il numero degli ufficiali superiori in servizio nell'estate 1943, appartenenti alla stessa classe di età di De Bono. Per un episodio relativo alla preparazione professionale di molti ufficiali superiori italiani di quel periodo si veda il resoconto delle vicende che tra la fine di maggio e i primi di giugno 1943 dovette affrontare il comando avanzato della 16. Panzer Division in occasione del trasferimento di quest'ultima in Italia e della sua dislocazione nell'area intorno a Volterra: l'ufficiale a capo di tale comando, colonnello Doering, dovette faticare non poco non solo per superare l'ostilità degli enti locali e della popolazione italiana ma, soprattutto, per far comprendere ai generali Caracciolo, Chiappi e Ricca – che evidentemente non ne erano a conoscenza, malgrado gli incarichi loro affidati – le esigenze e le necessità di una divisione corazzata moderna, AISRT, NAW, T315, bob. 680, 16. Panzer Division, KTB 4.6-7.9.1943, allegato 1.

26. Guerrini, *La resistenza all'esecuzione del piano "Alarico"*, cit., p. 214.

appartenenti alle classi del [sic] 1914 al 1922 (richiamati verso la metà di agosto u.s.) assegnati ai servizi sedentari, perché non idonei ad incondizionato servizio. Inoltre una buona parte di essi non ha conoscenza delle armi, anche perché non ha mai prestato servizio militare o lo prestato [sic] in armi non combattenti;

un reparto celere di motociclisti e semoventi del 18° Reggimento dei bersaglieri, composto da 250 uomini, compresi gli ufficiali e i sottufficiali; un reparto del 16° Reggimento di artiglieria, che contava 2 ufficiali, 1 sottufficiale e 19 uomini armati di moschetto e di un cannone da 75/13 con 32 colpi; un reparto del 7° Reggimento del genio composto da 2 ufficiali, 1 sottufficiale e 198 uomini, che disponevano di ben 11 fucili e 198 colpi²⁷. Né risulta che altrove in Toscana le cose siano andate molto diversamente, anche per quanto riguarda la dotazione di equipaggiamento e munizionamento dei singoli reparti²⁸.

Ma là dove singoli ufficiali, molti dei quali subalterni e di complemento, seppero tenere in mano la situazione, trascinando con il loro prestigio e il loro esempio gli uomini ai loro ordini, agendo di loro iniziativa sulla base di una corretta interpretazione degli ordini ricevuti, non si mancò di reagire all'aggressione nazista con dignità, vigore e risultati positivi, malgrado l'inferiorità dell'armamento. Si ebbero così scontri di un certo rilievo a Massa Carrara; a Livorno, nei dintorni e anche in città; sull'Appennino pistoiese, nei pressi di Pracchia; nel Grossetano, ad Albinia, nei pressi dell'incrocio della via Aurelia con la via Orvietana²⁹, mentre Piombino, l'Elba e anche il passo del-

27. AISRT, Fondo Relazioni ufficiali (provenienza ministero della Difesa, Ufficio servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani), b. 1, fasc. «Varie», relazione del maggiore Giovanni Taffiorelli, allegati.

28. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane*, cit., pp. 180, 186, 194; si veda anche, come testimonianza di analoga, diffusa situazione, la relazione del capitano di corvetta Giorgio Bacherini sugli episodi verificatisi a Piombino, in I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, vol. II, ESI, Napoli 1988, p. 293 e G. Vanagolli, *Cronache elbane 1940-1945*, Giardini, Pisa 1991, p. 26.

29. In questa località la 6ª batteria da 75/27 colà in postazione costiera, il 9 settembre bloccò il passaggio di un'autocolonna tedesca, che aveva in precedenza catturato due batterie contraeree italiane dislocate sul Tombolo della Giannella, e dopo aver inviato, inutilmente, un ufficiale come parlamentare per ottenere la restituzione dei pezzi catturati, non esitò ad aprire il fuoco mettendo fuori combattimento tre mezzi corazzati avversari – due autoblindo e un carro armato – danneggiandone altri e infliggendo, inoltre, un morto e vari feriti al reparto germanico, che si vide costretto non solo al ripiegamento ma anche alla restituzione delle armi catturate alla Giannella. Il reparto rimase unito ed efficiente sulle sue posizioni per ben tre giorni e si sciolse solo in seguito a ordini superiori: cfr. AISRT, Fondo Relazioni ufficiali (provenienza ministero della Difesa, Ufficio servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani), b. 1, fasc. «Varie», relazione del capitano Carlo Longhi e relativi allegati, in particolare la dichiarazione del tenente Giuseppe Mari, in seguito divenuto comandante della Divisione Garibaldi-Marche; l'episodio è ricordato anche in U. Giannotti, *Perché sono co-*

la Futa³⁰ furono teatro di veri e propri accaniti combattimenti, che costarono serie perdite in uomini e materiali alle truppe tedesche³¹. In ognuno di questi scontri generalmente fu presente la partecipazione popolare, che si esprime in forme e in misura diverse, dall'intervento diretto nella mischia, al supporto alle truppe italiane impegnate, alla trasmissione di informazioni, ma è anche necessario ricordare che, se in questa fase tale partecipazione fu circoscritta alle zone dove si verificarono gli episodi di resistenza, contemporaneamente però si assistette a una vera e propria mobilitazione generale – non solo in Toscana, ma in tutta Italia – per porre in salvo i militari italiani fuggiaschi e gli ex prigionieri di guerra alleati sfuggiti alla cattura da parte dei tedeschi. Probabilmente su questi comportamenti diversificati influirono vari fattori: dalle difficoltà di circolazione delle notizie e la rapida successione degli eventi, che rallentarono ogni forma di reazione dei partiti antifascisti, all'attesa, fino all'ultimo momento – in virtù dell'ormai secolare ammaestramento al-

munista, A-Z, Arezzo 1983, pp. 112-4, all'epoca militare in un distaccamento della 215^a Divisione costiera, dislocato nelle vicinanze della batteria in questione, che partecipò allo scontro sopra ricordato.

30. Malgrado si trattasse di un presidio raffazzonato, con esperienza di combattimento nel complesso assai modesta e notevolmente inferiore per addestramento ed equipaggiamento rispetto al gruppo di combattimento avviato dalla 24. Panzer Division su Firenze, il cui nerbo era costituito da autoblindo e carri armati, i reparti italiani, dopo aver provveduto il 9 settembre a chiudere un'importante stazione radio della Luftwaffe posta nelle vicinanze del passo, riuscirono inizialmente a contrastare efficacemente i movimenti delle truppe germaniche, così che il comando della 24. Panzer Division dovette inviare da Bologna un ulteriore gruppo di combattimento rinforzato; costretti nella notte fra 9 e il 10 a ripiegare per evitare un accerchiamento frontale e un attacco alle spalle da parte di una forte autocolonna germanica proveniente da sud a seguito dell'ordine del comando della difesa territoriale di Firenze di non impedire il passaggio delle truppe tedesche dirette a nord, paracadutisti e fanti italiani si concentrarono nei pressi di San Piero a Sieve dove trovarono di rinforzo alcuni semoventi con una compagnia celere di bersaglieri motociclisti, con la quale il mattino del 10 settembre fu intrapresa la riconquista del passo, che, però, nelle prime ore del pomeriggio dovette essere nuovamente lasciato per ordine dei comandi fiorentini; cfr., oltre agli allegati della già citata relazione Taffiorelli, i resoconti e del generale Morigi e del maggiore Giovanni Taffiorelli pubblicati in C. Lops, *Agli albori della nuova Europa*, vol. II, Litostampa Nomentana, Roma 1965, rispettivamente alle pp. 585-7, 600-7; i documenti germanici concernenti questo episodio si trovano in AISRT, NAW, T315, bob. 805, 24. Panzer Division, KTB 8-30.9.1943, 10.9.1943 e allegati 26-27.

31. Su Piombino, cfr. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., pp. 291-306, che ha ricostruito compiutamente l'avvenimento; per l'Elba cfr. Vanagolli, *Cronache elbane 1940-1945*, cit., pp. 23-74; Guerrini, *La resistenza all'esecuzione del piano "Alarico"*, cit., pp. 212-30, *passim*, tuttora valido per l'intera Toscana; sulla Futa cfr. le relazioni Taffiorelli e Morigi, sopra citate; per alcune integrazioni a tali documenti mi permetto di rinviare anche a G. Verni, *Popolazione e partigiani dall'Alpe della Luna all'Abetone*, in L. Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica*, Regioni Emilia Romagna e Toscana, Firenze 1993, pp. 175-6.

la sudditanza dei cittadini, già ricordata – degli interventi delle autorità militari e civili, sboccata poi nell’attonito assistere al loro sfascio. Ciò che mancò, invece, fu evidentemente una reale volontà di resistere all’invasione tedesca e, quindi, la coordinazione della resistenza da parte dei comandi superiori, condizionati anche dalla presenza dei gerarchi fascisti richiamati alle armi da Badoglio: basti pensare al mancato, adeguato afflusso di uomini e mezzi – che pure a Firenze non mancavano e andarono poi a ingrossare il già pingue bottino della Wehrmacht³² – verso la Futa o al ruolo esercitato dal “quadrumviro” De Vecchi, divenuto comandante della 215^a Divisione costiera, nell’abbandono agli aggressori di Piombino insorta, nella resa dell’isola d’Elba e della batteria dell’Albinia. Ma ancor più colpisce la prontezza nella resa del comando della difesa territoriale fiorentino, resa che parrebbe essere stata decisa subito dopo che le truppe germaniche ebbero occupato definitivamente la Futa, e nella successiva acquiescenza alle disposizioni degli occupanti, come risulta dai diari di guerra della 24. Panzer Division, nei quali, in un’annotazione delle 17.50 del 10 settembre, si legge: «Verso le 17,50, dopo un breve scambio di fuoco, il passo della Futa è conquistato, con la resa senza combattere del presidio italiano» – affermazione che si deve riferire solo a una parte delle truppe italiane colà impiegate, poiché il grosso, secondo la citata relazione Morigi, ripiegò a piedi in tappe successive su Firenze, assottigliandosi progressivamente per l’allontanamento dei soldati, ormai demoralizzati³³ – mentre nell’analogo documento del II SS Panzer Korps alla stessa data, alle ore 18.30, l’estensore registrava seccamente l’esito dello scontro, aggiungendo un’ulteriore informazione: «Dalla 24.Pz. Division: concluso il combattimento alla Futa. Conseguenza: la guarnigione di Firenze offre trattative per la resa l’11.9 alle ore 12»³⁴. Infatti, secondo il diario di guerra della 24. Panzer Divi-

32. Secondo il II SS Panzer Korps a Firenze furono catturati 20.000 militari italiani, fra cui ben 3.000 paracadutisti; non si può fare a meno di chiedersi se gli eventi di quei giorni sarebbero stati meno ignominiosi se questi uomini fossero stati impegnati, adeguatamente comandati, sui passi appenninici. Per l’entità del bottino germanico a Firenze cfr. AISRT, NAW, T354, bob. 606, II SS Panzer Korps, KTB, allegati A305 e A306.

33. Coloro che, ubbidendo a un ordine del comando del corpo d’armata, rientrarono a Firenze e vennero accasermati nella Fortezza da Basso, come la compagnia deposito del 127° Reggimento di fanteria, vennero catturati dai tedeschi e internati; cfr. la testimonianza del figlio dell’ufficiale che comandava la suddetta compagnia, riportata in M. Nucci, *L’armistizio a Firenze tra farsa e tragedia*, in “Microstoria”, v, 2004, 30, *passim*, che, purtroppo, fonda la sua ricostruzione su alcuni articoli apparsi nel 1945 sul periodico fiorentino “Arno”, senza prendere in considerazione altre fonti pur disponibili. Debbo la segnalazione di tale saggio al presidente del Gruppo archeologico di Bruscoli, Emanuele Stefanini, che qui ringrazio vivamente.

34. AISRT, NAW, T315, bob. 805, 24. Panzer Division, KTB 8-30.9.1943, 10.9.1943; T354, bob. 606, II SS Panzer Korps, KTB, 10.9.1943.

sion, nelle prime ore del mattino successivo due generali italiani, di cui non è specificato il nome, rappresentanti il comando della difesa territoriale di Firenze, si posero in contatto con il colonnello Nostitz, avviando trattative per la resa della guarnigione fiorentina. Inizialmente la resa incondizionata richiesta da Nostitz non venne accettata, prospettando la disponibilità della suddetta guarnigione a proseguire la lotta a fianco della Wehrmacht, ma il suddetto ufficiale tedesco, alla luce della resistenza offerta il giorno precedente, ritenne opportuno non prendere neanche in considerazione tale ipotesi. Le trattative ripresero alla presenza del generale comandante della difesa territoriale di Firenze, che ottenne attenuazioni solo formali alle condizioni di resa – la conservazione delle armi individuali da parte degli ufficiali – «per non portare le trattative al naufragio a causa di futilità». Nel frattempo il gruppo di combattimento aveva preso possesso del comando del presidio di Firenze e così fu possibile ai germanici imporre agli italiani la resa incondizionata, che prevedeva come punti principali:

- a) il disarmo di tutte le truppe e degli ufficiali;
- b) l'individuazione di tutti gli impianti e materiali militari in e intorno a Firenze;
- c) il controllo della sicurezza e dell'ordine pubblico, mediante l'impiego dei carabinieri, ai quali erano lasciate le armi, rinforzati da militari italiani.

Queste misure furono immediatamente poste in atto e vennero condotte, senza attriti, con la collaborazione e l'appoggio dei comandi italiani³⁵.

Analogo comportamento tennero i comandi delle altre guarnigioni della regione di fronte all'irrompere da nord delle truppe della 305. Jäger Division, subordinata, come abbiamo veduto, al LI Gebirge Armee Korps, così che l'occupazione della Toscana fino alla linea di demarcazione fra l'Heeresgruppe B e l'OB (area di competenza dell'*Oberbefehlshaber*) Süd, che andava da Pisa ad Ancona, passando per Arezzo (città assegnate all'Heeresgruppe B)³⁶, venne rapidamente portata a termine dalle truppe di Rommel, le quali però dovettero in alcuni casi estendere il loro intervento anche a sud di tale linea, poiché Kesselring non poté subito impiegare nell'esecuzione dell'Operazione Alarico forze adeguate, impegnato com'era a fronteggiare lo sbarco angloamericano a Salerno e a piegare la resistenza offerta dai militari italiani intorno a Roma. Per tali motivi il gruppo sud della 24. Panzer Division, malgrado la mo-

35. Ivi, T315, bob. 805, 24. Panzer Division, KTB, 8-30.9.1943, 11-12.9.1943; nell'allegato 33 il testo completo della resa.

36. Schramm (hrsg.), *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, vol. III, t. 2, cit., p. 958.

destia delle forze e la stanchezza degli uomini, ebbe anche l'incarico di spingere un gruppo di combattimento fino alla zona di Pisa-Livorno, a seguito del diffondersi di voci di uno sbarco alleato in tale area; poi di prender parte all'occupazione di Livorno; infine di provvedere all'eliminazione del focolaio di resistenza divampante a Piombino e di vigilare la costa tirrenica fino a tale città³⁷, anche dopo l'avvenuta saldatura a Livorno con le forze della 305. Jäger Division, per stabilire il collegamento con la 3. Panzergrenadier-Division, tempestivamente spostatasi dalla provincia di Siena nell'area Orte-Viterbo, alle cui retroguardie era assegnata l'esecuzione dell'operazione nell'area sud-occidentale della Toscana, resa possibile dalla debolezza delle forze italiane ivi dislocate e dalla presenza al comando della 215^a Divisione costiera del De Vecchi di Val Cismon, di cui abbiamo già avuto modo di occuparci³⁸.

Avuta ragione dei reparti del Regio esercito italiano, i comandi e le truppe germaniche si trovarono a dover fronteggiare la ribollente popolazione della regione. Abbiamo già accennato che ovunque i comitati delle forze antifasciste avevano offerto inutilmente a prefetti e comandanti il contributo di volontari civili e che là dove si era cercato di resistere al dilagare dei reparti tedeschi vi era stata in varie forme e in varia misura la partecipazione degli abitanti delle zone vicine. Ma un primo, indiscutibile segnale dell'ampiezza e dell'orientamento del sentimento popolare – in questa fase iniziale contraddistinto più dall'emotività che da consapevoli scelte di campo – fu dato dal già ricordato aiuto spontaneo che nelle città e nei più sperduti casolari della campagna venne offerto senza eccezione non solo ai nostri soldati fuggiaschi, ma anche ai prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento, che cercavano di sottrarsi alla cattura³⁹, agli antifascisti e agli ex detenuti politici, che Badoglio era stato costretto a liberare, e ai perseguitati razziali: attorno ad essi si stese un muro di silenzio, se non di vera e propria omertà⁴⁰, sempre più compatto, contro il quale presero a infrangersi le più accanite ricerche delle forze di polizia, immediatamente ordinate dalle autorità di occupazione germaniche. Ci sembra, quindi, di poter sostenere che fu proprio per la generalità di questa reazione che gli episodi di delazione e di cattura – purtroppo verificatisi fin dai primi giorni, anche se in modesta misura, soprat-

37. AISRT, NAW, T315, bob. 805, 24. Panzer Division, KTB, 8-30.9.1943, 10-12.9.1943, *passim*.

38. T. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, Olschki, Firenze 1976, pp. 48-54.

39. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 18-9.

40. Per un episodio paradigmatico di questo atteggiamento, cfr. V. Palazzeschi, *Mara. Dall'antifascismo alla Resistenza con la 22^a Brigata "Lanciotto"*, La Pietra, Milano 1986, pp. 31-3.

tutto ad opera di fascisti irriducibili – assunsero agli occhi dei più una valenza decisamente negativa e suscitarono un vivo senso di ripulsa, tracciando una prima differenziazione, in seguito approfonditasi fino a divenire un abisso, fra la maggioranza della popolazione e gli “altri”, cioè coloro che si schieravano con gli occupanti e/o con lo spettro del fascismo da essi evocato. Su questo stato d’animo, in rapida evoluzione da una reazione dettata dalla *pietas* a una presa di distanza sempre più ostile, non aveva mancato di influire anche la durezza con la quale era stato eseguito il piano Alarico. Le misure prese subito dopo l’occupazione dai comandi germanici – come l’evacuazione forzata di ampie fasce costiere⁴¹ e più ancora i primi rastrellamenti di mano d’opera da inviare in Germania⁴² – non fecero che affrettare tale evoluzione, evocando i ricordi, tutt’altro che sopiti, della propaganda nazionalista profusa nel corso della ancor recente guerra del 1915-18 e poi per vent’anni dal fascismo. Accanto alle dimensioni di questa reazione e alle scritte murali ostili – prime, immediate iniziative di propaganda – certamente non sfuggite agli organi d’informazione nazisti, i comandi germanici dovettero registrare fin dai primissimi giorni, oltre a isolati ma significativi disarmi di singoli militari tedeschi, come avvenne, ad esempio, a Prato il 9 settembre⁴³ e a Firenze verso la metà dello stesso mese⁴⁴, la diffusa appropriazione, confermata anche dalla memorialistica resistenziale, di armi e munizioni italiane, generalmente accantonate alla meno peggio dalle truppe occupanti, da parte di civili, definiti *tout court* «comunisti»⁴⁵, che a causa della modestia delle forze disponibili era possibile impedire solo parzialmente. A queste iniziali, esplicite mani-

41. Il 23 settembre fu ordinata l’evacuazione di una fascia costiera per la profondità di 5 km per tutta la provincia di Grosseto e analoga disposizione venne diramata il giorno seguente per la provincia di Livorno, eccettuato il capoluogo; per Grosseto cfr. AISRT, Fondo Archivio centrale dello Stato (d’ora in avanti ACS), Ministero dell’Interno (d’ora in avanti MI), Direzione generale della pubblica sicurezza (d’ora in avanti PS), Divisione affari generali e riservati (d’ora in avanti AGR), A5G, II guerra mondiale, b. 105, fasc. «Grosseto», telegramma del questore di Grosseto, 23 settembre 1943; per Livorno, ivi, Fondo miscellanea di piccoli fondi privati, Carte Comune di Livorno, telegramma del ministero dell’Interno al podestà di Livorno, 24 settembre 1943.

42. Il primo rastrellamento di mano d’opera per la Germania risulta essere stato condotto il 17 settembre a Carrara; i rastrellati vennero inizialmente concentrati a Marina di Carrara, nell’edificio di una colonia marina, e di lì tradotti in Germania, da cui molti non fecero ritorno, G. Mariani, *A Carrara*, in D. Canali (a cura di), *La Resistenza apuana. Scritti e discorsi*, Casa di Edizioni, Carrara 1994, p. 34.

43. AISRT, ACS, Guardia nazionale repubblicana (d’ora in avanti GNR), b. 30, ins. 115, denuncia di Raoul Diddi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, 24 maggio 1944.

44. Cfr. G. Verni, *La Brigata Bozzi*, La Pietra, Milano 1975, p. 45.

45. AISRT, NAW, T315, bob. 805, 24. Panzer Division, KTB, 8-30.9.1943, 11.9.1943.

festazioni di inimicizia, si aggiunsero ben presto i primi sabotaggi contro le vie e le linee di comunicazione: il 20 settembre l'Heeresgruppe B riferì l'interruzione della linea ferroviaria fra Firenze e Bologna a causa di un attentato dinamitardo⁴⁶ e un episodio analogo si verificò quattro giorni dopo sulla linea La Spezia-Parma, poco prima di Villafranca Lunigiana⁴⁷, mentre il 28 settembre il colonnello Dollmer Zerbe, comandante della piazza di Livorno, a seguito del ripetersi dei sabotaggi ai cavi telefonici e telegrafici verificatisi nelle notti precedenti, faceva suo un provvedimento del 22 settembre del 10. Armeekorps (AOK)⁴⁸ e annunciava l'arresto di cinquanta ostaggi, che sarebbero stati fucilati se i sabotaggi si fossero ripetuti⁴⁹. Contemporaneamente si moltiplicarono le voci e le denunce che pervenivano ai comandi germanici sull'esistenza di gruppi di "banditi", come vennero definiti i partigiani, da parte di delatori prezzolati o di quei fascisti che, per convinzione, per opportunismo o per timore di subire le conseguenze del loro passato, si andavano schierando con gli occupanti o con il PFR. Certamente questi ultimi, in virtù della conoscenza dell'ambiente in cui vivevano, erano nelle migliori condizioni per rendersi conto del ribollire di iniziative per la costituzione dei primi nuclei di patrioti, ma la raccolta di informazioni da parte loro era resa difficile da quella divisione e da quell'omertà di cui abbiamo detto più sopra, così che le notizie da essi fornite ai tedeschi risultavano mute, travisate o esagerate dai timori personali, comunque generalmente fuorvianti. Le ispezioni prontamente effettuate da unità germaniche non portavano così a nessun risultato, come emerge dai rapporti della 24. Panzer Division sulle ricognizioni condotte fra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre nelle zone fra Arezzo e Perugia, fra Lucca e Pistoia e in quella appenninica a sud di Bologna⁵⁰, benché sia ormai assodato che proprio in quegli stessi giorni in ciascuna di queste zone fossero in costituzione delle formazioni partigiane. Queste, in qualche caso, avevano anche cominciato ad agire, come, ad esempio, nell'Alto Casentino, dove una squadra di Bibbiena, comandata dall'allora tenente Raffaello Sacconi, reduce dalla Jugoslavia, già il 13 settembre aveva prelevato da un magazzino di Stia le armi di un distaccamento della disciolta scuola allievi ufficiali di Arezzo, in seguito utilizzate dalle formazioni locali comandate dallo stesso Sacconi⁵¹.

46. Cfr. Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale*, cit., p. 40, nota 26.

47. AISRT, NAW, T314, bob. 1264, LI Gebirge Armee Korps, Anlageband 7 zum KTB 1, 26.8.1943-19.11.1943, allegati 134 e 135.

48. Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale*, cit., p. 37.

49. Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, cit., p. 34.

50. Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale*, cit., p. 36, nota 14.

51. R. Sacconi, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 24-5.

Infatti nelle località più appartate di tutta la regione e nelle aree a questa adiacenti, fin dai giorni immediatamente successivi all'occupazione germanica, si era verificato lo stanziamento di gruppi di persone animate da sentimenti di ostilità nei confronti del regime nazifascista, vuoi perché antifascisti noti e ricercati o perseguitati razziali; vuoi perché avversi ai tedeschi, considerati i nemici di sempre; vuoi perché militari sbandatisi dopo l'armistizio, i quali non avevano alcuna intenzione di continuare a combattere in una guerra ormai perduta per l'interesse di un alleato che tale non si era dimostrato, già ben prima dell'8 settembre, sui campi di battaglia russi e africani. Ovviamente sul radicamento e la crescita dei gruppi iniziali influirono in maniera determinante la natura del terreno e l'economia della zona – non a caso a Carrara nel settembre-ottobre Gino Menconi puntava alla costituzione, anziché di formazioni, di Gruppi di azione patriottica (GAP) e Squadre di azione patriottica (SAP) per inceppare i trasporti e decimare le truppe germaniche⁵² – insieme alla presenza di esponenti autorevoli, capaci di tenere uniti e motivare i compagni; influirono anche le tradizioni di lotte politiche e sociali svoltesi in passato nella zona e le modalità con le quali era stata effettuata l'occupazione tedesca.

Una parte di questi gruppi non resse ai sacrifici imposti dal sopraggiungere della stagione invernale o ai crescenti rischi dovuti alla necessità, imposta dall'inasprirsi della situazione, di scendere sul terreno dello scontro armato e si sciolse, anche se molti dei componenti parteciparono in altre forme alla lotta. Rimasero in piedi soprattutto i gruppi che erano espressione di singole realtà – sorti con marcate finalità, mai del tutto perdute anche in seguito, di autodifesa della società locale, la «piccola patria» secondo una felice definizione di Piero Pancrazi – i quali potevano contare, oltre che su una profonda conoscenza dei luoghi, su una fitta trama di legami con l'ambiente. Accanto ad essi in genere resistettero le formazioni più motivate sul piano politico, collegate con gli apparati antifascisti clandestini dei centri principali, che riuscirono a stabilire saldi rapporti con le popolazioni circostanti. Difatti un contributo determinante alla nascita della Resistenza, alla diffusione e al chiarimento dei suoi obiettivi politici e sociali ed alla sua direzione politica e militare, fu offerto dall'antifascismo militante, il quale trasformò prontamente i preesistenti comitati interpartiti, a carattere politico, in Comitati di liberazione nazionale (CLN), organi di direzione politica e militare della lotta contro i nazifascisti, i quali rapidamente assunsero il ruolo di autogoverno locale alternativo all'apparato statale della RSI. Questi Comitati poterono contare sul-

52. A. Bernieri, *Gino Menconi nella rivoluzione italiana*, Società Editrice Apuana, Avenza 1978, pp. 164-6.

l'efficienza degli apparati più o meno clandestinamente riorganizzati o costituiti *ex novo* durante il governo Badoglio dai singoli partiti, in particolare da quelli di sinistra, anche se tali organizzazioni continuarono a funzionare – e, là dove possibile, a essere estese – autonomamente le une dalle altre, anche per motivi di sicurezza. Il contributo portato da tali organizzazioni alla lotta fu essenziale, malgrado che le ancor vivaci diffidenze reciproche esistenti fra i partiti antifascisti – originate non solo dalle diversità di fini e di programmi politici, ma anche dalla difficoltà e scarsità di confronto e/o di collaborazione fra di essi, indotte dalla repressione fascista – determinassero fra loro una costante e vivace concorrenzialità.

Come abbiamo veduto anche in Toscana, come nel resto dell'Italia centro-settentrionale, già negli ultimi giorni del governo Badoglio alcune delle forze politiche che fecero parte dei CLN, quelle di sinistra, si erano predisposte allo scontro coi tedeschi, diffondendo direttive per il recupero di armi e l'approntamento di gruppi armati. Questo non mancò di favorire i primi passi della lotta, anche se sul carattere che questa doveva assumere vi fu una netta differenziazione iniziale, sia a livello nazionale che regionale, fra la concezione del PCI e quella del Pd'A, che potremmo sintetizzare, forse in maniera estrema, così: guerra di popolo, da condursi con criteri e modalità militari secondo il primo, il quale – sulla scorta di quanto avveniva nei Paesi assoggettati dal nazismo – prevedeva uno scontro feroce e ancora di lunga durata, facendosi, per tale motivo, promotore della costituzione di una Guardia nazionale; guerra di *intelligence* e di sabotaggi mirati, da condursi in accordo con gli Alleati, e di accurata preparazione per partecipare efficacemente allo scontro finale fra questi ultimi e i tedeschi, secondo l'altro, che riteneva, invece, imminente la liberazione del nostro paese⁵³. Queste divergenze non mancarono di riflettersi sul piano organizzativo e su quello politico, innescando anche accuse reciproche e polemiche vivaci, le quali, aggiungendosi alla repressione nazifascista, contribuirono in qualche misura a rallentare lo sviluppo della lotta. In Toscana, dal momento che i bombardamenti alleati e l'occupazione germanica avevano sconvolto la fascia costiera, mettendo in serie difficoltà gli apparati clandestini locali dei partiti, Firenze era divenuta il principale centro nevralgico della Resistenza sul piano politico, mentre su quello militare poté in questa prima fase svolgere solo una funzione di orientamento, dal momento che il comando militare costituito dal Comitato toscano di liberazione nazionale (CTLN) nel mese di ottobre, venne catturato quasi al completo fra il 1° e il 2 novembre, poiché la fiducia di uno dei componenti era stata carpita da un giovane a lui presentatosi come partigiano, mentre, invece, pa-

53. Cfr. Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 100-1.

re fosse un ufficiale subalterno, certo Nino Fuini, del battaglione repubblicano Muti, dislocato a Firenze, col quale si sarebbe distinto il 2 gennaio successivo a Valibona nello scontro con la formazione partigiana comandata da Lanciotto Ballerini⁵⁴.

Novembre fu un mese difficile per la Resistenza toscana perché questa dovette subire pesanti colpi, dovuti spesso alla mancanza di esperienza cospirativa o addirittura all'ingenuità di tanti patrioti: pochi giorni dopo la caduta del comando militare del CTLN, a Massa venne arrestato il colonnello Giuseppe Pagano e i documenti che gli vennero trovati determinarono la crisi del primo CLN apuano, con l'arresto di una buona parte dei suoi componenti e dei loro più stretti collaboratori⁵⁵; nella seconda quindicina del mese a entrare in crisi furono il CLN di Grosseto e il comando militare di quest'ultimo, a seguito dell'arresto di alcuni loro componenti⁵⁶; a Siena la politica "del bastone e della carota" perseguita dal capo della Provincia di nomina mussoliniana, Giorgio Alberto Chiurco, riuscì per il momento a congelare i tentativi dei partiti democratici e di alcuni ufficiali della disciolta Divisione Ravenna e solo il PCI continuò a portare avanti l'organizzazione politica e militare.

Intanto, dal momento che il fronte nell'Italia meridionale si era stabilizzato e un ulteriore sbarco angloamericano, temutissimo dai comandi germanici operanti in Italia, non si verificava, i nazifascisti, che inizialmente, prevedendo un imminente ripiegamento, avevano proceduto a un sommario rastrellamento di materie prime, beni e generi alimentari, intrapresero la riorganizzazione in maniera sempre più compiuta dell'apparato politico e amministrativo italiani con un duplice obiettivo: controllare nel modo migliore un territorio su cui logorare gli angloamericani, indebolendone le forze per il prevedibile sbarco nell'Europa occidentale e tenendoli lontani dalle frontiere meridionali del Reich; procedere in modo sistematico alla razzia dell'economia e della manodopera italiane⁵⁷. Infatti, al fine di potersi assicurare le migliori

54. AISRT, Fondo Relazioni ufficiali (provenienza ministero della Difesa, Ufficio servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani), b. 1, fasc. «Varie», rapporti al Comando militare toscano del Corpo volontari della libertà (CVL) di Adone Zoli, Vasco Baratti, Leonardo Mastropiero, Paolo Barile concernenti la cattura del primo comando militare del CTLN; per l'indicazione del delatore cfr. il rapporto del Baratti; S. Contini Bonacossi, L. Raghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, Neri Pozza, Venezia 1954 p. 298. Sulla partecipazione del Fuini allo scontro di Valibona, cfr. M. Di Sabato, *In margine alla battaglia di Valibona*, Pentalinea, Prato 2000, pp. 26, 32; G. Frullini, *La liberazione di Firenze*, Sperling & Kupfer, Milano 1982, p. 105.

55. P. Del Giudice, *Ricordando Giuseppe Pagano*, in Canali (a cura di), *La Resistenza apuana*, cit., pp. 241-2.

56. AA.VV., *La provincia di Grosseto alla macchia. 1943-1944*, s.e., Grosseto s.a., p. 80.

57. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 70 ss.

condizioni per la spoliazione dell'economia italiana, Hitler, a seguito di una riunione dei massimi vertici nazisti tenutasi il 10 settembre, aveva fatto diramare una direttiva concernente il futuro assetto dell'Italia; in esecuzione di tali disposizioni venne favorita la nascita del Partito fascista repubblicano – da subito dilaniato dai contrasti fra la “vecchia guardia” e l'ala dei più giovani, che aspirava a un profondo rinnovamento del fascismo e cercava di impedire il ritorno sulla scena dei passati gerarchi, ormai screditati – primo passo per la costituzione di un governo vassallo, progettato dal *Führer* fin dal 26 luglio⁵⁸, e il conseguente adeguamento dell'impianto statale italiano, risoltosi poi in un abborracciato riattamento, soprattutto in funzione di una sostenuta ripresa della repressione di ogni forma del dilagante dissenso. Sui criteri secondo i quali condurre le operazioni sul teatro italiano esisteva, come è noto, una marcata diversità fra Rommel e Kesselring; il primo, per mantenere il controllo della pianura padana, economicamente importante, riteneva preferibile attestarsi rapidamente sugli Appennini per disporre di truppe sufficientemente numerose e ancora ben equipaggiate onde effettuare, sfruttando la natura del terreno, un'efficace resistenza agli angloamericani; il secondo, più ottimista, riteneva, invece, possibile una ritirata più lenta, su linee di resistenza successive, che avrebbe imposto sanguinose perdite agli Alleati e consentito più a lungo la conservazione – e quindi un più completo sfruttamento – di una parte maggiore del territorio italiano. Come è noto, Hitler preferì per motivi politici, economici e psicologici la concezione di Kesselring; Rommel venne richiamato a Berlino, mentre il primo divenne il comandante di tutte le forze germaniche in Italia, inquadrato nell'*Heeresgruppe C*.

Nel clima di generale disorientamento e confusione determinato dalla suddetta situazione, presero corpo in ogni centro di una qualche importanza dell'Italia assoggettata ai nazisti degli apparati repressivi solo formalmente dipendenti dalle autorità di polizia dello Stato italiano, ma in realtà al servizio degli uffici di informazione e controspionaggio germanici. In Toscana esemplare, a questo proposito, fu la cosiddetta Banda Carità, dal nome del suo comandante – ma non fu la sola – che, con la sua ferocia, terrorizzò Firenze e le province confinanti: ufficialmente era definita Ufficio politico investigativo della 92^a Legione, inizialmente ancora della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), presto divenuta Guardia nazionale repubblicana (GNR), ma in realtà era direttamente collegata all'*Aussenkommando* fiorentino del *Sicherheitsdienst*, comandata dall'*SS-Hauptsturmführer* Otto Alberti⁵⁹, con il

58. Ivi, pp. 48 ss.

59. Per sintetiche notizie sull'Alberti, si veda l'importante contributo di C. Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, comunicazione presentata al Convegno internazionale di

quale condivideva addirittura gli uffici. Il reparto Carità, di cui fecero parte anche numerosi elementi con precedenti penali per reati comuni, non godeva di grandi simpatie neanche fra molti funzionari del ministero dell'Interno rimasti in servizio nella nostra regione e anche in una parte degli aderenti al PFR, ma era altamente stimato dalle autorità germaniche, le quali non mancarono di elogiarne e difenderne l'operato di fronte a chi ne reclamava lo scioglimento⁶⁰. Accanto alle autorità di polizia italiane fin dall'inizio presero a operare gli analoghi organismi della Wehrmacht e delle SS – impegnati soprattutto nel campo dello spionaggio, del controspionaggio e, infine, nel controllo degli apparati polizieschi italiani, particolarmente dei carabinieri, sulla cui affidabilità erano nutriti seri dubbi – ciascuno dei quali disponeva di una propria rete di collaboratori, tramite i quali era in grado di fornire ai superiori comandi militari e ai più alti quadri politici un attendibile e dettagliato quadro sullo stato d'animo della popolazione, della situazione politica e di quella ribellistica locale, che integrava, ma non di rado contraddiceva, i rapporti mensili delle *Militärkommandanturen*⁶¹. Si venne così a stendere sull'intera regione una fitta rete informativa che, pur ostacolando in misura notevole, tuttavia non riuscì a neutralizzare lo sviluppo del movimento resistenziale, all'interno del quale, accanto all'attività militare, inizialmente sporadica, a quella politica e a quella propagandistica, si sviluppò precocemente un'altra forma di lotta: la raccolta e la trasmissione di informazioni militari agli Alleati.

Nella nostra regione esistevano, certamente fin da prima dell'inizio della guerra, cellule dei servizi di informazione alleati, soprattutto di quello britannico⁶², che potevano trovare un'efficace mimetizzazione nella consistente e autorevole colonia anglosassone presente in Toscana e almeno in una parte della cerchia di parentele e di amicizie da questa intessute. Una parte di tale

studi *In memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti*, Arezzo, 22-24 giugno 1994, ciclo-stilato, p. 13, nota 27.

60. M. Palla (a cura di), *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, traduzione di R. Mauri-Mori, Olschki, Firenze 1997, pp. 39, 78.

61. Significativo a questo proposito il rapporto dell'Abwehrtrupp 371 del 17.10.1943 relativo all'area Firenze-Pisa-Livorno-Lucca-Pistoia-Prato; cfr. G. Verni, *Toscana autunno 1943: un rapporto dei servizi di sicurezza della Wehrmacht*, in "Italia contemporanea", 1994, 196, pp. 545-60.

62. Interessanti a tale proposito, anche se, ovviamente, non espliciti, risultano i ricordi di K. Beevor, *Un'infanzia toscana*, La Tartaruga, Milano 2002, *passim*. Secondo un documento dello Special Operation Executive (SOE) del febbraio 1943, risulterebbe addirittura attivo a Firenze, oltre che in altri capoluoghi italiani, un gruppo di tale organizzazione, che aveva tra i suoi compiti principali la sovversione e il sabotaggio; la notizia, priva di riscontri oggettivi a oggi noti, deve essere presa con molta cautela, poiché non confermata da altri documenti della stessa fonte, cfr. P. Sebastian, *I servizi segreti speciali britannici e l'Italia*, Bonacci, Roma 1986, pp. 94-6.

colonia si disperse all'inizio del conflitto, ma un'altra, italianizzata per matrimoni ecc., rimase, come rimase in piedi la trama di rapporti stabiliti in precedenza; appare infatti plausibile che questi ambienti abbiano fornito un supporto determinante per la preparazione e la riuscita iniziale dell'evasione dal castello di Vincigliata degli alti ufficiali britannici prigionieri di guerra ivi detenuti, verificatasi alla fine di marzo 1943, poiché la ricostruzione dell'impresa effettuata dalle autorità militari italiane presenta vari punti oscuri⁶³. In Toscana, ovviamente, erano presenti anche centri dei servizi informativi militari italiani ed è doveroso rilevare che le sezioni locali di tali organismi non passarono in blocco al servizio della Repubblica di Salò e dei nazisti e quelle rimaste fedeli alla casa reale svolsero una preziosa attività per contrastare gli intendimenti germanici: valga per tutti l'esempio della rete messa in piedi da Rodolfo Siviero, che a Firenze operò intensamente, ma sulla cui attività sappiamo qualcosa, non molto, solo in virtù delle averse notizie che egli ha reso note, soprattutto circa il salvataggio delle opere d'arte, anche se non si occupò solo di queste⁶⁴. Allo stato attuale non è chiaro se fossero in contatto anche con il gruppo di Siviero o altro gruppo analogo, i livornesi don Roberto Angeli e suo padre, che sembra si siano collegati con l'avvocato Eliso Antonio Vanni già nell'ottobre per provvedere al salvataggio degli ex prigionieri di guerra alleati⁶⁵. Ma durante il governo Badoglio alcuni ambienti romani vicini alla casa reale avevano provveduto a stabilire contatti con persone appartenenti alla borghesia medio alta, fedeli alla monarchia, per porre le condizioni atte a dar vita ad altri nuclei informativi, molto probabilmente non agganciati alla rete preesistente, facendo ricorso a figure politicamente appartenenti al mondo moderato-conservatore prefascista, anche se nel loro passato figurava una partecipazione all'iniziale movimento fascista, poi divenuta dissidenza e infine «separazione dal partito al potere, gravida di risentimenti di natura privata [...] nell'intento di determinare una crisi intestina che valesse a reintrodurli nel

63. La documentazione relativa a quest'evasione si trova in AISRT, Fondo Regione Toscana; NAW, T82I, bob. 100, Ministero della Guerra, fasc. «Evasioni prigionieri di guerra»; per sintetiche notizie al riguardo cfr. Verni, *Popolazione e partigiani dall'Alpe della Luna all'Abetone*, cit., p. 169, nota 1.

64. Cenni sull'attività dell'organizzazione Siviero in R. Siviero, *Seconda mostra nazionale delle opere d'arte recuperate in Germania*, Sansoni, Firenze 1950, pp. 13-31; S. Ungherelli [Gianini], *Quelli della "Stella rossa"*, Polistampa, Firenze 1999, pp. 121, 129, 321, 334; Frullini, *La liberazione di Firenze*, cit., p. 98; qualche notizia in più in W. Lattes, *...E Hitler ordinò: "Distruggete Firenze"*. *Breve storia dell'arte in guerra, 1943-1948*, Sansoni, Milano 2001, *passim*.

65. AISRT, Fondo CVL, b. 17, fasc. «Gruppo bande Teseo», s.fasc. «Banda di Pozzolatico», relazione dell'avvocato Eliso Antonio Vanni per il SIM allegata alla copia di attestato rilasciato al Vanni.

gioco politico»⁶⁶. Uno di tali personaggi fu il giornalista e finanziere Filippo Naldi⁶⁷, coinvolto nelle indagini relative al delitto Matteotti ed espatriato nel 1925 per sottrarsi alle minacciose intenzioni del regime; questi al suo rientro in Italia, avvenuto subito dopo la destituzione di Mussolini, prima di recarsi a Roma si fermò nei pressi di Pescia, dove abitava l'ingegner Tullio Benedetti, con il quale dopo le elezioni del 1921 aveva militato nelle file del gruppo parlamentare della Democrazia liberale; tornò a Pescia alla fine di agosto o ai primi di settembre, dopo che a Roma aveva stabilito contatti ai massimi livelli con la casa reale e aveva incontrato lo stesso Vittorio Emanuele III, cui aveva sottoposto un progetto di coinvolgimento delle sinistre in un ampliamento della base politica del governo Badoglio. Sorpreso a Pescia dall'armistizio, sembra che Naldi abbia elaborato col suo ospite il progetto di collegare il nascente movimento partigiano locale con il governo badogliano di Brindisi e gli Alleati – operazione che avrebbe consentito a entrambi di tornare sulla scena politica – stabilendo verso la metà del mese un primo contatto con una delle prime formazioni partigiane pistoiesi, quella di Silvano Fedi, tramite Vanni La Loggia⁶⁸. Tenuto conto dello spregiudicato pragmatismo del Naldi e del Benedetti, della loro conoscenza degli ambienti governativi e della comune appartenenza alla massoneria, che offriva loro la possibilità di molteplici contatti a livelli, in direzioni e per canali diversificati, appare difficile pensare che essi abbiano escogitato un simile piano senza avere un consistente margine di sicurezza sull'effettiva realizzabilità del collegamento con il governo di Brindisi e gli angloamericani, poiché se ciò si fosse rivelato un bluff la reazione dei resistenti avrebbe potuto essere assai sgradevole, soprattutto per il Benedetti, che, a differenza del Naldi, rimase nel Pesciatino⁶⁹. Nacque così una delle prime maglie della rete informativa messa in piedi all'Office of Strategic Services (OSS) statunitense, rivelatasi in seguito assai utile per gli angloamericani, alla quale Naldi, giunto a Brindisi e divenuto autorevole componente degli ambienti della corte reale, provvide ad agganciare il gruppo pistoiese⁷⁰.

La scelta e l'impegno nel rischiosissimo campo della raccolta e trasmissione al Sud delle notizie sul regime e le forze armate nazifascisti furono decisioni prese autonomamente e senza secondi fini, ma solo per riscattare l'onta della guerra condotta dalla parte sbagliata e dell'occupazione germanica, anche da numerosi altri cittadini della nostra regione. Firenze, in quei mesi a caval-

66. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 37.

67. Per sintetiche note biografiche su Naldi, ivi, p. 39 e nota 7.

68. G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, Mursia, Milano 1995, pp. 46-51, *passim*.

69. Ivi, pp. 50-2.

70. Ivi, pp. 65-6.

lo fra il 1943 e il 1944, era affollata da persone provenienti un po' da tutta l'Italia, soprattutto da quella meridionale: profughi, persone che vi cercavano rifugio nella speranza che i tesori d'arte ivi raccolti allontanassero le offese belliche, perseguitati politici o razziali e militari fuggiaschi che speravano di far perdere le loro tracce allontanandosi dalle loro città. In questa folla in continuo movimento gli agenti dei servizi d'informazione alleati riuscivano a mimetizzarsi con una certa facilità, potendo inoltre contare sulla diffusa ostilità verso tedeschi e fascisti. Infatti proprio a Firenze il Partito d'Azione, mettendo a punto il suo apparato clandestino, dette vita a una Commissione per gli aiuti ai prigionieri di guerra alleati fuggiaschi e, soprattutto, a una Commissione radio, presto divenuta nota come CORA, che aveva l'obiettivo di mettere in piedi un sistema di collegamenti radio con i centri dirigenti azionisti milanesi e romani, con gli Alleati e con le nascenti formazioni partigiane; entrambi questi organismi nell'esplicazione della loro attività avrebbero avuto modo di entrare in rapporto e collaborare con missioni informative provenienti dall'Italia del Sud. Della prima commissione divenne, fin dall'inizio, parte attiva Ferdinando Pretini, un noto parrucchiere per signora di Firenze, il quale era entrato in contatto con una missione informativa, sbarcata nei pressi di Pesaro da un sottomarino britannico, capeggiata dal capitano Giovanni Toller, fiorentino, che egli pose subito in contatto con Max Boris e Luigi Belli, due responsabili dell'apparato militare clandestino azionista; la sera del 24 novembre 1943, giorno in cui fu arrestato dalla Banda Carità, Pretini doveva effettuare il collegamento fra la missione Toller e una seconda

missione badogliana, proveniente dall'Italia del Sud, incaricata, con mezzi finanziari a sua disposizione, di proteggere e mettere al sicuro prigionieri alleati, evasi dai campi di concentramento, e di stabilire contatti con il centro di resistenza dei Patrioti [...] La missione in parola era composta da un reverendo e da un signore, che dichiarava di esserne lo zio (era un generale)...⁷¹.

Non risulta che l'arresto di Pretini abbia avuto conseguenze sulla sorte di queste due missioni, delle quali però non è nota l'ulteriore attività. La Commissione radio, invece, i cui obiettivi comportavano ovviamente un'attività di *intelligence*, divenne il supporto fondamentale di una missione dell'8ª Armata britannica dotata di radio ricetrasmittente, giunta a Firenze nel gennaio 1944,

71. AISRT, Carte processo Banda Carità, fasc. «Ferdinando Pretini», «Il mio diario. Depositione resa all'Ill.mo Presidente della Corte d'Assise di Lucca al processo della banda Carità il 9 maggio 1951», dattiloscritto, pp. 2-3. Sui due componenti della seconda missione non disponiamo di altre notizie, ma le indicazioni fornite da Pretini suggeriscono che potrebbe forse essersi trattato di don Angeli e di suo padre.

divenuta nota come Radio CORA dopo che uno degli animatori della commissione azionista, l'avvocato Enrico Bocci, di fronte alle esitazioni dei dirigenti locali del suo partito, del resto rapidamente superate, aveva accettato di assumersi personalmente la responsabilità di una collaborazione organica con detta missione, divenendo il capo riconosciuto di un'organizzazione, che riuscì a ramificarsi in ogni settore, civile e militare, potendo contare sullo spontaneo contributo di funzionari e semplici cittadini⁷². L'importanza dell'attività svolta da Radio CORA ebbe il riconoscimento di un encomio – trasmesso per radio e quindi intercettato anche dai nazifascisti, da parte dello stesso generale Alexander, di cui i componenti della missione avrebbero anche fatto volentieri a meno – che, forse, contribuì in qualche misura alla tragica conclusione dell'impresa, ormai ampiamente nota⁷³.

Nel ribollente calderone umano di Firenze fra il dicembre 1943 e gli inizi di gennaio 1944 trovarono ricettacolo altri agenti e varie missioni provenienti dal Sud: agli inizi di dicembre vi era Giangiacomo Vismara, emissario dell'OSS, che ristabilì regolari collegamenti con il Benedetti a Pescia e venne raggiunto pochi giorni dopo dalla coppia Mario Rivano e Giovanni Fabbri – rispettivamente sottotenente d'artiglieria il primo, sottufficiale di marina e operatore radio il secondo – la quale faceva parte, con l'altra coppia formata da Renato Parenti, anch'egli sottotenente d'artiglieria, e il suo radiotelegrafista "Renatino", sottufficiale di marina, della missione Pescia 2, posta alle dipendenze del Benedetti⁷⁴. Tra la fine del mese e i primissimi giorni di quello successivo giunse in città una missione del Servizio informazioni militari (SIM) italiano, di cui facevano parte il guardiamarina Antonio Fedele e il suo operatore radio Alfredo Shermann, destinati a rimanere in città, il sottotenente Dante Lenci, l'allievo ufficiale Ezio Odello e il radiotelegrafista Giuseppe Jacopi, destinati a operare sulla costa fra Livorno e Carrara⁷⁵. Il Fedele e il suo compagno collabo-

72. G. Larocca, *La "radio CORA" di piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 1985, pp. 39-44. Circa la spontanea partecipazione alla raccolta delle notizie, essa ricorda, ad esempio, le informazioni relative alla Linea Gotica, fornite a Bocci da un suo cliente residente in Mugello, ivi, p. 50.

73. Ivi, p. 67. Oltre a tale opera, fondamentale poiché l'autrice fece parte fin dall'inizio del gruppo, ci limitiamo a segnalare, fra gli altri testi C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1962, *passim*; L. Tumiati Barbieri (a cura di), *Enrico Bocci. Una vita per la libertà*, Barbera, Firenze 1969; Contini Bonacossi, Raghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, cit., pp. 313-8.

74. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., pp. 70-3.

75. AISRT, Fondo CVL, b. 17, fasc. «Gruppo bande Teseo», s.fasc. «Banda di Pozzolatico», relazione dell'avvocato Eliso Antonio Vanni per il SIM allegata alla copia di attestato rilasciato al Vanni. Sull'attività e la sorte del gruppo comandato dal Lenci cfr. F. Bergamini, G. Bimbi, *«Per chi non crede». Antifascismo e Resistenza in Versilia*, ANPI Versilia, Viareggio 1983, p. 79.

rarono con il padre di don Angeli, con l'avvocato Eliso A. Vanni, l'allora tenente d'aviazione Giuseppe Cusmano e il suocero, avvocato Tozzi, questi ultimi collegati con il servizio informazioni allestito dal maggiore Giulio Cesare Flamini in accordo con Carlo Ludovico Ragghianti. Ma la rete dei servizi d'informazione alleati e italiani, che si sarebbe infittita con il sopravvenire della buona stagione e la ripresa delle operazioni militari, nell'inverno era già presente in tutta la regione: infatti in Lucchesia, nella notte fra il 22 e il 23 settembre, era stato paracadutato per iniziativa dello Special Operation Executive (SOE) l'antifascista anarchico Giuseppe Petacchi, carrarese, che al termine di un periodo di attività nell'area apuana si spostò a Firenze, dopo essere stato raggiunto da Domenico Azzari, lunigianese, munito di radio ricetrasmittente, che riuscì ad attuare un importantissimo compito di collegamento con le organizzazioni clandestine antifasciste versiliesi, pisane e fiorentine, per le quali ottenne dagli Alleati i primi due aviolanci di armi, effettuati in febbraio sul monte Giovi, in provincia di Firenze, e alla foce di Mosceta, in Versilia⁷⁶. Dal canto suo l'OSS il 17 gennaio fece sbarcare a Pescia Romana, una località posta fra Orbetello e Civitavecchia, la missione "Rosa", di cui era responsabile la viareggina Vera Vassalle, destinata a operare prevalentemente nell'area costiera fra Livorno e La Spezia, munita di due radio destinate alla missione Pescia 2; contrattempi di varia natura impedirono alle due missioni di divenire operative per un paio di mesi⁷⁷. Sempre verso la metà di gennaio nella zona di Campagnatico, in provincia di Grosseto, il SIM fece paracadutare la missione Flax, che trovò immediata protezione e sostegno nella popolazione della zona, dove poté operare fino alla Liberazione, fornendo importanti notizie sui movimenti germanici e ottenendo rifornimenti aviolanciati per i partigiani della zona⁷⁸. Per quanto riguarda l'Aretino le notizie disponibili sono molto più generiche: Antonio Curina riferì di alcune «piccole stazioni radiofoniche clandestine trasmettenti e riceventi alle quali erano preposti più che mai, per ragioni di opportunità, gli ex prigionieri alleati», fatte installare dal Comitato provinciale di concentrazione antifascista – divenuto Comitato provinciale di liberazione nazionale solo agli inizi dell'aprile 1944 – «in varie località delle province di Arezzo e Perugia (Valtiberina) ritenute particolarmente adatte», aggiungendo che un collegamento radio diretto con gli Alleati fu stabilito a maggio, a seguito del

76. C. Woods, *La partecipazione del SOE alla campagna militare in Italia: settore tirrenico della Linea Gotica*, in Briglia, Del Giudice, Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. I, cit., pp. 133-5.

77. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., pp. 73-6; circa la missione "Rosa" cfr. anche L. Guccione, *Missioni "Rosa"-"Balilla". Resistenza e Alleati*, Vangelista, Milano 1987.

78. AISRT, Fondo Lelio Barbarulli, b. 7, relazione dell'attività svolta dalla banda di Montorgiali del Raggruppamento Monte Amiata, settore C.

quale furono lanciati dei «paracadutisti», i quali «esplicarono più che mai una funzione di spionaggio»⁷⁹; qualche elemento di maggior precisione è fornito, invece, dall'attendibilissimo Giovanni La Loggia, secondo il quale il SOE vi lanciò un suo agente il 4 marzo⁸⁰, che si aggiunse, stando al Petracchi, a un agente OSS, denominato "Enrico", attivo fin dall'ottobre-dicembre 1943 nell'area monti Sabini-Arezzo-Sulmona-Tivoli⁸¹.

Malgrado la sempre più numerosa presenza delle missioni di spionaggio e sovversione alleate, fino alla metà di febbraio 1944 – quando, come abbiamo veduto, si verificarono i primi due aviolanci, cui fecero seguito altri, dilazionati irregolarmente nel tempo a causa delle condizioni atmosferiche, degli spostamenti delle formazioni, delle disponibilità di aerei e materiali da parte degli angloamericani e anche di loro perplessità connesse all'orientamento politico dei gruppi da rifornire – le formazioni partigiane inizialmente non disposero di un armamento e un equipaggiamento sufficienti e adeguati. Infatti le armi che erano state usate vent'anni prima negli scontri con lo squadristo, spesso gelosamente conservate, malgrado le ricerche della polizia fascista, costituite prevalentemente da rivoltelle e pistole, risultarono ampiamente insufficienti alle necessità; molto presto altrettanto insufficiente si dimostrò quanto era stato possibile recuperare subito dopo l'8 settembre da caserme, polveriere e postazioni militari abbandonate o dai depositi costituiti dai tedeschi, specialmente per quanto concerne le armi automatiche, sia individuali che di accompagnamento. Così fin dall'inizio ai primi gruppi partigiani si presentò in maniera urgente e inderogabile la necessità di procurarsi le armi togliendole agli avversari, cioè sottraendole con abilità o disarmando con la forza fascisti e tedeschi, assaltando caserme dei carabinieri o della milizia, recuperandole dagli automezzi nazifascisti attaccati sulle strade. Scorrendo i diari di guerra delle formazioni partigiane si rileva che già il 20 settembre venne disarmata la stazione dei carabinieri di Rigutino⁸², in quel di Arezzo, e il 2 ottobre ven-

79. A. Curina, *Resistenza e Alleati in provincia di Arezzo*, in Provincia di Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana, *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Giuntina, Firenze 1964, pp. 116-8.

80. G. La Loggia, *Resistenza e Alleati: OSS e partigiani in Toscana*, in L. Giannechini, G. Pardini (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica*, vol. II, *Aspetti politici e sociali*, Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, San Marco Litotipo, Lucca 1997, p. 420.

81. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., p. 67.

82. AISRT, Fondo Relazioni ufficiali (provenienza ministero della Difesa, Ufficio servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani), b. 1, fasc. «Arezzo», s.fasc. «23ª Brigata Garibaldi Pio Borri», relazione dell'attività svolta dal 2° Battaglione, 2ª Compagnia Vestri.

nero prelevate armi e bombe a mano da quella della Cigna⁸³, vicino a Livorno, senza colpo ferire, il che, in mancanza di maggiori informazioni al riguardo, rende plausibile l'ipotesi che tali azioni siano state condotte in accordo con comandanti o gregari delle due caserme, come avvenne il 15 dello stesso mese a Dicomano⁸⁴. Né deve ritenersi che tali probabili accordi siano stati unici, poiché se non mancarono ufficiali, sottufficiali e militi che si schierarono dalla parte dei nazifascisti, ve ne furono molti, forse la maggioranza, che rimasero al loro posto per tutelare la popolazione in balia di un'occupazione brutale e, pur pienamente consci dei rischi che correavano, aiutarono, in maniera più o meno esplicita ed efficace, la lotta per la liberazione del paese, oppure passarono apertamente nelle file dei patrioti, come il vicebrigadiere Giovanni Zuddas, che a ottobre comandava già un gruppo partigiano sull'Alpe di Catenaiola, in quel di Arezzo⁸⁵. Valga per tutti il comportamento dei carabinieri della stazione di Castelnuovo Garfagnana, che provvidero a raccogliere armi per poi passarle nottetempo al gruppo di giovani e di studenti del liceo classico di Lucca, che si erano recati alla macchia nell'alta Garfagnana con il loro professore, Carlo Del Bianco⁸⁶. Un riscontro di quanto fossero generalizzati comportamenti del genere lo si può desumere dal primo rapporto inoltrato dalla 371. Abwehrtrupp al Ic, sigla dell'Ufficio informazioni del LI Gebirge Armee Korps, che nella prima metà di ottobre presidiava la Toscana settentrionale⁸⁷ e dai rapporti delle Militärkommandanturen 1003 e 1015, che annotano ripetutamente l'inaffidabilità dei carabinieri per il controllo del territorio⁸⁸. Queste prime azioni, destinate a ripetersi con sempre maggior frequenza nei mesi successivi⁸⁹, che migliorarono l'armamento partigiano, ebbero un'ampia

83. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., p. 478.

84. AISRT, Fondo CLN comunali, b. 10, fasc. «CLN di Dicomano», dichiarazione a favore di Flaminio Secone, 18 giugno 1945.

85. E. Droandi, *Arezzo distrutta. 1943-1944*, Calosci, Cortona 1995, p. 19; negli stessi giorni si costituiva nei dintorni di Terranuova Bracciolini una squadra di carabinieri, successivamente confluita nella Brigata Mameli, inquadrata nella Divisione GL di Firenze (AISRT, Carte Divisione GL-Firenze, b. 3, fasc. 5, relazione dell'attività svolta dalla Brigata Mameli-San Giovanni Valdarno).

86. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, Fondo relazioni, relazione della formazione Carlo Del Bianco.

87. Verni, *Toscana autunno 1943*, cit., *passim*.

88. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., *passim*; a Saturnia e a Massa Marittima, a seguito dei disarmi di caserme effettuati dai partigiani, per altro proseguiti nei giorni successivi, i tedeschi giunsero addirittura a disarmare i locali presidi dei carabinieri (cfr. AISRT, ACS, MI, PS, AGR, ASG, II guerra mondiale, b. 105, «Attività partigiana», fasc. 221, s.fasc. 37; ivi, b. 82, fasc. «Bande armate – Grosseto»).

89. Nel mese di ottobre furono almeno nove le stazioni dei carabinieri o i distaccamenti della DICAT (milizia contraerea) disarmate – o che si lasciarono disarmare – dai partigiani nelle

eco positiva a livello popolare, in quanto considerate concrete azioni nei confronti di una situazione aborrita, e si ripercossero negativamente negli ambienti della Repubblica sociale, poiché mettevano spietatamente a nudo la fragilità delle sue strutture di base. Il migliore armamento dei patrioti cominciò a rendere insicure anche le strade – soprattutto quelle che valicavano l'Appennino, vitali per gli occupanti ai fini del regolare rifornimento del fronte – a seguito degli assalti partigiani al traffico tedesco e fascista: ad esempio nel corso del mese di ottobre sulle statali 302, Faentina, 67, del Muraglione, 9-ter e 310, alternative a quest'ultima, che vanno da San Godenzo e Stia a Forlì, si ebbero almeno otto attacchi agli automezzi nazifascisti in transito o sabotaggi a ponti, che causarono agli occupanti perdite in uomini e materiali, condotti da gruppi partigiani di Pontassieve e di Dicomano⁹⁰.

L'attenzione delle forze di occupazione germaniche nei confronti delle prime manifestazioni di rivolta degli italiani fu immediata, come abbiamo già avuto modo di notare, però, mentre fu sostanzialmente corretta la valutazione dell'ostile atteggiamento popolare verso il regime di Salò⁹¹, celato da un contegno distaccato, per quanto concerne, invece, la ribellione all'occupazione e alla prosecuzione della guerra ci pare che l'analisi, almeno fino agli inizi della primavera, sia stata largamente influenzata per un verso da una valutazione delle critiche condizioni di vita quotidiane della popolazione, condotta con criteri diversi da quelli italiani e con scarso impegno nel tentativo di comprenderli; dall'altro da consolidati stereotipi relativi agli italiani: bonari e intelligenti ma infidi, per natura amanti della pace, della tranquillità e delle comodità, ampiamente indifferenti, soprattutto nelle campagne alla politica, incapaci di reazioni collettive spontanee in mancanza di una guida esterna. Benché fossero state rilevate le condizioni di quasi completa indigenza di ampi ceti sociali, al di là degli interventi sollecitati dall'amministrazione militare d'occupazione, rivelatisi, però, scarsamente efficaci per l'inefficienza dell'apparato burocratico-statale italiano, pare che non ci si rendesse conto o si sottovalutasse il fatto che era il complesso della politica nazifascista a spingere sempre più la gente con le spalle al muro, determinandone la reazione più decisa, anche se espressa in forme diverse. E tenendo presenti questi aspetti, che ap-

province di Firenze, Arezzo e, soprattutto Grosseto, come si può rilevare dalle comunicazioni pervenute al ministero dell'Interno della RSI.

90. AISRT, Carte Achille Mazzi, b. 2, fasc. 5, «Relazione dell'attività clandestina e operativa svolta dai partigiani toscani nel periodo 8 settembre 1943-7 settembre 1944».

91. A questo proposito cfr. i rapporti delle Militärkommandanturen 1003 e 1015, che sostanzialmente riprendono quelli del 371. Abwehrtrupp e dell'Ufficio informazioni del LI Gebirge Armee Korps, in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., *passim*.

paiono comprensibili, a nostro avviso, l'attribuzione della nascita e dell'efficienza del movimento partigiano, effettuata dagli organi d'informazione e dai comandi germanici, a una matrice largamente militare e il rilievo dato alla presenza vera o più spesso presunta di ufficiali – particolarmente quelli stranieri, in genere qualificati come inglesi o russi – mentre invece inizialmente era considerato del tutto marginale il ruolo dei partiti politici. La realtà fu, però, diversa perché, se è vero che un gran numero dei partigiani erano militari sbandati dopo l'armistizio e successivamente giovani con disattesi obblighi militari nei confronti di Salò, è anche vero che la stragrande maggioranza di essi si dette alla macchia – dove trovò un tessuto militare e logistico motivato politicamente – in primo luogo per una maturata – e talvolta sofferta – scelta politica contro il fascismo, che aveva trascinato l'Italia prima in un'alleanza considerata dai più innaturale e, dopo, in una guerra non sentita e non voluta, nel corso della quale era sanguinosamente emersa la falsità della propaganda di regime circa l'efficienza bellica del paese; in secondo luogo per non andare a combattere a favore dei tedeschi, il contegno dei quali nei confronti delle nostre truppe e delle popolazioni locali in Africa e in Russia era stato ampiamente reso noto dai superstiti dei reparti italiani impiegati in quelle campagne e, dopo l'8 settembre, confermato giorno dopo giorno anche in Italia; infine sicuramente non per fedeltà al giuramento fatto a una monarchia che era sempre stata consenziente con la politica fascista e non si era opposta all'avventura bellica, ma che nel momento della necessità aveva abbandonato a se stessi il paese e l'esercito. In altre parole, la gran parte di coloro che scelsero la via della macchia inizialmente era animata da uno spirito di rivolta più o meno radicale contro tutto ciò che era "Stato" e, per converso, aspirava a un assetto sociale e politico diverso, senza, però, precise definizioni. Ed è qui che la Resistenza politicizzata svolse un ruolo insostituibile nella costruzione dell'identità nazionale, colmando, soprattutto fra i giovani, i vuoti di conoscenza politica e istituzionale creati dal regime, rendendo coscienti i patrioti che l'impegno di lotta da essi liberamente assunto ne faceva soggetti e non oggetti della vita politica di domani, praticando concretamente le prime forme di democrazia, a cominciare dall'elezione dal basso dei comandanti. Questo impegno educativo mancò nelle formazioni d'ispirazione militare, quelle definite "autonome", perché i comandi cercarono di rifiutare i contatti con la "politica", ma le motivazioni e le aspirazioni dei loro uomini, anche se rimasero prive dell'opera di chiarimento che veniva svolta nelle formazioni politicizzate, erano le stesse che avevano mosso i componenti di queste ultime. Vi è inoltre da dire che, almeno in Toscana, non mancarono i casi di formazioni con una precisa connotazione politica, inquadrare, per motivi e in modi diversi, nei reparti "autonomi" o, comunque, dove i militari avevano un ruolo determinante: un

esempio sintomatico è quello della foianese formazione comunista La Teppa – il nome dice tutto – la quale, almeno per un periodo, operò alle dipendenze del comando che fu poi della Divisione partigiana Arezzo; ma casi analoghi si ebbero anche per le formazioni SIMAR – dal nome del loro comandante, colonnello Silvio Marengo – e per il Raggruppamento Monte Amiata.

La Resistenza di matrice militare, che pure non mancò, si manifestò, almeno in Toscana, in tempi successivi, con caratteri minoritari e circoscritta prevalentemente alla parte meridionale della regione⁹². Per quanto concerne gli ufficiali è doveroso precisare che quelli stranieri, i quali decisero di unirsi ai partigiani apportando con le loro competenze un eccellente contributo, furono un'esigua minoranza – appare evidente che l'attribuzione da parte tedesca di funzioni di comando a stranieri presenti nelle formazioni partigiane, molto spesso solo soldati semplici o graduati ex prigionieri di guerra o ex deportati politici impossibilitati a raggiungere il loro paese o le loro truppe, oppure disertori della Wehrmacht, risponde a scontati schemi ideologici e sorprende che ci siano ancora storici di alto livello che accettino questa versione – e quelli italiani, ben più numerosi, furono in genere ufficiali subalterni e assai spesso di complemento⁹³.

È alla luce di queste considerazioni, oltre che delle forze disponibili sul terreno, che debbono essere esaminati i criteri di base delle misure germaniche per la lotta alle bande, a cominciare dalla dura reazione di Kesselring di fronte ai primi attacchi dei patrioti verificatisi anche nell'area di sua competenza, che, è opportuno ricordarlo, comprendeva anche la Toscana a sud della linea Piombino-Perugia⁹⁴. Infatti l'ordine di servizio al riguardo, diramato da Kesselring in data 5 ottobre 1943, è chiaramente ispirato ai criteri concernenti la repressione della guerriglia espressi da Hitler nelle *Disposizioni di combattimento per la lotta delle bande all'Est* dell'11 novembre 1942 – certamente note a quei reparti provenienti dall'Europa orientale e dai Balcani e impiegati per l'occupazione del nostro paese, dove le applicarono dal settembre⁹⁵ – e fa già presagire la brutale linea di condotta che egli autorizzerà nell'estate successiva:

92. Non ci pare che possano essere definiti “autonomi” i Gruppi Patrioti Apuani, per la loro connotazione prevalentemente cattolica, anche se nelle loro file non mancarono certamente anarchici e comunisti.

93. A questo proposito mi permetto di rinviare alle considerazioni riportate in Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 108-10.

94. La nuova linea di demarcazione fra Heeresgruppe B e OB Süd entrò in vigore il 17 settembre 1943, cfr. AISRT, NAW, T315, bob. 805, 24. Panzer Division, KTB 8-30.9.1943, 17.9.1943.

95. Il 1° dicembre 1942, nel corso del consueto rapporto serale, Hitler, commentando probabilmente la direttiva dell'11 novembre precedente, aveva affermato: «In linea di principio, nel-

Qualsiasi scrupolo sentimentale del soldato tedesco nei confronti delle bande bado-gliane recanti l'uniforme degli ex compagni d'arme è del tutto fuori luogo. Chi tra costoro ha combattuto contro i soldati tedeschi ha perso ogni diritto ad essere rispettato e deve essere trattato con la durezza che si addice alla canaglia che improvvisamente ha rivolto le sue armi contro il suo amico. Questo punto di vista deve divenire rapidamente patrimonio comune delle truppe tedesche⁹⁶,

sebbene nelle istruzioni relative al diritto militare tedesco, contenute in un libretto, nel quale si recepivano i principali punti della Convenzione internazionale dell'Aia, distribuito a ogni soldato della Wehrmacht, si precisasse tra l'altro che i nemici che si arrendono non possono essere uccisi, anche se si fosse trattato di franchi tiratori o di spie⁹⁷. L'obiettivo primario, esplicitamente dichiarato, era evidentemente quello di mobilitare ogni singolo soldato in funzione di una guerra totale per conseguire l'annientamento, possibilmente fisico, dell'avversario; questa direttiva, portata a conoscenza della truppa, non poteva che inasprire il già marcato e manifesto malanimo dei militari germanici nei confronti del popolo italiano⁹⁸, esacerbando ed estendendo per contro la già diffusa ostilità di quest'ultimo.

la lotta rivolta contro le bande – e tutti se lo devono ficcare in testa – è giusto ciò che porta al successo [...]. Anche se uno fa qualcosa che non corrisponde a un ordine impartito, ma può mettere in conto un successo assoluto, ovvero qualora uno si trovi di fronte a una situazione di emergenza che può contrastare solo ricorrendo a metodi di estrema violenza, è allora giustificato ogni mezzo che porta al successo. Il fine deve essere che le bande vengano annientate e venga riportata la calma [...]. Se esse [le bande] spingono davanti a sé donne e bambini, allora l'ufficiale o il sottufficiale deve avere la possibilità di aprire il fuoco senza riguardi per nessuno. Decisivo è solo che egli si imponga e stermini la banda. A colui che porta le armi deve essere fornita un'assoluta copertura [...], sicché il povero diavolo non debba pensare di poter essere in seguito chiamato a risponderne», in Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, cit., pp. 110-1. Circa l'utilizzazione delle disposizioni dell'11 novembre cfr. Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale*, cit., pp. 44-5; L. Klinkhammer, *La politica di repressione della Wehrmacht in Italia*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 93. È anche opportuno ricordare che fin dal 1936 esercito e polizia del Terzo Reich venivano addestrati alla repressione della guerriglia e che le teorie e le esperienze al riguardo vennero regolarmente aggiornate nel corso della guerra sulla base delle esperienze condotte in tutta Europa, come si desume da A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia. 1936-1944*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 1991, il quale, però, non fa cenno alle disposizioni in questione.

96. Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, cit., pp. 52-3.

97. Ivi, p. 145.

98. Il 14 ottobre successivo Rommel dovette richiamare i comandanti alle sue dipendenze alla rigida applicazione delle norme disciplinari concernenti gli episodi di violenza, soprusi, saccheggi, cfr. ivi, p. 70.

Il rallentamento dell'attività militare sui monti, imposto dall'inclemenza della stagione, che rendeva più cruda l'inadeguatezza dell'equipaggiamento, e il maggiore controllo del territorio reso possibile dalla ricostituzione, molto spesso solo esteriore, dell'apparato statale italiano spostò anche nella nostra regione il baricentro della lotta nelle città, dove le forze politiche, sfidando la vigilanza e i successi della repressione nazifascisti, continuarono, nella più profonda clandestinità, la faticosa opera di allargamento delle loro organizzazioni e nei CLN la ricerca di una politica unitaria, che, per quanto non facile, riuscì a raggiungere risultati di grande rilievo, come la risoluzione approvata agli inizi di gennaio con la quale il CTLN deliberò di assumere i poteri di governo provvisorio non appena la situazione lo avesse consentito⁹⁹; decisione che sarebbe stata regolarmente messa in atto ben prima della ritirata tedesca e si sarebbe dimostrata essenziale nel determinare i rapporti con i comandi angloamericani al momento della liberazione. Nel contempo presero ad agire nelle città toscane, soprattutto a Firenze, ma anche in altri capoluoghi di provincia e in centri minori, i Gruppi di azione patriottica, GAP, organizzati dal PCI che, con i loro attacchi a militari tedeschi e a uomini e istituzioni della RSI dimostrarono alla cittadinanza la presenza e la vitalità della Resistenza, sottoponendo nello stesso tempo i comandi e gli esponenti locali del regime nazifascista a una logorante tensione psicofisica, destinata ad acuirsi per il moltiplicarsi dei sabotaggi e dei disarmi compiuti dal Fronte della gioventù e dalle Squadre di azione patriottica, SAP, che presto intervennero a fianco dei primi. I dati numerici relativi alla consistenza a fine 1943 delle strutture di resistenza nella nostra regione, ricavati dalla documentazione a oggi disponibile, pur non essendo certamente assoluti e avendo, quindi, un valore prevalentemente indicativo, suggeriscono una significativa vitalità: 33 CLN attivi, palese testimonianza di quanto fosse diffusa la sensibilità politica e la disponibilità all'impegno nella lotta, per quanto rischiosa essa fosse; 156 formazioni fino ad allora costituite, e anche se una parte di queste si sciolse per rastrellamenti nemici, divergenze politiche ecc., non mancarono fusioni e ricostituzioni, cosa che, però, non facilita la quantificazione delle forze. Inoltre risulta che dal settembre al dicembre 1943 furono effettuati almeno 190 attacchi e sabotaggi¹⁰⁰, cioè più di uno al giorno. Tenuto presente che in Italia, a differenza di altre nazioni europee, non esistevano precedenti di guerriglia; che essa non veniva presa in seria considerazione nelle accademie

99. Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 150-1.

100. Nel numero delle azioni non sono stati conteggiati i recuperi di armi abbandonate l'8 settembre dall'esercito italiano, poiché i dati disponibili sono difficilmente e solo parzialmente verificabili.

militari e dai comandi¹⁰¹ e che l'unica esperienza di questa forma di lotta era quella di una parte degli ex garibaldini di Spagna, degli esuli antifascisti, rientrati in Italia durante il governo Badoglio, che avevano preso parte alla resistenza nei paesi in cui avevano trovato rifugio e, infine, di quegli ufficiali e soldati che si erano trovati a combatterla nei Balcani, ci pare che si possa definire lusinghiero questo risultato. Se si raggruppano le province della regione sulla base della natura del territorio e della loro economia, dell'entità e dell'incidenza delle vicende belliche, ivi comprese le modalità dell'occupazione nazista, dell'intensità delle lotte sociali e politiche del passato, ma, soprattutto, della consistenza e della continuità di presenza delle organizzazioni antifasciste, e si riaggregano poi su questa base i dati suddetti, dopo averli disaggregati per province, vediamo delinearsi un quadro che conferma l'esistenza delle diverse "Toscane"¹⁰² e che, in linea di massima, corrisponde, anche sul piano quantitativo, alle caratteristiche che vi assunse la lotta di liberazione. Senza soffermarci nell'analisi dei suddetti criteri che ci hanno indotto a definire questo raggruppamento, il quale sicuramente ha dei caratteri di arbitrarietà, ma che ci pare corrisponda abbastanza a quelle che furono le vicende successive, alla fine del 1943 risultano costituiti nell'area di Siena e Grosseto 1 CLN e 27 gruppi partigiani, che effettuarono 53 azioni o sabotaggi; nella contigua area di Livorno e Pisa i CLN costituiti risulterebbero essere stati almeno 9, le formazioni organizzate 26, le azioni compiute 21; nell'area di Arezzo, Firenze e Pistoia ebbero vita 11 CLN e 68 formazioni, che eseguirono 108 azioni e sabotaggi; nelle rimanenti due province, Lucca e Massa Carrara, fu possibile mettere in piedi 12 CLN e 35 formazioni, che condussero 8 azioni e sabotaggi. A tutto ciò si deve aggiungere che nell'area a cavallo fra Piombino e Grosseto si era venuta sviluppando, soprattutto a opera del PCI, una trama di gruppi patriottici che tra la fine del 1943 e i primissimi giorni del 1944 indusse il comando regionale comunista ad autorizzare, forse un po' troppo frettolosamente, la trasformazione della 10^a Compagnia della Guardia nazionale Garibaldi, colà operante, in 3^a brigata Garibaldi¹⁰³.

Questi dati, assieme a quelli provenienti dalle altre regioni italiane assoggettate alla Wehrmacht confluirono certamente, almeno in parte, sui tavoli degli

101. Significativa a questo proposito la circolare 333/OP del 10 dicembre 1943 del Comando supremo del governo di Brindisi, riportata in appendice a Comando raggruppamenti bande partigiane Italia centrale, *Attività delle bande*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1945.

102. G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 247 ss.

103. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., p. 93.

stati maggiori nazifascisti e contribuirono a definire un quadro assai preoccupante ai loro occhi¹⁰⁴, poiché da esso emerse la conferma che gli Appennini erano uno degli epicentri della guerriglia che andava sviluppandosi nel nostro paese, la quale avrebbe potuto interferire pesantemente sulle operazioni al fronte riducendo o bloccando i vitali rifornimenti per le truppe combattenti in coincidenza con la prevedibile ripresa dei combattimenti a primavera. Per questo, nell'intento di sfruttare le difficoltà imposte dall'inverno all'attività partigiana, che aveva dovuto rallentare i suoi ritmi, già alla fine di dicembre Mussolini si dava da fare poiché «prima del marzo le retrovie devono essere in perfetto ordine» e ai primi di febbraio sollecitava Ricci a intervenire con la massima sollecitudine nell'Italia centrale, dove «il fenomeno cosiddetto ribellistico assume [...] un aspetto molto più inquietante che nelle valli alpine»¹⁰⁵. A rendere più assillante la preoccupazione del duce, oltre allo sbarco angloamericano ad Anzio – che tante speranze di rapida liberazione ebbe a sollevare nelle file della Resistenza, particolarmente in Toscana per la vicinanza della testa di ponte alla nostra regione¹⁰⁶ – dovevano aver contribuito non poco le notizie sul fermento popolare e sul crescendo delle azioni partigiane verificatesi dopo lo sbarco alleato, pervenutegli nel corso del mese di gennaio anche dalla nostra regione. Qui i successi riportati dalla GNR il 4 gennaio 1944 a Valibona, in provincia di Firenze¹⁰⁷, e il 15 successivo a Rigosecco, nel comune di Montalcino¹⁰⁸, ven-

104. Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale*, cit., pp. 39-44, *passim*.

105. F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 644.

106. Il 25 gennaio il Comitato militare toscano del Pd'A aveva diramato l'ordine di servizio n. 6 con il quale si disponeva l'immediato inizio del sabotaggio «in tutti i settori» e il 10 febbraio successivo il comando dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi inviava alle organizzazioni periferiche lo *Schema n. 1 di rapporto politico sull'avvenimento politico della settimana per i commissari politici*, che aveva per oggetto il commento relativo alla liberazione di Roma, a conclusione del quale incitava «all'intensificazione delle azioni partigiane e la preparazione degli scioperi», AISRT, ACS, MI, RSI, GNR, b. 30, s.fasc. 126.

107. Nella sopra citata località con un attacco di sorpresa, costato però agli attaccanti cinque morti, fra cui due ufficiali e un sottufficiale, e dieci feriti, la GNR era riuscita a disperdere momentaneamente la formazione guidata da Lanciotto Ballerini, caduto nello scontro con due dei suoi compagni, mentre altri cinque, di cui due feriti, erano stati catturati, AISRT, ACS, MI, PS, AGR, A5G, II guerra mondiale, b. 433, fasc. «Bande armate – Affari Generali»; b. 434, fasc. «Bande armate – Firenze»; ivi, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, 9 gennaio 1944 e 16 gennaio 1944; ivi, Carte documenti tedeschi, b. 2, Rapporti della Militärkommandantur 1015. Per un'accurata ricostruzione dello scontro di Valibona cfr. Di Sabato, *In margine alla battaglia di Valibona*, cit.

108. A seguito di una delazione, i fascisti avevano teso un'imboscata a una pattuglia in trasferimento della formazione Lavagnini, uccidendo due partigiani e catturandone tre, di cui due feriti, AISRT, ACS, MI, PS, AGR, A5G, II guerra mondiale, b. 436, fasc. «Bande armate – Siena»; ivi, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, 25 gennaio 1944.

nero controbilanciati da una significativa attività militare di cui ci limitiamo a ricordare la serie di bombe fatte esplodere dai GAP fra il 15 e il 17 gennaio a Firenze, Impruneta e Prato¹⁰⁹ – altre furono usate nei giorni successivi – e, sempre il 17, la distruzione per un sabotaggio del balipedio della marina militare, posto a Viareggio¹¹⁰. A questo si aggiunsero le ripetute interruzioni alle linee ferroviarie nei pressi di Firenze e Pistoia¹¹¹ e il moltiplicarsi dei sabotaggi alle linee telefoniche, elettriche e al traffico germanico, oggetto anche di attacchi a fuoco¹¹², verificatisi un po' in tutta la regione; le molteplici e risentite manifestazioni popolari contro gli ultimi richiami alle armi, esplose nel Grossetano¹¹³; l'audace attacco condotto dai patrioti il 16 gennaio all'interno di Pitigliano contro la caserma dei carabinieri, che ripeteva la scorreria compiuta il mese precedente¹¹⁴.

Alla fine di febbraio, stabilizzatasi la situazione intorno alla testa di ponte di Anzio e sul fronte di Cassino, Ricci diramò una circolare – pervenutaci in una forma che non dimostra molta dimestichezza con la punteggiatura – con la quale, sottolineato in apertura che fra il dicembre 1943 e il febbraio 1944 la GNR aveva subito ad opera dei «banditi comunisti» la perdita di 334 uomini e il ferimento di altri 399 e che «con l'inizio della buona stagione le “bande” avranno maggiori possibilità di movimento», disponeva l'immediato approntamento di nuovi reparti per l'ordine pubblico e autorizzava i comandi di-

109. AISRT, ACS, MI, PS, AGR, A5G, II guerra mondiale, b. 433, fasc. «Bande armate – Affari Generali»; ivi, RSI, GNR, b. 30, fasc. «Firenze»; ivi, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, 23 gennaio 1944, 27 gennaio 1944.

110. Bergamini, Bimbi, «*Per chi non crede*», cit., p. 70.

111. G. Verni, *L'opera dei gappisti fiorentini*, in «Atti e Studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana», 1964, 5, p. 24; AISRT, Relazioni ufficiali (provenienza ministero della Difesa, Ufficio servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani), b. 4, fasc. «Pistoia», «Relazione sull'attività svolta dalla banda comunista n. 1»; «Relazione sull'attività svolta dalla formazione Calugi»; «Relazione sull'attività svolta dalla formazione Ofelio».

112. Il 17 gennaio lungo la Statale 74, Orvietana, in località Sgrillozzo (Manciano) un'auto germanica veniva presa sotto il fuoco di un gruppo partigiano, che provocava l'incendio dell'automezzo, la morte di uno dei tre militari che si trovavano a bordo e il ferimento di un secondo, le armi dei quali vennero recuperate dai patrioti, AISRT, ACS, MI, PS, AGR, A5G, II guerra mondiale, b. 434, fasc. «Bande armate – Grosseto»; b. 464, fasc. «Grosseto»; ivi, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, 28 gennaio 1944.

113. Le agitazioni si ebbero il 15 gennaio a Pari (Civitella Paganico) e a Torricella (Roccastrada), Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., p. 100; il 19 a Montieri, AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, 25 gennaio 1944; il 23 a Torriella (*ibid.*); il 25 a Santa Fiora, ivi, ACS, MI, PS, AGR, C2A, 1943-44, b. 1, fasc. «Grosseto»; ivi, A5G – II guerra mondiale, b. 434, fasc. «Bande armate – Grosseto» e b. 464, fasc. «Grosseto».

114. AISRT, ACS, MI, PS, AGR, C2A, 1943-44, b. 1, fasc. «Grosseto»; ivi, A5G, II guerra mondiale, b. 433, fasc. «Bande armate – Affari Generali»; b. 434, fasc. «Bande armate – Grosseto»; ivi, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, 23 gennaio 1944.

pendenti «ad agire di iniziativa e presto con tutti i mezzi attualmente disponibili», cercando «il nemico la [sic] dove si sa che egli può trovarsi anche se molto lontano ed in località impervie, è necessario perseguirlo a morte» e usando «la maggiore durezza nei confronti dei banditi e di chi li aiuta», ma, prendendo le distanze dalla prassi inaugurata dalle forze germaniche a Boves, con la raccomandazione di «trattare però equamente e correttamente la popolazione che ci è favorevole evitando per quanto possibile di travolgere nella lotta anche gli innocenti»¹¹⁵. Dal canto loro i comandi germanici avevano seguito con attenzione i progressi operativi sul piano militare del movimento resistenziale; pur avendo dovuto rilevare una non completa collaborazione da parte delle autorità di polizia italiane in fatto di informazioni al riguardo¹¹⁶, certamente essi, facendo ricorso alle loro fonti, erano venuti a conoscenza almeno di gran parte degli episodi verificatisi, ma continuavano in una sottovalutazione di fondo di questi ultimi poiché li attribuivano in gran parte alle direttive angloamericane. Tuttavia già agli inizi di febbraio il comando del LXXV Armee Korps, appena subentrato al LI Gebirge Armee Korps nel presidio della fascia costiera profonda 30 chilometri, che andava dal confine francese a Cecina, dette disposizioni alle unità dipendenti di provvedere alla raccolta di informazioni sulle bande per procedere alla pianificata «liberazione dei territori» e alla «sicurezza dei collegamenti per il rifornimento e le comunicazioni»¹¹⁷. Tale direttiva ci pare che riveli il preoccupato allarme circolante negli ambienti germanici più avveduti per i possibili sviluppi della guerriglia; apprensione destinata ad aumentare a seguito dell'estendersi e moltiplicarsi degli attacchi registrati nel mese di febbraio: utilizzando solo la documentazione germanica, incompleta a seguito degli eventi bellici e in parte ancora non esaminata, nonché quella delle autorità di Salò che ci è stato possibile reperire, per quanto concerne la Toscana nel mese suddetto risulta che furono effettuate dai patrioti almeno trentacinque azioni. È opportuno, però, tener presente che anche la documentazione di Salò è lacunosa per le vicende vissute dagli archivi della RSI dopo la fine della guerra e, in secondo luogo, che le sem-

115. AISRT, ACS, MI, GNR, b. 30, fasc. «Firenze»; la circolare, che porta in numero di protocollo 1853/Segr. Gen., è priva di data, ma dal contesto è quasi certamente attribuibile agli inizi di marzo 1944.

116. Nel rapporto della Militärkommandantur 1003 del 14 gennaio si osservava: «Non sono stati commessi attentati contro appartenenti alla Wehrmacht. Invece appartenenti a unità del partito fascista e dell'esercito italiano sono stati attaccati in più occasioni. Di regola gli uffici italiani passano questi fatti sotto silenzio», cfr. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 78, il corsivo è nostro.

117. AISRT, NAW, T314, bob. 1569, LXXV AK, Anlageband IV z. KTB 1 des Gen.Kdo LXXV AK, Korpsbefehle, Korpsbefehl n. 2 e n. 3, 7.2.1944; cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 324.

pre maggiori difficoltà di comunicazione – attestate dai ritardi coi quali le notizie venivano trascritte – possono aver inciso già all’epoca sulla completezza delle informazioni; appare, quindi, assai concreta la supposizione di un numero superiore di tali azioni.

Il fermento del mondo contadino per l’imposizione di ulteriori conferimenti agli ammassi di derrate alimentari ordinati dal governo di Salò, esploso in aperte manifestazioni di protesta¹¹⁸; gli scioperi del marzo, dilagati dall’Italia settentrionale fino in Toscana, e le azioni di sostegno a questi effettuate dalle formazioni partigiane nelle campagne e nelle stesse città¹¹⁹ rivelarono l’estensione e l’efficienza dell’apparato politico e organizzativo che innervavano la lotta armata e resero improrogabile e urgente per fascisti e tedeschi di dirigere sempre più la repressione di carattere poliziesco, accentuandone la ferocia, verso la disarticolazione dei gangli politici e organizzativi resistenziali, accompagnandola con vere e proprie operazioni militari dirette all’annientamento delle “bande”. In una prima fase questi compiti furono affidati alle forze della RSI, mobilitate, come abbiamo veduto, dalle disposizioni di Ricci, le quali – soprattutto in virtù di riuscite infiltrazioni di delatori e della ferocia degli interrogatori cui erano sottoposti gli arrestati, che non sempre riuscivano a sostenere le sevizie – riuscirono a conseguire qualche successo nei confronti degli apparati politici e organizzativi dei partiti che più si erano impegnati nella lotta contro gli occupanti, cioè il PCI e il Pd’A. Il 13 febbraio la repressione nazifascista aveva conseguito un primo risultato imponendo un’ulteriore battuta d’arresto alla ricostituzione del comando militare del CTLN, a seguito dell’uccisione, avvenuta nel centro di Firenze, di Alessandro Sinigaglia, componente del comando militare regionale del PCI, mentre questi tentava di sottrarsi all’arresto. Un altro successo lo conseguì, sempre a Firenze, alla fine del mese dopo la riuscita infiltrazione di un delatore – tale Aldo Giarrelli o, forse, Ciaramelli – nell’apparato militare del Pd’A, riuscendo a catturare tutta la parte del lancio di armi compiuto dagli Alleati dieci giorni prima sul monte Giovi, trasportata a Firenze, insieme con la carta già pronta per la stampa di un numero del giornale azionista fiorentino “La

118. Per questi aspetti e i legami instauratisi fra il mondo contadino e la Resistenza si rimanda all’ancor fondamentale L. Guerrini, *La Toscana*, in G. Bertolo *et al.*, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974; per le manifestazioni contadine contro gli ammassi, *ivi*, pp. 378 ss.

119. Esemplari i sabotaggi compiuti dai gappisti fiorentini in città e il disarmo dei presidi della GNR e dei carabinieri di Vicchio di Mugello, effettuato per distogliere forze nazifasciste da Firenze; per le azioni dei primi cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 143-4 e Verni, *L’opera dei gappisti fiorentini*, cit., p. 28; per Vicchio cfr. Ungherelli, *Quelli della “Stella rossa”*, cit., pp. 106 ss.

Libertà” e altri materiali¹²⁰. Contemporaneamente veniva colpita anche una parte dell’organizzazione giovanile Fronte della gioventù¹²¹. Nella relazione sull’andamento e i risultati delle indagini inviata dal capo dell’Ufficio politico investigativo, console Italo Ingaramo, al comando generale della GNR, i due episodi vennero posti in collegamento, evidentemente per mettersi in buona luce presso i superiori. In realtà appare molto probabile che si sia trattato soltanto di due avvenimenti contemporanei, in primo luogo perché le notizie relative ai depositi di armi dovevano essere note solo a ristretti ambienti del Pd’A e quindi appare poco credibile che fossero giunte a conoscenza dei giovani del Fronte della gioventù, tanto più che a quel momento gli azionisti consideravano quest’ultimo un’organizzazione del PCI; in secondo luogo perché in una relazione, compilata negli stessi giorni, sugli arresti dei giovani del Fronte della gioventù, a firma del maggiore Mario Carità, non si fa parola del suddetto collegamento¹²². Negli stessi giorni un rastrellamento della GNR nei dintorni di Massa Marittima sorprende la 3^a Brigata Garibaldi; quest’ultima subì 5 morti e 16 prigionieri ed entrò in una temporanea crisi per mancanza di fiducia nel comandante, nonché per una scissione, dalla quale in seguito avrebbe avuto vita la 23^a Brigata Garibaldi. Infine nell’ultimo scorcio di febbraio e nei primi giorni di marzo si verificarono retate di oppositori anche in altre parti della regione: a Siena gli arresti colpirono particolarmente gli azionisti¹²³ e, sempre negli stessi giorni, il Fronte della gioventù di Forte dei Marmi perse alcuni dei suoi più attivi componenti e, subito dopo, gli arresti si allargarono a molti dei principali esponenti dell’antifascismo versiliese¹²⁴. Dal canto loro le forze di polizia di Salò non esitarono a far ricorso a esecuzioni sommarie di massa dei patrioti catturati, nelle quali si distinse la GNR di Siena, che l’11 marzo a Scallvaia passò per le armi dieci dei quindici partigiani catturati poco prima a monte Quoio e il 28 successivo massacrò a Montemaggio i diciassette giovani catturati a casa Giubileo, dove ne erano rimasti uccisi altri due. Il giorno prima, 27 marzo, nei pressi di Città di Castello, a Villa Santinelli, i repubblicani di Perugia avevano trucidato nove partigiani di un gruppo che aveva fino ad al-

120. Contini Bonacossi, Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, cit., pp. 41-2.

121. G. Verni, *Il “Fronte della Gioventù” a Firenze durante la Resistenza*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 48-9.

122. La documentazione relativa alla cattura delle armi si trova in AISRT, ACS, MI, GNR, b. 30, fasc. «Firenze»; serie B392, s.fasc. 10; quella concernente l’arresto dei giovani del Fronte della gioventù ivi, s.fasc. 64.

123. Contini Bonacossi, Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, cit., pp. 41-2; Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., pp. 122-3.

124. Bergamini, Bimbi, *“Per chi non crede”*, cit., pp. 74-5; Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra*, cit., pp. 257-8.

lora operato nell'Aretino, sorpreso nel corso di un trasferimento verso l'Umbria; ma già il 5 marzo elementi della GNR di Arezzo avevano ucciso un partigiano appena catturato¹²⁵. Per avere un quadro più completo della sanguinaria repressione antipartigiana voluta dal governo di Salò, le suddette uccisioni devono essere considerate unitamente alle esecuzioni delle sentenze capitali comminate dal Tribunale militare regionale, presieduto dal generale Adami Rossi, eseguite il 13 a Siena, contro quattro dei patrioti presi a monte Quoio; il 22 a Firenze, nei confronti di cinque renitenti alla leva, catturati nel corso dei rastrellamenti seguiti all'azione di Vicchio; il 25 a Lucca contro altri due renitenti e l'ultimo giorno del mese a Pistoia, dove i fucilati furono quattro. Altre vittime si erano avute il 14 a Manciano, dove, in località Prato Budello, era stata eseguita la sentenza capitale comminata dal Tribunale militare germanico di San Martino al Cimino nei confronti di cinque giovani partigiani, catturati nei dintorni di Sorano il 2 marzo.

Le perdite subite avevano costretto gli apparati politici clandestini delle località colpite a una battuta di arresto per motivi di cautela e per la necessità di sostituire i compagni caduti nelle mani dei nazifascisti, ma influirono solo in misura marginale sulla crescita dell'attività militare: sempre limitandosi alle notizie tratte dai documenti delle forze di polizia di Salò e tenendo presenti le considerazioni fatte prima al riguardo, risulta che nella prima decade di marzo le azioni compiute dai partigiani in tutta la regione erano state 52, salite a 203 alla fine del mese, in prevalenza nelle aree di Siena e Grosseto. Qui nel corso del mese furono 85 gli attacchi condotti dai patrioti e nell'area Arezzo-Firenze-Pistoia ebbero a registrarsi 88 azioni partigiane. Per una piena valutazione del significato di queste cifre è opportuno non dimenticare che i capi delle prime due Province – rispettivamente Giorgio Alberto Chiurco e Alceo Ercolani – si erano distinti per l'intensa attività dispiegata al fine di contenere il distacco delle popolazioni dalla RSI e la crescita delle formazioni patriottiche¹²⁶, mentre Firenze era divenuta il centro politico-amministrativo della regione, anche se questo ruolo era ampiamente ridotto dalle difficoltà di comunicazione. La natura del terreno e gli sfollamenti indotti dall'intensificarsi dell'offensiva aerea angloamericana, cui si aggiunsero le evacuazioni intimate dai tedeschi, invece incisero pesantemente sulle possibilità di creare un'adeguata

125. Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., p. 86.

126. Per l'attività svolta dal Chiurco cfr. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., pp. 75-94, *passim*; per quanto concerne Ercolani ci limitiamo a rimandare alla sentenza pronunciata dalla sezione speciale della Corte d'Assise di Grosseto nei confronti dei maggiori esponenti della RSI e del PFR grossetani, pubblicata in N. Capitini Maccabruni (a cura di), *La Marmitta contro il nazifascismo*, Tipolito La Commerciale, Grosseto 1985, pp. 209 ss.

rete di supporto alle formazioni nella fascia costiera delle province di Pisa e Livorno, dove si ebbero 19 azioni. Infine si deve ricordare la particolare inclemenza dell'inverno 1943-44, inasprita dalle difficoltà alimentari, che impedì la permanenza delle bande alle quote più elevate, il che spiega il modesto contributo alla lotta offerto dalle province di Lucca e Massa Carrara, prevalentemente montuose, dove fu possibile condurre solo 14 attacchi contro i nazifascisti. L'unilateralità, la relativa attendibilità e la certa incompletezza delle fonti consentono solo un bilancio indicativo delle perdite che si ebbero dall'una e dall'altra parte in questo mese: a fronte di 70 partigiani uccisi e 3 feriti, la RSI avrebbe subito la perdita di 27 morti e 19 feriti, mentre i morti tedeschi sarebbero stati 9 e i feriti 7. Ma se si esaminano dettagliatamente questi dati, il pesante saldo negativo della Resistenza è bilanciato da un aspetto che balza immediatamente agli occhi, cioè il moltiplicarsi delle occupazioni temporanee dei centri abitati – e non solo di frazioni più o meno grosse, ma anche di capoluoghi di comune, come Vicchio di Mugello (FI), Talla e Chitignano (AR), Montieri e Magliano in Toscana (GR) – e dal numero degli attacchi, indipendentemente dagli esiti che questi ebbero, alle postazioni fisse della RSI – accantonamenti di reparti dell'esercito della RSI, posti di blocco e caserme della GNR, della milizia forestale, posti di avvistamento aereo, sedi del PFR, ammassi – sovente condotti all'interno di centri abitati non secondari o nelle loro immediate vicinanze; accanto a queste operazioni di carattere militare, si dovettero registrare in vari capoluoghi comunali – a Cerreto Guidi, Chianni, Terricciola e Peccioli – anche ulteriori, vivaci manifestazioni popolari contro le chiamate alle armi e l'arresto dei renitenti, di cui talvolta fu possibile ottenere la liberazione, come avvenne a Peccioli.

Questi dati, giunti certamente a conoscenza anche dei comandi della Wehrmacht, almeno nella maggior parte, non poterono che evidenziare agli occhi di questi ultimi l'isolamento e l'ostilità popolare nei confronti del regime fantoccio di Mussolini, ormai divenuti generali, e, per contro, la crescente incisività militare del movimento patriottico, malgrado i ripetuti rastrellamenti e gli eccidi di patrioti compiuti in Toscana, come in tutta l'Italia, e l'intensificarsi dell'attività degli organi per la sicurezza militari e di quelli dipendenti dall'*SS-Brigadeführer* Wilhelm Harster¹²⁷, rivelatasi, però, evidentemente inadeguata. Quale fosse lo spirito che animava una parte certo non minoritaria degli ufficiali della Wehrmacht presenti in Italia ci è indicato da una annotazione del KTB della sezione informazioni, spionaggio e controspionaggio – il Ic, nella terminologia della Wehrmacht – del LXXV Armee Korps, che

127. Essenziali notizie sulla "carriera" del dottor Harster in Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., p. 10, nota 16.

in data 18 marzo riassume i risultati di un incontro del responsabile di tale ufficio con il tenente colonnello North, comandante di un reggimento della contraerea, il 137. Flak-Regiment, appena entrato a far parte del LXXV Armee Korps; quest'ultimo aveva sostenuto la necessità di un'aspra repressione delle bande, procedendo a tal fine all'incendio di numerosi centri abitati nelle aree delle bande, ma gli era stato replicato ricordando i cattivi risultati ottenuti con tali mezzi in Russia e affermando che al successo si arrivava con la punizione dei responsabili e il rispetto degli innocenti¹²⁸. Tale annotazione, oltre a confermare le considerazioni del Klinkhammer circa l'orientamento del responsabile Ic sopra ricordato, orientamento con ogni probabilità accolto, se non condiviso, dal generale Dostler, comandante del LXXV Armee Korps, segna anche una precisa presa di distanza dal comportamento tenuto lo stesso giorno dall'Aufklärungs-Abteilung della Divisione Hermann Goering in occasione del rastrellamento della zona Montefiorino-Civago-Cervarolo, nel corso del quale, insieme alle altre vittime innocenti, erano stati fucilati, secondo il capitano Stohwasser – responsabile dell'Ic della Militärkommandantur 1015 con sede a Lucca – anche sette fascisti e due informatori particolarmente esperti¹²⁹. Evidentemente le convinzioni del tenente colonnello North erano condivise anche da altri ufficiali dello stesso corpo d'armata, dal momento che l'Ic ritenne opportuno proporre in data 23 marzo di inserire nell'ordine del giorno dell'unità una *Disposizione per la repressione delle bande*, in cui, premesso che lo scopo essenziale della lotta era l'annientamento dei partigiani catturati con le armi in mano, si faceva notare l'opportunità di catturarne qualcuno per ottenere informazioni e si disponeva il fermo e l'inoltro agli uffici competenti dei civili sospetti, ma si sottolineava anche che gli immobili dovevano essere incendiati solo quando vi venivano catturati

banditi armati. Perciò la necessità dell'annientamento di interi villaggi si presenta solo in rare occasioni [...] Punizioni ingiuste scuotono la fiducia della popolazione e producono nuove bande (Confronta *Direttive di combattimento per la repressione delle bande all'Est*, punto 85)¹³⁰,

128. AISRT, NAW, T314, bob. 1570, LXXV AK, Anlageband VII, zum KTB I des Gen.Kdo LXXV AK, Tätigkeitsbericht der Abt. Ic v. 20.12.43-30.4.44, 18.3.1944; cfr. Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., pp. 21-2, che ci informa anche sul rapido "siluramento" del dirigente dell'Ic in questione.

129. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 335-7; per la notizia della fucilazione degli aderenti al PFR e dei due informatori cfr. AISRT, NAW, T314, bob. 1570, LXXV AK, Anlageband VII, zum KTB I des Gen.Kdo LXXV AK, Tätigkeitsbericht der Abt. Ic v. 20.12.43-30.4.44, 30.3.1944 e Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., pp. 21-2.

130. AISRT, NAW, T314, bob. 1570, LXXV AK, Anlagen 2-67 zum TB d. Abt. Ic 20.12.43-30.4.44, Anlage 43.

prova evidente che tali direttive e le degenerazioni comportamentali che esse determinavano nelle unità germaniche, come era avvenuto nella zona di Montefiorino, erano ben presenti a quei comandi della Wehrmacht impegnati in Italia nella controguerriglia, dotati di un maggior equilibrio e senso della misura.

Lo sviluppo e il salto di qualità verificatisi nella guerriglia italiana, che imponevano sempre più spesso l'impiego di consistenti reparti della Wehrmacht per gli interventi repressivi, indussero l'*Oberbefehlshaber des Heeresgruppe Südwest*, Kesselring, a prendere la decisione di intervenire direttamente nella repressione della lotta partigiana, assumendone la direzione. Il primo passo in questo senso fu compiuto il 23 marzo dal 14. AOK – nelle cui retrovie risultavano minacciate dalle bande la Statale 74 Orvieto-Albinia e la rotabile Orvieto-Acquapendente-Cinigiano-Grosseto¹³¹ – con l'istituzione, approvata da Kesselring, di uno Stab für Bandenbekämpfung, che aveva il compito di dirigere la lotta alle bande nell'area Perugia-Terni-Rieti¹³². A questo fecero seguito nuove disposizioni per la condotta della controguerriglia nelle aree di loro competenza diramate contemporaneamente, in data 1° aprile, dalla 10ª e dalla 14ª Armata, mentre lo stesso giorno Himmler, dichiarando l'Italia centro-settentrionale «zona infestata dalle bande», attribuiva la direzione dell'antiguerriglia al capo delle SS e della polizia in Italia, Karl Wolff. La controversia nata tra Kesselring e Himmler, protrattasi fino alla seconda metà del mese, fu risolta salomonicamente dal Comando supremo della Wehrmacht, che assegnò la direzione della lotta a Kesselring e a Wolff l'esecuzione delle misure nell'area non compresa dal fronte e dalle zone di operazioni¹³³. Frattanto, però, il comando dell'Heeresgruppe C aveva inviato alle unità dipendenti in data 7 aprile un ordine con nuove disposizioni – che non tenevano in alcun conto le

131. Ivi, T312, bob. 483, AOK 14, KTB n. 2, AOK 14, Anlagen zum KTB n. 2 des AOK 14 Führungsabteilung, Anlagen 199d-284e, Anlage 233, ordine alle unità dipendenti del 18 marzo 1944 concernente le misure per la protezione del traffico nelle aree minacciate dalle bande, che nelle disposizioni generali ripete quelle impartite il giorno precedente da Kesselring – cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 333 –, presso il cui comando era in preparazione una carta dell'Italia centrale concernente la situazione delle bande, da cui risulta che a cavallo del confine meridionale toscano con l'Umbria e il Lazio, tra il lago di Bolsena e l'Argentario, esisteva un'area di operazioni delle bande e che i partigiani minacciavano la strada statale Arentina, con l'adiacente linea ferroviaria per Roma, nel tratto Firenze-Arezzo e quella, importantissima, del Muraglione; cfr. Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., p. 136.

132. AISRT, NAW, T312, bob. 483, AOK 14, Anlagen zum KTB n. 2 des AOK 14 Führungsabteilung, Anlagen 199d-284e, Anlage 257.

133. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 343; cfr. Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., pp. 3-5; cfr. anche Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., p. 649.

nuove e più elastiche direttive per la lotta alle bande emanate dal Comando supremo della Wehrmacht il 1° aprile¹³⁴ – con le quali, in sostanza, si anticipava, benché non altrettanto esplicitamente, il famigerato ordine di Kesselring del 17 giugno: pianificazione delle operazioni contro le bande; costante stato di allerta delle truppe nelle zone minacciate da partigiani; immediata reazione in caso di attacco, senza curarsi degli eventuali civili, poiché

Il primo comandamento è l'azione vigorosa, decisa e rapida [...]. Data la situazione attuale, un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione [...] la punizione immediata è più importante di un rapporto immediato. Tutti i comandi preposti devono usare la massima asprezza nel proseguimento dell'azione;

pubblicizzare al massimo che «nessun criminale o fiancheggiatore può aspettarsi clemenza»¹³⁵. Le conseguenze di queste disposizioni si videro immediatamente: il 10 aprile l'Aufklärungs-Abteilung della Hermann Goering, postosi già tristemente in luce, come abbiamo veduto, nella zona di Montefiorino, condusse un rastrellamento, risoltosi in un'operazione puramente terroristica, nell'area di monte Morello, negli immediati dintorni di Firenze, dove al momento non era dislocato nessun gruppo partigiano, né, come si desume dai rapporti finali sull'operazione, furono reperite armi o munizioni in misura significativa¹³⁶. Malgrado ciò, secondo le informazioni inviate in quei giorni dai parroci della zona rastrellata al cardinale arcivescovo Elia Dalla Costa, vennero uccise 13 persone, e non 23 come risulta dai rapporti tedeschi,

134. Klinkhammer, *La politica di repressione*, cit., p. 97; per una sintetica illustrazione delle disposizioni diramate da Berlino cfr. P. Paoletti, *La strage del 23 agosto 1944: un'analisi comparata delle fonti angloamericane e tedesche sull'eccidio del Padule di Fucecchio*, FM, San Miniato 1994, pp. 17-8. Il testo delle dettagliatissime istruzioni in questione è riportato integralmente in Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia*, cit., pp. 373-429.

135. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 333-4.

136. Secondo un primo rapporto sul rastrellamento in questione, oltre ai ventitre uccisi, sarebbero stati inflitti all'"avversario" trentotto feriti di cui non si fa più parola nei documenti successivi; inoltre sarebbe stato rinvenuto un deposito di polvere nera, che in realtà era il polverificio Faini, la cui attività era regolarmente autorizzata, e sequestrato un fucile da caccia, due revolver – uno dei quali regolarmente concesso in dotazione a un guardacaccia, il quale fu immediatamente passato per le armi senza alcun controllo dei documenti – e alcune armi leggere non meglio specificate: AISRT, NAW, T314, bob. 1570, LXXV AK, TB, Anlagen 2-67 zum TB d. Abt. Ic, v. 20.12.43-30.4.44, Bericht über Bandenlage 23.4.1944. I rapporti su quest'operazione risultano contraddittori – vi si parla anche di un contatto con il nemico verificatosi 2,2 km a nord-ovest da vetta Le Croci, mai menzionato in precedenza e di cui non si trova cenno in nessun'altra fonte – tanto che l'ArmeeAbt. V. Zangen richiese chiarimenti al riguardo: ivi, T314, bob. 1639, ArmeeAbt. V. Zangen, KTB, Tagesmeldungen, Teil IV, 12.4.1944. Cfr. Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., p. 16.

e molte altre fermate e successivamente in parte rilasciate; ciò che invece non risulta dalla documentazione germanica, ma è attestato dai suddetti parroci nelle loro missive, sono gli stupri, gli incendi, i furti, i saccheggi e le violenze gratuite e ingiustificate commesse dai rastrellatori¹³⁷. Subito dopo, il 13 aprile, ebbe inizio un ampio rastrellamento, nel quale furono nuovamente impegnati reparti della Hermann Goering – ancora al comando di quel colonnello Georg Hennig Hans von Heydebreck che aveva diretto la razzia su monte Morello – che investì l'alto Casentino e il versante toscano del monte Falterona, dilagando anche nelle frazioni della provincia di Firenze più vicine al confine casentino¹³⁸. Nei giorni precedenti, le formazioni fiorentine e quelle romagnole organizzate e dirette dal PCI avevano ricevuto l'ordine dai rispettivi comandi regionali di concentrarsi sul Falterona per dar vita a una grossa unità partigiana. Malgrado le perplessità di molti dei responsabili delle formazioni circa l'opportunità di una simile iniziativa per i problemi di ordine logistico e militare che essa comportava, la direttiva venne eseguita e, per un caso fortuito, una delle formazioni fiorentine, appena giunta sulle pendici del Falterona, intercettò in una località isolata un'auto i cui occupanti all'alt apersero il fuoco: nello scambio di colpi due degli occupanti dell'auto rimasero uccisi – il sottotenente Dolmeier e un maresciallo¹³⁹ – mentre il terzo riuscì a fuggire, benché ferito. La formazione venne così in possesso di una carta militare tedesca, sulla quale risultavano riportati non solo le dislocazioni, anche le più recenti, dei diversi gruppi partigiani convergenti sul Falterona – cosa che nei dirigenti della formazione sollevò immediatamente gravi sospetti, purtroppo rimasti irrisolti anche in seguito – ma anche lo schieramento delle forze nazifasciste e le direttrici del rastrellamento. L'originale della carta venne immediatamente inviato a Firenze nella speranza che fosse possibile avvertire anche gli altri gruppi in marcia verso il Falterona, cosa rivelatasi impossibile per il quasi contemporaneo inizio del ra-

137. G. Villani (a cura di), *Giorni di guerra, 1943-1945. Lettere al vescovo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1992, lettere 26-28, 32-34.

138. Cfr. la dolente testimonianza di L. Vangelisti, *Una vita sotto tre regimi*, Giuntina, Firenze 1979, mezzadro a Berceto, nel comune di Rufina, che nel rastrellamento perse la moglie e tre figlie; né va dimenticato che è nel quadro di quest'operazione che si verificò lo scontro del 16 aprile sul monte Secchieta, una delle cime del Pratomagno, nel corso del quale un distaccamento Garibaldi ebbe, secondo le fonti partigiane, otto morti, due feriti e sette prigionieri, uno dei quali successivamente fucilato a Firenze, con altri due partigiani catturati altrove; secondo la GNR, invece, i patrioti uccisi in tale occasione sarebbero stati dodici, i feriti due e i prigionieri ventuno, cfr. AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, notiziario del 19 aprile.

139. AISRT, NAW, T314, bob. 1569, LXXV AK, 1a Anlageband zum KTB 1 des Gen.Kdo LXXV AK, Tagesmeldung 12.4.1944.

strellamento¹⁴⁰. In quest'ultimo rimasero più o meno direttamente coinvolte, con seri effetti sul morale, gli effettivi e l'organizzazione, le formazioni toscane e romagnole, il cui sviluppo subì una battuta d'arresto, ma che, come vedremo, non vennero definitivamente dissolte. Nel corso di questa operazione si ebbe il primo massacro in massa di inermi civili perpetrato dai nazifascisti in Toscana, che rivela il fine terroristico del rastrellamento, importante agli occhi dei comandi tedeschi quanto l'annientamento delle bande. Di questa operazione sono state ricostruite le fasi e le gravi conseguenze che si ebbero sul versante toscano, ma, almeno per quanto è a nostra conoscenza, una ricostruzione analoga, condotta sui documenti della Wehrmacht oltre che su quelli della GNR, non è stata ancora compiuta per i concomitanti avvenimenti che ebbero a verificarsi sul versante romagnolo, ad opera di unità italiane e tedesche dipendenti dal Gen.Kdo Witthoeft. In base alle incomplete notizie di cui disponiamo, sembrerebbe che tale operazione, iniziata forse qualche giorno prima rispetto alla Toscana, non sia stata meno sanguinosa di quella condotta in Casentino. Se questa ipotesi si dimostrasse valida, potrebbe spiegare, forse, la disparità fra le uccisioni indicate dai documenti germanici da noi consultati e quelle accertate dalle autorità religiose, civili e politiche aretine del momento, prefigurando, pare plausibile ipotizzare, uno dei più cruenti episodi della lotta di liberazione¹⁴¹. Se nell'immediato il trauma per popolazione e partigiani fu violento, a medio termine i risultati reali di quest'operazione furono controproducenti per i nazifascisti: nelle relazioni finali si parla di centinaia di "banditi" uccisi, ma secondo la documentazione di fonte patriottica i patrioti uccisi furono solo una modesta minoranza delle vittime e, infatti, se si vanno a riscontrare gli elenchi dei caduti, tratti dai registri degli uffici comunali o delle parrocchie, troviamo che la maggior parte di questi "malfattori" era di sesso femminile, oppure non aveva raggiunto la pubertà – quando addirittura

140. Per l'intera vicenda cfr. Ungherelli, *Quelli della "Stella rossa"*, cit., pp. 161-9; Ungherelli fu testimone diretto della cattura della carta, una copia della quale consentì alla sua formazione di uscire dalle maglie del rastrellamento evitando agguati e rovinosi scontri; già nella prima metà degli anni Settanta l'Ungherelli aveva rilasciato una dichiarazione in tal senso a Sacconi, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, cit., pp. 208-12.

141. Per una ricostruzione degli avvenimenti verificatisi sul versante toscano, mi permetto il rinvio a G. Verni, *Appunti per una storia della Resistenza nell'Aretino*, in I. Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo 1943-1944*, ESI, Napoli 1990, pp. 131-7, che ho il piacere di integrare precisando che, oltre alle unità germaniche, al rastrellamento presero parte anche 755 appartenenti alla GNR, un battaglione di bersaglieri e altri 50 uomini dell'esercito della RSI: AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale della GNR, notiziari del 20 e 26 aprile; cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 339-40; Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., pp. 16-20, anche per quanto concerne la diversità dei dati relativi alle uccisioni perpetrate.

non contava che poche settimane di vita – o aveva da tempo ampiamente superato la maturità; per quanto riguarda, poi, il conseguimento dell'obiettivo terroristico, che doveva avere una funzione deterrente nei confronti di una ripresa del movimento partigiano riducendone il retroterra popolare, basta verificare i tempi di ripresa e l'andamento delle azioni partigiane nella zona per rendersi conto che fu del tutto mancato e, anzi, si ritorse contro le truppe germaniche nel delicato periodo del ripiegamento dalla Linea Albert alla Linea Gotica, malgrado il ricorso a unità specializzate nella controguerriglia, come i reparti della Divisione Brandenburg. Le notizie sugli atti di inaudita ferocia, al limite dell'incredibilità, verificatisi nel corso di tale rastrellamento si diffusero nelle province vicine, portate dai superstiti, dai fuggiaschi e, ancora una volta, dai parroci – che ne relazionarono al Dalla Costa, facendosi portavoce del temporaneo sgomento della popolazione – alimentando a un tempo spavento e rivolta, sentimenti che indussero cerchie sempre più ampie della popolazione a prendere coscienza della crescente esiguità e aleatorietà dei margini di manovra per la sopravvivenza e/o di non coinvolgimento esistenti sotto la dominazione nazifascista. Il risultato pratico di questo stato d'animo fu, come osservava a metà di aprile il colonnello Maurer, comandante interinale della MK1003, che

il regime fascista [...] nonostante i tentativi di consolidamento sul piano sia delle persone sia dell'organizzazione, non è stato più in grado di riguadagnare terreno. Pur con la dovuta cautela nel formulare un giudizio, si deve temere piuttosto il contrario¹⁴²;

considerazione che, sulla base della documentazione oggi disponibile, può essere ritenuta valida per tutta la regione¹⁴³. Infatti, mentre le truppe della Hermann Goering insanguinavano e incendiavano l'Appennino tosko-romagnolo fra il passo del Muraglione e la Valtiberina, gli attacchi partigiani in tutta la regione si facevano più audaci e incisivi, anche sul piano economico. A prescindere dallo svuotamento degli ammassi di cereali e olio; dagli ostacoli frapposti al conferimento degli animali da macello¹⁴⁴ e dalle requisizioni operate presso i coloni, spesso effettuate in accordo con questi ultimi – episodi che, stando alla Militärkommandantur 1003, nella Toscana interna determinavano

142. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., pp. 131-2.

143. Cfr., a puro titolo esemplificativo, i documenti al riguardo utilizzati in Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit. e Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra*, cit.

144. Il 5 aprile, ad esempio, nei pressi di Monticchiello, nel Senese, i partigiani sequestrano 133 agnelli, cioè tutto il bestiame conferito all'ammasso della zona, in parte distribuito alla popolazione: AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, notiziari del 13 e 19 aprile 1944.

«sintomi di paralisi nel conferimento degli ammassi»¹⁴⁵ – si deve rilevare che anche i rallentamenti di lavoro e i guasti ai macchinari, organizzati dai comitati di agitazione clandestini, presenti e attivi nelle industrie ancora funzionanti, e i sabotaggi effettuati dai partigiani alla produzione di materie prime, come quello che rese inagibile per almeno un mese la miniera di pirite di Boccheggiano, i cui minerali estratti erano direttamente avviati in Germania, ebbero un loro peso negativo, anche se non determinante, sull'economia di guerra del Reich. Se poi si prende in esame la situazione più strettamente politico-militare si deve registrare un moltiplicarsi della propaganda antinazifascista fra la popolazione – diffusione di volantini, scritte murali, costante pubblicazione di periodici dei vari partiti e aumento del loro numero, perché ciascuno tendeva ad avere almeno un proprio organo a stampa ecc. – ma anche il moltiplicarsi degli attacchi ai presidi della GNR e al traffico ferroviario, condotti non più solo in località periferiche ma anche nelle immediate vicinanze dei centri maggiori, come avvenne il 4 aprile a Montorsoli, a pochi chilometri dal centro di Firenze, dove venne attaccato un convoglio ferroviario diretto a Faenza, mentre due giorni più tardi nel Senese i reparti fascisti inviati a rastrellare Monticchiello vennero volti in fuga ignominiosa dai partigiani del luogo, aiutati dalla popolazione¹⁴⁶. Negli stessi giorni a Firenze i gappisti imponevano agli occupanti un crescente stato di allarme e il logoramento della loro autorità con sempre più frequenti azioni, culminate con l'eliminazione di Giovanni Gentile. A proposito di questo episodio, su cui periodicamente sono tornati soprattutto nostalgici e politici di destra, ma anche storici e inchieste giornalistiche, al di là di ogni valutazione di merito ci sembrano opportune alcune considerazioni. In primo luogo è necessario tener presente che il Gentile aveva fatto la sua scelta di campo con lucidità e, certamente, con molta maggior coerenza di tanti altri esponenti della cultura e del partito fascista di livello locale e nazionale, defilatisi dopo l'8 settembre; sarebbe poi far torto alla sua intelligenza ritenere che non avesse misurato i rischi cui la sua scelta lo esponeva, tanto più che dalle cronache del tempo risultava ben chiaro come gli esponenti del PFR o della RSI fossero considerati dal fronte patriottico avversari a tutti gli effetti, al pari del semplice milite della GNR che partecipava ai rastrellamenti o vigilava ai posti di blocco, così come i nazifascisti considerarono e trattarono da avversari, secondo i loro metodi, tanti degli intellettua-

145. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 159; per la molteplicità di tali episodi e la loro diffusione sul territorio toscano, cfr. i notiziari relativi all'aprile 1944 presenti in AISRT, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, *passim*.

146. Per un'attenta ricostruzione dell'avvenimento cfr. V. Meoni, *Una vittoria partigiana (Monticchiello 6 aprile 44)*, Centrooffset, Siena 1978.

li schieratisi con la Resistenza; d'altro canto in guerra l'eliminazione di una personalità politica avversaria di primo piano è un obiettivo normalmente perseguito. Non deve, poi, essere dimenticato il peso che la scelta e gli appelli del filosofo alla conciliazione al di sopra dei partiti per la salvezza dell'Italia dall'invasione angloamericana esercitavano negli ambienti intellettuali e sui giovani, in particolare su una parte degli studenti universitari, intralciandone la presa di coscienza e influenzandone le scelte. Per niente convincente ci appare l'ipotesi che l'eliminazione del presidente dell'Accademia d'Italia debba farsi risalire più o meno direttamente ad altri sommi docenti universitari, che si erano espressi anche duramente nei suoi confronti per la scelta compiuta; oppure a decisioni prese dal centro romano del PCI o, addirittura, a direttive provenienti dai comandi angloamericani. Invece molto più attendibile e corrispondente alla situazione del momento, nonché alle caratteristiche organizzative dei GAP fiorentini, è, a nostro parere, la dichiarazione fatta da Luigi Gaiani¹⁴⁷ a chi scrive nella prima metà degli anni Settanta, secondo la quale la decisione di colpire Gentile sarebbe stata presa in seno al comando militare comunista di Firenze nell'intento, di carattere esclusivamente politico, di evidenziare l'efficienza della Resistenza fiorentina, capace di colpire una figura fonte di grande prestigio per la RSI, e, nel contempo, di porre termine all'opera di confusione della gioventù e di quella parte del mondo della cultura ancora incerta nelle sue scelte, che, di fatto, veniva svolta dal filosofo. Quanto alla figura di chi portò a termine l'azione, definito assassino, meraviglia che nessuno di coloro che si sono profusi nelle molteplici ricostruzioni dell'avvenimento faccia parola di quale fosse stato il suo passato e di quale fu la sua sorte¹⁴⁸. C'è infine da precisare – cosa, anche questa, troppo spesso di-

147. Per la figura e il ruolo avuto da Gaiani a Firenze, cfr. le sue note autobiografiche in AA.VV., *I compagni di Firenze. Memorie della Resistenza (1943-1944)*, Istituto Gramsci Toscano, Firenze 1984, pp. 177-87.

148. Bruno Fanciullacci era stato arrestato nel 1938, quando non aveva ancora compiuto diciannove anni, per organizzazione e propaganda antifascista e condannato l'anno successivo a sette anni di carcere, dal quale fu dimesso dopo cinque anni, una decina di giorni prima della destituzione di Mussolini; dopo l'8 settembre, ricercato dalla polizia, dovette entrare in clandestinità e fece parte di uno dei primi gruppi partigiani formatisi nei dintorni di Firenze fino al momento della costituzione dei GAP, di cui entrò a far parte fin dall'inizio. Pochi giorni dopo l'azione contro Gentile, Fanciullacci fu catturato per una mera fatalità dai fascisti e, portato in una caserma di via della Scala, per costringerlo a parlare, fu ripetutamente pugnalato al basso ventre causandogli ferite che costrinsero i suoi seviziatori a farlo internare all'ospedale nella speranza di poter riprendere gli interrogatori appena migliorate le sue condizioni; ma i suoi compagni, con un'azione spericolata, riuscirono a strapparli alle mani dei fascisti e a farlo curare clandestinamente dal dottor Luigi Filippelli. Non appena guarito Fanciullacci riprese il suo posto di lotta, ma in quegli stessi giorni l'organizzazione gappista fiorentina cadeva quasi al com-

menticata – che il dissenso sorto all'interno del CTLN tra il PCI da un lato, il Pd'A, la DC e il PLI dall'altro a proposito di quest'azione fu una questione tutta locale e tale rimase: infatti mentre si possono comprendere le posizioni degli ultimi due partiti in virtù della loro impostazione moderata, quelle assunte dagli azionisti fiorentini circa l'opportunità di eliminare il Gentile – rese pubbliche sul loro giornale “La Libertà” –, a meno di ricondurle a rapporti di conoscenza o amicizia con quest'ultimo, appaiono inspiegabili, tanto più se si tiene conto dell'intransigente lotta contro il fascismo da essi condotta. Posizioni, è bene ricordarlo, che non ebbero echi né su altri organi azionisti locali pubblicati in Italia, né all'estero, in particolare negli Stati Uniti, negli ambienti ad essi più vicini¹⁴⁹.

La ferocia del rastrellamento in Casentino non servì a ridurre l'attività partigiana neanche nelle due province più direttamente toccate dall'operazione tedesca, quella di Arezzo e quella di Firenze: sulla base della documentazione oggi disponibile risulta che durante il mese di aprile nell'Aretino si ebbero la costituzione di due nuovi CLN, di una formazione partigiana e 118 azioni, mentre in quella di Firenze fu costituito un nuovo CLN, 23 nuove formazioni – in prevalenza SAP, Squadre di azione patriottica, che presero a operare nei centri abitati, affiancandosi ai GAP – e furono effettuate 125 azioni. Non tutte queste azioni sono riscontrabili sui documenti della RSI o della Wehrmacht, ma, come abbiamo già ricordato, tale documentazione è lacunosa e gli uffici di polizia italiani non trasmettevano tutte le notizie ai comandi tedeschi; infine non è detto che tutto venisse a conoscenza delle autorità, poiché è plausibile ritenere che, ad esempio, non tutti i militari o gli appartenenti alla GNR che si erano lasciati disarmare abbiano fatto ritorno al reparto, preferendo diventare uccel di bosco per non subire punizioni.

pleto nelle mani dei nazifascisti e Fanciullacci, catturato, venne portato a Villa Triste, dove, per evitare il rischio di cedere alle torture, si gettò da una finestra del terzo piano, procurandosi gravissime ferite, che – dopo alcuni giorni di agonia, durante i quali non aperse bocca, solo alla fine sussurrò il suo nome e l'indicazione che abitava Oltrarno all'infermiera della CRI che lo assisteva – dovevano portarlo alla morte. Questo era l'“assassino”. Cfr. G. Verni, *L'opera dei gap-pisti fiorentini*, cit., *passim* e l'attenta ricostruzione di G. Zingoni, *La lunga strada. Vita di Bruno Fanciullacci*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

149. L'unica presa di posizione sull'eliminazione del Gentile, di segno completamente diverso da quello del Pd'A fiorentino, apparve sull'edizione romana del periodico azionista “L'Italia libera”, 21, 20 maggio 1944; le altre edizioni dello stesso periodico, quella lombarda e quella piemontese, non dettero alcuno spazio all'avvenimento. Invece sul numero del 1° maggio 1944 dell’“Italia libera”, pubblicata a New York, Enzo Tagliacozzo, studioso e antifascista assai vicino a Gaetano Salvemini, concludeva l'articolo *A proposito dell'uccisione di Giovanni Gentile* con queste parole: «Gentile ha tradito la filosofia, ha tradito la cultura italiana, è stato un corrotto della gioventù italiana ed ha meritato di finire sotto le armi vendicatrici dei patrioti».

A modificare o attenuare la vivacità dell'attività partigiana non servì neanche il bando della RSI, pubblicato il 26 aprile, per l'amnistia ai partigiani che si fossero presentati spontaneamente entro il 25 maggio, con il quale, facendo appello alla pacificazione degli animi nel superiore interesse del paese si tentava di dissimulare maldestramente il sostanziale fallimento di Salò nella repressione antipartigiana. I risultati di questo provvedimento furono assai modesti, come assai modesta fu la riuscita del contemporaneo tentativo di reclutamento coatto, dopo il fallimento di quello volontario, dei lavoratori per il servizio del lavoro per la Germania, che attesta irrefutabilmente quale fosse il reale atteggiamento popolare nei confronti dell'"alleato", malgrado che nei rapporti degli uffici germanici si ribadisse continuamente la rispettosa considerazione italiana nei confronti delle autorità e delle forze armate germaniche¹⁵⁰. I comandi germanici impiegarono il rallentamento – non la cessazione, poiché i rastrellamenti locali continuarono, anche se non ebbero grandi risultati¹⁵¹ – imposto dal suddetto decreto di Salò alla repressione per ristrutturare l'organizzazione e pianificare la controguerriglia, trasformando in data 18 aprile, con il consenso del Comando supremo della Wehrmacht, lo Stab für Bandenbekämpfung istituito il 23 marzo dal 14. AOK in un comando per l'addestramento alla controguerriglia (Lehrstab für Bandenbekämpfung), affidato al generale Jürgen von Kamptz, capo della polizia germanica dell'ordine (Ordnungspolizei) in Italia, la cui area di competenza inizialmente coincise con quella della Militärkommandantur 1018, comprendente le province di Perugia, Rieti e Terni¹⁵². Il giorno successivo il 1c del 14. AOK disponeva, con la sua direttiva n. 18, che la GNR prima di compiere azioni di controguerriglia prendesse accordi con i comandi militari germanici del luogo e che gli organi di sicurezza delle divisioni dipendenti potenziassero l'attività di individuazio-

150. A tale proposito cfr. i rapporti delle Militärkommandanturen 1003 e 1015 in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., *passim*. Per una ricostruzione complessiva dell'insuccesso prima del reclutamento volontario e poi di quello coatto per la Germania cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 153 ss.

151. Ad esempio il 18 aprile a Treppio, in provincia di Pistoia, i nazifascisti riuscirono ad accerchiare la formazione Bozzi, ma, dopo uno scontro prolungatosi per oltre un'ora, i partigiani riuscivano a sganciarsi, subendo solo un caduto, e nel corso del ripiegamento eliminarono, nei pressi del bacino di Suviana, un componente di una pattuglia della GNR, cfr. Verni, *La Brigata Bozzi*, cit., pp. 95-8; l'azione tentata dalla Wehrmacht fra il 24 e il 25 aprile nella val d'Orcia per cercar di agganciare i gruppi partigiani che vi operavano, a seguito dei tempestivi spostamenti di questi ultimi dovette limitarsi all'arresto di 250 persone sospette, tra le quali fu trovato «solo un numero assai piccolo di banditi veri e propri», AISRT, NAW, T312, bob. 487, AOK 14, Feindlageberichte, Bandenlageberichte und sonstige 1c-Unterlagen 1.4.1994-30.6.1944, Bandenlagebericht 16-30.4.1944.

152. Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 143-4.

ne e localizzazione delle bande, ma non procedessero ad arresti prima di aver preso accordi col servizio di sicurezza dell'armata¹⁵³. Il 25 il generale Dostler, comandante del LXXV Armee Korps, con l'ordine n. 25 del corpo d'armata, richiamava le disposizioni in merito alla repressione delle bande impartite con il precedente ordine n. 7 e precisava la struttura e i criteri da seguire da quel momento, sottolineando con forza la necessità di impedire saccheggi e distruzioni là dove non esistevano bande – disposizione nella quale si può, forse, avvertire un'eco della regolamentazione per l'esecuzione della controguerriglia diramata da Berlino il 1° aprile, che non risulta richiamata in nessuno degli ordini suddetti – e allegando una serie di “esperienze” e “conclusioni” frutto delle operazioni antiguerriglia condotte nei territori di sua competenza. Da tutto ciò risulta evidente che il generale Dostler già da tempo considerava il movimento partigiano un avversario da non sottovalutare¹⁵⁴ e per fronteggiarlo adeguatamente aveva provveduto a far appositamente equipaggiare e addestrare un reparto da impiegare nella lotta alle bande: si trattava della 135. Festungsbrigade, comandata dal colonnello Almers¹⁵⁵, che troveremo frequentemente impegnata nella repressione antipartigiana nell'area nevralgica posta a cavallo fra la Toscana, la Liguria e l'Emilia, distinguendosi al punto di meritarsi un encomio da parte dello stesso Kesselring¹⁵⁶. Il primo impiego di questa unità nella lotta contro i partigiani si ebbe in Lunigiana, nella valle del torrente Verde, il 15-16 aprile e si concluse con modesti risultati poiché i partigiani riuscirono a eludere il rastrellamento, nel corso del quale, secondo le fonti germaniche, furono uccise sei persone, vennero fatti venti prigionieri, rinvenuti quattro fucili e modeste quantità di munizioni e di equipaggiamento¹⁵⁷; secondo le ricerche condotte nel dopoguerra da seri ricercatori italiani, fra i quali emerge Giulivo Ricci, le vittime sarebbero state due, i prigionieri,

153. AISRT, NAW, T312, bob. 487, AOK 14, Abteilung 1c-Weisungen nn. 13-22.

154. Ivi, T314, bob. 1569, LXXV AK, Anlageband IV zum KTB des Gen.Kdo LXXV AK, Korpsbefehle 28.1-25.4.1944, Korpsbefehl n. 25, 25.4.1944.

155. Ivi, Anlageband V zum KTB des Gen.Kdo LXXV AK, 23.1-28.4.1944, dove è conservato, tra l'altro, il sintetico verbale di un colloquio telefonico, avvenuto il 13 aprile, tra il generale Dostler e il colonnello Almers nel quale il primo, tenuto conto del livello di approntamento della brigata, apprezzato anche dal generale Zangen nel corso di una sua ispezione, disponeva che l'unità, con il supporto di armi pesanti della 162. Infanterie Division, provvedesse a «intraprendere energiche misure per reprimere efficacemente le bande nella zona di Pontremoli. La prima operazione verrà condotta il 15.4.1944 a nord di Pontremoli».

156. AISRT, ACS, MI, PS, Attività ribelli, b. 2, fasc. «Apuania», telegramma del capo della Provincia, 5 maggio 1944; Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 362.

157. AISRT, NAW, T314, bob. 1570, LXXV AK, Anlageband VII a zum KTB I des Gen.Kdo LXXV AK, Anlage I zum TB der Abt. 1c vom 20.12.1943-30.4.1944, 1c Morgen u. Tagesmeldungen 28.1-30.4.1944, 1c Tagesmeldung 16.4.1944.

deportati, sedici, e – cosa di cui i documenti tedeschi non parlano – incendiate decine di case e cascinali nell'area del lago della Cervara¹⁵⁸. La sollecita ripresa dell'attività partigiana nella zona e, soprattutto, due lanci di armi per i partigiani compiuti nella seconda quindicina del mese da aerei alleati nei pressi di Mommio di cui i comandi nazifascisti erano certamente venuti a conoscenza, indussero il comando del LXXV Armee Korps, a predisporre un nuovo rastrellamento nell'area Fivizzano-Casola in Lunigiana, impiegando, assieme alla 135. Festungsbrigade, l'ormai tristemente noto Aufklärungs-Abteilung della Hermann Goering e alcuni reparti della GNR¹⁵⁹. L'operazione iniziò il giorno successivo con un terzo lancio alleato, in buona parte catturato dai rastrellatori, i quali nei loro rapporti conclusivi indicarono come risultato della loro azione: 143 morti, 170 prigionieri (fra cui un ufficiale superiore statunitense), la distruzione di circa due quintali di esplosivo alleato e un veramente cospicuo bottino di armi e munizioni¹⁶⁰; le perdite subite erano di due soldati morti e quattro feriti, indici di una riuscita sorpresa e di una modesta reazione partigiana. In realtà anche in questo caso l'obiettivo dell'azione non fu pienamente conseguito, perché le formazioni partigiane evitarono di farsi coinvolgere in scontri consistenti e riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento. Infatti anche per questo episodio le ricerche successive più attendibili hanno drasticamente ridotto il numero degli uccisi a due partigiani e ventidue civili e, oltre alla grave perdita di armamento, hanno confermato i 170 prigionieri, ma hanno dovuto aggiungere la distruzione del 95 per cento dell'abitato di Mommio, cosa di cui nei rapporti germanici non si fa parola¹⁶¹.

Malgrado i due rastrellamenti in venti giorni, in Lunigiana, come nel resto della regione, per effetto del bando di amnistia promulgato dalla RSI i patrioti che si consegnarono alle autorità di Salò furono una ristretta minoranza¹⁶²,

158. G. Ricci, *Avvento del fascismo, Resistenza e Lotta di Liberazione in Val di Magra*, Tipolito Benedettina, Parma s.a. [ma 1975], pp. 205-6; Id., *Storia della Brigata Matteotti "Picelli"*, Istituto storico della Resistenza P. M. Beghi, La Spezia 1978, p. 77; cfr. anche Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 145-6, che si attiene ai dati forniti dalla documentazione del LXXV AK, e il rapporto in data 11 maggio del dirigente della Militärkommandantur 1015, secondo il quale i prigionieri furono passati per le armi il giorno successivo, dopo essere stati interrogati, in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 385.

159. AISRT, NAW, T314, bob. 1570, LXXV AK, KTB II vom 1.5-31.7.1944, 3.5.1944.

160. Ivi, Anlageband III z. KTB II, Tagesmeldungen LXXV AK 1.5-31.7.1944, Tagesmeldung 1a 5.5.1944.

161. Ci limitiamo a rinviare al lavoro di G. Ricci, *La Lunigiana ed Aulla nella tormenta*, Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Aulla 1995, pp. 55-6.

162. Il 12 maggio la Militärkommandantur 1003 osservava che «il decreto governativo che garantisce l'impunità agli appartenenti alle classi di leva che non si presentarono a tempo debito non ha riportato finora molto successo», cfr. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 150,

mentre le formazioni partigiane videro una crescente affluenza di giovani che dovevano sottrarsi alle ricerche delle forze di polizia nazifasciste per la loro partecipazione ad azioni compiute in città o perché non intendevano ottemperare agli obblighi di leva o al reclutamento per il servizio del lavoro imposti dal governo di Salò o dalle forze di occupazione tedesche. Quest'affluenza suscitò seri problemi logistici alle formazioni e non mancò di sollevare dubbi sull'opportunità di ingrossarle e cioè di appesantirle, almeno temporaneamente; i primi furono risolti perfezionando costantemente gli aspetti organizzativi e facendo anche ricorso al frazionamento di quelle di maggiore entità; i secondi furono superati dalla valutazione, di natura tutta politica, dell'opportunità di accogliere le nuove reclute per non risospingerle nelle braccia dei nazifascisti. Per un altro verso, però, l'incremento numerico del movimento pose le condizioni per un salto di qualità oltre che sul piano organizzativo, anche su quello militare. A questo proposito è necessario rilevare che l'afflusso non comportò solo il potenziamento dei gruppi partigiani esistenti, ma favorì anche la ricostituzione di quei reparti che, investiti dai rastrellamenti, avevano subito una disgregazione più o meno marcata e determinò, inoltre, la nascita di nuovi gruppi, che, poi confluirono spesso in formazioni preesistenti. L'entità dell'afflusso di nuovi partigiani e la sua presenza su tutto il territorio regionale si possono desumere dall'andamento delle azioni di carattere strettamente militare in aprile e maggio nelle quattro aree già in precedenza utilizzate¹⁶³, che nel loro complesso registrano un incremento di quasi il 50 per cento a maggio rispetto al precedente aprile; inoltre dev'essere tenuto presente che a queste sono da aggiungersi le iniziative di propaganda (diffusione volantini, scritte murali ecc.), sicuramente molto più numerose di quelle registrate, 22 in aprile e 35 in maggio, poiché considerate dai resistenti azioni di ordinaria amministrazione e che abbiamo tenuto distinte non perché fossero meno pericolose – a Piombino un appartenente alle SAP venne ucciso mentre diffondeva volantini – ma perché normalmente non portavano a scontri a fuoco. Proseguì la costituzione di nuovi CLN, o la ricostituzione di alcuni di quelli che avevano dovuto sciogliersi, anche se si dovette registrare una flessione dai 12 dell'aprile ai 9 del maggio; non vi furono, invece, variazioni di rilievo nella creazione di nuove formazioni, 46 in aprile e 49 in maggio, ma per questo aspetto è necessario avvertire che una

mentre il dirigente della Militärkommandantur 1015 non ritenne di spendere al riguardo neanche una parola, evidentemente ammaestrato dai risultati dei tentativi di reclutamento della mano d'opera, definiti irrisori o disastrosi, *ivi*, p. 384.

163. A fianco di ogni provincia si danno i dati relativi ai mesi di aprile e maggio: Arezzo 138, 128; Firenze 146, 160; Grosseto 74, 137; Livorno 21, 46; Lucca 6, 16; Massa Carrara 23, 15; Pisa 23, 27; Pistoia 39, 72; Siena 67, 157.

buona parte di questi gruppi nasceva attorno ai nuclei di superstiti di formazioni investite da rastrellamenti, oppure che si erano dissolte per le proibitive condizioni invernali, per insostenibili difficoltà ambientali, oppure per insuperabili divergenze politiche o personali.

Necessariamente l'incremento numerico portò l'esigenza di una maggiore strutturazione delle forze partigiane, soprattutto a fini operativi, per ottenere il massimo dei risultati con il minimo delle perdite. È infatti in maggio che nella nostra regione il movimento partigiano, accanto al proliferare di nuove formazioni, generalmente locali, compie il salto organizzativo – con un immediato riflesso, come abbiamo veduto, sull'efficienza bellica – dal livello del distaccamento e/o banda a quello della brigata o organismi analoghi. Fu un percorso che ebbe un avvio lento e non facile – agli inizi di gennaio nell'area a cavallo tra Livorno e Grosseto era stata costituita, come abbiamo ricordato, la 3^a Brigata Garibaldi, seguita, a metà di marzo, dall'azionista XI Zona, formatasi nell'alta val di Lima al confine con Pistoia, e dalla Brigata Garibaldi Spartaco Lavagnini nel Senese – ma che a partire da maggio ebbe una notevole accelerazione: agli inizi del mese presero corpo nell'Aretino la 23^a Brigata Garibaldi Pio Borri¹⁶⁴; nelle Colline Metallifere, tra Pisa, Grosseto e Siena, la 23^a bis Brigata Garibaldi Guido Boscaglia e in Lunigiana la Brigata Garibaldi 37/B¹⁶⁵, che avrà vita breve ma intensa; durante il mese nel settore B del “badogliano” Raggruppamento Monte Amiata, il 4° Gruppo bande si strutturò su sette formazioni operanti nelle colline poste fra le valli dell'Asso, dell'Orcia e della Chiana¹⁶⁶, mentre nel Pratese prendeva corpo la Brigata Garibaldi Fratelli Buricchi¹⁶⁷; alla fine di maggio sul Pratomagno si costituiva la Brigata Mameli, di orientamento azionista, in cui confluirono alcune formazioni locali preesistenti, e sul monte Giovi, in provincia di Firenze, nasceva la 22^a Brigata Garibaldi Lanciotto, seguita il 1° giugno dalla 22^a bis Brigata Garibaldi-Sinigaglia, sorta sui monti del Chianti a cavallo delle province di Firenze, Arezzo e Siena, a ridosso della zona mineraria valdarnese. Analoga-

164. Sulla contemporanea costituzione della 24^a Brigata Bande Esterne e della Divisione Arezzo, di cui avrebbero fatto parte la Borri e la Bande Esterne, un autore solitamente ben informato come Enzo Droandi ebbe ad avanzare delle perplessità che appaiono fondate: cfr. Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., pp. 102-4.

165. G. Ricci, *Contributi alla storia della Resistenza in Lunigiana*, Tipolito Benedettina, Parma 1976, p. 32; Id., *Le formazioni della Lunigiana interna tra la Linea Gotica, la IV Zona Operativa Ligure e il Comando Nord Emilia*, in Briglia, Del Giudice, Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. I, cit., p. 201.

166. C. Fini (a cura di), *Memoria della battaglia di Monticchiello*, Amministrazione provinciale, Siena 1977, p. 53.

167. A. Menicacci, *Pagine della Resistenza nel Pratese*, Viridiana, Prato 1970, p. 135.

mente fu provveduto per le forze partigiane operanti nelle città: si dette vita a nuove squadre di patrioti e quelle già esistenti – che svolgevano un’attività multiforme e preziosa, dal sabotaggio, alla raccolta di armi, materiali e informazioni, alla diffusione della propaganda – vennero articolate in zone, compagnie o brigate, cui erano affidate precise aree di operazioni, e il loro comando fu affidato a ufficiali in congedo o non ripresentatisi ai bandi di Salò¹⁶⁸. L’urgenza di tali provvedimenti, imposti dalla situazione politica e militare che si andava definendo – la formazione del secondo governo Badoglio implicava di fatto un riconoscimento formale del movimento partigiano anche da parte degli Alleati, che mantenevano forti riserve nei confronti delle formazioni “politiche” – ingiunse di far ricorso al modello militare tradizionale, la cui struttura era conosciuta nella popolazione, soprattutto maschile, in virtù dei lunghi anni di guerra o dell’addestramento premilitare della gioventù perseguita dal fascismo, rendendo necessario e impellente coinvolgere nella lotta anche quegli ex ufficiali che non avevano aderito alla RSI ed erano disposti a scendere in campo a fianco dei patrioti. Queste scelte inizialmente non vennero accolte molto bene dalla base partigiana – in particolare nelle formazioni chiaramente orientate a sinistra, fossero esse comuniste o azioniste – la quale non aveva certo un buon ricordo dei corsi di addestramento “premilitare” del regime o della “naja” del tempo di guerra, culminata con la scomparsa di tanti, troppi comandanti nei giorni dell’armistizio; inoltre la prassi della scelta dal basso dei comandanti si era largamente diffusa e, considerata come un inderogabile diritto e un irrinunciabile indice di democrazia, si era rapidamente e saldamente radicata nella base partigiana. L’incombere del pericolo e il prevalere del buon senso fecero sì che questi orientamenti venissero adottati in maniera elastica anche in quelle formazioni dove dagli apparati dei partiti vennero inviati ufficiali con incarichi di comando¹⁶⁹ o dove questi ultimi si erano già conquistati un ruolo di responsabilità. Un discorso diverso dev’essere fatto, invece, per quelle formazioni che, nate spontaneamente e rimaste prive di collegamenti con gli apparati politici, spesso operan-

168. A Firenze, per esempio, nel corso del mese le SAP della III Zona PCI (centro della città) furono riunite sotto un unico comando, mentre il Pd’A proseguiva nella formazione della sua 1^a Brigata Rosselli di città, dando vita alla 2^a Compagnia. Nello stesso tempo a Carrara si provvide a definire i quattro settori SAP in cui venne divisa la città.

169. Esempari a questo riguardo le vicende dei fiorentini Aligi Barducci, “Potente”, e di Angelo Gracci, “Gracco”, quali si possono desumere rispettivamente da G. Varlecchi, E. Varlecchi, *Potente. Aligi Barducci comandante della Divisione Garibaldi “Arno”*, a cura di M. A. Timpanaro, S. Timpanaro, Libreria Feltrinelli, Firenze 1975, pp. 79-81, e Ungherelli, *Quelli della “Stella rossa”*, cit., p. 211. Per gli atteggiamenti esistenti a questo proposito nelle formazioni che si richiama al Pd’A, cfr. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., pp. 101-2.

ti in aree dove i CLN non esistevano o erano scarsamente attivi, accettarono, come abbiamo veduto, l'inquadramento nelle file della formazione SIMAR, presente in val di Chiana ai confini con l'Umbria, o in quelle del Raggruppamento Monte Amiata. Quest'ultimo, collegato con il comando clandestino militare badogliano di Roma, tra il maggio e il giugno riuscì ad assumere una sua consistenza nel Grossetano e nel Senese: approfittando dei fondi messi a disposizione dal comando romano e offrendo garanzie di riconoscimenti formali per comandanti e gregari da parte del Regno del Sud, prese a reclutare formazioni partigiane, alle quali garantiva finanziamenti per le loro spese, nell'intento di contenere la diffusione fra i partigiani degli orientamenti del PCI. Uno dei primi provvedimenti adottati, una volta che le "bande" erano state inquadrate, fu quello di metterle al comando di ufficiali di fiducia, esautorando i comandanti precedenti, se questi non avevano tali caratteristiche¹⁷⁰. I ristretti limiti di tempo determinati dal successo dell'offensiva primaverile angloamericana non consentirono alle forze politiche di sinistra – le altre, tutto sommato, erano favorevoli – un adeguato contenimento di questa manovra, il cui effetto finale fu quello di ostacolare, e in molti casi impedire la riunione delle formazioni in unità partigiane di maggiore nerbo per procedere più agevolmente all'occupazione dei principali centri abitati da parte dei patrioti, precedendo le truppe angloamericane nella liberazione del territorio; infatti il comandante del Raggruppamento Monte Amiata, prontamente nominato dai comandi alleati responsabile dei rapporti con i partigiani, non mancò di provvedere all'immediato disarmo delle formazioni non appena queste venivano raggiunte dalle truppe della 5ª Armata¹⁷¹.

I successi dell'offensiva angloamericana, scattata alle 23 dell'11 maggio, resi noti da radio Londra, ascoltattissima malgrado i divieti nazifascisti, galvanizzarono il movimento partigiano, soprattutto nelle province di Grosseto e Siena: dal 13 al 31 maggio nel Grossetano si ebbero 84 azioni contro le 53 dei dodici giorni precedenti e nel Senese furono ben 109 rispetto alle 48 delle prime due settimane; anche nelle altre province, con eccezione di Firenze, dove

170. Per sintetiche notizie sull'attività delle formazioni autonome della Toscana meridionale cfr. M. G. Bencistà, G. Verni, *I militari e la Resistenza in Toscana*, in G. Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 427-35; sul Raggruppamento Monte Amiata cfr. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., *passim* e per l'emblematico episodio banda Camicia rossa-3ª Brigata Garibaldi cfr. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., pp. 138, 543-61; per la formazione SIMAR è essenziale R. Manno, *Le bande SIMAR dal settembre 1943 al giugno 1944: aspetti della lotta partigiana nell'Italia centrale*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", I, 1970, 101, pp. 68-110; II, 1971, 102, pp. 45-81.

171. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., p. 138; Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., pp. 292-4.

si dovette registrare una flessione da 96 a 64, si ebbe un andamento analogo, con un aumento anche là dove l'attività aveva fino ad allora ristagnato¹⁷².

In questo clima di crescente apprensione negli ambienti nazifascisti¹⁷³, venne a scadenza il bando di amnistia per renitenti e disertori promulgato da Salò: a prescindere dalla risposta data dagli interessati, che si presentarono in numero veramente esiguo¹⁷⁴, vi fu in varie parti della Toscana una risposta aperta, forte e univoca, anche se non coordinata, del movimento partigiano, che assumeva formalmente, oltre che di fatto, il potere e lo esercitava, dimostrando così di aver preso coscienza di essere il rappresentante riconosciuto della popolazione: dai fuochi che nella notte del 25 maggio illuminarono i monti dell'Aretino¹⁷⁵, ai bandi che negli stessi giorni vennero diffusi dall'XI Zona in val di Lima, in Lucchesia, e dalla Brigata Garibaldi Spartaco Lavagnini nel Senese, coi quali si comminava la pena di morte per chi avesse continuato a sostenere la RSI e il PFR¹⁷⁶; pene che, purtroppo, dovettero essere immediatamente applicate.

Benché l'antagonismo fra inglesi e statunitensi, entrambi desiderosi per ovvi motivi di prestigio di entrare per primi a Roma, impedisse il pieno conseguimento dell'obiettivo dell'offensiva alleata, che puntava a dividere le due armate tedesche per impedire a Kesselring di ristabilire un fronte unico e ad accerchiare una delle due armate a sua disposizione¹⁷⁷, la violenza dell'offen-

172. A fianco di ogni provincia non citata nel testo si danno i dati relativi per i periodi 1°-12 maggio e 13-31 maggio 1944: Arezzo 40, 88; Livorno 23, 23; Lucca 6, 10; Massa Carrara 10, 5; Pisa 15, 12; Pistoia 36, 36.

173. Per il clima esistente negli ambienti del PFR rinviamo ancora una volta a Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 153-5; per l'atmosfera esistente nei comandi germanici, cfr. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 168.

174. A Lucca, ad esempio, si presentarono «345 sbandati, di cui 78 ufficiali», cfr. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra*, cit., p. 300; per Siena, cfr. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., p. 226; per Arezzo cfr. Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., p. 126.

175. Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., pp. 124-6; Curina, *Resistenza e Alleati in provincia di Arezzo*, cit., p. 168.

176. Per l'XI Zona cfr. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., pp. 100-1; Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra*, cit., pp. 300-1; nel Senese il documento venne diffuso per la prima volta il 22 maggio in val d'Elsa, in val di Merse, nella val d'Arbia e nella Montagnola senese: cfr. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., p. 229; *Lo strano soldato. Autobiografia della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini"*, La Pietra, Milano 1980, p. 67; P. Paoletti, C. Biscarini, V. Meoni, *1943-1944: vicende belliche e Resistenza in terra di Siena*, Nuova Immagine, Siena 1994, p. 195; nei giorni seguenti venne rinvenuto anche in piena città a Siena, AISRT, ACS, RSI, GNR, b. 41, fasc. «Siena»; Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, notiziario dell'8 giugno 1944; Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., pp. 337-8.

177. F. von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Longanesi, Milano 1960, pp. 438-9.

siva e la costante pressione esercitata dai reparti angloamericani impedirono ai comandi germanici di riorganizzare le loro truppe sulle linee di resistenza predisposte alle spalle della Linea Gustav. Lungo la costa tirrenica

Nel periodo dal 4 giugno, giorno della conquista di Roma, fino al 16 giugno, la V Armata alleata aveva compiuto un'avanzata di centoquaranta chilometri. Era il ritmo corrispondente all'inseguimento di un avversario battuto. Quando il XIV Corpo corazzato prese il comando, il ritmo dell'avanzata alleata venne rallentato a trenta chilometri nella settimana dal 16 al 23 giugno e successivamente a trenta chilometri in tre settimane¹⁷⁸.

Il ripiegamento tedesco in questo settore del fronte avvenne in condizioni di grande confusione, schiettamente descritte a caldo nel rapporto del gruppo del colonnello Guse – appartenente al servizio di pattuglie della Wehrmacht dipendente dal generale con compiti speciali Raase dell'Heeresgruppe C – che fu impegnato nell'Italia centrale e prevalentemente nelle retrovie della 14^a Armata, in cui si legge:

i fenomeni di disgregazione della truppa combattente, nel periodo che va dal 3 fin circa il 20.6, erano così grandi che non si è potuto porre freno, nel modo in cui sarebbe stato necessario, al rifluire generale di centinaia di veicoli di ogni genere e di sbandati, anch'essi a centinaia [...]. Nei giorni 10-26. 6 si sono avute scene poco piacevoli. Si può parlare in parte di una soldatesca selvaggia, tanto che lo stesso Feldmaresciallo generale ha dovuto emanare ordini severissimi per porre freno alle ruberie e ai saccheggi di singoli appartenenti alla Wehrmacht [...] ci ha colpito il fatto che non si sono notati ufficiali che siano in qualche modo intervenuti a regolare la cosa¹⁷⁹.

Queste osservazioni venivano a confermare un precedente rapporto stilato dal suddetto generale Raase, di carattere più generale, concernente l'attività svolta nel corso del mese di giugno dai reparti a lui subordinati, che fornisce, oltre a un fosco quadro della situazione esistente nelle retrovie germaniche a quella data, indicazioni sullo stato d'animo delle truppe tedesche utili a comprendere la "temperie" in cui si verificarono le vicende che nei mesi seguenti insanguinarono la Toscana.

Le condizioni in cui avveniva la ritirata germanica fecero ritenere la liberazione di Firenze più imminente di quanto poi avvenne in realtà e questa pos-

¹⁷⁸. Ivi, p. 455.

¹⁷⁹. AISRT, NAW, T311, bob. 6, OB Südwest, O.Kdo. d. Heeresgruppe C, Ia, General z.b.V., KTB n. 5, Anlagen, relazione del Gruppo Guse del servizio di pattuglia della Wehrmacht, 16.8.1944.

sibilità ma, soprattutto, la mancata insurrezione di Roma indussero il CTLN, su proposta del Partito d'Azione, a dar seguito alla deliberazione del gennaio precedente relativa all'assunzione al momento opportuno dei poteri di governo. Così, riconfermando la sua dimensione regionale, il 15 giugno il Comitato approvò un appello alle popolazioni toscane – ampiamente diffuso a mezzo di volantini e manifesti diffusi o affissi clandestinamente – per mobilitarle in vista dello scontro finale, che per altro era già in atto nell'area meridionale della regione, a quella data già liberata fino alla linea Grosseto-Castell'Azzara. A questo proposito è doveroso osservare che se nel suddetto appello non era esplicitamente indicata, anche se era facilmente deducibile, la direttiva di cercare di anticipare, per ovvi motivi, le truppe alleate nella liberazione del territorio, questo fu dovuto alle resistenze a ciò opposte in sede di CTLN dalle forze moderate, resistenze che sarebbero state superate solo il mese successivo. Ma le formazioni partigiane grossetane che si trovavano coinvolte nell'avanzamento del fronte alleato non attesero indicazioni del genere – neanche quelle inquadrate nel Raggruppamento Monte Amiata, che evitava i rapporti con i CLN – per procedere alla liberazione dei centri abitati, non di rado quando ancora si trovavano nell'area controllata dalle truppe germaniche, dando vita, come vedremo, a furibondi scontri che sottraevano preziose forze alle truppe germaniche in ritirata. Subito dopo l'approvazione di questo appello ai cittadini della regione, il CTLN, che nella prima decade del mese era riuscito a ricostituire il comando militare, definito in codice comando Marte, cominciò a esercitare i poteri che aveva assunto decretando, in data 17 giugno, di dar vita, non appena possibile, a un proprio organo di stampa – che sarebbe stato “La Nazione del Popolo” – con un comitato di redazione paritetico, nonché l'epurazione degli enti pubblici e delle imprese economiche; il giorno successivo venne stabilito che il simbolo del CTLN e delle forze partigiane sarebbe stato il Pegaso, da stampigliare sui bracciali tricolori che dovevano servire da riconoscimento per i patrioti; il 23 fu approvato il piano, elaborato dal comando Marte, per la liberazione di Firenze mediante l'impiego delle forze partigiane e il 27 deliberò la definitiva rottura delle ambigue trattative per un pacifico passaggio dei poteri, aperte per iniziativa dei principali esponenti fiorentini del PFR, approvate dal cardinale Dalla Costa e intrattenute da professionisti vicini agli esponenti della DC e del PLI. Questa intensa attività, che comportava riunioni sempre più frequenti, aumentando così i già gravi rischi personali che correavano i rappresentanti dei vari partiti antifascisti, proseguì, come vedremo, anche il mese successivo, resa più fervida dall'avvicinarsi del fronte¹⁸⁰.

¹⁸⁰. Per maggiori dettagli sull'attività del CTLN cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., cap. VI, *passim*; C. L. Raghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1954, pp.

Le già complesse condizioni in cui vennero a trovarsi i comandi e i reparti germanici a seguito dell'offensiva angloamericana furono inasprite dall'emorragia di diserzioni che si manifestò nei reparti italiani inquadrati nella Wehrmacht, posti soprattutto a presidio delle coste¹⁸¹, ma soprattutto dall'esplosione della guerriglia in tutta l'area regionale: già alla fine di maggio il 14. AOK si era reso conto che, immediatamente a ridosso delle sue retrovie, la fascia di territorio compresa fra il Tirreno e il lago di Bolsena, la Statale 312, Montalto di Castro-Gradoli, e le pendici sud-occidentali dell'Amiata, fino a Roccastrada e Massa Marittima era zona di bande¹⁸² e nei giorni successivi, quando il fronte investì questi territori, dovette registrare, oltre ai sabotaggi stradali e all'occupazione di centri abitati, il sostanziale contributo portato all'avanzata alleata dai gruppi partigiani, i quali, sfruttando la loro conoscenza del terreno, guidavano i reparti della 5^a Armata angloamericana attraverso i varchi esistenti nello schieramento germanico, mettendo quest'ultimo in crisi¹⁸³.

Il 9 giugno il comandante del LXXV Armee Korps, con l'ordine di Corpo n. 35, disponeva l'estensione della repressione delle bande, che dovevano essere accerchiate e annientate, all'area monte Tambura-monte Pania della Croce (compresa Stazzema) sulle Apuane; all'area Pomarance-Larderello-Castelnuovo Val di Cecina, in provincia di Pisa, e a quella Riotorto-Montioni-Valpiana-Massa Marittima, posta a cavallo delle province di Livorno e Grosseto. In conseguenza di ciò l'11 giugno vennero effettuati dei rastrellamenti nell'area

235 ss. (II ed. rivista e accresciuta 1962); per l'atteggiamento di Dalla Costa circa le trattative per l'indolore passaggio dei poteri cfr. B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 192-7.

181. Nel periodo dal 1° al 15 giugno, oltre all'allontanamento non autorizzato di singoli militari, si ebbero i seguenti episodi di diserzione: 9 giugno – it. Küst.Fest.Btl. (Küsten Festungs Bataillon) 5: 2 plotoni della 2^a cp.; 10 giugno – it. Küst.Fest.Btl. 6: 1 maresciallo e 19 uomini; 11 giugno – it. Küst.Fest.Btl. 5: 1 sottufficiale e 37 uomini; 13 giugno – 3/it. 1106 Batt.: 25 uomini. In conseguenza di ciò l'11 giugno a Villafranca Lunigiana furono disarmate due compagnie del Genio trasmissioni italiane perché considerate inaffidabili: AISRT, NAW, T. 314, bob. 1571, LXXV AK, Anlage 49 z. Tätigkeitsbericht d. Abt. Ic v. 1.5-31.7.1944, Tagesmeldung 12.6.1944; ivi, Anlageband III z. KTB n. 2, 13.6.1944.

182. Ivi, T312, bob. 487, AOK 14, Feindlageberichte Bandenlageberichte u. sonstige Ic-Unterlagen 1.4-30.6.1944, Bandenlagebericht 16-31.5.1944.

183. Ivi, bob. 486, AOK 14, KTB n. 3, 1.4-30.6.1944, 12.6.1944: «Nel vuoto esistente fra la 162.(Turk.) Infanterie Div. e la 20. Luftwaffe Feld Div. 2 km a W di Manciano-lato SE della Selva del Lamone, dove è ripresa con molto vigore l'attività delle bande, il nemico, guidato dai partigiani attraverso i monti, si è inserito da S con forze corazzate e fanteria autotrasportata su monte Cavallo e Manciano, da qui spingendosi in avanti verso NE per raggiungere Pitigliano. Lo stesso paese, nel quale quasi tutta la popolazione ha preso parte alla battaglia contro le nostre truppe, prima dell'arrivo del nemico era già nelle mani di un gruppo di partigiani molto forte».

fra Follonica e Castiglion della Pescaia in cui furono impiegati: il gruppo Hoffman della 19. Luftwaffe-Feld-Division, che avrebbe ucciso tre “banditi” e ne avrebbe feriti nove in una località posta a est di Grosseto; il battaglione Lange della 16. SS-Panzer Grenadier-Division, che avrebbe passato per le armi altri undici “banditi” 8 km a sud-sud-est di Follonica, mentre lo stesso giorno il battaglione di polizia Krüger si attribuiva la soppressione di ben venticinque partigiani in una zona posta a 8 km a sud-sud-ovest di Castelnuovo Val di Cecina¹⁸⁴. Malgrado le nostre ricerche per precisare meglio questi episodi, condotte anche sulle fonti partigiane, alla data e nelle zone suddette non risultano essere state compiute esecuzioni di tale entità a carico di patrioti o di civili, mentre risulta, invece, una miriade di azioni, confermata anche dalle carte dello stesso corpo d’armata germanico¹⁸⁵, condotte dai partigiani contro gruppi più o meno organici e più o meno numerosi di militari germanici, nel corso delle quali persero la vita solo singoli partigiani, la cui somma appare ben lontana dalla cifra che complessivamente indicano i rapporti in questione. Inesatta risulta la documentazione del LXXV Armee Korps anche per l’episodio di Forno, che segnò, invece, un duro colpo per la Resistenza apuo-versiliese poiché portò alla disgregazione – temporanea, ma che incise negativamente sui tempi e le modalità di sviluppo della lotta armata in questa zona di rilevante importanza strategica – della formazione Garibaldi Luigi Mulargia, recentemente costituita con l’accorpamento dei gruppi esistenti nell’area. La Mulargia, sull’onda del noto appello ai patrioti del generale Alexander, trasmesso per radio nella notte tra l’8 e il 9 giugno, nel pomeriggio del 9 aveva occupato il paese, favorevolmente accolta dalla popolazione, e da lì incombeva sulla Statale 1, Aurelia, vitale per i movimenti germanici da e per il fronte. È ovvio che per i comandi germanici questa minaccia doveva essere decisamente e rapidamente stroncata. Per conseguire questo risultato il LXXV Armee Korps impiegò un reparto della 135. Festungsbrigade e uno della X MAS; l’azione, iniziata la sera del 12 con l’avvicinamento dei reparti nazifascisti e conclusasi il giorno seguente, colse di sorpresa i patrioti, che, però, riuscirono nel complesso a sottrarsi all’annientamento, suddividendosi in gruppi, dai quali successivamente trassero vita nuove formazioni partigiane. Secondo il loro rapporto conclusivo, i rastrellatori ebbero solo sei feriti, che confermano solo parzialmente le «forti resistenze»¹⁸⁶ opposte dai partigiani prima di cedere alla superiorità avversaria; stando allo stesso documento ai patrioti sarebbero stati

184. Ivi, T314, bob. 1571, LXXV AK, Anlage 49 z. Tätigkeitsbericht d. Abt. Ic 1.5-31.7.1944, Tagesmeldungen 12.6.1944 e 13.6.1944.

185. Cfr., ad esempio, ivi, Tagesmeldung 11.6.1944.

186. Ivi, Tagesmeldung 13.6.1944.

inflitti 149 morti e 51 sarebbero stati fatti prigionieri; inoltre erano state distrutte dieci case. A prescindere dal fatto che, secondo una prassi ormai consolidata, vennero qualificati “banditi” anche la donna quarantaduenne e il bambino di nove anni rimasti uccisi in paese nel corso dell’operazione, le cifre desunte dai documenti germanici, che in episodi successivi sarebbero divenute tristi realtà, anche in quest’occasione per fortuna non rispondono a verità: secondo una recente, attenta ricerca, alla quale abbiamo attinto per le notizie sopra riportate, che ha potuto giovare, oltre che di documenti coevi, anche delle testimonianze di molti superstiti, le vittime di Forno accertate furono complessivamente 68, anche se sussiste il dubbio che all’interno della stazione dei Carabinieri potesse esservi un numero maggiore di vittime, una parte delle quali completamente incenerita nell’incendio dello stabile: 56 furono i fucilati, 10 i caduti nei combattimenti e nel rastrellamento e 2 nella caserma dei carabinieri, di cui furono rinvenuti pochi resti, quasi completamente arsi nell’incendio dell’immobile; i prigionieri, poi deportati in Germania, dove due morirono, furono, invece, effettivamente 51¹⁸⁷. Il ripetersi, già messo in evidenza, di queste inesattezze anche per altri episodi – inesattezze che in questa sede non è possibile prendere sistematicamente in esame – induce a considerare poco probabile l’ipotesi di un’occasionale valutazione errata, né appare plausibile supporre che possa essersi trattato di stime in eccesso per doppie segnalazioni, possibili nel fervore di un combattimento ma non credibili per operazioni come quelle in questione; non rimane, quindi, che domandarsi se nelle intenzioni degli ufficiali che avevano comandato le azioni questi dati sovrastimati non dovessero servire a far buona impressione presso i comandi superiori e/o dovessero coprire i possibili eccessi compiuti nel corso delle operazioni. Comunque è certo che le notizie relative alle perdite inflitte al movimento partigiano che appaiono nella documentazione tedesca, in mancanza di attenti riscontri, devono essere usate con cautela e portano a pensare che l’efficienza bellica nazista in molti casi sia stata inferiore alla sua reputazione.

La crescente vivacità della guerriglia in Toscana, che si manifestò su tutta l’area regionale, è confermata dalla stessa documentazione germanica – che intenzionalmente privilegiamo per quanto, ripetiamo, appaia incompleta e non sempre precisa – particolarmente dopo il sopra ricordato appello del genera-

187. M. Michelucci, *Forno 50 anni dopo: problematiche e verifiche nella ricostruzione dell’eccidio*, in Briglia, Del Giudice, Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. I, cit., pp. 277 ss.; R. Fruzzetti, A. Grossi, M. Michelucci, *Forno 13 giugno 1944*, Ceccotti, Massa 1994, p. 45. Da uno studio precedente, per altro assai serio, si desume che le uccisioni verificatesi a Forno ammontano complessivamente a ottanta, cfr. Bergamini, Bimbi, “*Per chi non crede*”, cit., pp. 108-9.

le Alexander ai partigiani perché ostacolassero in tutti i modi possibili la ritirata tedesca. Nella Toscana interna si moltiplicarono i disarmi dei presidi della RSI, gli attacchi al traffico nazifascista – il 6 giugno a Borgo San Lorenzo era stato requisito con tanto di rilascio di ricevuta un camion della Todt, tre giorni dopo al passo della Futa era stato notato il passaggio di un grosso gruppo di partigiani e i reparti germanici in marcia erano stati attaccati, subendo la perdita di undici uomini¹⁸⁸, mentre l'11 fu fatto saltare presso la stazione di Comenana un treno in sosta carico di 1.600 quintali di tritolo¹⁸⁹ –, i sabotaggi alle vie e alle linee di comunicazione, e intere aree passavano sotto il controllo partigiano: nella zona dell'Alpe di Poti, in provincia di Arezzo, vennero addirittura istituiti dei posti di blocco partigiani adibiti al controllo dei passanti. Nelle province più vicine alla costa l'attacco partigiano investì particolarmente le vie di comunicazione: tra il 9 e il 13 giugno la Statale 12, del Brennero, nel tratto fra Bagni di Lucca e il passo dell'Abetone, fu teatro di una serie di azioni che portarono al sabotaggio di alcuni ponti, all'uccisione dell'addetto militare giapponese presso la RSI e a uno scontro frontale, che oppose i partigiani dell'XI Zona prima a due plotoni della 1ª Compagnia del battaglione pionieri della 19. Luftwaffe-Feld-Division e poi a reparti della 16. SS-Panzer Grenadier-Division, inviati per sbloccare i pionieri e rastrellare la zona, conclusosi con un morto, tre dispersi e dodici feriti, fra cui un sottufficiale, tra i militari germanici, mentre i partigiani avrebbero avuto quattro caduti¹⁹⁰. Il 13, mentre si compiva la tragedia di Forno, venne fatto saltare in aria un ponte sulla linea ferroviaria Lucca-Viareggio¹⁹¹ e, dopo che lo stesso giorno era stata interrotta in più punti e in modo tale da essere inagibile per oltre dieci giorni la Statale 63, del Cerreto, il 15 la linea ferroviaria La Spezia-Parma risultava bloccata dalle bande nei pressi di Pontremoli. Alla luce di questa situazione il LXXV Armee Korps provvide a predisporre «le forze per la repressione e l'annientamento. Su ordine del Feldmaresciallo procedere con draconiana severità»¹⁹².

188. AISRT, NAW, T314, bob. 1571, LXXV AK, Anlageband V z. KTB des Gen.Kdo LXXV AK, Anlagen 1-246, 1.5-31.7.1944, Anlage 109, allegato 2.

189. AISRT, ACS, RSI, Segreteria del capo della polizia, b. 61, fasc. «Firenze»; ivi, Fondo Luigi Micheletti-GNR, Mattinali del Comando generale GNR, notiziario del 13 giugno 1944.

190. Ivi, NAW, T314, bob. 1570, LXXV AK, KTB II, 1.6-31.7.1944, 13.6.1944; ivi, bob. 1571, LXXV AK, Anlageband V z. KTB des Gen.Kdo LXXV AK, Anlagen 1-246, 1.5-31.7.1944, Anlagen 105, 106; ivi, Anlage 49 z. Tätigkeitsbericht d. Abt. Ic v. 1.5-31.7.1944, Tagesmeldungen 13 e 14 giugno 1944. Per una dettagliata ricostruzione dei suddetti avvenimenti, basata su documenti dell'XI Zona e testimonianze di partecipanti, cfr. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., pp. 108-18.

191. AISRT, NAW, T314, bob. 1571, LXXV AK, Anlage 49 z. Tätigkeitsbericht d. Abt. Ic v. 1.5-31.7.1944, Morgenmeldungen Ia e Ic, 15.9.1944.

192. Ivi, bob. 1570, LXXV AK, KTB II, 1.5-31.7.1944, 15.6.1944.

La reazione degli occupanti non mancò e riuscì ad assestare colpi assai pesanti al movimento partigiano – il 7 giugno a Firenze cadeva, per cause mai chiarite fino in fondo, l'emittente clandestina Radio CORA, la quale, nei circa cinque mesi della sua attività, era riuscita a trasmettere ai comandi alleati notizie di tale importanza da meritarsi, come abbiamo già ricordato, un encomio via radio del generale Alexander, la cui conseguenza, però, fu l'intensificazione delle ricerche da parte del controspionaggio germanico fino al suddetto tragico risultato¹⁹³ – ma non riuscì a contenere lo sviluppo dell'offensiva partigiana, pur con il salto di qualità, anche se, forse, sarebbe più corretto parlare di ferocia, determinato dall'efferato ordine di Kesselring del 17 giugno, ormai talmente noto e commentato da consentirci soltanto di ricordarlo. Ma il Comandante supremo dell'OB Südwest si trovò in buona compagnia nell'ordinare l'escalation del terrore¹⁹⁴ e fu addirittura anticipato dall'*Oberführer* Karl Heinz Bürger¹⁹⁵, che già l'8 giugno aveva disposto che

al minimo segno di attività e atteggiamenti di ribellione contro i tedeschi, sia pure sotto forma di gesti (saluto bolscevico e simili) o di grida ingiuriose, mi aspetto da tutte le unità tedesche e italiane delle SS e della polizia l'intervento più duro e spietato. Nel caso, sosterrò ogni comandante che nell'esecuzione di questi ordini oltrepassi nella scelta e nella durezza dei mezzi, la moderazione che ci è solita. Ogni intervento energetico, ogni misura di punizione e di dissuasione, è appropriato per soffocare sul nascere trasgressioni di maggiore entità¹⁹⁶.

È appena il caso di notare che in base a questa formulazione l'ordine poneva i civili in completa balia di ogni ufficiale tedesco. Negli stessi giorni il generale Joachim Lemelsen, comandante della 14^a Armata della Wehrmacht, di fronte alle crescenti interruzioni delle linee di comunicazione effettuate dalla popolazione e alla crescente attività partigiana «che ha portato al blocco totale dell'importante strada di rifornimento Siena-Grosseto», aveva

193. Sulla vicenda di Radio CORA e sull'eroica fine dei suoi dirigenti si è scritto molto, ma il contributo più valido per la conoscenza di questo episodio è sicuramente la dolente seppur pacata e dettagliata ricostruzione di G. Larocca, *La "radio CORA" di piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 1985, al quale rimandiamo. Gilda Larocca, come abbiamo già detto, fece parte fin dall'inizio del gruppo che attivò quest'emittente clandestina, svolgendovi mansioni di estrema fiducia; arrestata anch'essa il 7 giugno, venne ferocemente sevizata e destinata alla deportazione in Germania, ma a Verona riuscì a fuggire con una compagna e riprese il suo posto di lotta nelle file della Resistenza milanese, prima, e in quella bolognese, poi.

194. Klinkhammer, *La politica di repressione*, cit., pp. 98 ss.

195. Il Bürger, che aveva alle spalle due anni di attività sul fronte russo, dal 1° aprile 1944 era divenuto per ordine di Wolff il capo delle SS e della polizia per l'Italia centrale, cfr. Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., p. 12, nota 22.

196. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 348.

raccomandato e permesso che per ogni soldato ucciso o in presenza di accertati sabotaggi collegabili ai piani del nemico, devono essere fucilati fino a dieci abitanti maschi del luogo atti alle armi¹⁹⁷.

In tal modo, trascurando ancora una volta completamente le articolate disposizioni diramate il 1° aprile dal Comando supremo della Wehrmacht, si identificavano i civili con i partigiani, formalizzando apertamente una prassi ampiamente applicata negli anni precedenti in tutta Europa e ormai saldamente consolidata anche in Italia. Il giorno successivo queste disposizioni furono ribadite in una forma che lasciava ampi margini di interpretazione, integrandole con l'autorizzazione a procedere anche all'incendio di case dove si trovassero ribelli o da cui si fosse sparato sui soldati tedeschi, e trasmesse alle unità subordinate¹⁹⁸. In pari data Kesselring dava ordine alla 10ª Armata di impiegare nella lotta contro le bande il 2° Battaglione del 3° Reggimento Brandenburg, poiché doveva essere «garantita ad ogni costo la percorribilità delle strade importanti dal punto di vista tattico e per l'approvvigionamento»¹⁹⁹; ordine, questo, che documenta sia l'incisività raggiunta dalle "bande" nelle retrovie dell'armata del generale von Vietinghoff, dal momento che per combatterle si faceva ricorso a una unità d'élite distogliendola dal fronte, sia la rinuncia dell'OB Südwest alla piena occupazione del territorio, per consentire il controllo delle strade. Il 15 i primi scaglioni del Brandenburg si acquartierarono nei dintorni di Città di Castello, ai piedi della dorsale montuosa che divide il Casentino dalla Valtiberina, loro probabile zona di operazioni per i giorni seguenti, ma la situazione al fronte ne dovette impedire, o comunque ridurre, un immediato impiego in questo senso fino all'ultima decade del mese, quando il fronte si stabilizzò temporaneamente ai lati del Trasimeno. Intanto dietro il fronte della 14ª Armata la situazione conosceva un progressivo peggioramento, poiché le formazioni partigiane non minacciavano più soltanto i rifornimenti – i cui tempi di afflusso erano quadruplicati, anche per l'interdizione aerea alleata – ma ostacolavano le truppe impegnate nei combattimenti e per contenerle era necessario impiegare reparti a livello di battaglione o di reggimento – come il Luftwaffe-Jäger-Regiment della 19. Luftwaffe-Feld-Division, utilizzato nei giorni intorno al 13 giugno nella lotta alle bande nell'area del monte Amiata, per sbloccare l'«importante strada di rifornimenti Siena-Grosseto» (probabilmente si tratta della Statale 73, più breve rispet-

197. AISRT, NAW, T312, bob. 486, AOK 14, KTB 3, 1.4-30.6.1944, 13.6.1944.

198. Ivi, bob. 487, 14. AOK, 1a, Anlagen zum KTB 3 des AOK 14 (Anl. 512-641) 1.6-30.6.1944, Anlage 581.

199. Ivi, T312, bob. 95, 10. AOK, KTB 7, Band B, Anlagen 404-547a vom 12-16.6.1944, Anlage 506.

to alla 223) liberata solo il 21 – mentre il 17 si era dovuto far ricorso a un intero battaglione della 3. SS-Panzer Grenadier-Division, sostenuto dall'artiglieria pesante, per togliere Roccastrada ai partigiani che la presidiavano²⁰⁰.

Nei giorni seguenti, mentre i combattimenti si avvicinavano a Siena, gli scontri fra le truppe germaniche e le formazioni partigiane che operavano alle loro spalle, seguendone i movimenti, divennero sempre più aspri, senza, però, concludersi con la liberazione del capoluogo per i contrasti al riguardo insorti nel CLN senese, la cui attività era connotata da un'estrema cautela, alla quale erano tutt'altro che estranei i piani del comando badogliano del Raggruppamento Monte Amiata²⁰¹.

L'offensiva patriottica si rivolse anche contro le installazioni germaniche e, sebbene non mancassero gli attacchi o i sabotaggi ai depositi di carburanti e di esplosivi, l'obiettivo principale dei partigiani furono le fortificazioni della Linea Gotica; queste erano essenziali nei piani germanici per il controllo almeno dell'Italia settentrionale e, malgrado gli sforzi delle autorità di occupazione addette all'esecuzione delle costruzioni, erano ancora tutt'altro che completate per numero e dislocazione, anche e soprattutto nei settori in cui i lavori erano più avanzati, poiché venivano regolarmente distrutte o danneggiate dai patrioti. La cronica mancanza di forze che aveva sempre afflitto l'Heeresgruppe C era divenuta una vera e propria emorragia²⁰² nel corso del tentativo di contenere l'offensiva primaverile degli Alleati e questa penuria di uomini impedì l'adeguato presidio anche dei soli capisaldi completati. I comandi germanici tentarono di porre rimedio a questo stato di cose con il pattugliamento di tali opere campali, però le forze disponibili risultarono del tutto inadeguate in proporzione alla lunghezza delle fortificazioni²⁰³. Premesso che, come abbiamo veduto in precedenza, gli addetti ai lavori spesso nascondevano degli infiltrati del movimento partigiano o erano in collegamento con quest'ultimo, che li utilizzava per conoscere le particolarità e lo stato di avan-

200. Ivi, T312, bob. 486, AOK 14, KTB 3, 1.4-30.6.1944, 13 e 17.6.1944; ivi, bob. 487, AOK 14, IC Morgen- und Tagesmeldungen vom 1.4.1944 bis 30.6.1944, Tagesmeldung 21 giugno 1944.

201. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, cit., pp. 257-63, 272-84; V. Meoni, *Verso la Liberazione: note su fatti e documenti della vicenda resistenziale senese*, in P. Paoletti, C. Biscarini, V. Meoni, *1943-1944: vicende belliche e Resistenza in terra di Siena*, Nuova Immagine, Siena 1994, *passim*.

202. Secondo Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., p. 24, gli effettivi della maggior parte delle divisioni tedesche operanti sul fronte italiano nella primavera-estate 1944 non erano superiori al 20 per cento dell'organico.

203. Ivi, T312, bob. 1639, Armee-Abt. Von Zangen, KTB, Anlage 3 Orientierungsberichte u. a., Teil II, Valutazione della situazione nemica e dello stato di avanzamento della Linea Verde, 16 giugno 1944.

zamento delle costruzioni – tutti dati poi regolarmente comunicati agli Alleati, i quali si sono sempre mostrati assai avari nel riconoscere il valore di questo contributo, che consentì loro di giungere davanti alle Apuane e all'Appennino tosco-romagnolo sapendo con buona precisione che cosa li attendeva – appare opportuno ricordare come le formazioni partigiane, oltre a fomentare il sabotaggio dei lavori da parte degli addetti e procedere alla distruzione o al danneggiamento delle opere campali oppure allo svuotamento dei cantieri dell'organizzazione Todt, con la loro sola presenza costituivano per gli operai una scusante difficilmente confutabile circa le assenze o gli abbandoni del lavoro, giunti, nel corso del mese di giugno, a picchi mai recuperati, malgrado le promesse e le garanzie offerte dai comandi germanici²⁰⁴, che ne prolungavano all'infinito la conclusione.

La necessità di guadagnare tempo per il completamento della Linea Gotica era in questo periodo il compito tattico principale delle unità germaniche – in particolare per la 10^a Armata, alle cui spalle l'approntamento delle fortificazioni appenniniche era assai indietro²⁰⁵ – che a questo scopo si aggrappavano tenacemente a ogni piega del terreno, preventivamente sottoposto a ricognizione per sfruttarne al meglio ogni possibilità; ma la condizione essenziale per conseguire tale obiettivo con le poche ed esauste truppe a disposizione era la piena disponibilità del territorio per consentire a quest'ultime la massima mobilità in ogni evenienza. Però in Toscana tale esigenza, man mano che il fronte avanzava, era sempre più duramente contrastata dalla presenza partigiana, rivelatasi ineliminabile, annidata come era nella maggior parte dei rilievi orografici, che, invece, sarebbero stati utili per ostacolare l'avanzata angloamericana. La pressione energica e costante delle truppe alleate non concedeva ai comandi germanici né il tempo, né il modo di raccogliere le forze necessarie per procedere a risolutive operazioni di “pacificazione” delle retrovie; operazioni che si presentavano sempre più difficili per il salto di qualità compiuto dalle formazioni partigiane sul piano operativo: basta pensare, tanto per rimanere nell'Aretino, alla vicenda della cattura del colonnello Gablenz²⁰⁶ o all'episodio dello scontro di Cetica, da cui il pur colaudato reparto della Divisione Brandenburg colà impiegato uscì sostanzialmente battuto²⁰⁷. Furono, quindi, le divisioni in ripiegamento che dovettero provvedere a rendere sicure, nella misura del possibile, le loro retrovie; in mancanza delle forze e del tempo si scelse, ancora una volta, la strada del ter-

204. *Ibid.*; cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 352.

205. AISRT, NAW, T314, bob. 1564, LXXVI Panzer Korps, KTB 2, 17.6.1944.

206. Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., pp. 179-87.

207. Verni, *Appunti per una storia della Resistenza nell'Aretino*, cit., pp. 150-1.

rorismo²⁰⁸ e si fece ricorso, senza alcuna remora, al superamento «della moderazione che ci è solita» – come aveva avuto l'ordine di scrivere Kesselring nel suo già ricordato ordine del 17 giugno – nella repressione, ponendo sullo stesso piano civili e partigiani. Sugli eccessi che si verificarono non mancarono certamente di influire l'usura psicofisica cui erano sottoposte le truppe, le quali si sentivano in trincea anche quando non erano in prima linea, che si aggiungeva al martellante indottrinamento cui i soldati erano assoggettati per coinvolgerli in una lotta senza quartiere, totale, contro l'avversario e coloro che in qualche maniera lo aiutavano; riteniamo anche che nelle file della Wehrmacht – forse per la partecipazione di tanti ufficiali e soldati alla campagna di Russia – avesse preso saldamente piede l'assimilazione degli italiani agli *Untermenschen* slavi²⁰⁹. È necessario rilevare che i principali massacri di cui si resero responsabili le unità della Wehrmacht²¹⁰ generalmente non si verificarono nel corso di attacchi a formazioni partigiane, che furono eventi secondari, ma ebbero un carattere “preventivo”; inoltre essi ebbero luogo nelle aree individuate come idonee alla predisposizione delle linee di resistenza, come avvenne nell'Aretino²¹¹ o, in agosto, nel Padule di Fucecchio, mentre nel settore tirrenico o furono la conseguenza di scontri fortuiti con i partigiani, come avvenne a Guardistallo, o fu la precisa scelta di cercar di paralizzare col terrore i civili rimasti nelle immediate retrovie, come si verificò a Niccioleta²¹² e,

208. È in questo quadro che pare possa essere inserita la disposizione di «Fotografare l'esecuzione delle sentenze di fucilazione secondo la legge marziale», inoltrata ai reparti verso la fine del mese, AISRT, NAW, T314, bob. 1571, LXXV AK, Tätigkeitsbericht d. Abt. 1c v. 1.5-31.7.1944, 27.6.1944.

209. Cfr. Paolo Pezzino in M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, p. 99.

210. Per l'identificazione di alcune di quelle che tra il giugno e il luglio si macchiarono di massacri nell'Aretino cfr. Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., pp. 29-30.

211. A tal proposito mi permetto di rinviare a Verni, *Appunti per una storia della Resistenza nell'Aretino*, cit., pp. 151-2, 154-5; seguendo sulla carta l'andamento delle linee Gerda e Fritz si rileva agevolmente che San Pancrazio e Civitella della Chiana si trovano nelle immediate retrovie della prima e antistanti al settore occidentale della seconda, mentre l'area mineraria era compresa fra le linee Fritz e Ferdinand, che a ovest si incernieravano sui monti del Chianti; appare ovvio che in queste zone le unità tedesche, inferiori per numero e mezzi ai reparti britannici che le incalzavano, per poter fronteggiare quest'ultimi dovevano disporre liberamente del terreno retrostante la linea del fuoco per i loro movimenti.

212. I due episodi sono stati dettagliatamente ricostruiti da Paolo Pezzino in Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., rispettivamente alle pp. 87-103 e 31-85. Per quanto concerne l'attribuzione delle maggiori responsabilità dell'episodio di Niccioleta, cioè chi e in base a quali disposizioni decise il massacro (appare difficile pensare che un'esecuzione di tale entità sia stata effettuata per iniziativa del comandante del reparto germanico, senza che questi si sia almeno consultato con un superiore) deve essere tenuto presente che già in data 9 giugno il comando del LXXV AK aveva disposto che la repressione delle bande fosse estesa, tra l'altro, all'area di Po-

nelle settimane seguenti, nel Pisano, dove gli eccidi di massa furono sostituiti da un continuo stillicidio di singole uccisioni, che si potrebbero definire “micromassacri”, i quali nel loro complesso, però, raggiunsero una cifra tale da consentirci di parlare di un eccidio. È da notare, anche, che nella Toscana interna le stragi degli inizi dell'estate 1944 si verificarono in aree nelle quali il movimento partigiano non aveva ancora raggiunto, per motivi diversi, il punto più alto della sua efficienza: nel Casentino, dove secondo le stesse fonti tedesche era presente un movimento partigiano ben organizzato²¹³, sebbene non mancasse una miriade di esecuzioni compiute durante i rastrellamenti del 2° Battaglione del 3° Reggimento Brandenburg, anche questi definibili “micromassacri”, non vi furono nuovi scempi dell'entità di quelli dell'aprile precedente; e nella zona mineraria valdarnese la carneficina commessa dalla Hermann Goering²¹⁴ poté esser compiuta poiché le formazioni partigiane locali erano numericamente troppo deboli per potersi opporre ai nemici. Ma anche qui il ricorso alla generalizzazione della violenza indiscriminata non servì a raggiungere gli obiettivi che i comandi della Wehrmacht si erano proposti, come non aveva pagato la violenza cieca contro i civili durante i rastrellamenti della primavera: dopo il primo momento di comprensibile trauma, le formazioni del bacino minerario del Valdarno si rafforzarono al punto che nel luglio riuscirono a far crollare una delle linee di resistenza trasversali alla valle dell'Arno predisposte dalla 10ª Armata²¹⁵.

Il movimento partigiano continuò ad avere l'appoggio popolare, a consolidarsi e a crescere anche dove fino ad allora le condizioni ambientali avevano

marance-Larderello-Castelnuovo val di Cecina, dove sarebbe stata accertata «un'ulteriore attività delle bande», prescrivendo che, dopo un'accurata ricognizione, quest'ultime dovevano essere accerchiate e annientate, in accordo, per le operazioni di maggiori entità, con le *Militärkommandaturen* e gli uffici dell'Höchstes SS und Polizei Führer competenti; AISRT, NAW, T314, bob. 1569, LXXV Armee Korps, Anlageband IV z. KTB 1 des Gen.Kdo LXXV AK, Korpsbefehle, Korpsbefehl n. 35, 9.6.1944. Inoltre dalle ore 00.00 del 14 giugno il limite sud dell'ArmeeAbt. Von Zangen – e quindi anche del LXXV AK – era stato spostato alla linea Quercianella-Figline, ivi, T. 312, bob. 1639, Armee-Abt. Von Zangen, KTB, Anlage 3 Orientierungsberichte u. a., Teil II, comunicazione del 14.6.1944 al LXXV AK e al Befh. Ven. Küste; di conseguenza Castelnuovo val di Cecina era entrato nell'area di competenza del 14. AOK, divenuto per questo direttamente responsabile della repressione antipartigiana, il comandante del quale, generale Joachim Lemelsen, nello stesso giorno diramò, come abbiamo veduto, un ordine per la lotta alle bande, i cui contenuti anticipavano quello di Kesselring del 17 seguente.

213. AISRT, NAW, T312, bob. 96, 10. AOK, KTB 7, Band G, Anlagen 961-1097b vom 4-9.7.1944, Anlage 1057.

214. Gentile, *La guerra antipartigiana nell'Italia centrale*, cit., p. 29.

215. Per la ricostruzione del percorso delle linee di resistenza germaniche in val di Chiana e nel Valdarno aretino, debbo rinviare ancora una volta a Verni, *Appunti per una storia della Resistenza nell'Aretino*, cit., pp. 151-2; per il determinante contributo offerto al crollo di una delle linee di resistenza germaniche, riconosciuto dagli stessi comandi germanici, ivi, p. 157.

impedito la costituzione di unità partigiane – ad esempio nelle Apuane, dove il 29 i partigiani espugnarono il forte di monte Bastione, nei pressi di Carrara – e, sebbene non mancassero scacchi sanguinosi²¹⁶, a incidere sempre più efficacemente, sia quantitativamente sia qualitativamente, sull'operatività delle truppe germaniche, divenute l'obiettivo principale dei sempre più audaci attacchi dei patrioti, che non esitavano neanche ad affrontare i mezzi corazzati²¹⁷. Prova incontrovertibile di questa situazione sono le nuove disposizioni per la controguerriglia diramate dal 14. AOK in data 3 luglio²¹⁸, che raccolsero e sistemarono gli ordini e le direttive impartiti in precedenza, facendo di questo ordine di armata una sorta di regolamento base – gli adattamenti, lasciati alla soggettività degli esecutori, furono innumerevoli e in genere peggiorativi – per la lotta alle bande, almeno per l'area di competenza delle unità al comando del generale Lemelsen; appare, quindi, opportuno richiamarne sinteticamente i punti significativi. Premesso il riconoscimento della gravità della situazione nelle retrovie dell'armata e il richiamo alla massima durezza cui far ricorso nella lotta alle bande, si disponeva: l'immediata punizione di ogni attacco partigiano; la cattura di ostaggi da, eventualmente, fucilare, là dove le bande erano in maggior numero; l'incendio e la distruzione di quei centri abitati da cui si fosse aperto il fuoco contro soldati tedeschi e la pubblica impiccagione di colpevoli o caporioni (manca ogni indicazione della procedura da seguire per l'individuazione di questi ultimi); l'imputazione ai centri abitati vicini degli episodi di sabotaggio al traffico germanico; l'immediata fucilazione di coloro che fornivano aiuto alle bande (vitto, alloggio, informazioni), oppure che venivano trovati in possesso di armi (anche da caccia) ed esplosivi e di «chiunque commetta azioni ostili di qualunque genere contro l'esercito tedesco», passo con il quale si apriva la porta a ogni possibile arbitrio. Infine si ribadiva la garanzia di protezione per tutti coloro che avessero ecceduto nella repressione delle bande, che dovevano essere attaccate e annientate senza riguardi, e si ordinava di deportare nel Reich tutti i civili catturati nel corso delle operazioni di rappresaglia. Nella repressione antipartigiana, oltre alla costi-

216. Devono essere annoverati fra questi la cattura di uno dei promotori della lotta armata in provincia di Arezzo, l'avvocato Sante Tani, e di suo fratello, don Giuseppe, trucidati l'11 giugno nel carcere cittadino, e l'attacco subito a Pian d'Albero dalla 22^a bis Brigata Garibaldi Sinigaglia, che costò la vita a ben trentaquattro partigiani, quindici caduti nello scontro e diciannove, fatti prigionieri, impiccati a Sant'Andrea di Campiglia; per i Tani cfr. Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., pp. 147-56; per Pian d'Albero cfr. Ungherelli, *Quelli della "Stella rossa"*, cit., pp. 229-67.

217. Il 2 luglio 1944 «nella zona di Dudda [Greve, N.d.A.] [...] attacco di banditi ad un carro armato», AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung 1c, 1c Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 2.7.1944.

218. Ivi, bob. 490, AOK 14, Anlagen zum KTB 4 des AOK 14, Anlagen 642-730, Anlage 652.

tuzione di reparti speciali presso ogni unità presente nell'area di competenza dei singoli corpi d'armata e delle divisioni – spostata fino alla ex Linea Gotica, divenuta Verde – una parte importante veniva affidata alle truppe delle salmerie: poiché «è sempre risultato che, appena delle truppe tedesche compaiono in zone fino ad allora infestate dalle bande, i vili banditi italiani si ritirano», ad esse spettava il compito di partecipare alla copertura delle spalle dei reparti combattenti. Si concludeva indicando le tratte ferroviarie e stradali di vitale importanza per l'armata e ordinando l'immediata registrazione nei rapporti giornalieri, a uno specifico punto “situazione delle bande”, dei principali attacchi e sabotaggi partigiani, indice inequivocabile del ruolo conseguito sul piano militare dal movimento partigiano.

L'incidenza di quest'ultimo era destinata ad aumentare per la crescente esperienza nei combattimenti e nella manovra che le formazioni partigiane dimostrarono di acquisire rapidamente, tanto da riuscire a rimanere e a operare all'interno dello schieramento germanico fino immediatamente alle spalle della prima linea – è sufficiente, ad esempio, seguire le segnalazioni dell'attività delle bande nel mese di luglio, presenti nella documentazione germanica relativa al settore costiero²¹⁹ o a quelli di Siena e Arezzo – con l'unico limite della perenne carenza di munizionamento e di armi di accompagnamento, malgrado la maggior frequenza degli aviorifornimenti alleati, che, però, risultavano sempre inadeguati sia per il costante incremento degli effettivi e della crescente attività delle formazioni, sia perché prevalentemente costituiti da armi individuali, valide soltanto per lo scontro ravvicinato. Questa maggiore efficienza deve farsi risalire anche all'accresciuto livello organizzativo delle formazioni, che nel giugno aveva veduto aumentare il numero delle brigate toscane – nelle quali venivano inquadrati bande e formazioni minori, superando, non sempre facilmente e non sempre definitivamente, personalismi, localismi e diversità di orientamento politico²²⁰ – accresciutosi nel luglio²²¹, mese in cui si giunse alla costituzione della prima divisione partigiana toscana, la Divisione Garibaldi Arno²²²,

219. Ivi, bob. 49I, AOK 14, Abteilung 1c, 1c Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldungen 6 e 7.7.1944.

220. Fino agli inizi di luglio operavano in Toscana (fra parentesi la data di costituzione): la 2ª Brigata Rosselli (15 ottobre 1943), la 3ª Brigata Garibaldi (5-6 gennaio 1944), l'XI Zona ELN (16 marzo), la Brigata Garibaldi Lavagnini (23 marzo), la 21ª bis Brigata Garibaldi Gramsci (1°-30 marzo), la 23ª Brigata Garibaldi Borri (1° maggio), la 24ª Brigata Bande esterne (1° maggio), la 23ª bis Brigata Garibaldi Boscaglia (1°-5 maggio), la Brigata Mameli (24 maggio), la 22ª bis Brigata Garibaldi Vittorio Sinigaglia (1° giugno), la 22ª Brigata Garibaldi Lanciotto (8 giugno).

221. Nel corso di luglio si formavano: la 10ª Brigata Garibaldi Caiani (7 luglio), la Brigata Garibaldi Bozzi (12 luglio), la 10ª bis Brigata Garibaldi Lombardi (18 luglio).

222. La Divisione Arno fu costituita il 7 luglio; per quanto concerne la Divisione Arezzo, che risulterebbe costituita in data 1° maggio, cfr. *supra*, nota 164.

che operò a cavallo delle province di Arezzo, Firenze e Siena. In tal modo si era conseguita una maggiore concentrazione di comando, che incrementava il potenziale militare del movimento partigiano, pur conservando l'autonomia tattica e la distribuzione sul territorio delle singole formazioni, aspetti che riveleranno la loro fondamentale importanza con il passar del tempo e l'inasprirsi dello scontro. Infatti il mese iniziò con accaniti scontri sulle Apuane, intorno al monte Altissimo, per la cui occupazione il Lehr-Bataillon Gebirge-Jäger-Schule Mittenwald dovette combattere alcuni giorni²²³, mentre si svolgeva un ampio rastrellamento della Lunigiana – denominato Operazione Wallenstein – in cui furono impiegati 5-6.000 uomini comandati dal generale Walter von Hippel²²⁴, il cui scopo era l'annientamento dei partigiani presenti nella zona per mantenere sotto il controllo germanico le essenziali vie di comunicazione tra Toscana, Liguria ed Emilia e libere le retrovie della Linea Verde nel critico settore apuano. L'Operazione Wallenstein non conseguì il suo obiettivo, perché poco dopo la sua conclusione i partigiani erano di nuovo presenti in forza nella zona, anche se al momento costò la disgregazione della neocostituita Brigata Garibaldi 37/B, la morte di trentacinque patrioti e di varie decine di civili, l'arresto di ben ventidue sacerdoti, accusati di favoreggiamento delle bande, e la deportazione di varie centinaia di civili²²⁵, anche se non nobbe gli eccessi dell'Aretino. In quest'ultima area la carenza di forze e la pressione alleata costrinse per tutto il mese i comandi germanici a compiere operazioni di controguerriglia locali, ma non per questo meno rabbiose, le quali, malgrado la sanguinaria ferocia dispiegata in tali occasioni²²⁶, conseguirono solo rallentamenti temporanei dell'attività partigiana, trasformatasi – su richiesta dei comandi alleati, quando le formazioni furono costrette al passaggio del fronte – prima in una micidiale attività di ricognizione e sabotaggio dietro le linee tedesche o di guida ai reparti alleati, poi – una volta saggia, localmente e a Firenze, l'affidabilità delle forze partigiane – in un vero e proprio impiego sul fronte casentino fino alla completa liberazione della vallata²²⁷.

223. AISRT, NAW, T312, bob. 490, AOK 14, Anlagen zum KTB 4, des AOK 14, Anlagen 642-730, Anlage 698.

224. Ivi, bob. 491, AOK 14, Abteilung Ic, Ic Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 8.7.1944; cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 356.

225. Ricci, *Avvento del fascismo*, cit., pp. 257-9; Id., *Storia della Brigata garibaldina "Ugo Muccini"*, Istituto storico della Resistenza P. M. Beghi, La Spezia 1978, pp. 197-201.

226. Ci limitiamo a ricordare, per necessità di spazio, l'episodio di Molin del Falchi-San Polo, dove il superamento della "normale moderazione" raggiunse limiti di sadica efferatezza; per una dettagliata ricostruzione dell'episodio, sfrondata dalle aggiunte e/o modifiche giustificatorie o assolutorie intervenute posteriormente, cfr. Droandi, *Arezzo distrutta*, cit., pp. 211 ss.

227. Sacconi, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, cit., pp. 125 ss.

Nel corso del mese la lotta si intensificò anche nelle città e se nella notte fra il 6 e il 7 luglio a Pistoia, in via di Porta Carratica, una colonna del 1° Battaglione del 37° Reggimento motorizzato della Flak venne fatta segno a raffiche di armi automatiche e lancio di bottiglie incendiarie²²⁸, il 7 luglio l'ordinanza tedesca di evacuazione della provincia di Massa Carrara vide la resistenza passiva della popolazione massese, incoraggiata dal comando dei Gruppi Patrioti Apuani, oppostosi recisamente all'atteggiamento remissivo del vescovo di Massa, mentre a Carrara innescò la ribellione femminile sfociata nella dimostrazione dell'11 successivo, quando «una colonna di alcune centinaia di donne e di ragazzi» sfilò per il centro cittadino fin sotto il comando tedesco, che fu costretto a lasciar cadere la disposizione²²⁹; il 7 a Firenze una squadra del Fronte della gioventù riuscì a interrompere le comunicazioni telefoniche tra il quartier generale di Kesselring e il fronte, facendo saltare una centralina dell'azienda telefonica²³⁰, e due giorni dopo, il 9, fu la volta dei gappisti, che irrupero con uno stratagemma nel carcere femminile di Santa Verdiana, in pieno centro cittadino, e liberarono diciassette detenute politiche²³¹; il 14, nuovamente a Carrara, i gappisti penetrarono nella locale Federazione del PFR, dove era accasermato anche il presidio della GNR, con l'intenzione di disarmare di sorpresa quest'ultimo e, anche se l'azione non andò a buon fine per un puro caso, l'audacia dell'azione, che pure costò la vita a tre militi, ebbe una risonanza enorme in tutta la provincia²³²; il 23 a Massa un reparto dei Patrioti Apuani occupò e svuotò di armi, equipaggiamento e corpo di guardia la caserma di Santa Chiara²³³.

228. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung 1c, 1c Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 11.7.1944.

229. G. Mariani, *La Resistenza a Carrara: due importanti e significativi episodi*, in Canali (a cura di), *La Resistenza apuana*, cit., p. 59; A. Brucellaria, *7 luglio 1944: la rivoluzione delle donne carraresi*, in *A Piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Comitato provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza, Commissione provinciale Pari Opportunità, Provincia di Massa Carrara, Carrara 1994, pp. 65-8. Di questo episodio, di cui esiste un'immagine fotografica scattata di nascosto, fino a questo momento non siamo riusciti a trovare traccia nella documentazione germanica.

230. Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 241-2; Verni, *Il "Fronte della Gioventù" a Firenze*, cit., pp. 77-8. Anche di quest'azione, che pure provocò misure di ritorsione ordinate dall'AussenKommando SD di Firenze, non abbiamo trovato notizia nella documentazione germanica consultata.

231. Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 242-3; Verni, *L'opera dei gappisti fiorentini*, cit., p. 35; Zingoni, *La lunga strada*, cit., pp. 142-4; A. Morandi Michelozzi, *Le foglie volano*, La Nuova Europa, Firenze 1984, pp. 80-1.

232. AISRT, Fondo Relazioni ufficiali delle formazioni partigiane, b. 3, fasc. «Massa Carrara», s.fasc. 4, «Relazione dell'attività svolta dalla formazione Giuseppe Ulivi, Brigata Garibaldi Gino Menconi».

233. P. Del Giudice, *Ricordando Giuseppe Pagano*, in Canali (a cura di), *La Resistenza apuana*, cit., pp. 244-5.

L'esposizione dei combattenti in queste azioni e l'euforia per una Liberazione ritenuta imminente, che portò a un abbassamento delle misure di sicurezza, facilitarono in qualche misura la reazione nemica, consentendole di ottenere grossi successi nella lotta contro la resistenza nelle città: così se a Carrara i patrioti che avevano preso parte all'azione contro la Federazione del PFR dovettero allontanarsi dalla città, portandosi in montagna, dove dettero vita a una delle più combattive formazioni partigiane carraresi, micidiale fu il colpo portato all'organizzazione gappista di Firenze, che fra il 12 e il 21 luglio vide cadere i suoi comandanti e la maggior parte dei suoi uomini per mano delle retroguardie della Banda Carità²³⁴, mentre a Pistoia il 29 luglio veniva ucciso uno dei più audaci comandanti partigiani locali: Silvano Fedi²³⁵. Anche sulla dorsale appenninica, dove i tedeschi stavano cercando affannosamente di allestire una seconda linea di resistenza dal momento che, alla vigilia della sua utilizzazione, la Linea Verde era clamorosamente risultata in larga misura inadatta allo scopo per il quale era stata costruita²³⁶, le operazioni contro le bande si succedevano a ritmo serrato seppure con risultati generalmente modesti²³⁷ e talvolta decisamente negativi, come avvenne il 16 luglio all'Orsigna, sull'Appennino pistoiense, dove un'operazione contro la Brigata Garibaldi Bozzi, costituita da pochi giorni, fu stroncata prima con l'intercettazione di alcuni delatori inviati in ricognizione e poi, al momento dell'attacco vero e proprio, con il blocco dei rastrellatori, successivamente aggirati, rigettati sulle basi di partenza e, infine, presi sotto il fuoco di una mitragliatrice al momento di risalire sugli automezzi. Ma, al di là del complessivo insuccesso della repressione germanica, la misura della maturità operativa raggiunta dalle formazioni partigiane fu data dalla capacità dimostrata da molte di queste di saper agevolmente passare dalla guerriglia condotta alla macchia, alla battaglia manovrata, al combattimento di strada e ai movimenti tattici coordinati: esemplari,

234. Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 242-7; Verni, *L'opera dei gappisti fiorentini*, cit., pp. 36-40; Zingoni, *La lunga strada*, cit., pp. 150-62.

235. S. Bardelli, E. Capechi, E. Panconesi, *Silvano Fedi. Ideali e coraggio*, Nuove Esperienze, Pistoia 1984, p. 71.

236. G. Schreiber, *La Linea Gotica nella strategia tedesca: obiettivi politici e compiti militari*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 35-6; Id., *Il fronte occidentale della Linea Gotica*, in Briglia, Del Giudice, Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. I, cit., pp. 42-5.

237. Il numero dei "banditi" uccisi riportato nei documenti germanici – spesso, come abbiamo veduto, superiore alla realtà – generalmente era in gran parte costituito da civili, che della Resistenza erano, al massimo, solo favoreggiatori, mentre certe esecuzioni di massa, come il massacro nazista di 43 abitanti di Crespino (Marradi), appaiono del tutto gratuite o, per lo meno, sproporzionate.

a questo proposito, furono nel Livornese la liberazione di Rosignano Solvay, Rosignano Marittimo e Chianni effettuata dalle formazioni locali, con il consenso del comando di settore alleato²³⁸, mentre in provincia di Firenze il comando della Divisione Garibaldi Arno muoveva le sue non sparute forze verso il capoluogo, secondo le direttive del comando Marte, facendole abilmente passare fra i reparti tedeschi disposti alle spalle dello schieramento germanico di prima linea, fino a portarle sulle posizioni di partenza per la liberazione della città. Questa, dopo la fuga al Nord degli esponenti politici e amministrativi della RSI, era fin dagli ultimi giorni di giugno retta di fatto dal CTLN, l'autorità e il prestigio del quale – da tempo affermatasi nell'intera regione: a dimostrarlo, se ce ne fosse bisogno, è sufficiente il risultato delle due emissioni del Prestito della Libertà, da esso lanciato nell'aprile precedente, entrambe coperte in pochi giorni²³⁹ – erano adesso riconosciuti anche dai funzionari dell'amministrazione statale rimasti al loro posto. Il Comitato, infatti, andava esercitando in maniera sempre più completa quei poteri di governo che aveva pubblicamente assunto e che fra l'8 e il 10 luglio aveva deciso di conservare fino alla fine della guerra per avviare la ricostruzione materiale e il rinnovamento politico e morale in senso democratico, promuovere l'assistenza e il miglioramento sociali e per esercitare un controllo politico sul governo. Pochi giorni dopo, fra il 17 e il 20 luglio, intervenne denunciando pubblicamente le ambigue manovre di un gruppo di alti ufficiali, alcuni dei quali gravemente compromessi coi nazifascisti, i quali – accampando non provate investiture da parte del comando militare badogliano clandestino di Roma – cercavano di soppiantare il CTLN e il comando Marte, rinnovando i tentativi, già respinti, degli esponenti del PFR fiorentino per un pacifico trapasso dei poteri; il 21, per stroncare ogni altro tentativo di protrarre conversazioni o trattative sull'argomento, il Comitato deliberò formalmente di liberare a ogni costo Firenze prima dell'arrivo degli Alleati, respingendo ogni trattativa con gli avversari e, poiché da Siena erano giunte notizie preoccupanti sul comportamento dei comandi alleati al momento della Liberazione, dette mandato al comando Marte di agire autonomamente nel caso che l'atteggiamento alleato avesse fatto sorgere il sospetto che si volesse impedire l'intervento dei patrioti nella liberazione della città²⁴⁰.

238. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., pp. 468-71.

239. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 210-1.

240. Sulla vicenda Somma cfr. ivi, pp. 248-9, che all'Appendice IV riporta la relazione del CTLN, redatta nel gennaio 1945, sull'episodio e alle pp. 301-3 i verbali delle riunioni del Comitato del 21 e 22 luglio; sull'attività del Comitato in questo periodo cfr. C. L. Ragghianti, *Il Comitato di Liberazione Nazionale toscano come governo provvisorio ed i suoi atti*, in "Occidente", IX, 5, *passim*.

Intanto sulla linea del fronte le formazioni partigiane cooperavano fattivamente con le unità angloamericane, come potevano rilevare gli stessi comandi germanici:

Nel settore della 4° divisione marocchina da montagna il nemico ha raggiunto [...] la linea: 2,8 km a NE di Montaione-3 km a NW di Certaldo-1 km a NE di Certaldo. Il nemico è stato ripetutamente guidato da gruppi partigiani contrassegnati da bracciali bianco-rosso-verdi ²⁴¹;

al km 21,4 a nord di Stagno (Livorno) una pattuglia germanica si scontrava con una «squadra di civili armati in esplorazione» ²⁴². La conquista di Firenze era un obiettivo assai ambito dall'8ª Armata britannica, che aveva dovuto rinunciare a Roma e a Siena, anche perché nei confronti della città c'era nelle file inglesi una particolare attenzione dal momento che fin dagli inizi dell'Ottocento vi si era stabilita una cospicua colonia anglofona, la quale prendeva viva parte alla vita della società cittadina e si era talmente integrata al punto da consentir di parlare di «anglofiorentini» ²⁴³. Il XIII Corpo britannico, che puntava sulla città sia scendendo dall'Aretino lungo la valle dell'Arno, sia avanzando attraverso il Chianti fiorentino, ricevette un valido aiuto dalle formazioni partigiane attive sui monti del Chianti, le quali, operando fino all'ultimo momento in tale area, impedirono ai tedeschi di attestarsi su quei rilievi, dai quali avrebbero potuto agevolmente ostacolare le due direttrici dell'avanzata inglese ²⁴⁴. Secondo le direttive di massima ricevute dal comando Marte, le brigate della Divisione Arno e la 2ª Brigata Rosselli fin dai primi di agosto si erano portate, seguendo itinerari diversi, nelle immediate vicinanze della città: il comando della divisione, due compagnie della Brigata Lanciotto e la Siniga-

241. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung Ic, Ic Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 19.7.1944.

242. Ivi, T314, bob. 1571, LXXV AK, Anlage 49 z. Tätigkeitsbericht d. Abt. Ic, Ic Meldungen 1.7-31.7.1944, Tagesmeldung 22.7.1944.

243. Non deve essere dimenticato che una cittadina inglese, Mary Kox, prese parte attiva alla lotta di liberazione a Firenze e, arrestata dalla Banda Carità assieme ad alcuni patrioti, fu sevizziata e poi uccisa il 21 giugno nei pressi della città assieme ad alcuni dei suoi sventurati compagni di lotta (cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 235-6); per l'integrazione della comunità inglese nella società fiorentina dopo la prima guerra mondiale cfr. Beevor, *Un'infanzia toscana*, cit., *passim*.

244. La 715. Infanterie Division germanica il 20 giugno dovette abbandonare il monte San Michele, cardine della Linea Ferdinand, a seguito degli attacchi di due compagnie della 22ª bis Brigata Garibaldi Sinigaglia, AISRT, NAW, T312, bob. 97, 10. AOK, KTB 7, Band K, Anlagen 1297-1380 vom 19-22.7.1944, Anlage 1329, AOK 10 Tagesmeldung 20.7.1944; per l'attività della suddetta brigata nel luglio 1944 cfr. Ungherelli, *Quelli della "Stella rossa"*, cit., pp. 313-30; A. Gracci [Gracco], *Brigata Sinigaglia*, Laboratorio politico, Napoli 1995, pp. 109-17, 159-60.

glia al completo, sui rilievi a sud-est; le altre due compagnie della Lanciotto, infiltrate nella parte della città a nord dell'Arno, erano state occultate in una scuola nei pressi della stazione ferroviaria del Campo di Marte; la Brigata Caiani e la 2^a Brigata Rosselli, provenienti dal monte Giovi, avevano sostato sulle colline a nord di Settignano. Ricevuto l'ordine di entrare in Firenze, il 4 agosto i reparti partigiani si mossero nottetempo o alle prime luci del giorno verso la città, ma la Caiani e la Rosselli incapparono in un reparto germanico della 356. Infanterie Division, giunto improvvisamente sul loro itinerario a seguito degli improvvisi e imprevedibili movimenti del fronte; nello scontro che ne seguì le due formazioni, colte di sorpresa e sottoposte al fuoco di armi automatiche pesanti, si disgregarono e subirono sensibili perdite, aggravate dall'immediato rastrellamento germanico, nel corso del quale fu catturato e passato per le armi anche il comandante della Rosselli, alla cui memoria fu assegnata la medaglia d'oro al valore militare. Gli altri reparti partigiani entrarono senza ostacoli in città, precedendo le truppe britanniche, poiché i tedeschi si erano ritirati nella parte settentrionale dell'abitato, si schierarono lungo l'Arno, che costituiva la prima linea, e cominciarono immediatamente i combattimenti di strada per snidare i franchi tiratori della RSI, che infestavano tutto l'Oltrarno. Si trovarono però a dover subito fronteggiare anche un'altra minaccia, del tutto impreveduta: l'ordine di disarmo immediato impartito dal comando britannico di settore. Prendeva così corpo la preoccupazione del CTLN, che ne aveva determinato la deliberazione del 21 luglio, riguardo al comportamento dei comandi alleati nei confronti delle forze partigiane; comportamento sollecitato, forse, anche dal fatto che il colonnello Nello Niccoli, posto dal CTLN a capo del comando Marte, nel corso del suo primo, sgradevole incontro con un maggiore inglese di un comando tattico di settore dichiarò di essere intenzionato a eseguire le direttive insurrezionali ricevute dal Comitato di Liberazione, cosa che, evidentemente, non risultò gradita al suo interlocutore²⁴⁵. L'ordine di disarmo e di scioglimento venne impartito la sera del 5, suscitando la sdegnata reazione dei partigiani, che il giorno successivo, mentre i loro comandanti cercavano di trattare con gli inglesi, non esitarono a costituire posti di blocco e postazioni di armi automatiche intorno ai loro alloggiamenti²⁴⁶. Di fronte a questo deciso atteggiamento evidentemente prevalse il pragmatismo anglosassone e venne trovato un accordo in base al quale i partigiani fiorentini avrebbero preso parte ai combattimenti fino alla completa li-

245. N. Niccoli, *Per la battaglia di Firenze*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 9-10.

246. Gracco, *Brigata Sinigaglia*, cit., pp. 189-92; Ungherelli, *Quelli della "Stella rossa"*, cit., pp. 349-50; Varlecchi, *Varlecchi, Potente*, cit., pp. 100-1, nota 44.

berazione della loro città. Mentre nell'Oltarno si svolgeva questo aspro quanto deplorabile confronto, i patrioti delle squadre cittadine, malgrado lo stato di emergenza e la presenza delle retroguardie germaniche, agivano anche nella parte a nord dell'Arno: nell'area di Rovezzano il 6 agosto un comandante di batteria del 356° Artillerie Rgt. venne «colpito a fucilate e pugnalato da banditi nella sua postazione», cioè, molto probabilmente, in un osservatorio per la direzione dei tiri, mentre la notte precedente «nella zona urbana di Firenze due portaordini in motocicletta [erano] stati gravemente feriti da banditi, che [avevano] sparato con pistole mitragliatrici [...]». Il 1c della 4. Fallschirmjäger Div. ferito da banditi alla periferia nord della città» e l'11 agosto, quando il comando Marte dette il segnale dell'insurrezione, mentre le forze partigiane superavano l'Arno «nella zona di Firenze civili contrassegnati da fascette rosse al braccio ed armati di mitragliatrici e lanciabombe organizzano resistenza armata e sparano su nostre retroguardie»²⁴⁷.

Le vicende della battaglia di Firenze – in particolare i furiosi scontri coi franchi tiratori²⁴⁸, i cui bersagli, è bene ricordarlo a chi oggi vorrebbe dar loro un onore che sicuramente non meritano, furono in larga prevalenza cittadini all'affannosa ricerca dell'acqua, vecchi, donne e bambini, come ben ricorda chi scrive – sono ormai ben conosciute e ci consentono di limitarci ad alcune osservazioni. In primo luogo è opportuno, a parer nostro, precisare che “Firenze città aperta” fu una questione che in realtà non interessò a nessuno dei due contendenti, perché gli uni, nell'intento di guadagnare tempo per il completamento delle fortificazioni appenniniche e la riorganizzazione delle loro truppe, erano interessati a sfruttare le possibilità di resistenza offerte dall'Arno, dal tracciato ferroviario e dal Mugnone nella parte nord della città e, infine, dalle colline poste subito a settentrione del centro abitato, mentre gli altri erano interessati ai ponti sull'Arno, che avrebbero consentito l'inseguimento da vicino delle provatissime unità tedesche, impedendo loro di riprendere fiato e riorganizzarsi, anche se un peso non secondario lo ebbe la preoccupazione di evitare o ridurre i danni che il passaggio del fronte avrebbe arrecato alle opere d'arte della città. Ma poiché entrambi gli antagonisti chiedevano che fosse la controparte a prendere l'iniziativa, non ci fu da nessuna delle due parti il riconoscimento formale dello *status* di città aperta a Firenze²⁴⁹.

247. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung 1c, 1c Meldungen 1.7-30.9.1944, aggiunta al Morgenmeldung del 6.8.1944 e Tagesmeldung dello stesso giorno; Zwischenmeldung 11.8.1944.

248. Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 283-5.

249. Ivi, pp. 230-1; Frullini, *La liberazione di Firenze*, cit., pp. 48-9, Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, cit., pp. 189-91.

I comandi germanici approfittarono di questa situazione di stallo e riuscirono a condurre i combattimenti secondo i loro piani²⁵⁰, dal momento che, dopo il passaggio dell'Arno le forze partigiane nei primi giorni si trovarono a tenere la prima linea senza adeguati supporti di armi automatiche pesanti e/o mezzi blindati o corazzati, che avrebbero enormemente facilitato l'eliminazione dei centri di fuoco germanici e dei più pericolosi nidi di franchi tiratori o, almeno, ne avrebbero ostacolato il consolidamento; malgrado ciò, seppure al prezzo di sensibili perdite, i patrioti riuscirono a mantenere costantemente il contatto con le truppe avversarie e a contenerne la pressione e le puntate offensive entro i limiti dei viali di circonvallazione, benché dalla documentazione germanica risulti che, presumibilmente nella notte fra il 13 e il 14 agosto,

un reparto di ricognizione dell'11. Fallschirmjäger con effettivi di 1:6 [1 ufficiale e 6 soldati, *N.d.A.*] ha individuato una centrale di comando delle bande con 3-400 uomini in piazza dell'Unità Italiana (centro di Firenze). Il reparto, senza esitare, è penetrato in una parte della costruzione, ha annientato 11 banditi con bombe a mano ed ha preso prigioniero un capo, che è stato ucciso in tentativo di fuga. Bottino: 1 pistola mitragliatrice, 1 carabina, bandiera sul portone dell'alloggiamento delle bande e manifesti. Il capobanda portava la camicia militare con stella sovietica come distintivo e gradi italiani.

Premesso che effettivamente presso l'albergo Baglioni, posto nella piazza suddetta, aveva sede in tale data il comando della Divisione Arno e che appare anche possibile l'infiltrazione di questa pattuglia fino al centro cittadino, per quanto non appaia molto verosimile che nessuno se ne sia accorto, tanto più che il centro cittadino cominciava a essere presidiato da reparti britannici, decisamente incredibile è che l'attacco condotto con bombe a mano e l'eliminazione del «capo» in un tentativo di fuga – l'uno e l'altra, quindi, in maniera tutt'altro che silenziosa – non abbiano provocato alcuna reazione, anche tardiva, da parte dei «3-400 uomini», che, stando al rapporto in questione, sarebbero stati presenti nell'alloggiamento, anche se non è affatto chiaro in qual modo sia stata possibile una quantificazione del genere. A parte queste considerazioni dettate dal buon senso, il fatto è che di tale episodio – la morte di undici uomini e un comandante non è una notizia da poco, né avrebbe potuto essere completamente occultata allora o in seguito – non si trova alcun riscontro, *in toto* o in parte, in nessuno dei documenti partigiani pervenutici, coevi o immediatamente successivi: bollettini quotidiani del comando Marte, documenti della Divisione Arno, nel frattempo divenuta Potente dal nome del suo primo comandante, ferito mortalmente il 7 agosto da un colpo di morta-

250. Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 280-1.

io, rapporti o diari di guerra delle brigate da essa dipendenti ecc., e neanche nelle pubblicazioni che hanno veduto la luce dopo la fine della guerra. Sembra più ragionevole pensare che alcune notizie effettivamente rispondenti alla realtà, come la collocazione del comando della Divisione Potente, possano essere giunte al comando del suddetto reggimento di paracadutisti attraverso agenti dei servizi d'informazione germanici che, spacciandosi per civili, riuscivano a passare la linea del fuoco e che intorno a tali dati sia stato escogitato il resoconto in questione²⁵¹.

I combattimenti a Firenze si protrassero accaniti fino alla fine del mese, quando il 14. AOK ripiegò sulla Linea Verde, durante i quali i partigiani, progressivamente sostituiti in linea da truppe regolari dell'esercito britannico, furono sempre più spesso utilizzati come reparti esploranti o per l'eliminazione dei franchi tiratori, che continuavano a infestare il terreno davanti alle linee germaniche. La liberazione di Fiesole e il raggiungimento della displuviale dei colli posti a nord della città segnarono la cessazione dell'impiego dei patrioti, ma non del loro impegno, perché centinaia di essi, come i loro compagni delle province già liberate, si arruolarono volontari nei gruppi di combattimento dell'esercito del Regno del Sud, nel quale determinarono un significativo rinnovamento, purtroppo solo temporaneo per il successivo prevalere della mentalità e dei quadri del periodo precedente.

Mentre nel capoluogo toscano il CTLN e i patrioti si imponevano ai comandi alleati come veri e propri interlocutori politici e militari, fautori di un rinnovamento del paese in senso democratico cui porre mano immediatamente, e decisi avversari di ogni ipotesi anche temporanea di restaurazione dell'ordinamento statale regio, il movimento partigiano si faceva vivo in forze anche in quelle aree dove fino ad allora aveva regnato una relativa tranquillità e dava del filo sempre più duro da torcere alle truppe germaniche, attirando su di sé una parte non trascurabile di quelle forze che per i comandi tedeschi sarebbero state tanto più utili in prima linea. Tralasciando per un momento le sanguinose operazioni di cosiddetta controguerriglia dell'agosto sulle Apuane, se si scorrono i rapporti quotidiani del 14. AOK ci si rende conto che l'attività delle unità di quest'ultima impiegate in prima linea per tutto l'agosto comprese, oltre al contenimento degli angloamericani, costanti ra-

251. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung Ic, Ic Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 14.8.1944; la presenza di informatori che agivano a favore dei tedeschi è attestata nel Tagesmeldung del 14.8.1944, in cui si riferisce che, secondo un informatore, vi sarebbero «sanguinosi scontri tra partigiani e fascisti a Firenze», alludendo, forse, alle azioni contro i franchi tiratori, e in quello del 17.8.1944, dove si registra che «secondo comunicazioni di un informatore, il Ponte Vecchio e il ponte Trinita [*recte*: Santa Trinita] sono di nuovo transitabili». Cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 252, 284.

strellamenti nello stesso schieramento della linea di combattimento e nella immediate retrovie: nella notte fra il 4 e il 5 agosto, ad esempio, un centralino di collegamento dell'artiglieria posto nelle immediate vicinanze di Asciano Pisano fu attaccato da un gruppo di patrioti e il comando di settore fu costretto a distrarre forze dalla prima linea per impiegarle in un rastrellamento della zona, che portò all'arresto di trentacinque civili e alla fucilazione di «quattro italiani sospetti di appartenenza alle bande»²⁵². Negli stessi giorni la 356. Infanterie Division, schierata sull'Arno all'incirca tra Rovezzano e Pontassieve, doveva impiegare una parte dei suoi effettivi per rastrellare monte Giovi e monte Rotondo, mentre nell'area tra Settignano e Compiobbi catturava e passava per le armi undici partigiani delle brigate Caiani e 2^a Rosselli che, come abbiamo veduto, erano state in parte disgregate il 4 agosto – fra i quali anche il comandante di quest'ultima²⁵³. Il 16 agosto un'operazione di controguerriglia dovette essere effettuata nei pressi di Villa Basilica, in Lucchesia, nel corso della quale vennero arrestati sei civili “sospetti”, e la notte successiva “contromisure” furono avviate a Pietrabuona, nel Pesciatino, a seguito di un attacco partigiano contro una colonna del genio in marcia, che aveva causato ai tedeschi due morti e due feriti; il giorno seguente un'altra “operazione” investì, sempre nella stessa zona, la località di San Quirico – dove, per l'uccisione di due ufficiali, vennero massacrati venti civili e dato alle fiamme il villaggio – mentre il giorno successivo – in conseguenza di un attacco partigiano condotto ancora negli stessi luoghi contro una compagnia del 65. Pionier Bataillon, che ebbe due morti e quattro feriti – per rappresaglia furono uccisi in combattimento quindici “banditi”, che probabilmente erano solo inermi cittadini, abitanti nelle vicinanze, e vennero distrutti quindici immobili²⁵⁴; tuttavia è necessario rilevare che queste notizie, per molti aspetti simili, fanno sorgere il dubbio di una ripetizione delle segnalazioni. E anche il settore aretino del fronte del 10. AOK era tutt'altro che tranquillo: il 4 agosto l'importante centro di Sansepolcro venne occupato dai partigiani, che, tenendo da soli la prima linea, lo presidiarono e lo amministrarono fino al 22 successivo, quando, finalmente, furono raggiunti dalle truppe britanniche, mentre il

252. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung 1c, 1c Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 14.8.1944, Morgenmeldung 5.8.1944 e 6.8.1944.

253. Ivi, Tagesmeldung 8.8.1944.

254. Ivi, Tagesmeldungen 16.8.1944 e 19.8.1944; anche in questo caso i dati relativi alle perdite forniti dai documenti tedeschi e da quelli partigiani fanno rilevare una forte discrepanza: secondo i primi le perdite subite sarebbero di due ufficiali morti e quattro soldati feriti, mentre quelle inflitte sarebbero di quindici partigiani uccisi; stando ai secondi nello scontro sarebbero caduti due partigiani e trenta militari germanici, mentre un numero imprecisato, ma cospicuo di questi ultimi sarebbe rimasto ferito.

20-21 agosto l'area tra Badia Prataglia e il passo dei Mandrioli fu rastrellata da reparti della 44. Reichsgrenadier Division Hoch- und Deutschmeister, con il supporto della 182. Schwere Flak-Abt, che uccisero quindici civili e ne catturarono trecentonove per adibirli al servizio del lavoro²⁵⁵.

La crescente penuria di truppe e la loro usura psicofisica, che rendevano più preoccupanti sia l'ipotesi di un nuovo sbarco alleato alle spalle del fronte, che la concreta, costante interdizione partigiana dei rifornimenti, sempre più incisiva e diffusa²⁵⁶, spinse il comando del 14. AOK a eseguire una fitta serie di operazioni antiguerriglia nell'area apuana e lunigianese, impostate sui criteri contenuti nell'ordine diramato il 3 luglio, di cui abbiamo già parlato; criteri che in questo periodo ebbero incontrollata e inqualificabile applicazione, con particolare accentuazione degli aspetti terroristici. Mentre la 16. SS-Panzer-grenadier-Division Reichsführer si abbandonava nell'area costiera pisana a pressoché quotidiane uccisioni, generalmente immotivate, il 3 agosto il 14. AOK e il LXXV Armee Korps scatenarono un rastrellamento, proseguito anche il giorno seguente, che investì la displuviale fra le valli del Magra e del Vara, con il quale riuscirono a cogliere di sorpresa le formazioni partigiane liguri nel pieno della delicata fase di organizzazione della 1ª Divisione Liguria. Buona parte delle formazioni si sbandarono, ma non mancarono gli episodi di resistenza, attestati dalle perdite subite dai rastrellatori, come quella offerta dalla Brigata Cento Croci, che permise ai patrioti di uscire dall'accerchiamento nazifascista. Ancora una volta è necessario registrare la marcata disparità risultante fra i dati relativi alle perdite indicate nei rapporti germanici e quelle accertate dai ricercatori: 630 morti, oltre a 12 partigiani fucilati dopo interrogatorio, secondo le fonti tedesche, che, però, non fanno parola delle razzie e delle rovine effettuate nello Zerasco, dove, invece, la distruzione dei centri abitati oscillò dal 50 al 95 per cento; stando a uno studioso serio come Giulivo Ricci si ebbero, invece, all'incirca 200 morti, in maggioranza partigiani²⁵⁷. Pur ammettendo che questa cifra sia suscettibile di aumento in base al numero – fi-

255. Sul sito Internet della Regione Toscana cfr. il prezioso contributo di C. Gentile, *Operazioni antipartigiane in Toscana*; cfr. anche E. Droandi, *La guerra nell'Aretino nel Kriegstagebuch della 10ª Armata germanica (15 giugno-2 ottobre 1944)*, in "Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", XLVI, 1983-84, pp. 250-1.

256. AISRT, NAW, T312, bob. 490, AOK 14, Anlagen zum KTB 4 des AOK 14/1a, Anlagen 731-853, Anlage 787, comunicazione del AOK 14/1a al LXXV AK, 2.8.1944.

257. Secondo la documentazione utilizzata da Gentile, *Operazioni antipartigiane in Toscana*, cit., i rastrellatori ebbero un morto e dodici feriti tedeschi, oltre a cinque feriti italiani, contro le perdite inflitte indicate nel testo; stando a Giulivo Ricci, invece, le forze nazifasciste avrebbero avuto quaranta caduti, oltre a un numero non precisato di feriti, e gli italiani, oltre al numero di partigiani uccisi sopra citato, ventiquattro civili, fra cui due sacerdoti, massacrati, cfr. Ricci, *Le formazioni della Lunigiana interna*, cit., p. 211.

nora, per quanto ci risulta, non accertato – dei patrioti dispersi, la differenza fra i dati forniti dalle due parti continua ad apparire eccessiva e una spiegazione basata sulla superficialità degli accertamenti non appare soddisfacente. Quest'operazione ebbe risultati solo temporanei e limitati all'incirca alla zona rastrellata, poiché non interruppe il processo organizzativo in atto nella resistenza apuo-lunense, che nell'agosto, mentre nel Massese andava completandosi l'organizzazione dei Gruppi Patrioti Apuani, vide nel Carrarese la costituzione della Brigata Garibaldi Muccini, successivamente divenuta Menconi, e, soprattutto, l'8 agosto, a Regnano, villaggio posto sulle alture che dividono la Lunigiana dalla Garfagnana, quella della Divisione Garibaldi Lunense, esperienza per molti aspetti unica nel suo genere. Infatti questa venne promossa dalla missione radio del SOE britannico, denominata in codice Turdus; riuscì a riunire, anche se in tempi diversi, le formazioni di diverso orientamento politico presenti sia in Lunigiana, che sul versante tirrenico e su quello garfagnino delle Apuane, strutturandole in un reparto organico e coordinandone l'attività, divenuta rapidamente una grossa spina nel fianco per i tedeschi; fu comandata da un ufficiale inglese ex prigioniero di guerra, Anthony Oldham, da tempo postosi alla testa di un gruppo partigiano della Garfagnana, ed ebbe come commissario politico lo storico dell'arte Roberto Battaglia, capo della missione Turdus. La crescente presenza partigiana dalla Versilia alla val di Magra, certamente seguita dagli informatori nazifascisti e confermata dal moltiplicarsi delle azioni dei patrioti, indusse i comandi germanici – ormai nella zona la RSI era una presenza solo formale, totalmente e manifestamente assoggettata alle autorità tedesche – a decidere la “ripulitura” dell'area per mettere in sicurezza le linee di comunicazione, raccogliere mano d'opera per accelerare il completamento delle fortificazioni verso il mare e verso sud, stroncare o quanto meno indebolire le formazioni partigiane prima che potessero divenire un problema ancor più grave per le immediate retrovie del fronte, di cui era prevedibile un prossimo, ulteriore avvicinamento, come nel corso dei ripiegamenti si era verificato fin dalle province di Grosseto e Siena; terrorizzare le popolazioni per cercare di sradicarne o almeno indebolirne il supporto ai partigiani e/o indurle a evacuare verso l'Emilia, in modo da eliminare ostacoli per i futuri combattimenti e facilitare i rastrellamenti della mano d'opera da deportare in Germania. Questa decisione fu pagata a caro prezzo dalle popolazioni dell'area in questione, che divennero il bersaglio delle quotidiane rappresaglie, piccole e grandi, per mezzo delle quali i generali germanici ritenevano di poter conseguire i loro molteplici obiettivi e, in particolare, di riuscire a piegare il movimento partigiano. Non dimentichiamo certamente gli episodi di cui furono attori e spesso vittime i singoli, il cui strazio fu sicuramente pari a quello di coloro che caddero nei massacri di maggiore entità, ma lo spazio ci

costringe a prendere in esame solo gli avvenimenti maggiori, nel tentativo di individuare e documentare la logica aberrante che li produsse.

Mentre a Regnano nasceva la Lunense, la 16. SS-Panzergrénadier-Division Reichsführer iniziava il suo nefando ciclo operativo sulle Apuane, attaccando, senza perdite, due compagnie della 10ª bis Brigata Garibaldi-Lombardi – che avevano rifiutato lo spostamento deciso e attuato agli inizi del mese dal comando di brigata e si erano attardate sul monte Gabberi – le quali riuscirono a sottrarsi all'attacco di due battaglioni di SS grazie al sacrificio di una squadra di partigiani. Quattro giorni dopo le SS tornarono nella zona, si rovesciarono sul paese di Sant'Anna di Stazzema e le frazioni circosvicine, uccidendo tutti quanti coloro che si trovarono sul loro cammino: 389 civili, secondo le più recenti ricostruzioni, furono le vittime accertate di quest'operazione e non 270 «banditi», come dichiarano i documenti tedeschi²⁵⁸; altre centinaia di civili furono catturati più a valle e di questi 14 furono fucilati subito e altri 53 sette giorni dopo a Bardine di San Terenzo.

Cinque giorni dopo la carneficina di Sant'Anna di Stazzema un distaccamento della suddetta divisione di SS, intento a razziare bestiame nella zona di Bardine di San Terenzo, fu affrontato dalla formazione carrarese Ulivi, cui si affiancò la Gerini, e annientato quasi completamente: un ufficiale, quattro sottufficiali e undici uomini rimasero sul terreno e sei rimasero feriti, mentre i partigiani ebbero due morti e due feriti. A distanza di due giorni, il 19 agosto, il reparto di ricognizione della divisione in questione irruppe nella zona e a Bardine di San Terenzo massacrò, sul luogo dello scontro, cinquantatre persone tratte dai prigionieri fatti a Sant'Anna di Stazzema, ponendo loro al collo dei cappi di filo spinato, fissati ai fanali anteriori del camion distrutto nell'attacco del 17 o a dei filari di viti, e poi mitragliandoli alle gambe, in modo che il loro stesso peso li strangolasse. E non si dica che tutto ciò non è vero, poiché all'Istituto storico della Resistenza in Toscana è conservata la documentazione fotografica di questo scempio, per altro apparsa anche in alcune pubblicazioni²⁵⁹. Poi nella vicina Valla di San Terenzo le SS uccisero altri 114 civili, fra cui il parroco, e

258. Cfr. Gentile, *Operazioni antipartigiane in Toscana*, cit.; Bergamini, Bimbi, "Per chi non crede", cit., che riporta in appendice l'elenco nominativo delle vittime accertate di Sant'Anna; G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, Baroni, Viareggio 1996; P. Paoletti, *S. Anna di Stazzema. 1944: la strage impunita*, Mursia, Milano 1998, sulla scorta di un'ampia gamma di documenti alleati e germanici e di pazienti riscontri tra testimonianze di superstiti e registri di stato civile sostiene che il numero complessivo delle vittime di quella tragica giornata sia quello sopra indicato.

259. Alcune delle immagini di quest'azione inumana furono esposte nella mostra *Retrovie della Linea Gotica occidentale*, inaugurata ad Aulla il 17 ottobre 1986, e fanno parte del catalogo di tale mostra, il quale ha per titolo *Il crocevia della Lunigiana*, Industria grafica Zappa, Sarzana 1988.

devastarono o distrussero il 60 per cento delle abitazioni²⁶⁰. Nessuno può sostenere che in quest'occasione i ruoli non fossero stati ben chiari: l'attacco era stato portato da ben precise formazioni partigiane, probabilmente già segnalate dai delatori agli occupanti, e la popolazione era rimasta totalmente estranea allo scontro, ma, anziché dare la caccia ai "responsabili", evidentemente si preferì applicare nella rappresaglia – ancora una volta con un'interpretazione estremamente libera «della moderazione che ci è solita», cui si era riferito Kesselring nel suo ordine del 17 giugno – le indicazioni di stampo puramente terroristico contenute nell'ultimo rapporto sulla situazione delle bande, redatto dall'Ic del 14. AOK:

Adeguate misure di rappresaglia si ripercuotono senz'altro sul morale delle bande, perché temono, da parte loro, una reazione della popolazione civile. In numerose bande contro le quali si sono svolte azioni di repressione si sono moltiplicati ben presto i segnali di disorganizzazione²⁶¹.

Evidentemente quest'ultima osservazione si riferiva ad ambienti diversi e quanto poco fosse valida per le Apuane lo attesta la nascita a distanza di poco tempo di una formazione locale, composta in larga parte da parenti delle vittime, che prese il significativo nome di Vendicatori santerenzini²⁶².

Se si esamina il succedersi degli avvenimenti dei giorni successivi, appare evidente che Valla e Bardine di San Terenzo non furono che il tragico inizio di una stessa operazione eseguita principalmente dai reparti della 16. SS-Panzer-grenadier-Division, ispirata ai criteri sopra esposti; operazione che si protrasse fino agli inizi di settembre e investì le Apuane, la Lunigiana, la Garfagnana e la Versilia, giungendo a lambire Lucca, con una serie di sanguinose tappe di cui ci limitiamo a ricordare il martirio di Vinca – dove tra il 24 e il 25 agosto gli uccisi furono 174, fra cui il parroco e 26 ragazzi minori di quattordici anni, 120 i deportati, il paese distrutto al 90 per cento, il bestiame completamente razziato – e la barbara uccisione, effettuata in località Pioppetti il 4 settembre con le stesse modalità seguite a Bardine di San Terenzo, di una trentina dei catturati alla certosa di Farneta il 2 settembre, fra cui 12 monaci certosini²⁶³, cui se-

260. Gentile, *Operazioni antipartigiane in Toscana*, cit.; Ricci, *Le formazioni della Lunigiana interna*, cit., pp. 215-6; Id., *Avvento del fascismo*, cit., p. 304.

261. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Feindlage und Bandenlageberichte, Ic Weisungen und Sonstige Ic Unterlagen Zeitraum 1.7-30.9.1944, AOK 14, Ic n. 2596/44; ivi, Anlagen zum KTB 4, des AOK 14/1a, Anlagen 731-853, Anlage 787.

262. Ricci, *Avvento del fascismo*, cit., p. 307.

263. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra*, cit., p. 368; F. Federigi, *Versilia, Linea Gotica*, Versilia Oggi, Querceta 1979, pp. 76-7.

guirono le 74 uccisioni del 10 settembre, compiute a gruppi in varie località fra Massa e Carrara, e il massacro dei 159 detenuti del castello Malaspina di Massa, perpetrato sulle rive del Frigido il 16 successivo, lo stesso giorno dell'eccidio di Bergiola Foscilina, nel quale persero la vita 71 civili, prevalentemente bambini, donne, anziani, in gran parte bruciati vivi²⁶⁴. Nelle carte tedesche questi avvenimenti vengono spesso posti in rapporto con attacchi partigiani troppo di sovente non ben precisati e si ha la sensazione che spesso tali segnalazioni siano ripetute; le aree di intervento sono indicate con molta approssimazione, benché il sistema di riferimento cartografico germanico consenta una notevole precisione; i risultati – come abbiamo già osservato – coincidono abbastanza raramente con le ricostruzioni fatte *a posteriori*, anche se è necessario riconoscere che queste non sono state sempre effettuate con la necessaria accuratezza, e sono frequentemente lacunosi; l'entità della rappresaglia appare eccessiva anche tenendo conto delle istigazioni dei comandi superiori. In conclusione, sebbene si siano fatti notevoli passi avanti sull'accertamento delle perdite umane e materiali verificatesi a seguito degli episodi in questione, riteniamo che un auspicabile lavoro di collazione fra le varie fonti disponibili, certamente paziente e minuto ma indispensabile, probabilmente porterebbe ad avere un quadro degli avvenimenti notevolmente diverso, anche se non crediamo che potrebbe influire sui giudizi di fondo già espressi circa tali avvenimenti. Né si deve ritenere che la linea di condotta seguita da Val-la alle sponde del Frigido fosse propria della sola 16. SS-Panzer Grenadier-Division. Quanto i criteri che avevano ispirato i massacri apuani avessero ormai preso piede nei comandi delle unità germaniche, è dimostrato dal rastrellamento del padule di Fucecchio – effettuato il 23 agosto da reparti della 26. Panzer Division, senza che vi fossero prove di un'apprezzabile presenza partigiana nella zona – nel corso del quale persero la vita non meno di 175 civili, di cui 62 erano donne, 25 ultrasessantenni, 16 avevano meno di diciotto anni, 10 erano al di sotto dei dieci anni e 8 non avevano raggiunto i due anni²⁶⁵. Tuttavia

264. F. Bergamini (a cura di), *Agosto/settembre. Battaglione Reder. La marcia della morte*, ANPI Versilia, Viareggio 1995, pp. 59-63.

265. Gentile, *Operazioni antipartigiane in Toscana*, cit.; M. Battini, P. Pezzino, *Dal fascismo alla democrazia. Storie di Resistenza e di rappresaglie nazifasciste in provincia di Pisa*, Amministrazione provinciale, Pisa 1995, pubblicano un rapporto conclusivo britannico sulle rappresaglie tedesche per l'attività partigiana nell'Italia del Nord e in Toscana, steso nell'immediato dopoguerra, secondo il quale le vittime del massacro compiuto nel padule di Fucecchio sarebbero state 182, di cui 52 erano donne e 25 i bambini. R. Cardellicchio, *L'estate del '44: l'eccidio del padule di Fucecchio*, Romani, Monsummano Terme 1984, al termine di un'attenta ricostruzione delle fasi del rastrellamento, riporta la cifra sopra indicata, che è accolta anche da V. Ferretti, *Vernichten*, Pacini Fazzi, Lucca 1988 e da I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste: 1944 estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002, p. LIII.

è stato giustamente rilevato che l'area in cui avvenne la strage si trovava tra due delle linee di resistenza previste dal 14. AOK nella zona: quella che seguiva il corso dell'Arno, denominata Heinrich, e quella che correva lungo il crinale del Monte Albano, battezzata Hansi. In altre parole la ripetizione nell'area di competenza del 14. AOK dello schema seguito dal 10. AOK a Civitella della Chiana e nel bacino minerario valdarnese, sul quale ci siamo già soffermati, ci pare che confermi l'ipotesi che avemmo occasione di avanzare vari anni or sono²⁶⁶: gli eccidi furono eseguiti nelle aree previste per la resistenza all'avanzata alleata con la funzione preventiva di evitare intralci nel corso dei successivi combattimenti; di conseguenza appare attendibile supporre l'esistenza di precisi criteri tattici, evidentemente comuni ai comandi subordinati all'Heeresgruppe C, il quale, quindi, anche se non li aveva ispirati, non poteva certamente ignorarli²⁶⁷.

Il costante, anche se sempre più lento, movimento del fronte – il 2 settembre Pisa era passata sotto il controllo della 5^a Armata statunitense, che il 5 raggiunse Lucca, mentre la linea del fuoco si avvicinava a Pistoia, occupata l'8 settembre 1944 con il valido aiuto delle formazioni partigiane – proseguito anche nei giorni e nelle settimane successive²⁶⁸ – nel Mugello e in Casentino lambiva le prime difese della Linea Verde – faceva sperare alle popolazioni e ai partigiani della Toscana settentrionale una prossima liberazione e spronava questi ultimi a intensificare i loro attacchi, cosa che portava a un ulteriore consolidamento dei legami fra civili e patrioti formati nei mesi precedenti, mentre le efferatezze compiute dai sostenitori di Salò²⁶⁹, ormai dai più assimilati ai nazisti, avevano da tempo spinto una crescente parte degli ultimi titubanti a prendere le distanze dalla RSI, schierandosi più o meno apertamente e direttamente con la Resistenza. Un'altra spinta in questo senso fu fornita da nuovi conati di evacuazione forzata di intere popolazioni oltre gli Appennini, tentativi messi nuovamente in atto in questo periodo dai comandi germanici – evidentemente non

266. Verni, *Appunti per una storia della Resistenza nell'Aretino*, cit., pp. 153-4.

267. P. Paoletti, *La strage del 23 agosto 1944*, FM, San Miniato 1944, pp. 21-2.

268. «Nel corso del 9.9 [...] l'avversario, in collegamento con gruppi di bande, ha effettuato numerose puntate offensive molto forti contro i nostri avamposti nella zona di Pistoia», AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung 1c, 1c Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 9.9.1944. Non dev'essere dimenticato che i principali centri della montagna pistoiese – Pracchia, Campotizzoro, San Marcello Pistoiese – furono occupati e presidiati dai partigiani, che di fatto tennero la linea del fronte, vari giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate.

269. Sembra addirittura – usiamo la forma ipotetica poiché la notizia ha dell'incredibile, ma la riportiamo perché gli eccessi di bestiale crudeltà di quel periodo la rendono possibile – che sette cittadini massesi catturati dalle brigate nere di Massa Carrara, dopo essere stati torturati, venissero gettati ancora in vita nel pozzo nero della batteria costiera del Cinquale: cfr. E. Mosti, *Le medaglie d'oro della Resistenza apuana*, Idealpress, Massa 1985, p. 144.

convinti dai risultati controproducenti ottenuti nel luglio a Carrara – e destinati al fallimento per la resistenza passiva opposta dalle popolazioni, che cercarono rifugio nei conventi, nelle chiese e nei boschi più vicini, creando condizioni maggiormente favorevoli all'occultamento delle formazioni, intorno alle operazioni delle quali si stese un'impenetrabile cortina di silenzio se non di vera e propria omertà. A questo proposito appare paradigmatica l'azione partigiana che il 12 settembre, sulla Statale 632, portò all'uccisione del generale Wilhelm Crisolli, comandante della 20. Luftwaffe-Feld-Division, la quale si era messa in luce soprattutto nella repressione antipartigiana²⁷⁰. Lo stesso giorno a Castelnuovo Garfagnana veniva fatto saltare un vagone carico di esplosivi, destinati alla distruzione dei ponti della linea ferroviaria Lucca-Aulla, in sosta nella locale stazione senza che nessuno vedesse gli attentatori, provocando la morte e il ferimento di alcuni militari tedeschi²⁷¹. E l'elenco degli attacchi che poterono avvalersi quanto meno del tacito favore e del silenzio popolari potrebbe continuare. È, invece, opportuno sottolineare alcuni aspetti incruenti, ma non per questo meno significativi, che testimoniano la sempre più diffusa presa di coscienza da parte dei cittadini del ruolo ad essi affidato dallo scontro senza quartiere in atto, espressa dall'assunzione di responsabilità politiche e amministrative quale ci è rivelata dalla costituzione di nuovi CLN, anche di villaggio, durante il mese di settembre, come ebbe a verificarsi in Lunigiana²⁷², mentre ancora continuavano i massacri della 16. SS-Panzergrénadier-Division. Quest'assunzione di responsabilità non sarebbe stata possibile, anche per le ridotte dimensioni dei centri, se non ci fosse stata una concorde e partecipata adesione degli abitanti; concordia che fu anche alla base, ad esempio, della costituzione in una frazione di Aulla di un centro di assistenza per ex prigionieri di guerra alleati in attesa di poter passare le linee²⁷³, maglia di una rete destinata ad ampliarsi e perfezionarsi durante l'autunno e l'inverno fino a costituire un vero e proprio apparato che ebbe i suoi gangli estremi in alcune formazioni dei Gruppi Patrioti Apuani, i prevalenti compiti dei quali furono, fino al momento dell'offensiva finale, quelli di mantenere aperti alcuni varchi nelle linee del fronte per consentirne il passaggio ai prigionieri di guerra fuggiaschi, ai profughi, agli agenti di collegamento fra i resistenti del Nord e l'Italia liberata.

270. Per questi aspetti e l'uccisione di Crisolli, mi sia consentito di rinviare a Verni, *Popolazione e partigiani dall'Alpe della Luna all'Abetone*, cit., pp. 190-1; Id., *La Brigata Bozzi*, cit., pp. 173-5.

271. Istituto storico provinciale della Resistenza di Lucca, Fondo documenti, Documentazione varia sul periodo 1943-45 concernente il movimento partigiano in provincia di Lucca.

272. R. Iacopini, *Lunense*, Tipografia Moderna, La Spezia 1975, pp. 44, 49-50.

273. Istituto storico provinciale della Resistenza della Spezia, Fondo Colonna Giustizia e Libertà.

Nel corso del mese l'offensiva alleata si esaurì di fronte alla Linea Verde: sfondate le fortificazioni germaniche dell'originaria Linea Gotica al passo del Giogo di Scarperia, le truppe angloamericane non riuscirono a sfruttare fino in fondo questo successo per raggiungere Bologna e mettere così in crisi tutto lo schieramento appenninico tedesco con la minaccia di un aggiramento. In Toscana rimasero nelle mani dei nazifascisti solo gli ultimi lembi settentrionali della provincia di Pistoia, la parte nord della Garfagnana e l'intera provincia di Massa Carrara, dove l'estendersi e il consolidarsi della solidarietà popolare verso il movimento partigiano consentirono a quest'ultimo di superare rapidamente le difficoltà in cui era stato posto dai rastrellamenti germanici e riprendere i suoi attacchi alle retrovie nemiche. L'incidenza di quest'attività sul potenziale bellico germanico del settore apuano fu efficacemente descritta nel dopoguerra in una relazione del generale Georg Mangelsdorf, comandante della 42. Jäger Division, entrata in linea nel settembre 1944 fra Castelnovo Garfagnana e il Tirreno, il quale fu costretto a impiegare ben quattro battaglioni per cercar di mantenere il controllo delle principali vie di comunicazione nelle retrovie e malgrado ciò dovette subire continue distruzioni di ponti – in una notte ne saltarono in aria ben diciassette – e consistenti diserzioni, che lo costrinsero a una condotta strettamente difensiva²⁷⁴. La situazione descritta dal Mangelsdorf corrispondeva alla realtà ed era stata prontamente avvertita dal 14. AOK, il quale agli inizi del mese procedeva a una riorganizzazione delle unità dipendenti, a ciascuna delle quali veniva affidato ancora una volta come uno dei compiti essenziali «la protezione dalle bande [...] e dalle truppe aerosbarcate»²⁷⁵ nelle rispettive aree di competenza; però, quasi contemporaneamente, lo stesso comando rimetteva all'Heeresgruppe C un allarmante rapporto sulla debolezza delle unità a disposizione, particolarmente per quanto concerneva il XIV Panzer Korps:

è notevolmente aumentata l'attività delle bande nelle retrovie, particolarmente del XIV.Pz.K. Non sono stati attaccati solo singoli automezzi, ma anche unità inquadrare [...]. Controllare la situazione delle bande in un'area così vasta coi reparti dei riforni-

274. AISRT, NAW, Headquarters US Europe, Foreign Military Studies Branch, Historical Division, Georg Mangelsdorf, *Impiego della 42. Jäger Division nelle zone di La Spezia-valle del Serchio e a sud di Bologna dall'inizio di settembre alla fine di ottobre 1944*, Amburgo, 15 febbraio 1948; cfr. G. Verni, *Il movimento partigiano apuano nei documenti della Wehrmacht: contributo ad una storia della Resistenza in provincia di Massa Carrara*, in G. Ricci (a cura di), *Retrovie della Linea Gotica occidentale. Il crocevia della Lunigiana*, Tipografia Ambrosiana, La Spezia 1987, pp. 179-87.

275. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Anlagen zum KTB 4 des AOK 14/1a, Anlagen 854-986, Anlage 876.

menti non è stato possibile; assai meno che con un'attiva repressione delle bande [...]. In particolare è impossibile la protezione della linea ferroviaria La Spezia-Parma mediante i reparti dei rifornimenti, poiché questa per la maggior parte corre lontana dalla linea di approvvigionamento [...]. Non è più possibile, anche per la scarsità di materiali, l'impiego ora qui, ora là di piccolissimi reparti mobili antiguerriglia motorizzati. Di conseguenza la repressione delle bande richiede non solo più forze, ma le sottrae ai loro compiti effettivi [...]. Il fronte dell'Armata è già adesso indebolito fino al limite della tollerabilità.

Dal momento che l'Heeresgruppe non era in condizioni di mettere a disposizione del 14. AOK le richieste forze di sicurezza, quest'ultimo si vedeva costretto a sottrarre alle divisioni forze da impiegare nelle retrovie per protezione e la controguerriglia e concludeva il rapporto esprimendo la speranza «che mediante l'impiego di queste forze venga conseguita in un prossimo futuro la liberazione delle retrovie e dopo sia di nuovo possibile l'assolutamente necessario rafforzamento del fronte»²⁷⁶. A questo rapporto il 14. AOK faceva seguire due giorni dopo, il 10 settembre, un ordine indirizzato al 514. Korück, inviato per conoscenza anche al XIV Panzer Korps e al I Fallschirmjäger-Korps, con il quale si stabiliva che, per fronteggiare «lo straordinario aggravamento delle bande nelle retrovie dell'Armata» ed eventuali aviosbarchi alleati, tutti i reparti dei servizi che a seguito dell'arretramento del fronte venivano spostati nell'area fra il Po e la via Emilia, erano subordinati al Korück, il quale avrebbe potuto utilizzare il personale di tali reparti per compiti di combattimento e avrebbe avuto a disposizione anche i soldati al momento impegnati nel corso antiguerriglia organizzato presso il *Feldersatzbataillon* (battaglione di riserva) dell'Armata²⁷⁷.

L'avanzare della cattiva stagione nelle aree rimaste sotto il controllo nazifascista si profilava drammaticamente per la sistematica asportazione di tutto quanto poteva essere utile all'economia bellica germanica – materie prime, macchinari, ma anche viveri e indumenti²⁷⁸ – cui si sommarono l'assenza pressoché totale dell'amministrazione di Salò e l'assai scarsa attenzione dei comandi germanici per le necessità della popolazione italiana. Questo aspetto, che si rifletteva immediatamente sulle già difficili condizioni di vita in montagna, consentite solo dai rifornimenti provenienti dalla pianura²⁷⁹, incitava le

276. Ivi, Anlage 896.

277. Ivi, Anlage 906.

278. Significativi a questo proposito risultano i rapporti del Feldwirtschaftskommando 6, che operò in Toscana dal dicembre 1943 all'ottobre 1944, AISRT, NAW, T77, bob 580, Oberkommando Wehrmacht, Wehrwirtschafts- und Rüstungsamt, Feldwirtschaftskommando 6, 1c.

279. Per quanto sia stato giustamente ricordato e celebrato, tuttavia non è stato ancora adeguatamente ricostruito il fondamentale contributo delle donne apuane alla sopravvivenza della popolazione e del movimento partigiano nell'inverno 1944-45; esse, sfidando i crescenti rigo-

formazioni partigiane – alle quali, sfuggendo gli obiettivi politici e strategici e i problemi tattici e logistici angloamericani, appariva incomprensibile la stasi del fronte – a moltiplicare la loro attività, nella speranza di sollecitare in tal modo la ripresa dell'offensiva alleata. Così facendo, però, manifestavano inevitabilmente la loro presenza e la loro efficienza, indizi di partenza per gli ulteriori accertamenti, condotti dai comandi germanici per mezzo di agenti provocatori, infiltrati ecc., al fine di stabilire le priorità delle operazioni repressive: è seguendo questa prassi che fu predisposto il rastrellamento della zona di Marzabotto – considerato esemplare dal comando del 14. AOK²⁸⁰ – e vennero individuate nel corso di ottobre le formazioni partigiane che gravitavano con le loro azioni sui passi del Cerreto, della Cisa e del Lagastrello, vitali per il traffico tedesco²⁸¹. Per eliminare o alleggerire questa minaccia l'11 novembre il 14. AOK diramò ai corpi d'armata dipendenti l'ordine di predisporre con la massima segretezza una «settimana di lotta alle bande», da effettuarsi dal 27 novembre al 2 dicembre, oltre alle azioni già previste nella zona di Carrara e ai lati del passo della Cisa²⁸². Il messaggio radio di Alexander, di due giorni dopo, ai partigiani italiani perché adeguassero le loro azioni alla stagione invernale – messaggio politicamente e militarmente infelice al punto di apparire incredibile, se non altro perché proveniente dall'esponente militare di una potenza che ben conosceva la guerriglia per averla sperimentata nel corso delle conquiste coloniali e fomentata in Spagna contro Napoleone – pur essendo considerato con la dovuta cautela, consentì ai comandi di corpo d'armata germanici di destinare maggiori forze al suddetto ciclo di operazioni di controguerriglia. L'obiettivo principale, come si desume da un rapporto sulle bande del 18 novembre, era quello di stroncare «l'evoluzione, chiaramente riconoscibile, verso un inquadramento militare sempre più rigido delle singole bande e [...] un comando centrale e unitario», considerato un grosso pericolo; nello stesso documento si sottolineava che

ultimamente è fortemente aumentata l'attività delle bande nella zona di Massa Carrara-Fosdinovo-La Spezia [...]. Le bande che operano intorno a Carrara trovano un for-

ri della stagione e i rischi del percorso, si recavano a piedi non solo in Garfagnana, ma anche in Emilia alla ricerca di viveri, una parte dei quali erano destinati ai partigiani; per un breve ma significativo accenno a questo aspetto cfr. la testimonianza di Anna Andreazzoli, in *A Piazza delle Erbe!*, cit., pp. 130-1.

280. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung Ic, Ic Meldungen 1.7-30.9.1944, Tagesmeldung 2.10.1944.

281. Ivi, Band 2-1 Aktenstück: 1 Feindlage und Bandenlagebericht, AOK 14, Ic n. 3591/44, 4.11.1944.

282. Ivi, bob. 492, AOK 14, Anlagen zum KTB n. 5, AOK 14. Führungsabteilung, Anlagen 907-1138c, 1.10-31.12.1944, Anlage 1135.

te appoggio nel gran numero di disoccupati di questa zona. A causa della loro dislocazione direttamente alle spalle del nostro fronte, queste bande rappresentano una pesantissima minaccia per le truppe combattenti²⁸³,

minaccia che era stata confermata degli avvenimenti, di cui diremo, verificatisi in quei giorni proprio a Carrara.

Intanto il complessivo peggioramento delle condizioni di vita, già ricordato, aveva indotto i CLN a impegnarsi a fondo nel tentativo di contenere le crescenti privazioni che colpivano tutti, ma particolarmente gli strati meno abbienti della popolazione²⁸⁴, facendo ricorso a tutti gli espedienti che consentissero loro adeguati margini di manovra: così, ad esempio, a Carrara lo strumento utilizzato fu l'Ente Comunale di Assistenza, che ben presto fu noto a tutti essere solo una copertura del CLN, mentre in varie parti della Lunigiana intervennero accordi più o meno taciti fra gli ultimi funzionari della RSI e i CLN locali²⁸⁵; il passaggio dall'intervento sui problemi alimentari a una sempre più completa gestione della pubblica amministrazione fu un processo naturale, più o meno rapido, condizionato dalla personalità dei sempre più isolati e screditati funzionari repubblicani locali, ma che, nel complesso, non trovò ostacoli insormontabili. Nello stesso tempo la debolezza delle forze nazifasciste impegnate nel settore apuano, accentuata dall'inarrestabile emorragia delle diserzioni, spontanee o istigate dai patrioti, soprattutto nelle unità della RSI presenti nella zona²⁸⁶ rendeva i rapporti fra città e montagna sempre più pericolati e meno cauti, malgrado la presenza dei delatori: se la discesa del 30 ottobre a Castelnuovo Garfagnana di un reparto della 1ª Brigata Garfagnina – il 3° Battaglione, chiamato Casino per un esplicito e voluto riferimento al tenore delle sue azioni – con propositi di propaganda fra gli alpini della Divisione

283. Ivi, AOK 14, Ic n. 3735/44, Bandenlagebericht 18.II.1944.

284. Per una testimonianza sullo stato dell'alimentazione che andava determinandosi a Carrara già nel settembre-ottobre 1944 e su come individualmente si tentasse di farvi fronte cfr. G. Biagini, *Un liceale nella Resistenza a Carrara*, Ibiskos, Empoli 1994, pp. 86-7. Nei mesi successivi la situazione ebbe una caduta verticale, costringendo il CPLN a inviare una missione a Firenze per chiedere aiuti al CTLN, il quale nominò una Commissione di assistenza per le popolazioni dell'Apuania, presieduta dall'avvocato Francesco Berti, che si installò a Lucca e, pur nella generalizzata ristrettezza di mezzi del momento, cercò di alleviare le sofferenze dei cittadini apuani. Per notizie sulle condizioni di vita nell'allora provincia di Apuania durante l'inverno 1944-45, mi si consenta di rinviare a Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., p. 188, nota 263 e pp. 191-2.

285. Ricci, *Avvento del fascismo*, cit., pp. 332-5, 343.

286. Secondo il rapporto sull'attività delle bande redatto in data 4.II.1944 dal Ic del 14. AOK nelle unità italiane della RSI, a partire dal loro arrivo in zona fino a quella data, si erano registrate 3.591 diserzioni, AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung Ic, Band 2-1 Aktenstück: 1, Feindlage und Bandenlagebericht, AOK 14, Ic n. 3591/44, 4.II.1944.

RSI Monterosa, da poco entrata in linea in Garfagnana, e di attacco alle colonne tedesche ebbe un esito positivo, sebbene costasse la vita a due patrioti²⁸⁷, nella prima metà di novembre a Carrara la minor cautela o l'ingenuità portarono all'arresto di diciannove giovani, per ottenere la liberazione dei quali i patrioti della Brigata Garibaldi Gino Menconi, in larga parte carraresi, il 9 novembre occuparono la città, catturando un certo numero di militari tedeschi, poi scambiati coi prigionieri, e la lasciarono il 12 quando i comandi angloamericani, interpellati, comunicarono che non rientrava nei loro piani un'immediata avanzata fino a Carrara²⁸⁸. Di lì a pochi giorni l'ostinata riconferma, forse troppo sbrigativa e superficiale, di questo orientamento alleato segnò la sorte della Divisione Lunense e riuscì in quello che i comandi germanici avevano tante volte inutilmente tentato con massacri e rastrellamenti: lo sfasciamento del movimento partigiano apuano. L'invito del generale Alexander aveva posto al comando della Lunense, cui ormai faceva capo l'intero movimento partigiano apuano, garfagnino e lunigianese, il problema della sopravvivenza di quest'ultimo, che si sperò di risolvere con un attacco alle spalle delle linee nazifasciste in Garfagnana, con il quale conseguire una correzione del fronte favorevole agli Alleati in previsione dell'offensiva primaverile. Le linee avversarie furono aperte da un'audace azione del battaglione Casino, i partigiani si esaurirono nel contenimento dei contrattacchi nemici ma, rimasti privi dell'intervento alleato, furono costretti o a passare le linee del fronte o a ripiegare senza troppo ordine, per cercar di raggiungere le loro aree di provenienza²⁸⁹. In questa fase cruciale i patrioti furono investiti dalle operazioni di rastrellamento – denominate dai comandi tedeschi Barbara e Catilina – scatenate nell'area apuana, alle quali fece immediatamente seguito quella effettuata il 7 e l'8 dicembre – battezzata Nikolaus – che fu sferrata nella zona a est di

287. R. Bertolini, *La Resistenza in Garfagnana*, Eurograf, Lucca 1975, p. 100; Ricci, *Avvento del fascismo*, cit., p. 351. Per una testimonianza sull'attività partigiana nella zona cfr. P. Pinaqli, *La guerra in Garfagnana: diario*, in L. Guccione, *Il Gruppo "Valanga" e la Resistenza in Garfagnana*, Pacini Fazzi, Lucca 1978, pp. 201-64, *passim*.

288. A. Brucellaria, *Testimonianze sulle caratteristiche e sulla specificità della Resistenza a Carrara*, in Canali (a cura di), *La Resistenza apuana*, cit., pp. 46-7; per una vivace cronaca dell'episodio cfr. N. Dunchi, *Memorie partigiane*, La Nuova Italia, Firenze 1957, pp. 250-7; cfr. anche Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 185-6 e Id., *L'esercito partigiano dall'Abetone alle Apuane*, cit., p. 175.

289. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra*, cit., pp. 386-8, che pare non conosca il saggio di P. Mechini, *Una cronaca di guerra partigiana: la fine della Divisione Garibaldi "Lunense"*, in "Ricerche storiche", XVIII, 1988, 2. Sarebbe opportuno approfondire se e in che misura sul mancato intervento alleato abbiano influito, oltre alle ragioni tattiche e logistiche, anche le notizie fornite ai primi di novembre all'OSS da due comandanti partigiani di orientamento azionista che avevano passato le linee, cfr. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., pp. 201-2.

Aulla, con le quali i tedeschi, cercarono di ripetere il “successo” di Marzabotto, impiegando tutte le forze al momento disponibili e reparti d'élite²⁹⁰. Secondo le fonti germaniche

Le operazioni “Barbara” e “Catilina” hanno colpito in primo luogo la Divisione Garibaldi “Lunense”. Poiché in questo caso la sorpresa è riuscita e si era in possesso di buoni dati della ricognizione, è stato possibile in questo caso inferire al nemico perdite di uomini e di armi particolarmente elevate.

Malgrado ciò nello stesso rapporto il Ic dell'AOK 14 era costretto a rilevare che «pericolosi focolai di inquietudine continuano a essere le zone di Carrara e La Spezia»²⁹¹. Il fallimento dei piani della Divisione Lunense e la sua disgregazione sollevarono ricostruzioni e interpretazioni di vario segno, spesso polemiche nell'immediato fra i partigiani stessi e poi fra gli storici²⁹², ma sono stati anche oggetto di un documentato e dettagliato saggio al quale rimandiamo²⁹³.

I comandi angloamericani del settore tirrenico del fronte poterono ben presto misurare quale fosse stato il ruolo del movimento partigiano nel distogliere le forze nazifasciste dal fronte e il livello di efficienza militare conseguito dai patrioti, che bilanciavano la scarsa combattività di alcune delle unità alleate schierate nel settore: dopo mesi di sostanziale stasi del fronte, instauratasi fin dall'esaurimento dell'avanzata alleata, nella notte di Natale un attacco italo-tedesco, condotto con forze tutto sommato modeste, sfondò le linee angloamericane a Sommocolonia, in Garfagnana, giungendo fino a Barga; per ristabilire le posizioni furono necessari alcuni giorni di combattimento e l'intervento dell'8ª Divisione indiana, sostenuta da un pesante intervento dell'aviazione. L'unico contrasto serio incontrato dagli attaccanti fu quello opposto da un gruppo di partigiani dell'XI Zona, comandata da Manrico Ducceschi, che presidiava il paese insieme a una compagnia della 92ª Divisione statunitense²⁹⁴, la quale venne ristrutturata a seguito del comportamento avuto in quest'occasione. La lezione fu prontamente recepita dai comandi alleati, che finalmente accolsero le proposte degli ufficiali dell'OSS (Office of Strategic Service) statu-

290. Nell'Operazione Catilina, che ebbe come teatro la zona di Carrara, furono impiegati il MG (Maschinengewehr) 1° Btl. Feldmarschall Kesselring, composto da veterani dei Battaglioni Brandenburg operanti in Italia, e l'Hochgebirge-Bataillon-Mittenwald.

291. AISRT, NAW, T312, bob. 491, AOK 14, Abteilung Ic, Band 2-1 Aktenstück: 1 Feindlage und Bandenlagebericht, AOK 14 Ic n. 4056/44, 16.12.1944.

292. Ricci, *Avvento del fascismo*, cit., pp. 376-9.

293. Mechini, *Una cronaca di guerra partigiana*, cit.

294. Per una dettagliata ricostruzione dell'attacco cfr. Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, cit., pp. 193-9.

nitense impegnati nel settore, i quali, avendo potuto constatare di persona la combattività dei patrioti e valutare l'utilità dei servizi che quest'ultimi potevano rendere, ne proponevano l'inquadramento in reparti autonomi da affiancare a quelli angloamericani e intanto, avvalendosi dei margini di discrezionalità ad essi riconosciuti, ne mantenevano armati un certo numero, come i già ricordati gruppi – riuniti poi nella formazione F3 dei Gruppi Patrioti Apuani – che sui monti del Massese tenevano aperti nelle linee nazifasciste i varchi attraverso i quali defluivano verso il sud profughi e ricercati. Così verso la fine di gennaio 1945, gli uomini di Pippo, cui si erano uniti il comandante e i superstiti del battaglione Casino, vennero inquadrati in un battaglione autonomo, strutturato come quelli statunitensi, riarmati e spediti in prima linea sulle creste appenniniche fra la Pania Secca, in Garfagnana, e Lizzano Pistoiese²⁹⁵. A questo proposito non si può fare a meno di rilevare che compiti analoghi avrebbero potuto essere svolti altrettanto egregiamente anche da almeno quella parte di partigiani della Brigata garibaldina Gino Bozzi nativi della montagna pistoiese – e altrettanto militarmente sperimentati di quelli dell'XI Zona – che per ovvii motivi politici, visto il prevalente orientamento comunista fra essi esistente, si preferì non utilizzare. Una analoga iniziativa venne intrapresa nei confronti del movimento partigiano apuo-lunense. Anche in questo caso l'intervento fu largamente influenzato da preoccupazioni di carattere politico, come è stato documentato da Petracchi²⁹⁶, ma riteniamo che anche qui abbia giocato un ruolo non secondario la realistica valutazione della relativa affidabilità sul piano combattivo dei reparti statunitensi schierati fra le Apuane e il mare, puntualmente confermata dal negativo risultato dell'attacco da esse tentato l'8 febbraio 1945²⁹⁷, cui si sommava il possibile ripetersi di scacchi analoghi a quello, recentissimo, di Sommocolonia. Per l'Apuania si preferì, quindi, favorire la riorganizzazione di una divisione partigiana, nell'intento di porre sotto controllo la forte componente di orientamento comunista ivi esistente e di attenuare le tensioni di natura politica – che si innestavano, però, su un preesistente tessuto culturale e una serie di attriti connessi alla personalità dei comandanti – che travagliavano il movimento partigiano locale. In questa nuova unità, nata sulla base di una fitta trama di incontri tra l'OSS e i comandanti delle diverse brigate e che raccolse l'eredità della Lunense, confluirono inizialmente tutte le formazioni dell'Apuania che non erano state coinvolte o era-

295. Ivi, pp. 199-200.

296. G. Petracchi, F. Reali Vannucci, *Rapporti delle formazioni apuane con gli Alleati*, in Briglia, Del Giudice, Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. I, cit., pp. 117-23.

297. Ivi, p. 124.

no riuscite a riorganizzarsi dopo l'Operazione Catilina: le due Brigate Garibaldi Menconi e 4^a Apuana o Menconi-bis, i Gruppi Patrioti Apuani, di orientamento cattolico, e la Brigata Lunense, azionista; l'“inizialmente” è dovuto alle ancora non ben chiarite vicende, nelle quali la missione SOE di Rigoso ebbe un ruolo non secondario, che portarono due brigate Garibaldi lunigianesi – la 4^a Apuana e la Borrini – a essere inquadrare nella Divisione Monte Orsaro, di orientamento cattolico, dipendente dal comando partigiano di Parma²⁹⁸. La nuova divisione, cui venne dato il nome di Apuana, fu formalmente costituita il 21 gennaio 1945 e il comando, in un clima non facile per le difficilissime condizioni di vita, riuscì a svolgere un prezioso lavoro di coordinamento fra le diverse brigate, che ne potenziò l'incisività militare²⁹⁹ e il prestigio presso la popolazione, e di raccolta di informazioni, trasmesse tempestivamente ai comandi alleati, rivelatesi di grande interesse e utilità per le forze angloamericane, con le quali era stato istituito un regolare collegamento. In Garfagnana, invece, la presenza dei reparti di retrovia tedeschi e della divisione Italia della RSI – il comando della quale non esitò ad adeguarsi alle direttive germaniche per la controguerriglia, non eseguite, però, da almeno uno degli ufficiali subordinati³⁰⁰ – ostacolò, ma non impedì la riorganizzazione partigiana, che dovette limitarsi a una formazione, la Dini, di una trentina di uomini, la quale, malgrado l'esiguità dei propri effettivi, riuscì a mettere a segno varie audaci azioni, fra cui merita di essere ricordata la distruzione di un deposito di esplosivi nella notte fra il 2 e il 3 aprile, alla vigilia dell'attacco finale alleato³⁰¹.

L'arrivo della primavera segnò anche le ultime fasi di approntamento dell'offensiva alleata: le brigate apuane vennero rifornite di armi – a tale proposito non si può fare a meno di rilevare che, malgrado l'ostinatamente ripetuta

298. Ricci, *Avvento del fascismo*, cit., pp. 427-35; Verni, *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 190-1.

299. Per alcune azioni di questo periodo cfr. P. Del Giudice, *La liberazione di Apuania: l'ultima battaglia della guerra sul fronte italiano*, Briglia, Del Giudice, Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. 1, cit., pp. 354 ss., *passim*.

300. In data 6 aprile il comandante della suddetta divisione, generale Carloni, dispose che, al fine di prevenire gli attacchi partigiani, ogni comando in subordine provvedesse a prelevare non meno di cinque ostaggi «fra gli individui segnalati e particolarmente indiziati quali possibili partigiani, favoreggiatori di bande, organizzatori di diserzioni ecc.» e che «per ogni aggressione o cattura o danni arrecati a militari, deve essere passato per le armi un ugual numero dei suddetti ostaggi sul luogo dove il fatto è avvenuto [...] Sia bene informata [...] la popolazione civile, che non sono disposto a tollerare oltre, questo dilagare di banditismo, col quale buona parte della popolazione stessa, se non direttamente partecipa, è connivente». Almeno il maggiore Bin, comandante il presidio di Filicaia, non dette seguito a tali disposizioni: cfr. Pinagli, *La guerra in Garfagnana*, cit., p. 260.

301. Ivi, p. 259.

imparzialità alleata nei confronti delle diverse “anime” politiche del movimento partigiano, in questo caso i Gruppi Patrioti Apuani ricevettero un trattamento di favore poiché poterono usufruire di tre aviolanci, di cui solo l'ultimo, avvenuto il 5 aprile, diviso con la Brigata Garibaldi Menconi, mentre la Lunense ne ricevette uno e la Menconi solo quello diviso coi Patrioti Apuani³⁰² – e venne loro assegnato il compito di proteggere il fianco destro delle truppe avanzanti, impadronendosi dei monti Belvedere e Brugiana, di occupare e presidiare le città e salvaguardare strade e ponti per evitare ostacoli all'avanzata³⁰³. Sulle vicende della liberazione dell'ultima provincia toscana esistono attente ed esaurienti ricostruzioni, alle quali rimandiamo poiché riassumerle equivarrebbe a mortificare quegli eventi³⁰⁴, ma appare opportuno e doveroso concludere ricordando che gli obiettivi assegnati ai partigiani apuani vennero tutti conseguiti, però il contributo dei patrioti andò ben oltre quegli incarichi, poiché se le truppe alleate poterono eliminare le principali linee fortificate germaniche con perdite generalmente modeste, questo fu reso possibile dalla conoscenza del terreno dei patrioti, che seppero anticipare i reparti alleati avanzanti o guidarli lungo itinerari protetti, sconosciuti ai più, e furono alla testa degli attacchi che le eliminarono. E se le truppe della 92^a Divisione statunitense, dopo aver varcato il Frigido, non incontrarono quelle sacche di resistenza che la natura del terreno avrebbe agevolmente consentito, lo si dovette all'audacia dei partigiani apuani che sconvolse il ripiegamento germanico e consentì la cattura di un gran numero di militari tedeschi, prima che i loro comandi riuscissero a riorganizzarli per ostacolare l'avanzata alleata.

302. Petracchi, Reali Vannucci, *Rapporti delle formazioni apuane con gli Alleati*, cit., p. 125.

303. *Ibid.*

304. Per un quadro d'insieme cfr. Del Giudice, *La liberazione di Apuania*, cit., pp. 359-71; per sintetiche notizie relative a Carrara cfr. D. Canali, *La Resistenza nei comuni di Carrara e Fossdinovo*, in Briglia, Del Giudice, Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane*, vol. I, cit., p. 274; per la Lunigiana cfr. Ricci, *Le formazioni della Lunigiana interna*, cit., pp. 229-34 e, più dettagliato, Id., *Avvento del fascismo*, cit., pp. 456-87.

La liberazione di Firenze, delle città d'arte e della Toscana nell'opinione pubblica anglosassone

di *Marta Bonsanti*

I

Introduzione

Nel luglio del 1944 un giornalista del “Manchester Guardian” al seguito delle truppe alleate in Italia, per descrivere la conformazione geofisica della Toscana, ricorreva ad un paragone con il paesaggio inglese:

Abbiamo una versione in scala molto più ridotta di questo ambiente naturale nel nostro West Country, dove i Cotswolds ricordano gli Appennini etruschi a nord di Firenze. Il Severn poi è la controparte dell'Arno, e proprio come il vecchio porto di Gloucester è messo in contatto con il mare solo dal Canale di Berkeley, così Pisa, che si trova più lontano dal mare di cinque miglia rispetto ai tempi di Strabone, comunica col Mediterraneo grazie ad un canale che evita straripamenti alla foce dell'Arno. La posizione di Newport, appena fuori dell'estuario, corrisponde approssimativamente a quella di Livorno, e la campagna collinosa a sud dell'Arno, attraverso cui in questo momento sta avanzando la Quinta Armata, potrebbe essere paragonata al confine gallese. Kesselring riuscirà a occupare la sommità degli Appennini, portando rifornimenti attraverso il lungo pendio che parte da Bologna, la controparte di Oxford¹.

I numerosi cronisti anglosassoni che in quell'estate 1944 raccontarono l'avanzata del fronte in Toscana insistevano invece, più che sulle somiglianze (per altro decisamente forzate), su ciò che rendeva questa regione unica al mondo. Perché il vasto pubblico dei lettori potesse avvicinarsi a quella che veniva soprattutto ricordata come la “culla del Rinascimento”, essi evocavano luoghi, atmosfere, opere d'arte, personalità illustri, che facevano parte di un immaginario collettivo alla cui formazione aveva contribuito una lunga tradizione di rapporti tra Toscana e mondo anglosassone, attraverso generazioni di viaggiatori, scrittori, artisti, appassionati d'arte e cultura.

Questo saggio si propone di analizzare il contenuto degli articoli che alcuni dei più importanti giornali inglesi e statunitensi dedicarono alla Tosca-

1. R. A. Pelham, *Pisa to Rimini: The Barrier of the Apennines*, in “The Manchester Guardian”, July 14, 1944, p. 4.

na tra il giugno e il settembre 1944. La stampa angloamericana riservò infatti notevole spazio alle notizie provenienti da questa regione, non limitandosi a pubblicare asciutti resoconti dei fatti, ma proponendo descrizioni più o meno approfondite della storia, della cultura, dei costumi². Non poche volte gli articoli sulla liberazione di Firenze comparvero in prima pagina, spesso accompagnati da fotografie che ritraevano i danni subiti dalla città o alcune delle sue opere più note³. La narrazione dei fatti era colorita da commenti, interviste, aneddoti, note di costume e di folklore. Importanti settimanali come l'americano "Time" dedicarono articoli alla Toscana nella sezione dedicata all'arte o alla cultura; su "The Times" di Londra come su "The New York Times" persino le lettere dei lettori contribuirono a richiamarvi l'attenzione⁴.

Lo spazio dedicato dai giornali angloamericani alla Toscana, e in particolare a Firenze, conferma l'eccezionale fascino che questi luoghi hanno esercitato sul mondo di lingua inglese, almeno a partire dall'epoca del *grand tour*. Come è noto, dalla seconda metà del Settecento molte parti d'Italia divennero tappe fisse del giro per l'Europa attraverso cui i giovani britannici allargavano la propria conoscenza a contatto con le civiltà del continente. In un vero e proprio clima di "italomania", favorito prima dall'esaltazione illuministica dell'antica civiltà classica e poi dal diffondersi della nuova sensibilità romantica, schiere di intellettuali, artisti e viaggiatori inglesi – cui nel corso dell'Ottocento si aggiunsero gli americani – visitarono la penisola alla ricerca di cultura, di bellezza, di una vita semplice e spesso di un clima più mite⁵. In

2. Il gruppo di quotidiani e settimanali selezionati per questo saggio comprende fogli rappresentativi di varie tendenze politiche e di diversi tipi di giornalismo: per l'Inghilterra, i quotidiani "The Times", "The Manchester Guardian", "The Daily Telegraph and Morning Post", "Daily Express", "Daily Mail", "Daily Mirror", "Daily Worker", e i settimanali "The Sunday Times", "The Manchester Guardian Weekly", "The Economist", "The Spectator"; per gli Stati Uniti, i quotidiani "The New York Times", "New York Herald Tribune", "Chicago Daily News", "Washington Post" e "Los Angeles Times", e i settimanali "The New Yorker", "The Nation", "Newsweek", "Time".

3. Cfr. le fotografie raccolte sotto il titolo *The Great Monuments of Florentine Arts apparently Spared by the Germans*, e quelle sotto il titolo *Sunny Italy: Land of Peril and Cheers for Liberating Allies – Wreckage for Foe*, in "New York Herald Tribune", August 8, 1944, rispettivamente pp. 1, 3.

4. Cfr. le tre lettere pubblicate sotto il titolo *Florence's Plight Deplored*, in "The New York Times", August 5, 1944, p. 18; la lettera *The Ponte Trinita*, in "The Times", August 15, 1944, p. 5.

5. Sull'"italomania" degli inglesi durante l'Ottocento, cfr. V. Gabrieli, *La storia d'Italia vista dagli inglesi*, in A. Lombardo (a cura di), *Gli inglesi e l'Italia*, Scheiwiller, Milano 1998, pp. 37-46. Cfr. anche C. P. Brand, *Italy and the English Romantics: The Italianate Fashion in Early Nineteenth-Century England*, Cambridge University Press, Cambridge 1957; F. Venturi, *Nell'età*

una storia di stretti contatti tra mondo anglosassone e Italia, la Toscana e Firenze hanno rivestito un ruolo particolare. Come scrive Brilli, «il fascino esercitato da Firenze sul mondo di lingua inglese ha motivazioni varie e complesse e con l'avvento del XIX secolo produce esiti che non hanno il consimile altrove».

Il capoluogo toscano non conquista i propri ospiti con uno spettacolo che, al pari del malioso abbraccio della laguna veneta, o dell'intensità dei panorami partenopei, o delle pittoresche rovine romane, possa essere ridotto a stereotipo turistico. Il riserbo, il senso della misura, il rigore intellettuale delle sue architetture, non meno della razionalità di un paesaggio pettinato dalla mano dell'uomo, attraggono in prevalenza personaggi colti e raffinati. Agli occhi del cittadino della tumultuosa Londra o delle fuliginose città del carbone, Firenze coi suoi colli e la sua conca bipartita dall'Arno si rivela come un microcosmo ideale, l'idea di una città immersa in un'arcana armonia⁶.

Alla metà dell'Ottocento il letterato americano Hillard constatò che non esisteva «una città in Europa da preferirsi a Firenze come residenza. Le sue strade quiete e pulite, i magnifici dintorni, le incomparabili Cascine, i tesori di arte così raccolti e accessibili, le ricche biblioteche, la società accogliente e, non ultimo, il buon mercato», le davano «una somma di attrazioni» quali non se ne trovavano altrove⁷. Giuliana Artom Treves, autrice di un libro sugli anglofiorentini del XIX secolo, ha ricordato come “inglese” fosse per antonomasia per i fiorentini ogni forestiero che veniva in città: «Son arrivati degli Inglesi» diceva un facchino d'albergo al padrone «ma non ho capito se son Russi o Tedeschi»⁸.

romantica, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1187-215, in particolare pp. 1188-200; Id., *Il Risorgimento d'Italia*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III, cit., pp. 1302-61, in particolare pp. 1302-9, 1330-3; M. O'Connor, *The Romance of Italy and the English Political Imagination*, St. Martin's Press-Mac Millan, New York 1998. Per quanto riguarda l'immagine americana dell'Italia e la presenza degli americani nella penisola durante l'Ottocento, cfr. E. Mann Borgese, *Testimonianze americane sull'Italia del Risorgimento*, Edizioni di Comunità, Milano 1961; P. R. Baker, *The Fortunate Pilgrims: Americans in Italy, 1800-1860*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1964; A. W. Salomone, *The Nineteenth-Century Discovery of Italy: An Essay in American Cultural History*, in “American Historical Review”, 73, 1968, June, pp. 1359-91; J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 3-24.

6. A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 71-2.

7. G. S. Hillard, *Six Months in Italy*, vol. I, John Murray, London 1853, p. 85.

8. G. Artom Treves, *Gli Anglo-Fiorentini di cento anni fa*, Sansoni, Firenze 1953, p. 9.

I più alti rappresentanti del romanticismo inglese dimorarono in Toscana, e da essa trassero ispirazione. Byron fu a Pisa e a Livorno tra il 1821 e il 1823; Shelley soggiornò alcuni anni tra Bagni di Lucca, Firenze – dove scrisse la celebre *Ode al vento dell'Ovest* – e Livorno. Dopo di loro, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento arrivarono John Ruskin e i coniugi Brown-ing; questi ultimi vissero a lungo nella loro casa fiorentina di via Maggio, dalle finestre della quale Elizabeth osservò i moti del 1848 poi descritti nel famoso poemetto *Le finestre di Casa Guidi*. Nel corso del secolo insieme ai britannici giunsero gli americani: inizialmente soprattutto artisti, ma poi anche letterati e studiosi, tanto che alla metà dell'Ottocento ogni anno circa 2.000 persone d'oltreoceano visitavano Firenze⁹. Henry James, Nathaniel Hawthorne, Margaret Fuller Ossoli, Edith Wharton, Mark Twain sono solo alcune delle persone che risedettero per qualche tempo nella città. Come è noto, inoltre, nell'Otto e Novecento la Toscana richiamò un gran numero di studiosi e collezionisti d'arte sia inglesi che americani, tra cui Horne, Stibbert, Berenson e Acton.

Accanto a personalità come Forster, che a Firenze ambientò metà del suo celebre *Camera con vista* (1908), fino alla prima guerra mondiale la Toscana attrasse gli anglosassoni anche per il basso costo della vita, e per un clima che veniva ritenuto mite e accogliente. Giungevano così «anziane zitelle e uomini attempati – bibliotecari in pensione, governanti, signorone con misere rendite, pittori gentiluomini, scultori gentiluomini, poeti gentiluomini, anemici amanti delle lettere e dilettranti di ogni genere»¹⁰. Basti dire che, secondo le stime di Greenlees, nel 1914 Firenze ospitava ben 25.000 inglesi¹¹. Nel primo dopoguerra la città si riconfermò una delle mete preferite in Italia dagli intellettuali; nel settembre 1919 giunse Norman Douglas, seguito da Aldous Huxley, D. H. Lawrence, Richard Aldington, e altri scrittori inglesi che facevano parte del gruppo dei “Lungarno Series”¹². L'antica e fiorente colonia britannica

9. A. Macadam, *Americans in Florence: A Complete Guide to the City and the Places Associated with American Past and Present*, Giunti, Firenze 2003, p. 17.

10. Cfr. M. McCarthy, *Le pietre di Firenze*, Archinto, Milano 2001, p. 22 (ed. or. *The Stones of Florence*, Harcourt, New York 1956).

11. G. Artom Treves, *Come Firenze diventò Florence*, in AA.VV., *Inghilterra e Italia nel '900. Atti del Convegno di Bagni di Lucca, ottobre 1972*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 12.

12. Attorno a *The Lungarno Series*, collana pubblicata a Firenze tra il 1929 e 1937 dall'editore e librario antiquario Giuseppe Orioli, ruotavano vari scrittori inglesi che rifuggivano il tecnologismo moderno e lo stile di vita della madrepatria, e vedevano nell'Italia il luogo di elezione per l'espressione dei sensi, per un'esistenza libera e naturale, lontana dal puritanesimo e dai condizionamenti della società britannica. Cfr. O. De Zordo, *Una proposta anglofiorentina degli anni trenta. The Lungarno Series*, Olschki, Firenze 1981.

e americana fu dispersa infine dalla seconda guerra mondiale, quando prima Londra e poi Washington solleccitarono i propri connazionali, divenuti in Italia ufficialmente stranieri nemici, a rientrare in patria; invito per altro disatteso da Berenson e altri.

È stato più volte sottolineato come gli anglosassoni finissero per vivere in Toscana un'esistenza separata, che escludeva la frequentazione della popolazione locale, ad eccezione dell'ambiente aristocratico e diplomatico. Secondo Giuliana Artom Treves la predilezione che gli inglesi hanno dimostrato per Firenze è sempre stata bilanciata «col più assoluto ignorarne gli abitanti, i *natives*»¹³. Nel 1944, invece, quando la campagna d'Italia portò ad un nuovo confronto tra anglosassoni e toscani, i rapporti si dispiegarono su più livelli, e secondo modalità più complesse. Questa volta, infatti, a giungere in Toscana non furono intellettuali e viaggiatori alla ricerca di cultura e di luoghi ameni, bensì migliaia di soldati e ufficiali della 5ª Armata americana e dell'8ª Armata britannica, e membri dell'Amministrazione militare alleata (AMG). Nella loro avanzata attraverso il territorio toscano, resa più lenta del previsto dall'accanita difesa da parte tedesca di alcune località di valore tattico e in generale dalla maggior importanza acquistata dal fronte in Normandia rispetto a quello italiano, le forze angloamericane si trovarono di fronte a una situazione particolarmente complicata. In un territorio devastato prima dai bombardamenti alleati e poi dalla ritirata tedesca, in cui i nazisti avevano avuto il tempo di applicare una politica di "terra bruciata", alle problematiche già incontrate risalendo la penisola si aggiungevano elementi nuovi, tra cui, come è noto, la precocità e la maturità della Resistenza e dei suoi organismi politici e militari.

Se tra i membri dell'AMG e gli esponenti del movimento clandestino toscano si verificò nel complesso un atteggiamento di collaborazione, non mancando però i motivi e gli episodi di attrito, tra i soldati angloamericani e la popolazione emerse spesso un rapporto fraterno. Come ha dimostrato Absalom, ad esempio, anche in Toscana un gran numero di persone, in maggioranza contadini, rispose con generosità e autosacrificio all'arrivo di migliaia di prigionieri di guerra fuggiaschi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e di molti paesi del Commonwealth¹⁴. Il caso di Iris Origo, scrittrice e studiosa anglosassone che nella sua tenuta della val d'Orcia aiutò bambini sfollati delle città

13. Artom Treves, *Come Firenze diventò Florence*, cit., p. 9. Cfr. anche O. Del Buono, *L'eterno mistero della zuppa inglese*, in O. Del Buono, G. Frassa, L. Settembrini, *Gli anglo-fiorentini. Una storia d'amore*, Edifir, Firenze 1987, p. 24.

14. Cfr. R. Absalom, *A Strange Alliance: Aspects of Escape and Survival in Italy, 1943-45*, Olshki, Florence 1991.

del Nord, prigionieri alleati, soldati italiani allo sbando, giovani sottrattisi all'arruolamento e partigiani, testimonia uno scambio fecondo. Il diario che Origo tenne nel 1943-44 – racconto esemplare di come il mondo patriarcale e chiuso della fattoria si trovò a partecipare al dramma del tempo – conferma l'emergere di un'autentica solidarietà civile e umana¹⁵.

Ma oltre ai rapporti instaurati sui luoghi di guerra, la campagna d'Italia fu occasione di una rinnovata attenzione da parte dei cittadini britannici e statunitensi in patria. Se incuriosì soprattutto intellettuali e appassionati d'arte, preoccupati per le conseguenze del passaggio del fronte sul patrimonio storico-artistico, è vero che l'ampio spazio dedicato dalla stampa alla Toscana è riconducibile a un interesse più generale, che coinvolgeva migliaia di lettori. Gli inviati dei periodici stranieri erano ben consapevoli dell'importanza dei loro reportage, in particolare di quelli su Firenze: il capocorrispondente della Reuter, ad esempio, riuscì a convincere gli ufficiali dello Stato maggiore alleato, che a Poggibonsi cercavano di dissuaderlo dal proseguire verso il capoluogo con la motivazione che le operazioni militari avrebbero avuto un altro epicentro, facendo loro capire «che per i lettori dei giornali la situazione a Firenze importava assai più di qualche secondaria operazione militare»¹⁶.

Quali immagini della Toscana e dei toscani proponevano al loro pubblico gli inviati stranieri? Nel cercare di individuare gli elementi più significativi di questa rappresentazione, non possiamo ignorare le considerazioni espresse da Absalom al Convegno di Bagni di Lucca *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione* (1975). In quell'occasione lo storico inglese esortò gli studiosi a un approfondimento della tematica relativa agli «stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato» in Italia: un'indagine delle contraddittorie vicende dell'interazione tra alleati e italiani tra il 1943 e il 1946, infatti, non poteva prescindere dall'analisi di quei fattori «soggettivi». Secondo Absalom, due gruppi fondamentali di stereotipi avevano influenzato l'atteggiamento britannico e americano: quelli cosiddetti nazio-

15. Di padre americano e madre inglese, Iris Origo si era sposata nel 1924 col marchese italiano Antonio Origo, e insieme al marito aveva acquistato la Foce, una fattoria di 1.400 ettari in val d'Orcia. Con intelligenza e tenacia i due erano riusciti a strappare un terreno fertile dal paesaggio lunare delle crete senesi, mettendo su un'esemplare comunità agraria. *Guerra in Val d'Orcia*, pubblicazione dell'ultima parte del suo diario (edito in Inghilterra nel 1947), racconta le vicende della fattoria dal gennaio 1943 all'inizio dell'estate 1944. Cfr. I. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, Gruppo editoriale Fabbri-Bompiani-Sonzogno-ETAS, Milano 1986; Ead., *Ospitalità e fratellanza*, in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione. Atti del Convegno di Bagni di Lucca, aprile 1975*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 27-41.

16. Cfr. C. Sprigge, *Agosto 1944*, in "Il Ponte", IX, settembre 1954, p. 1329.

nali e quelli militari. Dai primi derivava la considerazione degli italiani come un popolo di pigri, ladri, attaccabrighe o traditori: idee ben radicate sia tra i soldati semplici che tra i quadri dirigenti dell'esercito, e persistenti in molti casi almeno per tutto il 1944. Gli stereotipi militari, invece, scaturivano dal fatto che per le forze d'occupazione alleate i problemi della vita civile della popolazione erano subordinati allo sforzo bellico: la logica militare dava la priorità assoluta a obiettivi che tendevano a ignorare gli aspetti problematici della ristrutturazione della società italiana. Ciò dette luogo a un comportamento stereotipato da parte alleata «per cui divenne *meritevole* l'ostinato rifiuto di prendere in esame certe rivendicazioni del movimento antifascista e anche dei governi di Badoglio e Bonomi, appoggiati dagli stessi alleati»¹⁷.

Una conferma dell'esistenza di «stereotipi italiani» e di «proiezioni inglesi» tra il 1943 e il 1945 è venuta recentemente dalla ricerca di Valentina Della Gala, che si è concentrata sui documenti conservati presso l'Imperial War Museum di Londra. Attraverso lo studio di numerosi diari, carteggi e memorie di soldati inglesi che parteciparono alla campagna d'Italia, Della Gala ha messo in luce come certi preconconcetti circa la «Sunny Italy» o le «Signorinas» fossero duri a morire¹⁸. Come ha sottolineato Absalom, i pregiudizi erano perpetuati dall'ignoranza degli alleati verso la situazione esistente al di là del fronte, dall'«assenza di informazioni veritiere sulle reali condizioni amministrative, politiche ed economiche dell'Italia dopo 21 anni di regime fascista»¹⁹. Quest'impresparazione si attenuò solo parzialmente nei mesi successivi all'armistizio del 1943, e anche quando gli inglesi e gli americani vennero a conoscenza di ciò che avveniva nei territori occupati, ebbero difficoltà a comprenderne la natura. D'altronde, si è chiesto Salvadori,

cosa si sapeva in territorio occupato degli alleati, eccettuato luoghi comuni che spesso e volentieri erano assai distanti dalla realtà ed avevano la vernice data loro da anni di furiosa propaganda fascista che lasciava il suo marchio anche quando si faceva uno sforzo per non crederci?²⁰

17. R. Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato 1943-46: una ipotesi di lavoro*, in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, cit., pp. 173-4.

18. Cfr. V. Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi. La Campagna d'Italia (1943-45) vista attraverso i documenti dell'Imperial War Museum*, tesi di laurea, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, relatore professor P. Ginsborg, a.a. 2002-2003.

19. Cfr. Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali*, cit., p. 168.

20. M. Salvadori, *La Resistenza: luci ed ombre della collaborazione italo-britannica*, in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, cit., pp. 105-6.

Come suggeriva Absalom, accanto alla memorialistica o alle cronache un'indagine degli stereotipi anglosassoni sull'Italia non può lasciare da parte lo studio della stampa, sia militare che civile²¹. È infatti evidente che i mezzi di comunicazione di massa sono un potente veicolo di trasmissione degli stereotipi. Già nel 1922 Lippmann aveva messo in risalto il ruolo della carta stampata nel formare, trasmettere e mantenere gli stereotipi nelle relazioni tra generazioni e strati sociali. Al suo famoso libro sull'*Opinione pubblica* dobbiamo una prima trattazione approfondita dei preconcetti e della loro importanza nel determinare il modo in cui percepiamo le persone e gli eventi. Secondo lo studioso, le finalità dello stereotipo non si limitavano a garantire all'individuo una visione del mondo e degli eventi coerente e tale da farlo sentire dalla parte del giusto; essi erano anche dei veicoli per creare omogeneità di valori e di credenze²². Anche Allport, esponente di spicco della psicologia sociale degli anni Cinquanta, ha insistito sul ruolo delle comunicazioni di massa nel sostenere e vivificare continuamente gli stereotipi²³. Da questo punto di vista i mezzi di comunicazione, così come i gruppi familiari o i processi di propagazione delle tradizioni culturali, rivestono un'importanza decisiva. Ad esempio, le etichette linguistiche impiegate dai giornalisti per categorizzare persone ed eventi fanno sì che i contenuti culturali e le conoscenze condivise associati agli stereotipi passino da individuo a individuo, e di generazione in generazione²⁴.

Come vedremo, i giornalisti angloamericani che raccontarono la Toscana in guerra ricorsero spesso a stereotipi, o almeno a immagini preconcepite, perpetuando i luoghi comuni sulla patria di Dante e sui suoi abitanti. La riscoperta di paesaggi e suggestioni già in possesso dei cronisti, tuttavia, avveniva in un paese devastato dalla guerra: come ha sottolineato Della Gala, ciò pesava in particolar modo sugli stereotipi negativi, in quanto ad alimentare i tanti pregiudizi sugli italiani non era soltanto la tradizionale immagine negativa degli abitanti della penisola, ma erano anche le eccezionali condizioni di disagio in cui versava l'Italia²⁵.

21. Ivi, p. 172.

22. W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963 (ed. or. *Public Opinion*, Harcourt, New York 1922).

23. G. W. Allport, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973 (ed. or. *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Cambridge 1954).

24. Cfr. L. Arcuri, M. R. Cadinu, *Gli stereotipi*, Il Mulino, Bologna 1998, in particolare il capitolo *Linguaggio e stereotipi*, pp. 139-54.

25. Cfr. Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi*, cit., p. 210.

Battaglia in un museo

Il 7 agosto 1944 la nota corrispondente ed editorialista del “New York Times” Anne O’Hare McCormick, allora al seguito degli eserciti alleati in Italia²⁶, descriveva con viva partecipazione i combattimenti in corso per la liberazione di Firenze. Al dolore per l’avvenuta distruzione dei ponti la giornalista univa la preoccupazione per i prevedibili danni causati dalla trasformazione della città in un campo di battaglia. Il fatto che in un miglio quadrato fossero concentrate ricchezze artistiche quali il duomo, la Galleria degli Uffizi, il Bargello e Palazzo Vecchio faceva sì che la lotta per Firenze fosse una vera e propria «battaglia in un museo»²⁷.

In quell’estate 1944 l’apprensione della corrispondente statunitense era ampiamente condivisa dagli altri inviati dei giornali angloamericani che seguivano l’avanzata delle truppe alleate nella penisola. Era ricorrente la percezione che a Firenze si trattasse di «un tipo particolare di guerra»²⁸, della «più strana di tutte le battaglie cittadine»²⁹, e che fosse in gioco la stessa sopravvivenza di un patrimonio unico al mondo, tale che «questa piccola città, non più grande di Oxford», conteneva «all’interno delle sue mura quasi tutte le pietre miliari della nostra pittura, scultura, architettura e artigianato moderni»³⁰. Tuttavia, non era soltanto Firenze a richiamare l’attenzione della stampa anglosassone. Tutta la Toscana, con la sua campagna e le sue cittadine, rappresentava un museo a cielo aperto: non solo perché “culla del Rinascimento”, ma anche perché insieme paesaggistico di eccezionale bellezza, come generazioni di viaggiatori anglosassoni avevano sperimentato nel corso di una lunga tradizione.

La preoccupazione per le sorti del patrimonio storico-artistico e il resoconto dell’entità dei danni causati dai combattimenti costituivano infatti i temi prevalenti degli articoli dal fronte alleato in Toscana. Anche prima della libe-

26. Su Anne O’Hare McCormick cfr. F. Pinelli, *Europa e Stati Uniti secondo il New York Times: la corrispondenza estera di Anne O’Hare McCormick 1920-1954*, Otto, Torino 2000.

27. Cfr. A. O’Hare McCormick, “War in a Museum” Waged by Germans at Florence, in “The New York Times”, August 8, 1944, p. 1.

28. Cfr. *Battle of Italy: A Peculiar Kind of War*, in “Time”, August 14, 1944, p. 30.

29. Cfr. E. Tetlow, *Florence is the Strangest of All Battle Towns*, in “Daily Mail”, August 8, 1944, p. 4.

30. Cfr. S. Sprigge, *Florence*, in “The Manchester Guardian Weekly”, August 18, 1944, p. 91. Per “The Manchester Guardian Weekly”, così come per “The Nation”, “The Economist”, “The Spectator”, la numerazione delle pagine segue quella dei volumi nei quali sono raccolti i rispettivi settimanali presso la British Library Newspapers di Londra.

razione di Roma – che tanto spazio aveva occupato nella stampa anglosassone³¹ – era stato forte il timore per ciò che sarebbe rimasto dei suoi monumenti, degli scavi, del Vaticano o del Colosseo. Il ricordo delle terribili devastazioni avvenute poco prima a Napoli, Gaeta o Velletri era ancora fresco. Tuttavia il rispetto da parte tedesca dello *status* di città aperta e la constatazione della relativa limitatezza dei danni al patrimonio storico-artistico della capitale avevano fatto tirare un sospiro di sollievo. Man mano che il fronte si spostava verso nord, invece, attraverso l'alto Lazio e la Toscana meridionale, gli inviati riportavano notizie allarmanti. Il 26 giugno "The Manchester Guardian" raccontava che i tedeschi stavano facendo il possibile per rallentare l'avanzata alleata mediante demolizioni persino più vaste di quelle messe in atto sino ad allora. L'articolo citava un documento tedesco che era stato rinvenuto, contenente direttive per cui le devastazioni dovevano avvenire «con sadica inventiva»: ogni ponte, ogni casa, ogni strada che potesse servire a bloccare la strada agli alleati dovevano esser fatti saltare in aria³².

Pochi anni dopo Frederick Hartt, ufficiale regionale della subcommissione alleata per i monumenti, le belle arti e gli archivi (MFAA)³³, avrebbe ricor-

31. Roma rappresentava infatti la prima capitale europea liberata, la sede del Papato, la capitale del fascismo, e un tesoro di arte e cultura. Anche laddove la notizia della liberazione di Roma non occupò le prime pagine, i quotidiani anglosassoni attribuirono all'evento un'importanza storica. Il 5 giugno 1944, ad esempio, il "Daily Mail" definiva l'entrata degli alleati nella capitale come «uno dei momenti più importanti nella storia» (G. Ward Price, *The Way of the Conquerors*, in "Daily Mail", June 5, 1944, p. 2); lo stesso giorno "The New York Times" affermava che i generali angloamericani, conquistando Roma da sud a nord, erano riusciti dove neppure Annibale aveva osato spingersi (cfr. H. L. Matthews, *Conquerors' Goal Reached by Allies*, in "The New York Times", June 5, 1944, p. 1).

32. Cfr. *Substantial Gains on Fifth Army Front: Enemy Demolitions more Extensive*, in "The Manchester Guardian", June 26, 1944, p. 6.

33. Nominata su proposta della statunitense Commission for the Protection of Cultural Treasures in War Areas, più nota come Commissione Roberts, e della sua controparte britannica, insediata presso il War Office di Londra, la Subcommissione per i monumenti, le belle arti e gli archivi (Monuments, Fine Arts, And Archives, MFAA) faceva capo alla Commissione di controllo alleata (ACC), e aveva autorità sull'intero patrimonio artistico italiano, finché fosse rimasto sotto il diretto controllo alleato. Ufficiali della MFAA, provvisti di liste e mappe dettagliate indicanti la collocazione dei monumenti e delle raccolte d'arte, facevano parte dello staff dei comandanti militari alleati sul campo. Due incaricati erano stati destinati rispettivamente alla 5^a e all'8^a Armata, mentre altri affiancavano i commissari dei vari AMG regionali in cui l'Italia era stata divisa. Sulle competenze e l'organizzazione degli ufficiali della MFAA, che per la maggior parte del tempo furono guidati dal professor Ernest T. DeWald, cfr. F. Hartt, *Florentine Art under Fire*, Princeton University Press, Princeton 1949, pp. 3-8. La MFAA pubblicò una guida di Firenze per i soldati, di cui furono vendute 75.000 copie. Una simile guida di Roma pubblicata dall'ACC ebbe una tiratura di oltre 250.000 copie (cfr. N. Oddati, *Dalla guerra alla pace. Italia ed Alleati 1943-1946*, Edizioni del Paguro, Salerno 2000, p. 60).

dato questo clima di angosciosa attesa. Di notte, dal quartier generale di Orvieto, udiva il fragore dei combattimenti e vedeva il cielo rischiararsi oltre il confine con la Toscana:

Come guardavo e ascoltavo, avevo freschi nella mente i disastri di Napoli distrutta dalle bombe; le rovine senza forma di tutte le decorazioni barocche e le tombe gotiche di Santa Chiara, i frantumi delle cappelle quattrocentesche di Santa Anna dei Lombardi, le dozzine di chiese e palazzi distrutti, e ancor più recentemente la devastazione di Gaeta e Terracina, Itri e Fondi, Velletri e Valmontone. Potevo immaginare che la stessa sorte toccasse alla Toscana³⁴.

Sui giornali inglesi e americani il crescente allarme per il patrimonio toscano era espresso in articoli che celebravano la ricchezza storico-artistica dei luoghi più importanti, e una volta che questi ultimi venivano raggiunti dalle truppe alleate, cercavano di fornire un primo resoconto dei danni. Gli inviati facevano ricorso a quelle immagini di Firenze e della Toscana che erano più care alla cultura anglosassone e più riconoscibili al vasto pubblico: erano la patria di Dante e di Michelangelo, la “culla del Rinascimento”, i luoghi del *grand tour* e di *Camera con vista*, a rischiare di essere cancellati per sempre. La stampa ricordava le peculiarità delle varie città d'arte, menzionava aneddoti di storia e cultura, richiamava l'attenzione sugli artisti e le opere d'arte più noti.

Se già la liberazione dell'isola d'Elba da parte delle truppe francesi aveva destato preoccupazione per il destino della villa di Napoleone³⁵, era su Siena, Arezzo e San Gimignano che nel luglio 1944 si concentrava l'attenzione dell'opinione pubblica. Come è facile immaginare, Siena incarnava molto dell'immaginario anglosassone sulla Toscana, che veniva infatti ravvivato rievocando la storia, i monumenti e gli artisti della città. “The Manchester Guardian” scriveva:

Tutte le città toscane hanno delle belle piazze, ma il “Campo” di Siena è forse la più bella. Occorrono dieci minuti per attraversarla, dal momento che è grande quasi quanto Piazza San Pietro a Roma. Tutta la lunga storia di Siena è stata celebrata nel Campo, dal tredicesimo secolo, in cui è stata costruita la maggior parte dei bellissimi palazzi che circondano la piazza, fino ad oggi, quando vi hanno ancora luogo i giochi e le parate.

La città ha sperimentato ogni tipo di governo, dal feudalesimo all'oligarchia al governo di magistrati elettivi, con i risultati più felici per la pittura e l'architettura sotto

34. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., p. 8.

35. Cfr. ad esempio *British Cleansing Perugia of Enemy*, in “The New York Times”, June 21, 1944, p. 7.

il Governo dei Nove nel 1289. Questo governo durò per settant'anni, durante i quali furono costruite la famosa università, la grande cattedrale con la sua curiosa costruzione muraria a strisce, e i tre grandi pittori senesi, Duccio, Simone Martini e Lorenzetti, lavorarono sui muri dei palazzi e delle chiese. I loro dipinti una volta furono descritti come "la scuola gioiosa di un popolo gioioso". Anche Giotto lavorò a Siena, e dopo di lui Pinturicchio e Donatello. La città era nota, specialmente prima del Fascismo, per la sua economia municipale, ed è stata famosa anche per i suoi banchieri. È piena di cose attraenti, e la sua liberazione sarà di grande incoraggiamento per il popolo toscano e umbro più a nord e a est³⁶.

Un grande sollievo seguiva alla constatazione che la città era sostanzialmente intatta, eccetto i danni causati da alcune bombe e le demolizioni di servizi pubblici compiute dai tedeschi. Parte della pavimentazione di piazza del Duomo era saltata in aria, ma la Cattedrale era rimasta miracolosamente illesa³⁷.

Ciò che invece veniva ricordato di Arezzo, a parte le sue «strade pittoresche e i suoi edifici storici», era il fatto di aver dato i natali a personalità conosciute in tutto il mondo: Mecenate, Petrarca, Pietro Aretino e Vasari. Ma la fama di Arezzo derivava soprattutto dal coro della chiesa di San Francesco, dove erano conservati «forse i più begli affreschi del Rinascimento italiano, coperti muro dopo muro dalle grandi e vivide figure di Piero della Francesca». L'inviato del "Manchester Guardian" notava che al di fuori di Arezzo non esisteva niente di paragonabile, ed esprimeva preoccupazione per la sorte di un simile capolavoro³⁸. Ma le notizie sullo stato delle chiese e dei monumenti aretini sarebbero state molto scarse fino a settembre, quando Hartt riuscì finalmente a raggiungere la città per compiere un'indagine dei danni, e per constatarne la relativa esiguità³⁹.

Non altrettanto limitate erano le perdite a San Gimignano. La stampa angloamericana deplorava la scomparsa di una delle tappe più amate da generazioni di viaggiatori:

San Gimignano, "dalle belle torri", una delle più famose città medievali in Italia, nelle ultime trentasei ore è stata di fatto distrutta, secondo le informazioni ufficiali dal fronte.

[...] Questa è una delle perdite artistiche maggiori che il mondo abbia conosciuto in questa campagna. Nella lista dei monumenti protetti stilata dalla Commissione

36. *Our London Correspondence: Liberated Siena*, in "The Manchester Guardian", July 4, 1944, p. 4.

37. *Italian Hill Town*, in "New York Herald Tribune", July 5, 1944, p. 18.

38. *Our London Correspondence: Arezzo*, in "The Manchester Guardian", July 17, 1944, p. 4.

39. Cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 87 ss.

di Controllo Alleata, San Gimignano era definita “vestigio medievale della primaria importanza artistica e storica”.

[...] San Gimignano presentava un ritratto fedele dell'Italia dei tempi di Dante. Proprio Dante, allora ambasciatore di Firenze, nel 1300 andò in missione alla sala del Consiglio nel palazzo comunale. Tredici delle cinquantasei torri su cui in gran parte si basa la fama di San Gimignano erano ancora in piedi tre giorni fa, ma finché i tedeschi non smetteranno di bombardare non sapremo quante ne resteranno, se ne resteranno; che cosa resterà ancora dei grandi affreschi di Benozzo Gozzoli e degli altri, o se l'antica cattedrale chiamata La Collegiata sopravvivrà⁴⁰.

Al precedente articolo del “New York Times” seguiva qualche giorno dopo un trafiletto sul settimanale americano “Time”, in cui una foto del paese prima della battaglia era accompagnata dall'esauriente didascalia «San Gimignano. Sei secoli per invecchiare, 36 ore per morire»⁴¹.

Dalla fine di luglio l'attenzione si spostava tutta su Firenze. La maggior parte degli articoli rievocava il ruolo svolto dalla città durante il Rinascimento, e di quest'epoca riproponeva un'immagine piuttosto stereotipata e approssimativa: «era un periodo di guerra, di alta spiritualità e bassa carnalità. Per i suoi artisti era un periodo di sperimentazione intellettuale, di rivolta gioiosa, di trionfo della scienza sulla superstizione»⁴². Citando Walter Pater, il Rinascimento fiorentino era caratterizzato dall'«attenzione per la bellezza fisica, l'adorazione del corpo, la rottura di quei limiti che il sistema religioso del Medioevo impose sul cuore e l'immaginazione»⁴³. Altrove si sottolineava che il «genio» italiano era toscano e fiorentino, come dimostrava il fatto che

Boccaccio, cui Chaucer dovette molto, Petrarca, da cui noi prendemmo il sonetto che rese così ricca la poesia lirica inglese, Galileo, Leonardo da Vinci, Donatello, i Della

40. *Germans Destroy Lost Italian Town: San Gimignano “of Beautiful Towers” Shelled by Foe After Withdrawal*, in “The New York Times”, July 16, 1944, p. 17.

41. Cfr. *Battle of Italy: To the Line*, in “Time”, July 24, 1944, p. 25; *The Damage to San Gimignano*, in “The Times”, July 26, 1944, p. 4. Subito dopo la liberazione del paese, le distruzioni provocate da due giorni di bombardamenti tedeschi su San Gimignano erano descritte nel rapporto del capitano Keller, ufficiale della MFAA regionale con la 5ª Armata. Mentre le torri parevano aver resistito molto bene agli attacchi, varie chiese erano state danneggiate, come la chiesa di Sant'Agostino e soprattutto la Collegiata. Gli affreschi di Benozzo Gozzoli e del Ghirlandajo si erano salvati; quelli di Barna da Siena in una delle navate della Collegiata erano stati duramente colpiti (cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 11-4).

42. Cfr. *Bulk of Renaissance Treasures Believed Rescued in Florence*, in “Newsweek”, August 21, 1944, p. 72.

43. *The Flowers of Florence*, in “Time”, August 14, 1944, p. 55.

Robbia, Brunelleschi, che costruì la prima grande cupola in Europa collocando la sua meraviglia ottagonale sulla Cattedrale di Firenze, Michelangelo, e, soprattutto, Dante, tutti sono toscani della Toscana e di Firenze⁴⁴.

La preoccupazione per le opere d'arte della città, che accomunava un po' tutta la stampa, veniva espressa con toni drammatici e angosciosi, aggravati dallo stato d'attesa. Se il destino di alcuni monumenti era stato evidente fin dall'inizio – ovunque si piangeva la distruzione dei ponti, soprattutto di Ponte Santa Trinita, definita «la perdita più grande per il mondo»⁴⁵ – per conoscere gli altri danni era necessario attendere. Il prolungarsi della battaglia per Firenze faceva sì che il 14 agosto ci si chiedesse «se la sorgente del Rinascimento stesse ancora sollevando i suoi amabili zampilli verso il cielo», o se «il campanile color pastello di Giotto» e «la grande cupola della cattedrale del Brunelleschi che [...] si è stagliata all'orizzonte come il più prominente simbolo della città» fossero ancora in piedi. Non si avevano notizie neanche delle «sculture magistrali di Firenze, incluso il celebre David di marmo di Michelangelo, le bronzee Porte del Paradiso del Battistero ad opera del Ghiberti, le raccolte di opere di Michelangelo, Donatello, Luca della Robbia, Benvenuto Cellini presso il Bargello»⁴⁶.

Ancora qualche giorno dopo una corrispondente del “Manchester Guardian Weekly” scriveva accorata:

Chiunque conosca bene Firenze sta pensando ad essa proprio adesso e probabilmente sta percorrendo con l'immaginazione le sue strade e le sue piazze, le sue chiese i suoi chiostri e le sue gallerie, nella speranza assidua che il combattimento proceda soltanto in azioni di cecchinaggio e che le famose mura non siano mai bombardate.

Infatti, mentre ad Atene erano rimasti solo l'Acropoli e qualche tempio, per cui gli studiosi vi dovevano «ricostruire la città nella loro immaginazione e grazie alla loro conoscenza», a Firenze non occorreva sforzarsi:

Questa piccola città, non più grande di Oxford, contiene all'interno delle sue mura quasi tutte le pietre miliari della nostra pittura, scultura, architettura e artigianato moderni. Qualunque turista, colto o no, lo nota immediatamente. Ad ogni angolo trova qualcosa per deliziare i suoi occhi, anche se è soltanto un cancello in ferro di un giar-

44. Sprigge, *Florence*, cit.

45. Cfr. R. Hill, *British Flank Florence, Avert Frontal Assault*, in “New York Herald Tribune”, August 8, 1944, p. 2.

46. *The Flowers of Florence*, cit.

dino o qualche amabile ceramica o il bel damasco di una tenda appesa in qualche palazzo o un mobile, copiato ripetutamente in tutta Europa. Ruskin, che visse per un po' a Firenze vicino al campanile di Giotto, scrisse: "Ho vissuto vicino ad esso per molti giorni e l'ho guardato dalle mie finestre alla luce del sole e alla luce della luna [...] quella superficie lucida, liscia, solare di diaspro risplendente, quei fusti di colonna a spirale e quei trafori magici, così bianchi, leggeri, cristallini [...] quelle serene cime di alabastro di montagna dal colore di una nuvola mattutina e cesellato come una conchiglia marina"⁴⁷.

Con questo stato d'animo gli inviati seguirono il ritrovamento dei vari depositi di opere d'arte, che fin dal 1940 erano state trasferite dai musei verso ville reali, conventi, castelli, al fine di proteggerle dai bombardamenti alleati su Firenze paventati dalla propaganda nazifascista⁴⁸. Ai primi dell'agosto 1944 un deposito era stato rinvenuto proprio grazie a reporter inglesi. La rivista americana "Time" pubblicava l'emozionante racconto di un giornalista della BBC che in una villa delle campagne fiorentine si era imbattuto per caso in alcuni dei «dipinti più famosi del mondo ammucchiati in file contro i muri, che ancora riecheggiavano i tuoni dei fucili tedeschi»:

Ero andato in questo palazzo semiabbandonato per avere una vista migliore della battaglia. Come entrammo nell'ingresso, coperto di polvere e vetri rotti, restammo stupefatti nel vedere un magnifico crocifisso fiorentino di epoca primitiva appeso in mezzo a specchi infranti e carta stracciata.

Ci precipitammo nella sala principale, e lungo i materassi di paglia distesi dai rifugiati italiani... lanciai un grido... quando mi resi conto che stavo guardando la *Primavera* del Botticelli⁴⁹.

47. Sprigge, *Florence*, cit.

48. Nel 1940 furono adibiti a rifugio per le opere d'arte le ville ex reali di Poggio a Caiano e della Petraia e il Palazzo Pretorio di Scarperia; l'anno dopo furono impiegati anche il castello dei conti Guidi a Poppi e il convento di Camaldoli. Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati, furono messi a disposizione altri luoghi come il castello di Montegufoni, il castello di Poppiano, la villa di Oliveto, la villa di Torre a Cona e quella di Montagnana. L'esodo delle opere d'arte dalle gallerie, dalle chiese e anche dalle collezioni private fu attuato secondo una politica il più possibile integrale, in linea con la propaganda nazifascista che insisteva sul pericolo che Firenze fosse bombardata dagli alleati senza alcun riguardo per il suo patrimonio artistico. L'eventualità che questi rifugi sparsi per le campagne fiorentine potessero trovarsi in mezzo alle truppe alleate avanzanti, invece, era stata nettamente respinta, e i suoi sostenitori erano stati accusati di antipatriottismo, in quanto implicava l'ipotesi che gli alleati sarebbero riusciti ad avanzare lungo la penisola fino alla Toscana. Cfr. C. Falsola, *Le gallerie di Firenze e la guerra*, Monsalvato, Firenze 1945, in particolare pp. 18-20, e Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 16 ss.

49. *The Flowers of Florence*, cit. Come riportava il "New York Herald Tribune", nello stesso palazzo in cui il reporter della BBC Vaughan Thomas aveva trovato la *Primavera* del Botticelli

I giornalisti britannici e americani raccontavano anche l'opera di Cesare Fasola, storico e funzionario della soprintendenza, che si era occupato del trasferimento e della sorveglianza di capolavori quali la *Primavera* del Botticelli e le madonne di Cimabue e di Giotto. Lo studioso fiorentino era dipinto con tratti apologetici, come è evidente dall'articolo del "Manchester Guardian" sul salvataggio del deposito di Montegufoni:

Quando l'area divenne una terra di nessuno, il professore rimase incurante di ogni pericolo, e anche all'arrivo delle truppe britanniche insistette che essi evitassero di dirigere il fuoco vicino alla villa. La condotta del professore nel fare tutto ciò che un uomo potesse umanamente fare per proteggere queste opere d'arte dalla distruzione è stata veramente eroica⁵⁰.

È interessante notare come si parlasse quasi esclusivamente della possibilità di distruzione dei monumenti e delle gallerie fiorentine. Pochi erano invece gli accenni al pericolo che quadri, statue e oggetti preziosi, insomma le opere d'arte mobili, venissero raziate dai tedeschi e portate in Germania come bottino: eventualità, questa, che purtroppo si era già concretizzata, e che si sarebbe aggravata proprio nel luglio e nell'agosto 1944, quando almeno un quarto delle opere fiorentine scomparse venne rapinato dai nazisti⁵¹.

Dalla seconda metà di agosto arrivavano finalmente notizie più attendibili circa lo stato dei monumenti e delle raccolte fiorentine, anche se gli articoli più dettagliati sarebbero apparsi ai primi di settembre. A questo punto, all'al-

erano state depositate opere come l'*Adorazione dei Magi*, sempre del Botticelli, una Madonna di Giotto, la *Madonna delle Arpie* di Andrea del Sarto, la *Deposizione dalla croce* di Filippino Lippi, il *Ritratto di un cavaliere* di Rubens, e la *Madonna coi Santi e gli angeli musicanti* di Fra Bartolommeo. Cfr. *Great Art Area of Florence Is No-Man's-Land*, in "New York Herald Tribune", August 6, 1944, p. 15.

50. Cfr. *Florence's Art Treasures: Dispersed in the Country*, in "The Manchester Guardian", August 9, 1944, p. 8.

51. Cfr. W. Lattes, *...E Hitler ordinò: "Distruggete Firenze". Breve storia dell'arte in guerra, 1943-1948*, Sansoni, Milano 2001, p. 32. Uno dei pochi accenni alle razzie tedesche appariva su "The New York Times", August 13, 1944, p. 1, nell'articolo *Italian City Freed: All Florence Reported in Allied Hand*, e nel già ricordato resoconto del reporter della BBC, che lamentava come la *Nascita di Venere* di Botticelli risultasse mancare: «I tedeschi lo avevano portato via, diceva un cablogramma la settimana scorsa, "in pagamento del carbone per l'inverno"» (*The Flowers of Florence*, cit.). Sulle depredazioni tedesche delle opere d'arte dei musei pubblici e delle collezioni private italiani, e sulla ricerca e il recupero di esse negli anni del dopoguerra, cfr. R. Siviero, *L'arte e il nazismo. Esodo e ritorno delle opere d'arte italiane, 1938-1963*, a cura di M. Ursino, Cantini, Firenze 1984. Rodolfo Siviero, agente segreto per il Servizio informazioni militari (SIM), svolse fino al 1963 una tenace attività di inseguimento e recupero di opere d'arte raziate dai nazisti prima, durante e dopo la guerra.

larme dei mesi precedenti si sostituiva non il sollievo per ciò che si era salvato, quanto un profondo rammarico per ciò che era andato perduto. I toni erano assai gravi, quasi apocalittici, e rispecchiavano l'impressione dello stesso Hartt, incaricato di compiere un'indagine dei danni, cui le distruzioni avvenute a Firenze erano parse «la fine di tutta la civiltà»⁵².

Accenti simili caratterizzavano i reportage del “New York Times”. Il 1° settembre l'inviato Herbert L. Matthews raccontava che la sistematicità con cui erano stati distrutti i ponti era talmente «mozzafiato» da superare di gran lunga ciò che aveva visto nelle campagne precedenti. E proseguiva:

Così è stata persa per sempre quella famosa vista delle antiche case sull'Arno e sui ponti che l'attraversano. Per questo motivo Firenze come la conosceva il mondo non esiste più. Libri di testo e guide avranno gli stessi bellissimi posti da descrivere, come il Palazzo Vecchio, la chiesa della Badia, il Bargello, il Duomo, il Campanile di Giotto, il Battistero, e così via; ma non sarà la Firenze dei Medici, non sarà quella perfezione, quella atmosfera completamente armoniosa che l'aveva resa unica al mondo⁵³.

La stessa desolazione esprimeva il giorno successivo, sullo stesso giornale, l'editoriale di Anne O'Hare McCormick:

Firenze ha forse il più bel profilo di tutte le città del mondo, e dalle colline la sua linea di cupole, torri e luoghi imponenti sembra perfetta come sempre. Ma l'illusione svanisce quando uno percorre con gli occhi le tristi strade che conducono a un ponte Bailey, eretto sui piloni distrutti del Ponte Santa Trinita, e guarda alle banchine devastate dell'Arno. La vista dal Ponte Santa Trinita al di sopra e al di sotto del fiume era l'autentico volto di Firenze. Questi erano i tratti che ognuno si immaginava quando pensava a Firenze – il fiume verde fra i suoi parapetti incurvati, gli alti ponti con gli archi e le sculture, le antiche case grigie sovrastanti il fiume sulla sinistra, i fieri palazzi uno dopo l'altro sulla banchina destra, con torri medievali che si stagliavano nel cielo, i piccoli negozi degli argentieri, le bancarelle di fiori nei passaggi ad arco che portavano ai vicoli ritorti della città medievale. Questa era la città dei fiorentini. Questo era il luogo dove essi vedevano ancora camminare le figure di Dante e Boccaccio, Mi-

52. Cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., p. 37.

53. H. L. Matthews, *Old Florence Ravaged by Nazis: Much of Medieval City Destroyed*, in “The New York Times”, September 1st, 1944, p. 5. Matthews si trovava in Italia al momento della dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, e non fece in tempo a uscire dal paese prima che la polizia lo fermasse a Roma, insieme ad altri corrispondenti americani, in rappresaglia per l'avvenuto arresto di giornalisti italiani in America. Internato per più di un anno, la sua esperienza fu alla base di due resoconti sull'Italia in guerra pubblicati al rientro in patria: Id., *The Fruits of Fascism*, Harcourt, New York 1943 (trad. it. *I frutti del fascismo*, Laterza, Bari 1946); Id., *Education of a Correspondent*, Harcourt, New York 1946. Cfr. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 475 ss.

chelangelo e Cellini, Donatello e Botticelli. Questo era lo sfondo della più grande fioritura del genio umano che sia mai avvenuta in un luogo, in un tempo. Ora tutto questo è perduto. I grandi fantasmi non hanno alcun luogo in cui abitare. [...]

Firenze è una città tragica, ancora un campo di battaglia tremante, ed è conscia che nessuna pace può riportare ciò che ha perso. I bei monumenti rimangono, ma nessuno camminerà mai di nuovo lungo l'Arno vedendo Firenze così come Toscanelli la vide quando sollevò gli occhi dalle carte che stava disegnando per Colombo, per guardare attraverso il fiume una città già antica e splendida⁵⁴.

Insomma – affermava un giornalista – era come se Parigi avesse perso l'Ile Saint-Louis e Places des Vosges, o come se Vienna non avesse più l'Hofburg e il Teatro dell'Opera sulla Ringstrasse⁵⁵.

Mentre la stampa seguiva la battaglia per Firenze, destavano preoccupazione anche i feroci combattimenti in corso a Pisa. Si temeva fortemente per l'integrità del suo patrimonio; in particolare, come è ovvio, per la sorte della Cattedrale e soprattutto della famosa Torre pendente. Quest'ultima veniva richiamata evocando gli esperimenti che Galileo vi aveva eseguito per gli studi sulla forza di gravità. Ma la città toscana era di interesse anche per la sua storia, e particolarmente per il passato di Repubblica marinara:

Pisa, dove gli alleati occupano la parte della città a sud dell'Arno, si trova a sette miglia dal mare, ma un tempo era un grande stato marinaro. Nell'XI secolo governò la Sardegna, nel 1062 le sue navi veleggiarono da Palermo all'Arno cariche di bottino siciliano.

[...] Pisa è conosciuta di fama da molte più persone di quelle che abbiano mai visitato questa monotona e piuttosto melanconica cittadina, a causa della sua Torre Pendente, campanile di marmo della cattedrale; o per la testimonianza di Dante sulla morte per fame del Conte Ugolino della Gherardesca e dei suoi discendenti maschili in quell'altra torre – la Torre delle Sette Strade.

Le sue belle chiese ed i suoi monumenti risalgono tutti ai giorni della prosperità che fioriva sotto le leggi della repubblica marinara. Il più antico statuto pisano ancora esistente è il Breve dei Consoli di Mare (1162), ed è dalla giurisprudenza marittima che derivano il diritto moderno dei mari in pace e in guerra e la formula della Libertà dei Mari. La storia di Pisa terminò quando nel 1509 cadde sotto il dominio di Firenze; ma i suoi begli edifici sono un monumento alla sua grandezza.

La Torre Pendente, iniziata nel 1174 e completata nel 1350, nel 1829 era fuori dalla perpendicolare di 15 piedi, e nel 1910 di 16 piedi e mezzo. Si ritiene che essa abbia assunto la sua inclinazione quando era ancora in costruzione.

54. A. O'Hare McCormick, *Florentines Would Bar Their City To Germans Forever*, in "The New York Times", September 2, 1944.

55. *Again, Florence*, in "Time", September 11, 1944, p. 50.

Fu da questa torre che Galileo nel 1591 dimostrò la sua teoria che tutti i corpi, anche di peso differente, cadono con la stessa velocità. Galileo era allora professore di matematica all'Università di Pisa. Quando dimostrò anche che la traiettoria di un proiettile è una parabola, fu forzato a dare le dimissioni perché i suoi nemici avevano sparso la voce che la teoria di Galileo avesse qualche significato politico perverso⁵⁶.

Le notizie che giungevano da Pisa sullo stato dei suoi monumenti erano scarse. Il 2 settembre il capitano Deane Keller, uno degli ufficiali regionali della MFAA con la 5^a Armata, raggiungeva Pisa e si trovava di fronte a una scena orribile: rovine, detriti, filo spinato e mine ovunque, i bei palazzi dei lungarni scempiati. La perdita più grande era il Camposanto, il cui tetto era completamente bruciato; inoltre le fiamme si erano diffuse all'interno distruggendo tombe ed affreschi⁵⁷. Soltanto a partire dalla metà di settembre i giornali inglesi e americani dettero notizia dei danni, descrivendo le devastazioni nell'area del Camposanto. In generale però tendevano a limitarne la gravità. Come riportava "The Times", ad esempio, se si teneva conto del fatto che la linea del fronte per un certo tempo era corsa nel bel mezzo della città, le distruzioni potevano dirsi esigue⁵⁸.

Con l'assestarsi del fronte sulla Linea Gotica, alla metà di settembre l'attenzione verso la campagna in Toscana scemava, e la preoccupazione per il suo patrimonio artistico e culturale non trovava più spazio. Il 26 settembre, su "The Times", una fotografia della cattedrale di San Petronio accompagnava la notizia dell'avanzata delle forze alleate verso Bologna⁵⁹; nessun'altra regione italiana, però, avrebbe ricevuto la stessa attenzione di quella rivolta alla "culla del Rinascimento".

3

La Toscana e i toscani tra pittoresco e dramma della guerra

Come abbiamo visto, i commenti sulla liberazione della Toscana e delle sue città riguardavano prevalentemente l'arte e la cultura. Il passaggio del fronte costituì per i giornalisti angloamericani l'occasione di raccontare anche il ter-

56. C. M. Franzero, *Once-Great Pisa*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", August 3, 1944, p. 4. Oltre alla cattedrale e alla Torre pendente, il 7 agosto "Time" ricordava il battistero romanico, con il pulpito di Nicola Pisano e la fonte ottagonale di Guido da Como, e il Museo civico, con le sculture pisane del XIV e XV secolo, gli arazzi fiamminghi e fiorentini, e i dipinti di Gentile da Fabriano e di Sodoma (cfr. *Leaning Tower*, in "Time", August 7, 1944, p. 69).

57. Cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 80 ss.

58. Cfr. A. A. Shell, *Slight Damage Done at Pisa*, in "The Times", September 19, 1944, p. 3.

59. Cfr. *ivi*, September 26, 1944, p. 8.

ritorio, la gente, i costumi. Anche in questo caso la lunga storia di rapporti tra mondo anglosassone e Toscana aveva dato luogo a un immaginario ben preciso, in cui al pittoresco dei paesaggi si accompagnava spesso un giudizio negativo verso la popolazione locale, a meno che questa non si caratterizzasse per il suo aspetto folkloristico.

La percezione dell'Italia come un «paese di romantici briganti»⁶⁰, un paese in cui i monumenti erano una malinconica testimonianza del passato nella nullità e decadenza del presente, dove i «filthy modern inhabitants», come li definì Shelley⁶¹, erano indegni custodi di tesori inapprezzati, si era infatti ben radicata nel corso dei secoli precedenti. Sono emblematiche in questo senso le impressioni di Ruskin sulla popolazione di Firenze, dove aveva soggiornato nel 1875: mentre della bellezza artistica della città tracciava il raffinato affresco delle *Mattinate fiorentine*, l'osservazione dei suoi abitanti lo spingeva ad affermare che «L'orrore di vivere tra questi sporchi, spregevoli italiani, e di vederli comportarsi come cani e mosche fra i sepolcri e le chiese dei loro padri» era più di quanto potesse sopportare, «conservando qualche capacità di discorso razionale»⁶². Nella prima metà del secolo successivo la percezione degli italiani come popolo inferiore è confermata dall'atteggiamento verso il fascismo: è noto che larga parte dell'opinione pubblica britannica e americana interpretò il regime come una forma di autorità adatta a gente politicamente e moralmente arretrata. Data la natura degli italiani – corrotti, accattoni, analfabeti, immorali – la dittatura era una «necessità nazionale» che essi meritavano, e che sola avrebbe potuto salvarli⁶³. La propaganda fascista non fece niente per cambiare gli stereotipi stranieri, e con l'entrata in guerra dell'Italia i pregiudizi negativi si riconfermarono: la ricerca di Della Gala dimostra come spesso i soldati angloamericani che com-

60. A. Brillì, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 2003.

61. Cfr. F. L. Jones (ed.), *The Letters of Percy Bissey Shelley*, Clarendon Press, Oxford 1964, p. 69.

62. Cfr. A. Brillì, *Prefazione*, in J. Ruskin, *Mattinate fiorentine*, Mondadori, Milano 2001, p. x.

63. Sulle interpretazioni e le reazioni inglesi di fronte al fascismo, cfr. E. Fasano Guarini, *Il "Times" di fronte al fascismo (1919-32)*, in "Rivista storica del Socialismo", VIII, maggio-dicembre 1965, pp. 155-85; A. Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*, Franco Angeli, Milano 1971; S. Woolf, *British Attitudes Towards Fascism 1922-40*, in *Inghilterra e Italia nel '900*, cit., pp. 183-91; R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, capitolo *Il fascismo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, pp. 664-82. Per gli Stati Uniti cfr. invece Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit.; G. G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980; R. Quartararo, *I rapporti italo-americani durante il fascismo (1922-1941)*, ESI, Napoli 1999.

batterono nella penisola tra il 1943 e il 1945, riscoprendo immagini già in loro possesso, esprimessero per i suoi abitanti pena e compassione, se non disgusto e disprezzo⁶⁴.

Gli italiani potevano costituire d'altronde qualcosa di "pittoresco", facilmente riducibile a "macchietta": qualcosa che in fin dei conti faceva parte del paesaggio stesso. I toscani non sfuggivano a questa immagine. Come Giuliana Artom Treves denunciava negli *Anglo-fiorentini di cento anni fa*,

Nel romantico Ottocento il sempre maggior numero di artisti attratto dalla bellezza di questa terra benedetta provava però un invidioso disprezzo per gli abitanti che, costretti dal bisogno al lavoro, non sapevano sollevare lo sguardo alla contemplazione dei poetici paesaggi. Gli artisti frequentavano chiese e gallerie, maneggiavano crete e pennelli, e quando volevano scambiare qualche parola col prossimo si riunivano in uno dei loro studi, e di Italiani essi avvicinavano soltanto osti e modelli, bastando a renderli contenti che fossero a buon mercato i primi e pittoreschi i secondi⁶⁵.

La scrittrice avrebbe ribadito in seguito che in tutto l'Ottocento, con la breve parentesi della partecipazione emotiva degli intellettuali anglofiorentini al Risorgimento, gli stranieri venuti in Italia avevano guardato «agli indigeni che l'abitavano come indispensabili seppur spesso sgraditi tocchi di pittoresco colore, che oltre a svolgere (male ma a buon prezzo) gli indispensabili servizi manuali, aggiungevano un elemento vivace alla soavità della natura»⁶⁶.

Questa percezione della popolazione locale è perdurata ben oltre, e con essa si è perpetuata l'immagine di Firenze «inventata» dagli inglesi nell'Ottocento – «libresca, artificiosa, [...] manierata e, peggio ancora, padronesca» – contro cui si sarebbe scagliata Mary McCarthy nel libro *Le pietre di Firenze*⁶⁷. Come nota Anzilotti, nella rappresentazione di Forster in *Camera con vista* in cui l'Italia e Firenze venivano assunte a luogo dell'anima, a simbolo della spontaneità, della naturalezza e dell'istintività – non a caso la protagonista vi scopriva l'amore – non c'è un solo vero personaggio italiano: «Quegli italiani che appaiono non hanno nome [...]. Sembrerebbe che le conoscenze reali dell'autore non siano mai andate al di là di vetturini, venditori ambulanti, padrone di pensioni, addetti al turismo: tutti personaggi quasi anonimi»⁶⁸. È vero che Forster intendeva utilizzare gli italiani come sfondo per la sua storia, per de-

64. Cfr. Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi*, cit.

65. Artom Treves, *Gli Anglo-Fiorentini di cento anni fa*, cit., pp. 48-9.

66. Cfr. Id., *Come Firenze diventò Florence*, cit., p. 9.

67. Cfr. McCarthy, *Le pietre di Firenze*, cit., p. 23.

68. Cfr. R. Anzilotti, *L'Italia di E. M. Forster*, in AA.VV., *Inghilterra e Italia nel '900*, cit., pp. 26-7.

scrivere il carattere inglese in contrasto con quello italiano; in ogni caso il suo punto di vista conferma una sostanziale superficialità.

La campagna di Toscana pose gli anglosassoni a diretto contatto con una realtà complessa e contraddittoria, e ciò che scrive Ragionieri per l'Italia nel suo complesso, cioè che «l'approccio più facile doveva essere quello generosamente folkloristico»⁶⁹, è particolarmente valido per la Toscana. L'analisi della stampa inglese e americana, infatti, dimostra il persistere di una rappresentazione pittoresca e folkloristica, accanto alla quale emerge l'insistenza sul "carattere" toscano e fiorentino della popolazione – se non addirittura sulla "razza" – mediante la riproposizione di stereotipi, che in realtà non sono soltanto negativi. Nell'insieme, l'impressione che si deriva è quella di una sottovalutazione delle sofferenze dei civili, coinvolti in una dramma che non veniva percepito in tutta la sua gravità. Anche laddove si elogiava il comportamento della popolazione, come vedremo, l'approssimazione dei giudizi contribuiva a una rappresentazione che finiva per perpetuare antichi cliché, aggiungendo poco alla conoscenza effettiva della realtà italiana.

Le campagne toscane avevano esercitato ed esercitavano ancora un immenso fascino; soprattutto il Chianti, come è facile intuire, evocava immagini care al pubblico angloamericano. Il passaggio del fronte nel Senese offriva ai giornalisti l'occasione di richiamare questa terra di «piccole ricche pianure, separate da numerosi altipiani e isolate cime vulcaniche», in cui i contadini toscani avevano «per secoli coltivato vigneti e piantagioni di olivi»⁷⁰. Proprio il bicchiere di vino Chianti, assieme a pittoresche corone di fiori e ragazze sorridenti, compariva in tutti i reportage sull'accoglienza degli abitanti di Siena e dintorni agli alleati. Il "Daily Mail", ad esempio, scriveva: «Bicchieri di vino scelto, migliaia di sorrisi e di applausi e ghirlande di rose hanno dato il benvenuto alle truppe francesi della Quinta Armata»⁷¹. Matthews del "New York Times" notava come il vino non fosse mancato nella sala del duecentesco Palazzo Comunale, riempitosi dopo la liberazione di cittadini eccitati e di ufficiali alleati, e sottolineava: «Per molti questa parte della Toscana è la più amabile di tutte – verdi colline ondulate, il grigio di piantagioni di olivi e vigne che fanno schioccare le tue labbra al pensiero di un buon Chianti»⁷².

69. E. Ragionieri, *Italia giudicata, 1861-1945. Ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Laterza, Bari 1969, p. 754.

70. *Battle for Italy*, in "The New York Times", July 2, 1944, p. 1.

71. E. Tetlow, *Rot Sets in, Germans Are Looting*, in "Daily Mail", July 4, 1944, p. 1.

72. H. L. Matthews, *French Welcomed joyously in Siena*, in "The New York Times", July 4, 1944, p. 9.

Anche di Siena veniva offerta un'immagine pittoresca, evidente in una poesia pubblicata sul "Sunday Times" col titolo *Siena 1944*:

I contadini che contrattano nella piazza;
capienti tazze di vino; palazzi rinascimentali;
la Torre del Mangia; buoi bianchi, le teste abbassate,
con corna che si allungano attraverso la strada;
il Campo, dove si incontrano le chiacchiere; il cielo
blu della Vergine Maria; il Duomo sulla collina,
così come si alza dal Ponte di Fontebranda;
grappoli d'uva baciati dal sole fino a diventare d'argento
e il grano che i venti estivi hanno soffiato fino a far diventare d'oro;
il meglio dei suoi pittori primitivi qualche volta lancia
uno sguardo furtivo nell'angolo verso il Paradiso,
mentre della scuola più tarda – bene; suppongo
che non ci sia niente di meglio che le opere di Neroccio. –

Carri armati in Via Francesca, e dicono
che i piazzali per il raduno non sono molto lontani -
carri armati in Via Francesca – sono passati?
È tutto libero? E Siena finalmente respira? ⁷³

Nella rappresentazione di Siena non mancavano naturalmente i riferimenti al Palio. Proprio gli stendardi solitamente esposti per quella ricorrenza erano stati tirati fuori e sbandierati per festeggiare l'entrata dei corpi francesi nella città⁷⁴. Sul "New York Herald Tribune" si ricordava che prima della guerra i viaggiatori americani erano soliti andare a Siena nei primi giorni di luglio per assistere al Palio: «unica tra le corse dei cavalli, questo derby annuale aveva luogo nell'anfiteatro incavato di Piazza del Campo. [...] Era vivace fasto medievale che rievocava felicemente la qualità della pittura Senese»⁷⁵. "The Manchester Guardian" pubblicava il racconto di una giornalista che avendo assistito alla corsa del 2 luglio aveva superato l'iniziale scetticismo verso quella che credeva una corsa di cavalli qualsiasi:

Fu più esaltante del Derby. La folla che urlava, il riverbero del sole, i falchi che volteggiavano intorno alla torre del municipio: era irreali ma sensazionale. Avrebbe vinto il cavallo nero o il baio l'avrebbe sorpassato? Applaudii rumorosamente quando vinse l'outsider bianco. Il fantino smontò e, piegandosi su un ginocchio, ricevette lo

73. C. Hollis, *Siena 1944*, in "The Sunday Times", July 16, 1944, p. 4.

74. Cfr. Tetlow, *Rot Sets in, Germans Are Looting*, cit.

75. *Italian Hill Town*, cit.

stendardo della Madonna. Gli sbandieratori lo circondarono, sventolando le bandiere. Era un'immagine squisita⁷⁶.

Oltre al Palio altri aspetti del folklore colpivano gli osservatori stranieri, intenti a indicarne il valore di testimonianza di continuità con il passato, ma anche in qualche modo spiazzati da manifestazioni che stentavano a capire. La cerimonia di insediamento del nuovo sindaco di Firenze Gaetano Pieraccini, ad esempio, mentre su "The Daily Telegraph and Morning Post" veniva raccontata senza alcun commento⁷⁷, su "Time" era presentata come un esempio della contraddittorietà italiana. La consapevolezza dell'oggettiva situazione di confusione e incertezza della penisola si combinava all'idea dell'Italia quale «terra di contrasti»: «A Roma persone che conducevano vita mondana decadevano in un amabile *dolce far niente*. A Firenze in mezzo alla fame e alle rovine fu installato un sindaco con pompa e fasto rinascimentali»⁷⁸.

Anche altre curiosità potevano essere di interesse per un *Englishman*. Ad esempio, a proposito di Livorno il noto umorista "Beachcomber", colonnista del "Daily Express", raccontava:

Smollet giace nel cimitero protestante, e Shelley scrisse il "Cenci" (o una parte di esso) in una villa della città. Ho letto inoltre, ma non ci giurerei, che Inigo Jones disegnò la facciata della cattedrale. E se dico che le mie galline bianche livornesi derivano il loro nome da Livorno, chi mi contraddirà? In ogni caso, esse hanno caratteristiche italiane: maturità precoce, eccitabilità, e un curioso tipo di canzone sconclusionata, molto simile a quella che può essere udita lungo le strade di Lucca, Pistoia, Siena o qualsiasi altra città toscana⁷⁹.

Un altro articolo del "Daily Express", in cui si ricordava che le donne livornesi avevano applaudito all'entrare degli alleati nella loro città, ma anche pianto al vedere le devastazioni operate dai tedeschi⁸⁰, dimostra tuttavia che accanto a un atteggiamento che privilegiava il pittoresco e il folklore esistevano approcci diversi. Alcuni giornalisti infatti preferivano descrivere le drammatiche condizioni di vita nelle città e nelle campagne devastate dalla guerra. Nel raccontare una spedizione nelle campagne fiorentine al seguito dell'8^a Armata, un'inviata del "Daily Telegraph and Morning Post", più che indulgere nel-

76. A. Redlich, *Holiday in Siena*, in "The Manchester Guardian", July 11, 1944, p. 4.

77. M. Moore, *New Major of Florence Takes over*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", September 15, 1944, p. 5.

78. *Italy*, in "Time", October 2, 1944, p. 45.

79. J. B. Morton "Beachcomber", *Leghorn*, in "Daily Express", July 5, 1944, p. 2.

80. J. Cooper, *Leghorn Victors Get Roses, Wine*, *ivi*, July 20, 1944, p. 4.

la descrizione della splendida campagna, si soffermava sullo strascico di sofferenze e distruzione lasciato dal passaggio del fronte:

Passammo fattorie senza tetto e coi muri franati. Molte famiglie ci vivevano ancora, tuttavia, e donne con bambini in braccio stavano lungo la strada per guardare i soldati, e ragazze dalle gambe nude, con vestiti dai colori vivaci, con fazzoletti rossi e gialli legati attorno alla testa, facevano cenni e sorridevano. Ti chiedevi come queste povere persone potessero essere così allegre quando le loro case erano in rovina, e pensavi come deve essere strano guardare l'Armata tedesca passarti davanti un giorno e l'Armata britannica il giorno successivo.

Lungo la strada avemmo modo di vedere la vastità delle demolizioni nemiche. Non un ponte era rimasto in piedi. Nelle cittadine molte case su entrambi i lati della strada principale erano state minate in modo che la costruzione in muratura, cadendo, formasse un blocco stradale. Attraversammo un villaggio in cui non una singola casa era rimasta intatta⁸¹.

Anche O'Hare McCormick del "New York Times" descriveva la desolazione della campagna toscana dopo la ritirata tedesca. In seguito a un viaggio da Roma a Firenze, la giornalista raccontava come questo bellissimo territorio, che aveva fatto da sfondo ai più bei dipinti del Rinascimento, oggi «inquadrasse» spaventose scene di rovina. Nei due mesi della battaglia di Francia i tedeschi non avevano opposto una resistenza decisa, durante l'estate si erano ritirati davanti ai russi, ed erano in piena fuga nei Balcani, mirando a salvare quanto possibile del loro esercito prima della sconfitta finale; tuttavia, avevano combattuto ostinatamente per quattordici mesi per ciascun miglio del territorio italiano. I segni erano tristemente evidenti.

Questa "terra del passato di tutta l'umanità" è un campo di battaglia fuori dal comune da ogni punto di vista, militare, storico e artistico, e non ultimo perché la penisola è così densamente popolata e le città insediate così vicine l'una all'altra che la distruzione causa espropriazioni e disintegrazione sociale su una scala quasi inimmaginabile.

[...] la strada per Firenze è un cammino di distruzione. A stento un villaggio è sfuggito a gravi danni per le demolizioni o i bombardamenti. Alcune cittadine della butterata strada maestra tra Siena e Firenze sono state completamente distrutte⁸².

L'americana tuttavia non si fermava su cosa fosse successo di tutti coloro che abitavano questo campo di battaglia: quanti ne erano sopravvissuti, dove era-

81. V. Cowles, *Jaunt by Jeep to Front Line Farm near Florence*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", August 1st, 1944, p. 4.

82. A. O'Hare McCormick, *Ruin Follows the Highbroads in Italy*, in "The New York Times", September 5, 1944.

no finiti, come vivevano? Se il suo resoconto non li nominava, era presente invece, ancora una volta, il vino (in questo caso laziale), che in occasione di un pranzo a Montefiascone aveva dato l'impressione, di fronte alla vista del lago di Bolsena, della piana etrusca e delle vellutate colline umbre, di trovarsi di nuovo nella vecchia Italia⁸³.

La rappresentazione della popolazione locale proposta dagli inviati britannici e americani si soffermava anche sulla "toscanità" e sulla "fiorentinità". Coerentemente con l'immagine tradizionale, il toscano era raffigurato come una persona dal carattere fiero, orgoglioso e irascibile. Sottolineando la forza e l'intraprendenza del movimento partigiano in Toscana, un giornalista del "Manchester Guardian" affermava: «Non c'è niente che un toscano non farebbe quando è in gioco l'orgoglio della sua regione. Questo vigore regionale in Italia potrebbe bene costituire le basi di una nuova Italia se gli sarà permesso di fiorire»⁸⁴. Le parole di Sylvia Sprigge sul "Manchester Guardian Weekly" sono assai significative:

Così come ci si aspetterebbe, la razza che abita la Toscana è antica quanto è dotata. Questi [i toscani] sono di origine etrusca e possono essere di volta in volta fieri e litigiosi, appassionati, cinici, arguti. Firenze e Pisa combatterono per anni, e molto prima di ciò furono gli Etruschi, e non i Romani, ad introdurre l'arena pubblica in cui gli uomini lottavano contro bestie selvagge fino alla morte. Oggi a Firenze una feroce guerra fra fascisti e antifascisti sembra essere in corso, una guerra con poche armi⁸⁵.

Il riferimento alle origini etrusche dei toscani rimanda a un altro luogo comune. Come sottolinea Kezich commentando il racconto di D. H. Lawrence sui suoi viaggi in Toscana, Lazio e Umbria del 1927, l'«Etrurian quest» è stata uno dei punti fissi della cultura degli inglesi in Italia, «una sorta di testimone trasmesso da una generazione all'altra della comunità inglese residente in Italia, e in particolare a Firenze». Il culto dell'Etruria, che proprio in Lawrence raggiunse il suo apice, era originato dalla percezione del mondo etrusco come un substrato profondo che aveva resistito al succedersi di domini imposti, primi tra tutti quello romano, e al potere della Chiesa cattolica: sul suolo etrusco si andava alla ricerca della «radice tenace della continuità dell'Italia originaria, pre-romana e pre-cristiana»⁸⁶.

83. *Ibid.*

84. *Florence Preserved*, in "The Manchester Guardian", August 14, 1944, p. 4.

85. Sprigge, *Florence*, cit.

86. Cfr. G. Kezich, *Lawrence in Etruria: "Etruscan Places" in context*, in D. H. Lawrence, *Etruscan Places*, Olive Press, London 1986, p. 167. Anche nell'Ottocento gli inglesi furono at-

Un'altra testimonianza della ricorrenza di questo cliché è data dal fatto che il collegamento fra il carattere dei toscani e le antiche civiltà di cui erano discendenti, presente nel commento di Sprigge, era tracciato anche nello *Zone Handbook* per la Toscana, ossia una delle guide compilate dal War Office inglese per ogni regione italiana, distribuite ai membri delle forze armate per informarli sugli aspetti del territorio e della popolazione. Tra le caratteristiche dei toscani indicate dalla guida bisognava «tenere particolarmente conto dell'orgoglio toscano. I toscani discendono dagli Etruschi e dai Romani, gli Inglesi da tribù selvagge. L'Italia era padrona del mondo quando l'Inghilterra era un'isola barbarica»⁸⁷. L'orgoglio però era solo uno dei tanti volti di questa gente. Nel tracciarne il profilo, la guida confermava l'immaginario dei toscani come un popolo fiero ed eccitabile: così come avveniva per le altre regioni, il War Office ricorreva infatti «ad un misto di luoghi comuni e conoscenze approssimative»⁸⁸:

In nessun'altra parte dell'Italia gli italiani sono così semplici eppure così complessi come in Toscana. Il toscano è così pieno di senso comune, eppure così facilmente ingannato dalle grandi parole e da falsi ideali; così innamorato della libertà, eppure così paziente sotto tiranni sfrontati; così libero e disinvolto in chiesa, eppure così essenzialmente devoto; così superstizioso, eppure così illuminato; così onesto, eppure così imbroglione; così facile da truffare, eppure così difficile da aggirare; così parsimonioso, eppure così spendaccione⁸⁹.

Anche nei commenti della stampa su Firenze si perpetuavano i luoghi comuni: in particolare, si cercava una conferma a idee ben radicate nell'immaginario anglosassone nella reazione dei cittadini alle disgrazie della guerra. Anne O'Hare McCormick constatava che le vicende del momento smentivano la tradizionale animosità dei fiorentini: in una città spettrale e dilaniata dalle ferite della guerra, essi erano sfaccendati e svogliati, quasi da sembrare sonnambuli vaganti per le strade. «Eccetto per i "patrioti", giovani temerari» che combattevano coraggiosamente e «si risentivano se venivano disarmati», l'unico forte sentimento che manifestavano i fiorentini era l'odio per i tedeschi. Il loro torpore contrastava con la forza di un tempo:

tratti dall'Etruria: cfr. le guide di C. Hamilton Gray, *Tour to the Sepulchres of Etruria*, Hatchard and Son, London 1840; G. Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria*, Murray, London 1848.

87. Cfr. gli stralci dello *Zone Handbook* per la Toscana (conservato al Public Record Office di Londra, PRO WO 220/336), riportati nell'*Appendice B* di Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi*, cit.

88. Cfr. *ivi*, p. 148.

89. Cfr. *ivi*, *Zone Handbook*, cit.

Industriosi, fieramente individualisti in tempi normali, oggi tutti sembrano intontiti, disorientati e persi. Tempestosi come sono per temperamento e tradizione, è difficile immaginare che essi possano sviluppare tanta energia da mettere in scena quella rivoluzione che molti predicono⁹⁰.

Anche un altro articolo del “New York Times” conferma l’immagine del fiorentino come persona irascibile, probabilmente rinforzata dalle suggestioni letterarie provenienti da Dante e dalle sue invettive. Herbert L. Matthews additava infatti l’ostilità e l’animosità della gente come una caratteristica “storica”, intrinseca all’essere fiorentino. Discorrendo dell’antifascismo della maggior parte della popolazione di Firenze, il giornalista affermava: «È una città di estremi e di persuasioni appassionate [...]. Nessun italiano può odiare così tanto come un fiorentino»⁹¹.

La stampa presa in esame dimostra anche un atteggiamento di maggior attenzione verso il disagio delle condizioni di vita in guerra. In contrasto con le osservazioni di O’Hare McCormick, infatti, molti inviati anglosassoni esaltavano con ammirazione la dignità e la tenacia dei cittadini durante l’emergenza. Sulla forza di carattere della gente insisteva in particolare “The Manchester Guardian”. Uno dei suoi giornalisti raccontava che nella parte liberata di Firenze una comunità di 5.000 senza casa si era rifugiata a Palazzo Pitti:

come se un gruppo rappresentativo della popolazione londinese stesse accampato a Kensington Palace, dormendo sui pavimenti degli appartamenti reali in mezzo ai grandi pittori e mobili d’epoca, cucinando pasti da picnic su fuochi di legna nei Giardini mentre i tedeschi sparano a intermittenza dai tetti.

Proseguiva:

Questa piccola repubblica conduce i suoi affari in circostanze penose con una dignità sistematica che suscita rispetto. Le convenienze della vita sono attentamente man-

90. A. O’Hare McCormick, *Florentines Would Bar Their City*, cit. Anne O’Hare McCormick era una tenace sostenitrice di Mussolini. Italianofila più di qualunque altro giornalista, condizionata da un’immagine romantica e idealizzata dell’Italia, già negli anni Trenta sul “New York Times” l’americana aveva esaltato il fascismo, il suo «slancio» nazionale e la sua «solidarietà», vedendo nel duce la reincarnazione dell’antico splendore di Roma. L’infatuazione politica della giornalista continuò a oltranza, fino a cercare di giustificare Mussolini anche dopo la sua caduta: cfr. Diggins, *L’America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 22, 56 ss., e Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, cit., p. 81.

91. H. L. Matthews, *Florence Evinces Radical Tendency*, in “The New York Times”, September 2, 1944.

tenute. La frizione sia tra gli individui che tra le classi è al minimo. Le inevitabili difficoltà di questo tipo di esistenza sono appianate da un indefinibile tocco di genio pratico che fa grande onore al popolo italiano⁹².

Dal suo balcone l'inviata del "Daily Telegraph and Morning Post" vedeva passare fiumi di persone, alcune in bicicletta, altre a piedi, tutte con cesti vuoti e bricchi, che si affrettavano a fare la coda davanti ai negozi per il pane, la verdura, l'acqua. Gli uomini e le donne più anziani erano vestiti di nero, mentre le ragazze portavano fiocchi bianchi, azzurri e rosa, e indossavano scarpe bianche e lucide:

Forse è l'apparenza vivace dei civili che rende la vita a Firenze così strana. Fino a un mese fa i Fiorentini sapevano poco di cosa fosse la guerra. I ristoranti erano piacevoli, i negozi ben riforniti e l'Opera affollata. Poi i tedeschi iniziarono a ritirarsi. [...] Firenze fu trasformata da una città di ordinata routine in una fortezza assediata. [...]

Lungi dal rattristarsi, i suoi abitanti hanno accettato un'esistenza nuova e capovolta con una sorta di eccitazione febbrile.

[...] Come è solito in tempi di difficoltà le persone sono loquaci e amichevoli e condividono quel poco che hanno⁹³.

Anche i documenti militari alleati raccolti da Absalom descrivevano Firenze come «una strana combinazione di squallore e gioia, desolazione e vivacità, perché nonostante la distruzione, la miseria, la mancanza di quasi tutto il necessario, la gente stava genuinamente esultando per l'arrivo e l'occupazione da parte delle truppe alleate». Anche se ogni ora del giorno e della notte ricordava loro che stavano vivendo sulla linea del fronte, e che erano come dei «sandwiches» tra due armate, i fiorentini, «nonostante le loro perdite, sofferenze e difficoltà», si stavano mostrando «nel complesso coraggiosi e disinvolti»⁹⁴.

92. *Ordeal of the People of Florence*, in "The Manchester Guardian", August 9, 1944, p. 6.

93. V. Cowles, *Florence not yet Safe from Enemy Fire*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", August 29, 1944, p. 4.

94. *Notes on Conditions of Daily Life in Florence*, in PWB Report no. 32. Appendix I, *Florence* (2 settembre 1944), in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945. Documenti anglo-americani*, 2 voll., Olschki, Firenze 1988-2001, vol. I, pp. 241, 243. In questo volume Absalom ha raccolto numerosi documenti, per la maggior parte di origine militare, provenienti soprattutto dagli archivi della Commissione alleata di controllo (dopo il dicembre 1944 nota come Commissione alleata), e da quelli del governo militare alleato, a livello regionale, provinciale, e comunale, relativi per lo più alla regione VIII (Toscana). Gli originali di tutta la documentazione riprodotta nel libro sono conservati presso il National Archives and Records Service di Washington DC, e presso il Public Record Office di Londra.

In una Firenze così insolita, l'attenzione della stampa straniera si rivolgeva anche al nutrito gruppo di angloamericani che avevano abitato nella città, e che in parte vi erano rimasti nonostante la guerra. Agli "anglofiorentini", che come si è visto giocavano un ruolo non trascurabile nei rapporti tra Toscana e mondo anglosassone, faceva riferimento un gruppo considerevole degli articoli presi in esame. Un reporter inglese sottolineava che, mentre durante l'Ottocento nella città si era stabilito un notevole numero di artisti, intellettuali e poeti, nel corso degli anni Venti e Trenta del secolo successivo la colonia aveva incluso per lo più anziani pensionati attratti dal basso costo della vita. Non c'era dunque da sorprendersi se nel complesso essi non avevano condiviso con i cittadini nessuna delle tradizioni letterarie e storiche dell'Inghilterra, né assorbito molto delle tradizioni artistiche e culturali della città: «Né Norman Douglas né Gordon Craig, né il signor Max Beerbhom hanno mai vissuto a Firenze, sebbene abbiano vissuto in Italia per molti anni. Quando i Browning e i Landor abitavano a Firenze era un'altra storia»⁹⁵. Caratteristiche simili distinguevano gli "anglofiorentini" secondo un giornalista del "New Yorker", che aveva trascorso alcuni mesi nella città durante la giovinezza:

Da quando Firenze è entrata nelle notizie di guerra, i miei pensieri sono andati indietro a quei mesi d'inverno che vi passai presso la Pensione Esperia, poco dopo l'ultima guerra. A quel tempo Firenze era piena fino alla camera dell'ultima pensione di cittadini di tutti i paesi del mondo, la maggior parte dei quali sopra i cinquant'anni. Questi anziani uomini e donne avevano trovato la loro strada per Firenze per varie ragioni, non sempre aventi a che fare con i tesori dell'arte italiana ammassati nelle gallerie di Pitti e degli Uffizi e sparsi sui muri del Cappellone degli Spagnoli. Una delle ragioni più frequenti era il basso tasso del cambio italiano, che permetteva a distinti olandesi e inglesi e americani di vivere con un piccolo reddito in modo più rispettabile di come avrebbero potuto vivere all'Aia, a Londra o New York.

Molti dei pensionanti erano zitelle che coscienziosamente passavano le prime settimane a Firenze, Baedeker in mano, camminando faticosamente di galleria in galleria, di chiesa in chiesa. Ma come le settimane passavano lentamente, il loro gusto per l'arte, mai stato forte, si indeboliva. Di mattina esse si sedevano nelle loro camere scrivendo lettere, descrivendo le bellezze di Firenze che esse avevano smesso di vedere. Di pomeriggio prendevano il the da Doney e Nipoti, nella elegante via Tornabuoni. Oppure, se non si potevano permettere quella raffinata istituzione, frequentata dal *beau monde* italiano e americano, prendevano il the in uno dei piccoli locali nelle strade laterali, dove sarebbe tornato a proposito il detto inglese, "*for a penny ha' penny*, ti danno una tazza di the molto buona e dei biscotti piuttosto buoni".

95. *At the Gate of Florence*, in "The Manchester Guardian", August 3, 1944, p. 4.

Molti dei visitatori non fingevano neppure di essere venuti a Firenze per l'arte. Erano venuti perché avevano sentito dire che la città era bella, o che era un buon posto mite in cui passare l'inverno, una delusione da cui il freddo vento dagli Appennini e gli hotel e le pensioni notoriamente poco riscaldati non avrebbero potuto consolarli – almeno non abbastanza da mandarli a casa o in Sicilia o sulla Riviera⁹⁶.

Nell'estate 1944 gli ufficiali dell'AMG e gli inviati britannici e americani ebbero modo di incontrare alcuni rappresentanti di questa colonia: il più delle volte si trattava di nobili, ma comparivano anche eroiche infermiere ed eccentriche vecchiette. Edwin Tetlow del "Daily Mail" incontrava una contessa scozzese sposata a un italiano, costretta a nascondersi dai nazifascisti a causa dell'antifascismo del marito. La casa della nobildonna era stata saccheggiata, i membri della famiglia erano dispersi, e per molti giorni ella era stata costretta a vivere in uno scantinato per difendersi dalle distruzioni tedesche⁹⁷. Il 9 agosto il "Daily Express" dava notizia di un servizio di pronto soccorso segreto messo in piedi dai fiorentini e guidato da una signora inglese, Miss Hutton, che viveva a Firenze da trent'anni. Con singolare energia e coraggio questa donna mandava avanti un'efficiente organizzazione prevalentemente femminile, al fine di aiutare la popolazione colpita dai combattimenti⁹⁸.

Un altro giornalista aveva una conversazione con due simpatiche signore:

I britannici all'estero, soprattutto le donne britanniche, sono persone fantastiche. Fui invitato a prendere il the da due anziane zitelle che hanno vissuto in Italia per più di trent'anni.

Hanno vissuto sotto i Tedeschi. Sebbene la morte le minacciasse, esse hanno aiutato i nostri prigionieri e, quando accusate di averlo fatto dai Tedeschi, dissero che avrebbero continuato a farlo.

La Gestapo locale si arrese e disse "Per l'amor del cielo, liberatele! Chi sarebbe così pazzo da arrestare queste due inglesi pazze?".

Mentre noi prendevamo il the, le granate passavano sopra la casa⁹⁹.

Notizie sui loro connazionali residenti a Firenze arrivavano ai lettori americani anche da un noto "giornalista" italiano, che aveva dovuto lasciare il proprio

96. I. Edman, *Pensione in Florence*, in "The New Yorker", September 2, 1944, p. 56.

97. E. Tetlow, *The Contessa X Is a Brave Woman*, in "Daily Mail", August 15, 1944, p. 2.

98. Cfr. J. Redfern, *Miss Hutton Tricked Florence Gestapo*, in "Daily Express", August 9, 1944, p. 4.

99. T. E. A. Healy, *Gun-girls Sniped Our Men in Florence*, in "Daily Mirror", August 11, 1944, p. 4.

paese ormai da tanti anni, ma continuava a seguirne le vicende da lontano. In un articolo su “The Nation” Gaetano Salvemini puntava l’attenzione sul filofascismo e il filonazismo che avevano caratterizzato la maggior parte della colonia angloamericana a Firenze, composta da gentildonne, nobiluomini e grandi uomini d’affari. Fino a poco tempo prima leali fascisti e nazisti, essi erano rapidamente divenuti leali monarchici; spaventati dalla minaccia comunista, individuavano nell’occupazione prolungata da parte degli eserciti alleati l’unica protezione da un simile pericolo. L’atteggiamento della marchesa Torrigiani era indicativo:

Ancor prima di raggiungere la “Città dei fiori” uno degli ufficiali dell’AMG si imbatté nella Marchesa Torrigiani, moglie del defunto Marchese Carlo Torrigiani, un gentiluomo al servizio della Duchessa di Aosta. La Marchesa era Lucy Davies di Worcester, Massachusetts, una parente del precedente Governatore John Davies del Massachusetts e discendente di James Russel Lowell. La casa di città della Marchesa Torrigiani era stata presa dal Generale Schelwitz, il comandante tedesco di Firenze, “un uomo straordinariamente affabile”, che le fece una visita in campagna e le rilasciò un permesso per l’automobile. La Marchesa era molto agitata da un’incredibile offesa che aveva subito. Il suo insensibile autista era divenuto “misteriosamente indottrinato di pensiero democratico sovversivo” al punto da arruolarsi nei partigiani locali. L’ufficiale AMG, non avendo apparentemente niente altro da fare, parlò col ragazzo e gli disse che certe cose semplicemente non dovevano essere fatte. L’autista divenne saggio e “venne a richiedere il suo lavoro”. Ma la Marchesa aveva ereditato la risolutezza del suo nonno, un Howard di Boston, e gli disse che non sarebbe stato così facile; lo avrebbe lasciato lavorare per un altro mese e poi avrebbe deciso cosa fare di lui¹⁰⁰.

4

Resistenza, antifascismo, stragi

Tra l’8 e l’11 d’agosto diversi giornali sia inglesi che americani annunciavano la morte di Potente, «uomo di forte personalità e [...] di talento militare»¹⁰¹. “The Times” di Londra sottolineava come Aligi Barducci si fosse costruito una notevole reputazione non solo tra i partigiani, ma anche tra gli ufficiali britannici coi quali aveva cooperato¹⁰². Un atteggiamento di ammirazione e

100. G. Salvemini, *Friends, Romans, Monarchists!*, in “The Nation”, August 19, 1944, p. 210.

101. Cfr. *Partisans Assist Italy round-up*, in “Daily Worker”, August 7, 1944, p. 3; *Partisans’ Help in Florence*, in “The Times”, August 10, 1944; *German Withdrawal across the Arno*, ivi, August 11, 1944; “The New York Times”, August 11, 1944.

102. *Partisans’ Help in Florence*, cit.

rispetto, che non si limitava a uno dei principali comandanti partigiani ma si rivolgeva all'intero movimento clandestino, caratterizzava la maggior parte degli articoli degli inviati angloamericani. Se quest'ultimi si erano già stupiti di fronte al vigore dei patrioti – tanto che sul “Chicago Daily News” si poteva leggere: «Dalla caduta di Roma uno dei contributi italiani più spettacolari allo sforzo bellico è stato il movimento partigiano»¹⁰³ – ancora di più erano impressionati dalla forza e dalla disciplina delle organizzazioni clandestine toscane e soprattutto fiorentine. Per questo motivo, come scrive Oddati, fu proprio a Firenze che «per la prima volta l'attività dei patrioti italiani fu resa al mondo intero»¹⁰⁴.

I partigiani erano descritti come «giovani tra i venti e i trenta anni», che portavano «fazzoletti rossi e verdi e fasce al braccio coi colori della bandiera italiana», ed erano vestiti con «qualsiasi cosa dalle flanelle grigie e i sandali ai pantaloni corti o lunghi fatti con pezzi di seta mimetica dei paracaduti»¹⁰⁵. I patrioti senesi venivano ricordati per aver giocato un ruolo decisamente importante, del quale era prova l'entusiasmo con cui i cittadini li avevano accolti¹⁰⁶; di quelli livornesi si diceva che «come nessun altro, aiutarono la caduta di Livorno indicando la via migliore, e attaccando i tedeschi durante la notte all'interno della città»¹⁰⁷. Di quelli fiorentini si ammiravano in particolare le capacità organizzative che avevano portato addirittura alla raccolta del primo prestito cittadino in Europa per la ricostruzione postbellica. Il 14 agosto su “The Manchester Guardian” si leggeva: «I fiorentini stessi hanno prodotto uno dei più notevoli movimenti clandestini di questa guerra. Durante l'anno scorso, esso ha persino raccolto un prestito cittadino di parecchi milioni di lire con cui intraprendere una ricostruzione immediata»¹⁰⁸.

David Lang del “New Yorker” rammentava i protagonisti della liberazione di Firenze, e sottolineava che il merito di aver scacciato i tedeschi spettava pienamente alle squadre partigiane:

103. R. Mowrer, *Italy Walks in “Purgatory”, Cries for Cleaning of Status*, in “Chicago Daily News”, July 31, 1944, p. 2.

104. Cfr. Oddati, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 60. L'ammirazione per i partigiani toscani e l'accento sulla loro forza caratterizzavano anche i resoconti dei militari angloamericani: cfr. ad esempio il *Report on Conditions in Enemy Occupied Italy*, no 20, in Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, vol. I, cit., pp. 237 ss.

105. Cfr. Cowles, *Florence not yet Safe from Enemy Fire*, cit.

106. Matthews, *French Welcomed joyously in Siena*, cit.

107. Cooper, *Leghorn Victors Get Roses, Wine*, cit.

108. *Florence Preserved*, cit.

Durante questi giorni infelici ma emozionanti a Firenze, sono emerse diverse figure i cui nomi potrebbero essere ricordati oppure no ma che dettero contributi eroici. C'è il comandante partigiano che, per proteggere la sua famiglia, nel territorio occupato dai tedeschi a nord di Firenze, era chiamato semplicemente Il Potente. Dopo che fu ucciso dal fuoco di un mortaio tedesco, la sua cassa da morto fu coperta con una bandiera italiana su cui sopra l'emblema della casa dei Savoia era stato cucito un ritratto di Garibaldi. C'è anche il luogotenente Tinto, che combatté sotto di lui e fu gravemente ferito nella medesima azione. E c'è il resto della Divisione partigiana Arno, tremila uomini coraggiosi che hanno dato prova sufficiente che gli italiani possono combattere quando vogliono.

Sebbene essi abbiano perso quasi metà del loro numero in morti e feriti, sono riusciti alla fine a spingere i tedeschi e i fascisti fuori dalla città (i soldati alleati non hanno sofferto una singola perdita in combattimento) e poi il 15 agosto hanno consegnato la città agli alleati in una cerimonia formale¹⁰⁹.

“The Manchester Guardian” raccontava che il Comitato di liberazione fiorentino aveva nominato il nuovo sindaco, e si stava occupando della distribuzione dei generi di prima necessità e delle comunicazioni; si era inoltre assunto la responsabilità delle azioni di rastrellamento all'interno della città, e stava ripulendo i dintorni dalle ultime sacche di tedeschi e fascisti. «Ha anche preparato un programma completo per l'AMGOT sul trasporto del cibo, le misure igieniche e i servizi pubblici, redatto in base all'assunto che la città deve assumersi la piena responsabilità di portare avanti la propria ricostruzione»¹¹⁰.

Accanto a questi discorsi colpisce trovare un articolo di ben altro tenore, pubblicato da “The New York Times” il 1° settembre. L'autore, Herbert L. Matthews, deplorava il vandalismo tedesco che aveva cancellato la Firenze di un tempo, ma aggiungeva: «c'è anche un altro aspetto che deve essere annotato indelebilmemente sulle pagine della storia – non un singolo fiorentino dette e nemmeno rischiò la vita per salvare i ponti e il cuore medievale della città». Se migliaia di partigiani stavano ancora combattendo nelle strade e centinaia ne erano stati uccisi o feriti, ciò era avvenuto solo dopo che «il crimine tedesco aveva svegliato le loro passioni». Insomma, era stato «il peggior fallimento del movimento partigiano nell'intera guerra»¹¹¹. L'unico vero martire che Firenze avesse dato nella tremenda notte della distruzione dei ponti

109. D. Lang, *Letter from Florence*, in “The New Yorker”, September 9, 1944, p. 68.

110. *Food and Water Rushed to Northern Florence*, in “The Manchester Guardian”, August 14, 1944, p. 6.

111. H. L. Matthews, *Old Florence Ravaged by Nazis; Much of Medieval City Destroyed*, in “The New York Times”, September 1st, 1944, p. 1.

e dei lungarni era stato il novantatreenne prete di Santo Stefano che, rifiutatosi di lasciare la chiesa al comando dei tedeschi, era morto ucciso di botte¹¹². Le affermazioni di Matthews, difficilmente giustificabili, si commentano da sole. Tuttavia, se si considerano i documenti angloamericani relativi al governo militare alleato in Toscana, ci si rende conto che non si trattava di discorsi isolati. Il 4 agosto una velina dello Psychological Warfare Branch raccontava che a Firenze

Come a Roma c'era il solito numero di partigiani che camminavano armati per le strade, alcuni di essi indossando il tricolore, e altri la sciarpa rossa. [...] Questi uomini non facevano niente per aiutare a snidare i cecchini, e quando gli veniva chiesto perché rispondevano sempre che lo stavano facendo i loro compagni. [Essi] svanirono col resto della popolazione nel momento in cui iniziò il combattimento e non occuparono alcuna posizione con le nostre truppe¹¹³.

La stampa angloamericana non si soffermava soltanto sul movimento partigiano, ma anche sul generale orientamento politico dei fiorentini. "The Manchester Guardian" sottolineava come l'antifascismo fosse ben radicato nella maggioranza della popolazione. Pavolini, segretario del Partito repubblicano fascista, era venuto a Firenze e vi era rimasto a lungo cercando di convertire i fiorentini alla sua causa; le strade erano state tappezzate di poster fascisti «in cui il repubblicanesimo bastardo di oggi» era identificato «con gli ideali eroici di Mazzini e Garibaldi di cento anni fa». Tuttavia questo non aveva prodotto la minima impressione, e la massa della popolazione fiorentina rimaneva solidamente antifascista¹¹⁴.

Sull'antifascismo dei fiorentini vale la pena di riportare, quasi per intero, un altro articolo di Matthews apparso su "The New York Times", citato in precedenza a proposito dell'animosità dei fiorentini. Il giornalista era impressionato dal radicalismo politico recentemente emerso a Firenze:

Politicamente, Firenze sta già procedendo lungo linee radicali più drastiche che a Roma o nel sud Italia, come ho constatato dopo una visita di due giorni in questa città che sta ancora vivendo in una sorta di Terra di Nessuno tra due eserciti stranieri in conflitto.

112. Ivi, p. 5.

113. Cfr. il documento *Florence* (4 agosto 1944) in Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana* vol. I, cit., p. 227. Al PWB (Psychological Warfare Branch) il comando alleato aveva delegato vari compiti: prendere contatti con i comitati antifascisti, valutarne l'affidabilità, dare il benessere all'insediamento nelle cariche pubbliche di persone non compromesse col fascismo ma al tempo stesso non troppo esposte politicamente.

114. *Ordeal of the People of Florence*, in "The Manchester Guardian", August 9, 1944, p. 6.

Sebbene tutto sia ancora in uno stato fluido, è importante capire l'inclinazione politica di Firenze che è la prima città di statura nazionale ad esser presa dagli alleati dopo Roma.

Il trend politico di Firenze è stato di grande importanza per l'intera penisola sin dal Medioevo. È una città di estremi e di persuasioni appassionate che durano raramente ma che sono portate avanti con tale violenza che finché durano l'Italia trema sotto il loro impatto. Firenze era la città più comunista in Italia dopo la Prima guerra mondiale; poi divenne la più fascista e lo rimase fino a poche settimane fa. Ora si è spostata così violentemente dall'altra parte che il mite programma di purga di Roma è condannato amaramente così come lo è l'interferenza degli Alleati con la giustizia sommaria.

Fortunatamente, per la pace generale della mente, sono i tedeschi a subire la piena esplosione delle emozioni fiorentine. Nessun italiano può odiare così tanto come un fiorentino. Fino allo scorso settembre essi erano i più antitedeschi di tutte le comunità e, senza dubbio, lo sono rimasti, sebbene sia necessario ricordare che durante lo scorso anno di occupazione tedesca essi erano singolarmente docili.

Tuttavia, prima di andarsene, i tedeschi li tennero a digiuno nelle loro case per otto giorni e poi distrussero inutilmente il cuore della loro città. La combinazione di dolore e rabbia che questo causò ebbe il suo corollario nel fatto che trasformò persino il più convinto fascista in un antifascista¹¹⁵.

Matthews rivolgeva poi la sua attenzione all'aristocrazia cittadina – «maledizione di Firenze durante l'epoca fascista» – che per la maggior parte aveva appoggiato il regime. Si stava infatti assistendo a una rivolta contro le classi alte, contro alcune famiglie ricche e anche contro quegli stranieri, tra cui gli americani, le cui simpatie erano state per i fascisti. Il giornalista non nascondeva il suo scetticismo verso il futuro dell'intera penisola:

Il leader della nuova Firenze è Carlo Ragghianti, che promette di giocare un ruolo importante nella politica toscana. [...] A Firenze il partito chiamato Democrazia del lavoro non è mai esistito, per cui c'è un comitato di solo 5 partiti. Il Signor Ragghianti è un azionista di quel gruppo enigmatico che è stato in prima linea del movimento clandestino.

Anche i comunisti sono forti a causa della loro organizzazione e dei loro fondi inesauribili ma, naturalmente, tutti i partiti stanno ancora lavorando in armonia.

Ieri essi hanno formato un comitato di epurazione, e hanno in progetto di spingersi molto più in là di quanto farebbero Roma o gli Alleati, e questa minaccia causa frizioni.

Il Signor Ragghianti parlò con il tipico disprezzo fiorentino verso Roma, il suo popolo e la sua politica, e già si può vedere chiaramente quel regionalismo che è sta-

115. Matthews, *Florence Evinces Radical Tendency*, cit.

to una delle debolezze italiane. Ragghianti e altri nel comitato vogliono un decentramento ben maggiore di quanto l'Italia abbia avuto dal 1870.

Inoltre, si può già sentire un forte sentimento antimonarchico che è in parte dovuto alla reazione contro l'aristocrazia.

Per quanto riguarda Roma, è stato impossibile tuttavia qualsiasi contatto dal momento che Firenze è ancora in mezzo ai combattimenti, ma coloro che conoscono il trend delle cose a Roma possono sentirsi sicuri che un urto con Firenze è in arrivo. Sarà il primo grande test di unità per la nuova Italia¹¹⁶.

L'articolo del "New York Times" induce a considerare l'atteggiamento che al di là del diffuso elogio dei partigiani la stampa angloamericana nutrive verso il Comitato di liberazione nazionale e in particolare toscano, nell'ambito del discorso relativo ai rapporti tra il governo militare alleato e i partiti antifascisti italiani. Dalla maggior parte dei reportage provenienti dalla Toscana traspariva la consapevolezza che gli alleati si trovavano di fronte a una situazione assolutamente nuova. Se nel corso dei mesi precedenti, mentre risalivano la penisola, si erano limitati a insediare un rappresentante dell'AMG nelle località liberate, adesso giungevano in una città che si era liberata da sé, e in cui gli antifascisti amministravano già la vita locale. Il CLN toscano aveva respinto un atteggiamento passivo nei confronti dell'avanzata alleata e attraverso la lotta si era conquistato il diritto a rappresentare la popolazione della città.

Di fronte questa situazione, il governo militare alleato a Firenze non nascondeva il timore del dilagare del radicalismo politico e la preoccupazione del venir meno di quella stabilità individuata da Ellwood come tratto prioritario della politica di occupazione angloamericana in Italia¹¹⁷. Mentre a città liberata il tenente colonnello Rolph, nuovo commissario per la provincia fiorentina, avrebbe elogiato il CLNT e sottolineato l'intenzione di lavorare al suo fianco, nei giorni che precedevano la battaglia di Firenze erano sorti notevoli contrasti fra l'AMG e il movimento clandestino. Infatti, come raccontava il 6 agosto il "New York Herald Tribune", gli ufficiali del governo militare alleato, preparandosi ad assumere il governo della città, ricevevano istruzioni di proibire «ogni incontro, dimostrazione o parata politica», e di disarmare i partigiani «come in passato, ma questa volta [...] "con grande tatto e simpatia"»¹¹⁸.

¹¹⁶. *Ibid.*

¹¹⁷. Cfr. D. W. Ellwood, *L'Alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-46*, Feltrinelli, Milano 1977.

¹¹⁸. *8th at Florence Ready to Drive over the Arno*, in "New York Herald Tribune", August 6, 1944, p. 6.

Ma il «tatto e la simpatia» non bastavano a superare l'irriducibile opposizione suscitata dall'ordine del disarmo e dello scioglimento delle unità partigiane. Come è noto, "Potente" e i suoi rispondevano annunciando che avrebbero trattato da nemico chiunque avesse cercato di imporre la consegna delle armi. L'8^a Armata era costretta a cedere, accettando di utilizzare tutti i 1.600 partigiani della Divisione Garibaldi nelle operazioni per la liberazione di Firenze. Il 7 agosto, inoltre, era deciso l'impiego della Sinigaglia e delle due compagnie della Brigata Lanciotto per il rastrellamento dei francotiratori in Oltrarno¹¹⁹. Se gli alleati avevano dovuto accettare le imposizioni dei partigiani, è vero d'altronde che la decisione di lasciare gli uomini dei Gruppi di azione patriottica (GAP) e delle Squadre di azione patriottica (SAP) fiorentini alla guida della pressione contro i tedeschi avrebbe permesso loro di rinviare l'ingresso in città, risparmiandosi ulteriori perdite che invece ricaddero gravose sui partigiani¹²⁰.

Una parte degli articoli degli inviati angloamericani in Toscana tendeva a dipingere tuttavia una situazione di grande sintonia. Secondo "The Manchester Guardian", nessuno più dell'AMG poteva apprezzare il lavoro svolto dal Comitato di liberazione fiorentino¹²¹. Da più parti si ricordava il discorso in cui il generale Alexander salutava i patrioti elogiandoli per il «coraggio», l'«abilità» e la «resistenza», riconosceva che essi potevano essere di grande aiuto per il governo militare alleato, e li invitava, insieme a «tutti i buoni cittadini», a prendere in mano l'amministrazione della città una volta che gli angloamericani se ne fossero andati¹²². Il 26 agosto "The Economist" si mostrava fiducioso del fatto che «le forze della rinascita fra i partigiani italiani» potessero essere convogliate in canali democratici a condizione che essi fossero «accettati, incoraggiati e sostenuti dagli Alleati»; ebbene, proprio il generale Alexander aveva colto questa necessità:

Se manovrati correttamente, i partigiani italiani sono una garanzia di stabilità politica e amministrazione efficiente. A Firenze essi avevano pronta una completa struttura di

119. Cfr. U. Cappelletti, *Firenze "città aperta". Agosto 1944-cronaca di una battaglia*, Bonechi, Firenze 1975, pp. 67-8; M. De Lillo, *"Potente" e la guerra partigiana*, pubblicazione promossa dalla presidenza del Consiglio comunale di Firenze, Bandettini, Firenze 2002, pp. 207-14; O. Barbieri, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 297-300.

120. Sui rapporti tra il CLN toscano e gli alleati, cfr. Provincia di Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana (a cura di), *La Resistenza e gli Alleati in Toscana: i CLN della Toscana nei rapporti col governo militare alleato e col governo dell'Italia liberata. Atti del I Convegno di storia della Resistenza in Toscana (Firenze, 29 settembre-1° ottobre 1963)*, Giuntina, Firenze 1964.

121. *Food and Water Rushed to Northern Florence*, cit.

122. Cfr. *Resurgence or Reaction in Italy?*, in "The Economist", August 26, 1944, p. 274.

governo locale, e avevano persino avuto la preveggenza di raccogliere un prestito interno per la ricostruzione parecchi mesi prima della liberazione. Se la politica alleata sarà guidata dal Generale Alexander, ci possono essere pochi dubbi sul fatto che l'orientamento democratico non sarà frustrato¹²³.

Questi commenti non parlavano dunque del timore alleato che i fiorentini si emancipassero troppo presto e dessero libera espressione agli orientamenti politici radicali emersi nei mesi precedenti, timore evidente nell'articolo di Matthews. Il tentativo dell'AMG di sostituire il neo sindaco Pieraccini con un rampollo dell'aristocrazia cittadina, ad esempio, passava sotto silenzio.

Non tutti tacevano però la problematicità dei rapporti tra alleati e patrioti italiani. Come abbiamo visto, secondo Matthews la «minaccia» dei partiti antifascisti di spingersi molto avanti nella strada del rinnovamento causava «frizioni»¹²⁴. Il 27 luglio il "Chicago Daily News" faceva notare come l'AMG ritenesse opportuno disarmare i partigiani una volta che fosse avvenuto il contatto con loro al fronte, e come ciò causasse risentimento e delusione tra gli antifascisti¹²⁵. Qualche giorno dopo lo stesso giornalista sollevava ancora la questione di un adeguato riconoscimento da parte alleata del contributo partigiano alla guerra e alla «redenzione dell'Italia»¹²⁶. Il 31 luglio perfino Matthews scriveva che il timore nutrito dai conservatori italiani e da alcune autorità alleate nei confronti dei patrioti – «Per loro natura [...] un elemento disorganizzato, indisciplinato, armato e pronto per un lavoro disperato» – aveva portato a «sottovalutare l'eroismo e i grandi risultati dei partigiani, molti dei quali non solo non sono ricompensati ma anzi si trovano in grandi difficoltà»¹²⁷.

Alcuni giornalisti si spingevano oltre. Su "The New York Times" del 12 agosto si affermava che agli italiani doveva essere data «una maggiore condizione di responsabilità»¹²⁸, mentre un inviato del "Times" sottolineava come le organizzazioni civili antifasciste a Firenze avessero già dimostrato di poter offrire «una cornice compatta e affidabile all'interno della quale costruire una nuova amministrazione»¹²⁹.

123. *Ibid.*

124. Cfr. Matthews, *Florence Evinces Radical Tendency*, cit.

125. R. Mowrer, *Allies Prepare to Enlist Italian Patriot Fighters*, in "Chicago Daily News", July 27, 1944, p. 2.

126. Id., *Italy Walks in "Purgatory"*, cit.

127. H. L. Matthews, *Italian Partisans Declared Curbed*, in "The New York Times", July 31, 1944.

128. A. O'Hare McCormick, *Italy's Fascist Memories Give Way to Love of Country*, ivi, August 12, 1944, p. 10.

129. *The Freeing of Florence*, in "The Times", August 14, 1944, p. 3.

Una ferma denuncia della politica angloamericana veniva infine dal settimanale americano "The Nation", ma da parte di un italiano. Il 16 settembre Mario Bellini accusava gli alleati di aver regolarmente respinto la «grande forza popolare» delle brigate garibaldine, e stigmatizzava l'ordine impartito nelle città e nei villaggi liberati di consegnare tutte le armi dietro minaccia di pena di morte. Proseguiva:

A Firenze, dove i partigiani hanno subito perdite particolarmente gravi combattendo contro i cecchini tedeschi e i traditori fascisti, le autorità alleate hanno richiesto loro di fermare le loro attività. La spiegazione ufficiale è che le forze della guerriglia sono utili solo dietro le linee. Ma questo lascia da parte le ragioni politiche. Le forze della guerriglia sono nel complesso di sinistra, antimonarchiche. Gli Alleati in Italia sono nel complesso di destra e monarchici. Le autorità alleate stanno sciogliendo i partigiani, non per considerazioni di ordine militare, come danno a vedere, ma perché hanno paura della diffusione di idee politiche radicali.

[...] Logicamente, per giustificare la loro politica, gli Alleati minimizzano il contributo che i partigiani stanno dando alla guerra. In mancanza di informazione, i giornali qui danno poco spazio alle loro attività, e il pubblico americano è costantemente tenuto all'oscuro di tutto ciò. Gli italiani lo sanno e ne risentono amaramente. Essi credono, giustamente, che gli Alleati vogliano dare l'impressione che gli italiani siano incapaci di amministrare i loro stessi affari, che non siano nati per l'autogoverno, e che quindi si renda necessaria una monarchia forte.

Tuttavia – continuava Bellini – se gli alleati respingevano i partigiani una volta che la battaglia era vinta, facevano lietamente uso del loro coraggio e della loro organizzazione dietro le linee tedesche. La dichiarazione del generale Alexander che i partigiani italiani stavano costringendo i tedeschi a tenere sei divisioni nelle zone occupate era infatti uno dei più autentici riconoscimenti alla forza del movimento patriottico italiano¹³⁰.

Accanto alle problematiche della Resistenza e del rapporto tra alleati e movimento partigiano, la stampa anglosassone non mancava di dare notizia delle stragi naziste avvenute in Toscana nell'estate 1944. Soltanto alcuni dei numerosi eccidi erano ricordati. È vero che quelli avvenuti nell'alta Lucchesia e nell'Apuania vennero scoperti solo in un secondo momento, al passare del fronte; tuttavia nel caso di Sant'Anna di Stazzema, che non compare negli articoli presi in esame, l'insediamento di una commissione d'inchiesta presso il quartier generale della 5ª Armata già il 15 settembre testimonia che gli alleati sapevano della strage ancor prima di giungere sul posto. Per quanto riguarda i luoghi conquistati prima dell'assestarsi del fronte lungo la Linea Gotica, spesso la notizia dell'accaduto era data alla stampa dalle truppe inglesi o ame-

130. M. Bellini, *Garibaldi's Return*, in "The Nation", September 16, 1944, p. 324.

ricane arrivate sul luogo subito dopo il massacro, come nel caso di Guardistallo; altre volte le informazioni necessarie erano fornite da giornali italiani come "l'Unità"¹³¹.

L'eccidio di Guardistallo era raccontato dettagliatamente in tutta la sua barbarie. Gli americani erano giunti nel paese il 30 giugno, il giorno successivo alla strage, e avendone avuto notizia da persone che avevano scavato le fosse dopo le fucilazioni e da alcuni partigiani scampati alla strage, avevano aiutato a riesumare i corpi. Il 2 luglio il "New York Herald Tribune" pubblicava il resoconto di un inviato al seguito della 5^a Armata:

In una spietata rappresaglia per la morte di sei agenti tedeschi della Gestapo, la fanteria tedesca armata di mitragliatrici ha massacrato sessanta civili e dieci partigiani nella cittadina di Guardistallo, liberata ieri dalle truppe americane. Il Maggiore Carl Kait, di Atlantic Heights, NJ, lo ha rivelato stasera.

Kait ha detto che intere famiglie, incluse donne e ragazzi di quattordici anni, furono uccise giovedì mattina nel peggior massacro di civili della campagna italiana.

Due fotografi dell'Armata, il soldato Stanley F. Cann, di Fairbault, Minn., e il Sergente William B. Fent, di Coolidge, Ariz., hanno assistito Kait, un avvocato di Red Bank, NJ, nel procurarsi una documentazione fotografica dei corpi mutilati nel cimitero del villaggio.

Guardistallo, tranquilla cittadina agricola la cui normale popolazione di 2.000 abitanti è stata raddoppiata dall'affollarsi dei rifugiati da Livorno e Pisa, è stata trasformata in un mattatoio alle 7 di giovedì mattina, quando i tedeschi hanno teso un'imboscata a dieci partigiani nel bosco ad ovest della città e poi hanno fatto irruzione nelle case, sparando ai civili indiscriminatamente. Stavano mettendo in atto la recente minaccia del Feldmaresciallo Albert Kesselring di giustiziare civili innocenti a meno che non cessassero le attività dei partigiani.

"Ho visto almeno cinquanta cadaveri", ha detto Kait, e i partigiani ne hanno seppelliti molti altri. Una donna mi ha mostrato i corpi di suo marito e dei suoi quattro figli. C'era una ragazza di ventiquattro anni il cui viso era stato visibilmente sfondato. Lei e sua madre erano state fucilate insieme ad altre due donne".

Kait ha detto che il massacro ha seguito la scoperta da parte dei tedeschi della morte di sei loro soldati nei dintorni della cittadina. Dalla testimonianza del sindaco e dei capi partigiani, nessun fascista ha partecipato al massacro tedesco dei civili nelle loro case e nei campi.

"I sopravvissuti erano pazzi di dolore e di rabbia" ha continuato Kait, "Avevano preso tre sospetti fascisti ma non gli hanno fatto niente"¹³².

131. *Germans Shot 558 Italians: Women Victims*, in "The Sunday Times", August 13, 1944, p. 5; *German Barbarity in Arezzo Area: "Civilians Beaten and Shot"*, in "The Times", August 15, 1944, p. 3.

132. H. Bigart *Seventy for Six: Nazi Reprisal in an Italian Town*, in "New York Herald Tribune", July 2, 1944, p. 5.

La notizia della strage di Guardistallo negli Stati Uniti appariva anche sul "Los Angeles Times", mentre in Gran Bretagna era pubblicata dai quotidiani "The Manchester Guardian", "Daily Worker" e "Daily Express"¹³³. Tutti questi articoli erano asciutti resoconti dei fatti. Lo stesso tono pacato caratterizzava le descrizioni di altre stragi, tra cui erano ricordate in particolare quelle dell'Aretino, come Stia¹³⁴, e quelle dell'alta val d'Arno, primo tra tutti l'eccidio di Civitella della Chiana, paragonato sia da "The Daily Telegraph and Morning Post" sia da "The Times" al massacro di Lidice in Cecoslovacchia¹³⁵. "The Times" raccontava:

Mentre i tedeschi si preparavano a ritirarsi dalla piccola città italiana di Civitella, i partigiani italiani uccisero tre soldati tedeschi.

Quella sera, poche ore dopo la sparatoria, un comandante tedesco lanciò un ultimatum: Civitella sarebbe stata rasa al suolo entro le sette del mattino successivo a meno che i paesani non avessero consegnato i colpevoli. Gli abitanti non presero la minaccia troppo seriamente. Nessun delatore saltò fuori.

Alle sette del mattino dopo, molte delle donne e dei bambini di Cittadella erano ancora a letto. Un carro armato tedesco, mettendo in posizione un lanciafiamme, avanzò rumorosamente attraverso la strada del villaggio. Come passava accanto ad ogni casa, il suo effusore di fuoco gettava le fiamme attraverso le finestre aperte. Le madri e i bambini che dormivano furono bruciati a morte dove giacevano; le case si incendiarono. Poi il carro armato svoltò e bloccò un'estremità della strada.

Soldati tedeschi apparvero all'estremità aperta della strada. Essi radunarono gli uomini, circa 150, e li spinsero nella piazza. Lì le mitragliatrici tedesche stavano aspettando. Iniziarono a far fuoco.

Un anziano, due donne, qualche partigiano che avevano guardato impotenti a distanza andarono al quartier generale vicino e raccontarono ciò che avevano visto.

133. Cfr. J. E. Roper, *Germans Shoot 61 Italians after Ambush by Partisans*, in "Los Angeles Times", July 2, 1944, p. 2; O. Garrison, "Reprisals": *Germans Kill 60 for 6*, in "Daily Worker", July 3, 1944, p. 3; *Germans Shoot sixty Italians: Reprisal on Village*, in "The Manchester Guardian", July 3, 1944, p. 6; J. Cooper, *The Same Thing Happens in Italy*, in "Daily Express", July 6, 1944, p. 1. Sulla strage di Guardistallo cfr. P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia su una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997. Cfr. anche Id., *Chi ha colpa dei massacri? La strage di Guardistallo*, in M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 87-104.

134. Cfr. J. Cooper, *Germans Wipe out Italian Village*, in "Daily Express", July 31, 1944, p. 4; *Battle for Florence nears climax*, in "Daily Worker", July 31, 1944, p. 4; *Germans Shot 558 Italians*, cit.; *German Barbarity in Arezzo Area*, cit.

135. Cfr. *Nazis Massacre 170 Italians: Another Lidice*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", July 18, 1944, p. 1; *Tuscan Lidice*, in "Time", July 17, 1944, p. 36.

La piccola Civitella, a nove miglia dalla strada maestra, non è mai stata descritta dal quell'attento viaggiatore tedesco, Karl Baedeker. Ma gli italiani la ricorderanno¹³⁶.

La conoscenza di queste stragi avrebbe dovuto indurre i giornalisti alla considerazione di quanto la ritirata tedesca gravasse sulla popolazione civile. O'Hare McCormick aveva ricordato che, a differenza di ciò che era avvenuto in altri paesi, in Italia i nazisti avevano combattuto ostinatamente per quattordici mesi per ciascun miglio del territorio, con la conseguenza di creare «espropriazioni e disintegrazione sociale su una scala quasi inimmaginabile»¹³⁷. Nel complesso, tuttavia, dalla stampa analizzata non deriva l'impressione che la ritirata dei tedeschi avesse pesato su tutta una popolazione, e che questa popolazione dovesse sopportare episodi di guerra civile, rappresaglie, decimazioni, nello sconvolgimento dell'intero territorio. Come sottolinea Tognarini, nonostante i britannici e gli americani si fossero dovuti misurare con il problema dei crimini di guerra ben prima dello sbarco in Italia, e al loro arrivo entrambi gli eserciti alleati avessero a disposizione strutture investigative, «la presa di coscienza del numero enorme e della mostruosa gravità delle stragi e dei massacri compiuti dai nazifascisti, fu graduale e progressiva». A proposito della 78ª sezione dello Special Investigation Branch inglese, che si incentrò soprattutto sul territorio aretino e iniziò a operare subito dopo la Liberazione, lo storico nota che sebbene attribuissero la priorità assoluta ai crimini contro militari e civili alleati compiuti sia da italiani sia da tedeschi, gli investigatori dovettero infine «prendere sempre più atto della dimensione e della tragicità di ciò che era stato commesso dai nazifascisti a danno delle popolazioni civili»¹³⁸. Tra il 1945 e il 1947, parallelamente allo sviluppo delle indagini e alla crescente consapevolezza di ciò che era accaduto in Italia durante l'occupazione nazifascista, qualcosa cambiò anche in seno all'opinione pubblica inglese¹³⁹.

L'8 settembre 1944, in un articolo per "The Spectator", un giornalista britannico raccontava di una chiacchierata avuta con un carabiniere italiano, secon-

136. *Tuscan Lidice*, cit. Sulla strage di Civitella della Chiana, cfr. L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.

137. O'Hare McCormick, *Ruin Follows the Highroads in Italy*, cit.

138. Cfr. I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002, p. XXVII. Per una descrizione dei documenti prodotti dagli inglesi nel corso delle inchieste relative al processo a Kesselring (conservati presso il Public Record Office di Londra) cfr. R. Absalom, *Archivi e documenti britannici relativi ai crimini di guerra commessi in Italia fra il 1943 e il 1945*, in "In-Formazione", XVI, 1998, 30-31, pp. 11-20.

139. Cfr. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste*, cit., pp. XXVII-XXVIII.

do il quale il governo e le amministrazioni centrali e locali del proprio paese dovevano essere retti da inglesi. L'osservatore straniero commentava:

Il suo suggerimento è piuttosto tipico dell'umiltà italiana riguardo alle loro stesse faccende; essi si rendono conto della loro attuale posizione di prostrazione e guardano a noi per una guida. In molti articoli soprattutto della stampa liberale e democratica c'è un continuo riferimento alle istituzioni e al modo di vedere britannici. [...] Non è mai stato così importante che la Gran Bretagna si mostrasse capace di essere "una luce per i Gentili" come in questo momento¹⁴⁰.

Con questo senso di superiorità gli inviati angloamericani raccontarono la campagna di Toscana (ma un esame più esteso porterebbe probabilmente a conclusioni analoghe per altre regioni), spesso senza cercare di andare al di là del ricordo degli esperimenti di Galileo dalla Torre pendente, delle origini etrusche della "razza" toscana, delle zitelle anglofiorentine o degli schematici umori degli abitanti di Firenze. Nella reiterazione di luoghi comuni, la liberazione della Toscana fu dunque l'occasione per riconfermare antichi atteggiamenti. D'altronde, i giornalisti dimostrarono anche una sincera preoccupazione e un autentico interesse, evidenti nell'apprensione per le sorti dei beni artistici, nell'ammirazione per i partigiani o nella rappresentazione dei fiorentini alle prese con la guerra, di cui è prova anche lo spazio dedicato alla Toscana dalla stampa. Alcuni si rendevano ben conto dello stato in cui versava l'Italia, come ad esempio il cronista del "Los Angeles Times" che il 7 settembre indicava il paese come un esempio del «bulldozing» operato dalla guerra, e riconosceva che esso avrebbe avuto bisogno di una generazione prima di rimarginare le ferite materiali e psicologiche¹⁴¹. Secondo la psicologia sociale lo stereotipo è causato da un deficit di conoscenza, ed è una risposta della mente di fronte alla complessità del reale: non possiamo dimenticare in effetti che la rappresentazione "macchiettistica" dei toscani o la superficialità con cui si raccontavano le conseguenze della ritirata tedesca erano in parte dovute all'incomprensione e alla sostanziale ignoranza che, come è noto, caratterizzarono ovunque, e da entrambe le parti, le relazioni tra italiani e alleati. Come sottolinea Absalom, infine, su queste ultime influì anche la «mancata corrispondenza di stati d'animo soggettivi», data dal fatto che gli alleati, e specialmente gli inglesi, videro negli italiani un popolo sconfitto, cui bisognava far pagare tutto il prezzo della sconfitta subito in una guerra di-

140. *Italian Impressions*, in "The Spectator", September 8, 1944, p. 217.

141. Cfr. H. Lamb, *Italy Drowns with Its Scars*, in "Los Angeles Times", September 7, 1944, p. 4.

chiarata contro di loro, mentre gli italiani considerarono gli alleati non come dei conquistatori, ma dei liberatori¹⁴²: a livello psicologico questa disparità di sentimenti, fomentata negli anni precedenti dalle rispettive propagande, dette luogo a equivoci, e contribuì a rendere ancor più complesse le relazioni fra italiani e angloamericani.

¹⁴². Cfr. R. Absalom, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. I, p. 3.

